OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

A CURA DI

EDOARDO E DUILIO SUSMEL

LA FENICE - FIRENZE

OPERA OMNIA DI BENITO MUSSOLINI

X.

DAL PIAVE AL CONVEGNO DI ROMA

(30 OTTOBRE 1917 - 12 APRILE 1918)

LA FENICE - FIRENZE

COPYRIGHT 1952 BY LA FENICE – FIRENZE

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani, riprodotti a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA – PRINTED IN ITALY

AVVERTENZE

Il segno (+) indica omissione.

I numeri arabi fra parentesi tonda indicano le pagine alle quali si rimanda per opportuni confronti o per maggiori particolari; i numeri romani fra parentesi tonda indicano i volumi dell'*Opera Omnia*.

Le note contrassegnate con numeri arabi sono riportate dagli originali; quelle con asterischi sono dei curatori.

I titoli fra parentesi quadra degli scritti e dei discorsi sono stati dati dai curatori perché gli originali ne erano privi.

Gli scritti anonimi contrassegnati con (*I*) sono attribuiti a Benito Mussolini da Giuseppe De Falco (vedi vol. IX, pag. VI).

DAL PIAVE
AL MESSAGGIO DI WILSON

(30 OTTOBRE 1917 - 11 GENNAIO 1918)

Dal 30 ottobre 1917 all' 11 gennaio 1918, Mussolini tiene due discorsi (69, 98) e redige quasi quotidianamente articoli, in alcuni dei quali richiede:

a) una comunicazione del governo che dia la cronistoria della settimana 24 ottobre - 1 novembre 1917 e che richiami tutti i cittadini all'adempimento del proprio dovere (33, 50, 86);

b) un piano di mobilitazione civile di uomini e donne e la chiusura di tutti i luoghi di divertimento (36, 102);

c) un appello alla nazione per la costituzione di un'armata di volontari che potrebbe raccogliere gli elementi fra i giovani delle classi 1900-1901 e fra gli uomini dai quarantaquattro ai cinquant'anni (28, 39);

d) l'arresto e l'internamento dei sudditi nemici residenti in Italia e la confisca dei loro beni mobili ed immobili per costituire un fondo pro combattenti e famiglie dei combattenti (17, 32, 105, 124, 158, 175, 210).

In altri articoli, Mussolini contemporaneamente rincuora la nazione (14, 29); invoca la disciplina all'interno (44, 71) e l'intervento del Giappone per salvare la Russia (dove in seguito al conflitto tra il governo provvisorio e il comitato rivoluzionario del *Soviet* il 9 novembre si era costituito un governo con Lenin presidente del commissariato del popolo) da una completa invasione tedesca (41); commenta un articolo di Arturo Labriola (55), un'intervista concessa dall'on. Nitti al *Corriere della Sera* (92), un'intervista concessa dall'on. Orlando ad un giornale francese (121) e la notizia che il governatore militare di Parigi ha chiesto l'autorizzazione a procedere, per cospirazione contro lo stato, avverso il deputato Caillaux, ex-presidente del consiglio (134); si occupa della sottoscrizione a favore de *Il Popolo d'Italia* (120, 133, 189); scrive sulle cause, le conseguenze e gli sviluppi dell'offensiva austro-tedesca (5, 8, 18, 20); sulla soluzione della crisi ministeriale (IX, 155): il 30 ottobre il nuovo ministero è formato dall'on. Vittorio Emanuele Orlando con uomini di tutti i partiti, tranne i socialisti ufficiali (11); sul movimento plebiscitario delle maestranze industriali italiane contro l'invasore (23); sull'attacco austriaco nel Trentino del 4 novembre (26); sul proclama di Vittorio Emanuele III diffuso il 10 novembre (45); sulla riapertura della camera dei deputati (14 novembre) (48) e sui discorsi pronunciati in questa circostanza (52); su un discorso tenuto da Lloyd George a Parigi (58); sull'andata al potere in Francia di Giorgio Clemenceau (16 novembre) (61, 73); su un progetto di legge proposto dall'on. Ettore Ciccotti (67); sulla nostra situazione politica e militare (64, 75, 80, 83); sul problema dei profughi (89); sulle proposte di lord Lansdowne per porre fine alla guerra (95); sul discorso pronunciato dal ministro degli esteri germanico dinnanzi alla commissione del bilancio del Reichstag il 30 novembre (107); sulle conseguenze dell'armistizio firmato fra gli eserciti tedesco e russo sulla linea dalla riva meridionale del Pripet al sud della Lipa (1 dicembre) (111); sul contributo dell'America alla guerra (114);

contro eventuali commissioni parlamentari di controllo e contro eventuali riunioni della camera dei deputati in comitato segreto (117, 130); sulla proclamazione della zona di guerra estesa a tutta la valle del Po (124); sulla dichiarazione di guerra degli Stati Uniti all'Austria-Ungheria (7 dicembre) (127); sulla deliberazione della camera dei deputati (approvata nella tornata del 14 dicembre — riaperfura — con voti 274 contro 65) di riunirsi in comitato segreto (137, 143); sull'« aristocrazia del domani: la trincerocrazia » (140); sulla costituzione del « fascio di difesa nazionale » formato da un centinaio di deputati e sorto in contrapposto all'« unione parlamentare » (146); sull'armistizio firmato a Brest-Litovsk per tutti i fronti russi sino al 14 gennaio 1918 (15 dicembre) (149); sul miglioramento della razione viveri ai soldati (152); sulle manovre dell'« unione parlamentare » (154); sulla necessità di nominare un generalissimo che assuma la direzione delle operazioni militari della quadruplice intesa (157); sul discorso pronunciato il 21 dicembre dall'on. socialista Oddino Morgari a Montecitorio (161), dove, dopo due settimane di agitate sedute pubbliche e private, il 22 dicembre l'on. Orlando pronuncia un discorso (approvato con voti 345 contro 50) nel quale invoca la più energica resistenza ad oltranza a fianco degli alleati (164); sui risultati dei postulati (166); sul discorso tenuto alle truppe da Guglielmo II sul fronte di Verdun (172) e su uno del deputato francese Moutet (179); sui principali avvenimenti del 1917 (182); sulle dichiarazioni fatte a Brest-Litovsk dal conte Czernin a nome degli imperi centrali il 26 dicembre (185); sul bombardamento di Padova effettuato da velivoli austriaci nelle notti del 28 e 29 dicembre (188); sul discorso pronunciato il 31 dicembre dall'on. Orlando al Senato che vota all'unanimità un ordine del giorno di fiducia nel ministero (191); su un messaggio indirizzato dall'on. Orlando a Lloyd George (194); sul quinto prestito nazionale di guerra (197); sulla politica interna italiana (199); sugli avvenimenti russi del 3-6 gennaio 1918: proposta del governo massimalista agli imperi centrali di continuare i negoziati a Stoccolma (la proposta è respinta); rifiuto russo alle proposte austro-tedesche; il termine posto dai tedeschi per l'adesione degli altri belligeranti ai negoziati di pace russo-tedeschi scade senza che sia presentata alcuna dichiarazione di adesione (202); sul discorso pronunciato il 6 gennaio 1918 ai sindacati operai inglesi da Lloyd George (204, 207); sui fini di guerra dei neutralisti italiani (212); infine sul discorso pronunciato l'8 gennaio dal presidente Wilson al congresso degli Stati Uniti, discorso che precisa gli scopi di guerra degli alleati, conferma le condizioni di pace proposte da Lloyd George e determina in quattordici punti il programma della pace mondiale (215).

NELLA PIÙ DURA IPOTESI

[.... *censura*]. L'offensiva austro-tedesca è prodotta dalla inazione russa. L'inefficacia totale della Russia dal punto di vista militare: ecco la causa del successo austro-tedesco.

La Germania, sicura ad oriente, si volge ancora una volta verso occidente a cercarvi disperatamente la soluzione della sua guerra.

Contro le linee russe, o piuttosto a vigilare la Russia, bastano poche divisioni di vecchi territoriali.

La Germania sembra avere rinunciato ad avanzare in oriente, semplicemente perché lo spazio non si vince, anche quando non è difeso, e perché la pace, anche separata, non si ottiene e non si firma che fra i poteri legalmente costituiti, politicamente e storicamente responsabili.

La Russia non è più uno Stato. È un *caos*.

Il Governo, ancora e sempre provvisorio, « mobilita » l'esercito, non già per ritentare la prova contro i tedeschi, ma semplicemente per reprimere l'anarchia all'interno. E poiché l'esercito stesso è nelle sue masse profonde squisitamente anarchico e leninizzato, i risultati di questa misura di Kerensky si possono facilmente prevedere.

Ci sarebbe argomento di ironia, se i tempi fossero meno tragici.

Ora, l'offensiva austro-tedesca che minaccia l'Italia — e con l'Italia tutta la Quadruplice Intesa — pone sul tappeto il problema russo.

Passata l'ora più critica bisognerà affrontare questo problema. Bisognerà domandarsi se una Russia fedele agli Alleati esista ancora, e, in subordine, se questa fedeltà potrà esprimersi in forma concreta, in aiuti militari, o in altre manifestazioni d'ordine equivoco o subdolo, come l'annunciata passeggiata a Londra e a Parigi dei soci del *Sovièt*.

Bisognerà ricordarsi, in terzo luogo, se, perdurando ed imperversando ancora il sovietismo a Pietrogrado, la Quadruplice Intesa non abbia altre carte militari e politiche da mettere risolutamente e immediatamente nel giuoco, per fiaccare la Germania.

Ma intanto, mentre in Russia continua la grottesca accademia massimalista, tocca a noi l'onore e l'onere grave di respingere il nuovo assalto austro-tedesco, i cui moventi e obiettivi di ordine

militare e politico abbiamo completamente illustrato fin dalla prima notizia che i *boches* si concentravano su l'Isonzo.

Tocca a noi il dolore di vedere contaminato un piccolo tratto di territorio nazionale dall'orda barbarica. Tocca a noi l'arduo còmpito di dare la grande — forse la decisiva — battaglia agli Imperi Centrali.

Ebbene, noi ci sentiamo così sicuri del valore dell'esercito nostro e della resistenza morale del Paese, che possiamo tranquillamente formulare anche la più dura delle ipotesi: quella cioè che l'avvenuto sfondamento della nostra ala sinistra supponga l'arretramento generale delle armate del centro e della destra.

Formuliamo l'ipotesi che si renda necessario abbandonare l'Isonzo, e portarci più indietro, sui formidabili sbarramenti del Tagliamento. Che valore avrebbe, dal punto di vista territoriale, questo arretramento?

Limitatissimo.

Il nemico potrebbe vantare la conquista di mezza provincia di Udine. Che cosa sarebbe in confronto, per esempio, della Francia, che ha avuto undici dipartimenti invasi, e che ha ancora i tedeschi ad un centinaio di chilometri dalla capitale?

La perdita di una breve zona di territorio nazionale non deve essere sopravalutata per un sentimento nobile ed alto che tutti proviamo. Sono le necessità di indole militare, che devono prevalere e prevalgono, nel determinare i piani del Comando. Piani che nessuno conosce. Piani che nessuno può prevedere, nemmeno i cosidetti competenti, se non in modo del tutto approssimativo.

I buoni cittadini non si abbandonino in questi giorni ai calcoli di una strategia fantastica. Non si lascino mistificare dalle notizie allarmistiche che circolano ad opera dei complici dello stesso nemico; e anche al realizzarsi della più dura eventualità, contengano la loro ansia in un atteggiamento di fierezza e di dignità.

Attendere con calma e con fiducia: questa, la parola d'ordine.

Il duello terribile è appena cominciato.

Siamo ancora lontani dall'epilogo, e noi abbiamo fortissime ragioni per credere che l'atto finale non si svolgerà come i tedeschi pensavano. Intanto una delle carte sulle quali i tedeschi contavano, per rendere più speditiva e punitiva la loro offensiva, è completamente mancata.

La speranza che al semplice apparire dei tedeschi di Germania ai nostri confini, tutta l'Italia si dissolvesse nei torbidi della guerra civile, è miserevolmente caduta.

L'Italia combatte tenacemente sull'Isonzo.

L'Italia — quantunque non abbia ancora un governo — dà in questi giorni uno spettacolo grande di calma e di disciplina.

In questa constatazione di fatti noi troviamo la consolante certezza che l'ora difficile sarà superata.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 301, 30 ottobre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma (IX, 252), N. 300, 30 ottobre 1917, IV.

ASPETTI DEL DRAMMA

Un popolo degno di un grande avvenire ha — specialmente nelle ore critiche della sua storia — il coraggio di guardare in faccia alla realtà nei suoi aspetti negativi e positivi.

Ora, l'aspetto « negativo » della realtà attuale, della quale noi siamo al tempo stesso attori e spettatori, può essere sintetizzato nei termini seguenti: da invasori siamo invasi.

Pochi giorni di offensiva austro-tedesca hanno annullato, almeno in un settore del nostro fronte, i risultati di due anni di guerra paziente, tenace, eroica che aveva commosso d'ammirazione il mondo.

Come ciò sia avvenuto, e perché ciò sia avvenuto, è questione che vedremo poi.

Ci sarebbe veramente da disperare di noi stessi se, a tormenta passata, non avessimo il coraggio di indagare le responsabilità e stabilire le sanzioni necessarie. Ma la realtà dolorosa ci offre altri aspetti che si possono definire « positivi ». Uno di ordine interno, uno di ordine internazionale.

All'interno, il colpo austro-tedesco-tartaro, è completamente mancato. I nemici speravano molto sull'aiuto che avrebbero dovuto ricevere dagli italiani stessi. Ma l'Italia non è la Russia.

Il socialismo italiano è piuttosto uno stato d'animo localizzato in determinati gruppi, non già tendenza generale delle masse.

Roma non ha due secoli di vita come Pietrogrado.

Il nostro temperamento ci porta a valutare l'aspetto concreto dei problemi, non già le loro sublimazioni ideologiche o mistiche. Per questo ritroviamo facilmente l'equilibrio.

I nemici ci conoscono male. Sono rimasti all'Italia del 1896, quando la democrazia, rinunciataria da Cairoli in poi, volle completare con una rivolta all'interno il disastro di Abba Garima.

Le nuove generazioni sono di altri tempi.

Le masse stesse, le più anonime, le più lontane, comprendono che in questo giuoco terribile chi diserta è perduto.

Ci sono ancora — fra noi — i ruderi, i superstiti della vecchia mentalità. Qualche stridula voce irosa, si fa appena sentire. Ma tutto intorno è il lavoro delle giornate normali, la tranquillità, la fiducia.

Le storie narrano che dopo la battaglia di Canne, il Senato romano vietò alle donne di mostrarsi in pubblico, perché temeva che con il loro atteggiamento di dolore indebolissero i cittadini, ansiosi della rivincita.

Oggi sono i cittadini che provvedono a se stessi. Il Governo non c'è. [*Censura*].

Eppure il popolo italiano non cede. Non vacilla. Non dispera. Riprende. Si raccoglie. Il blocco, che non c'era, si forma. « L'unione sacra » comincia.

Gli stessi operai si rivoltano al pensiero dell'invasione. Comprendono che il proletariato è nella Patria, e non già fuori di essa.

Questo aspetto « positivo » della realtà legittima le nostre più grandi speranze e provocherà nei nostri odiati e feroci nemici la più acerba delle delusioni.

Ma la realtà ci offre un altro aspetto positivo: il fronte unico sta per diventare un fatto.

Dodici conferenze interalleate — e un'altra era annunciata in questi giorni — fiumi di inchiostro e montagne di parole, torrenti di sangue non avevano condotto alla realizzazione del fronte unico, che l'opinione pubblica dei Paesi alleati aveva insistentemente reclamato da anni.

Il fronte unico non era stato realizzato nemmeno nella simultaneità degli attacchi. Qualche scambio di materiale e niente più. Eppure in occidente la condizione essenziale per l'attuazione del fronte unico esisteva. Esisteva, cioè, la continuità territoriale fra gli Alleati. Quali forze, quali uomini avevano sin qui impedito di realizzare quello che la coscienza pubblica invocava, e ciò che la esperienza della guerra dimostrava sempre più urgente e necessario, non è il caso di dirlo in questo momento.

Il ritardo è stato deplorevole, dannoso. Ci voleva il fatto: l'invasione, la minaccia. Oggi i Governi di Parigi e di Londra provvedono. I giornali inglesi e francesi, che hanno come quelli italiani il privilegio di precedere il Governo, annunciano che finalmente il fronte unico dell'Intesa sarà attuato in ciò che esigono i bisogni immediati per fronteggiare la coalizione nemica, e nelle necessità future per batterla. [*Censura*].

Ma noi rinunciamo alla superbia vana della originalità. L'essenziale è che questo fronte unico, dopo essere stato per trenta mesi una specie di vaga astrazione, diventi una concreta realtà.

E giacché siamo in argomento, precisiamo.

Gli Alleati ci aiutano. Sta bene. È loro dovere. Ma è anche nel loro interesse, o meglio nell'interesse comune, poiché la sorte degli uni è legata indissolubilmente a quella degli altri.

Ora, un aiuto degli Alleati non può essere limitato ad una rappresentanza di solidarietà, che potrebbe lusingare il nostro sentimento, ma riuscirebbe assolutamente inadeguata ai bisogni della situazione. Non vogliamo il soccorso: vogliamo il concorso degli Alleati [.... *censura*].

Per questo noi confidiamo che il grande colpo sarà vibrato, e prestissimo, prima ancora che i *boches* si siano ingrottati.

L'aiuto dei franco-inglesi non può avere che questo scopo.

La battaglia del Friuli diventerà l'urto immane, e forse decisivo, delle due coalizioni nemiche.

Questo il popolo italiano ha compreso. Per questo si mantiene raccolto, disciplinato, fidente.

L'ansia dolorosa di questi giorni è legittima.

I nemici tripudiano, ma la loro gioia potrebbe essere di breve durata. Siamo al prologo. Questo è un dramma che non può essere valutato prima che il velario sia caduto sull'ultima scena.

I tedeschi, nel 1914, credevano di entrare trionfalmente a Parigi. Ma trovarono la Marna.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 302, 31 ottobre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 301, 31 ottobre 1917, IV.

L'ORA E GLI UOMINI

L'ora non consente commenti analitici alla risoluzione della crisi ministeriale, ma, d'altra parte, il fatto della crisi e del suo epilogo è così legato alle vicende attuali e future della nostra guerra, che un commento e un giudizio — sia pure in forma sintetica — non è una superfluità o una esercitazione.

La crisi è stata risolta in un termine di tempo relativamente breve. Sotto questo aspetto le esigenze dell'opinione pubblica e della coscienza nazionale sono state soddisfatte.

Non già — intendiamoci — che l'Italia avesse urgentissimo bisogno di un Governo per l'interno, perché il Paese non è mai stato così tranquillo, così disciplinato, così fiero di sé, così fiducioso della sua sorte, come in questo momento. Ma per le supreme necessità di ordine nazionale e internazionale che si collegano alla guerra e alla sua fase attuale, che può essere decisiva, il corso della crisi è stato breve e la sua soluzione soddisfacente.

Poteva essere migliore?

Forse, ma vi è seriamente da dubitare che il Parlamento attuale potesse darci qualche cosa di meglio.

Molti dei nostri desiderata sono stati accolti. Era nostro convincimento che l'on. Boselli fosse impari a reggere il grave pondo del potere a cagione della sua tarda età. L'on. Boselli se n'è andato. Anche questo suo ultimo gesto di rinuncia deve essere considerato come un servizio reso alla Patria.

Altre critiche venivano rivolte alla composizione troppo pletorica del primo Ministero nazionale. Era troppo frondoso. I ministri senza portafoglio — una copia non molto felice di quanto era avvenuto altrove — sono stati aboliti. I «consigli» troppo numerosi sono spesso inconclusivi. Gli organi di esecuzione devono essere essenzialmente qualitativi, cioè, non quantitativi.

Anche per gli uomini il nuovo Ministero non delude qualcuna delle nostre più ferme aspettative.

L'on. Sonnino rimane al suo posto. È una garanzia per noi, ma deve essere anche una amara delusione per i nemici, i quali avrebbero salutato la sostituzione dell'on. Sonnino come una grande vittoria.

Anche l'on. Bissolati rimane.

Il dicastero che gli è stato affidato è stato scelto con criterio che corrisponde pienamente alle attitudini e al temperamento personale dell'on. Bissolati.

Il termine di « Assistenza militare » è un po' vago, ma non poteva essere diversamente, perché le attribuzioni, i confini, il contenuto di questa « Assistenza militare », saranno volta a volta determinati dagli avvenimenti.

Abbiamo motivo di ritenere che l'on. Bissolati continuerà ad essere, come per il passato, l'uomo di collegamento — d'ora innanzi più che mai necessario — fra il Comando Supremo ed il Governo centrale.

Il dicastero delle « Pensioni di guerra » è una innovazione di una indiscutibile utilità. Ci consta che la benemerita Associazione nazionale dei mutiliati di guerra aveva fatto pratiche in questo senso, con l'intento di ottenere almeno l'istituzione di un sottosegretariato. I voti dei mutilati sono stati esauditi completamente e di questo ci compiacciamo, perché finalmente la vasta, dolorosa materia delle pensioni di guerra, disporrà di un ufficio centrale autonomo che potrà agire con la dovuta sollecitudine.

Anche l'on. Sacchi rimane al ministero di Grazia e Giustizia. E sta bene.

Il generale Giardino, invece, ha insistito nelle sue dimissioni ed è stato sostituito dal generale Alfieri.

Comprendiamo lo stato d'animo dell'ex ministro della Guerra. Ed apprezziamo altamente le ragioni che lo hanno indotto a questa decisione. Quello del generale Giardino è un gesto simpatico.

Egli era certissimo in buona fede quando, alla vigilia dell'offensiva nemica, proclamò che i confini nostri non sarebbero stati mai violati dall'orda barbarica. Questa certezza è stata smentita.

L'on. Giardino — ferito nella sua qualità di italiano e di soldato — ha voluto, con una sensibilità politica che lo onora, lasciare il suo posto al generale Alfieri, il quale ha tutti i requisiti per saperlo tenere degnamente.

L'on. Nitti va al Tesoro, l'on. Orlando alla Presidenza, e questo era nelle previsioni generali. Non si capisce perché l'on. Bonomi sia stato sostituito.

Nel complesso, il nuovo Ministero non è, nella sua composizione politica, molto diverso da quello di ieri; ma è migliorato e ringiovanito. Avevamo chiesto un comitato di guerra, e il comitato sarà istituito. E di questo comitato farà certamente parte l'on. Bissolati, a ragione delle sue funzioni di « assistenza di guerra ».

E ora noi attendiamo il secondo Ministero nazionale all'opera. Il momento è particolarmente delicato e difficile. Ma molte delle difficoltà sono eliminate dal magnifico spettacolo di unità morale e di disciplina civica che il popolo italiano offre in questi giorni.

L'on. Orlando ha esordito nella sua carica di Presidente del Consiglio con un fiero telegramma al Comando Supremo: telegramma che farà ottima impressione. Ma dopo le parole, la coscienza nazionale esige dei fatti, e immediati.

Fatti, diciamo.

E, tanto per cominciare, noi insistiamo tenacemente sul nostro postulato: arresto dei sudditi nemici, confisca di tutti i loro beni, che devono costituire un fondo per le famiglie dei combattenti.

Altri provvedimenti, di altra indole, devono essere presi.

Questo Ministero deve agire. Sentire al più alto grado l'impulso, lo spasimo dell'azione. Non parole, non accademie, non manovre, non preoccupazioni parlamentari.

Tutto ciò oggi è basso, è vile, è inutile.

Oggi dal capo del Governo all'ultimo dei cittadini, una sola preoccupazione, un solo pensiero, una sola volontà diretta, precisa, implacabile deve dominare: sterminare i barbari che profanano il territorio della Patria. Respingerli oltre i confini, e vincerli, una buona volta per sempre. Di modo che non abbiano più in avvenire il desiderio e la forza per muovere alla strage e alla rapina del mondo.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 303, 1 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 302, 1 novembre 1917, IV.

L' OFFERTA

Come nel maggio.... Si rivivono le giornate del maggio. Si respira l'atmosfera ardente di passione del maggio. Quando si scorrono le cronache di questi giorni, vien fatto di chiedersi se un nuovo prodigio si avvera, o se un sogno, o una illusione ci inganna. Realtà. Immediata, tangibile, superba. Veramente, il maggio del 1915 è la data capitale di tutta la nostra storia. Tutta una lenta maturazione esplose in quei giorni memorabili. Veniva dal profondo. Noi stessi non l'avevamo avvertita. Ma da quel maggio l'Italia si presenta come una creazione nuova. Ecco: in questa fine di ottobre noi siamo stati percossi dal dolore e umiliati dalla delusione. Una volta queste ferite terribili avrebbero fatto sanguinare pochi cuori di solitari e urlare di rabbia pochi veggenti. Pensate al 1866 o, se volete, ad Abba Garima. Oggi è tutto un popolo che sente lo strazio vivo della Patria, come se si trattasse della sua stessa carne fisica cui venisse inflitta la più feroce delle torture. La diminuzione che è parziale, che sarà — noi lo crediamo fermissimamente — transitoria, del nostro organismo di Nazione, si riflette su noi stessi. Noi sentiamo il peso dell'ingiuria, anche per coloro che durante un secolo lottarono, soffersero, morirono, per lasciarci, dopo un millennio di schiavitù, una Patria libera.... Questa ingiuria ci è insopportabile. Il nostro pensiero non la tollera. È il nostro incubo. Pensare che sul castello di Udine — la gentile e forte vedetta di nostra gente — sventola il giallo-nero, ci opprime di angoscia. No. Non può essere. Non dev'essere. La profanazione del nostro suolo non può durare che il tempo strettamente necessario per ricacciare l'invasore. Sino a ieri abbiamo assistito all'invasione, oggi la « sentiamo », la subiamo nei suoi aspetti immutevoli e tragici. Casolari abbandonati, ponti saltati, villaggi in fiamme, città devastate, fughe a masse delle popolazioni: la desolazione e il terrore, dove ventiquattro ore prima ferveva la vita tranquilla delle retrovie. E nell'esodo precipitoso, gli occhi spauriti dei fanciulli domandano un perché, al quale nessuno risponde. Questo significa il « ben vengano » d'infame memoria.... Lo spettacolo è nelle nostre anime. Il dolore ci percuote, ma non ci abbatte. Ci forgia. Qui si rileva la nobiltà della nostra stirpe. Tutta l'Italia,

oggi, è un cuore solo. Tutto si riduce alla nostra qualità fondamentale e gloriosa di italiani.

In altri tempi un rovescio così improvviso, avrebbe scatenato le collere popolari, oggi rinsalda la comune e ferrea volontà di rivincita. Ci ritroviamo tutti. Ci sentiamo tutti della stessa famiglia. C'è una madre, oggi, che riassume e protegge tutte le madri, le madri dei vivi e le madri dei morti.... Ebbene: ci può essere stato un momento di debolezza e di vergogna. Sì, c'è stato. Ma, badate, è di tutti gli eserciti, di tutti i popoli, di tutti i tempi. È accaduto qualche volta ai legionari di Roma di sbandarsi in seguito all'improvviso apparire nel cielo di uno stormo di malefici uccelli. Anche nel nostro cielo si aggiravano i corvi.... Ma il nostro soldato tornerà domani quello di ieri. La tempra non è cambiata. Sono ancora i soldati che nel 1915 davano la scalata ai ciglioni perpendicolari del Carso, che nel 1916 respingevano gli austriaci dagli altipiani e poi, con manovra fulminea, s'impadronivano dello scabroso San Michele e del lugubre Sabotino, aprendosi il varco a Gorizia nostra; sono gli stessi che nel 1917 espugnavano il Santo e la Bainsizza. Il valore del soldato italiano è consacrato nelle undici battaglie dell'Isonzo, è consacrato dalla lunga teoria dei cimiteri che da Saga a Molfalcone segnano le tappe del nostro sacrificio.

La Nazione ha fiducia nei suoi soldati, perché ha fiducia in se stessa. È la Nazione che esprime dal suo seno i combattenti. Quando la Nazione è grande, risoluta, decisa al sacrificio, i combattenti lo sono del pari. E l'Italia oggi è tutta protesa verso i suoi figli che devono salvarla da ogni pericolo e riscattarla dall'onta subìta. Oggi il popolo italiano, come già nel maggio, dice agli uomini che reggono i destini della Patria: Ecco; io vi offro tutto: i miei figli, il mio denaro, le mie speranze, il mio dolore. Signori del Governo, la storia vi presenta ancora un'occasione unica per afferrare e tenere nel pugno questo popolo unico al mondo. Andate verso di lui.

Andate verso le sue masse profonde. Non con astrazioni, ma con realizzazioni. Toccate le corde del sentimento e quelle dell'interesse. Date ai combattenti e alle famiglie dei combattenti la certezza di un domani migliore e questo popolo, paziente, laborioso, tenace, non conoscerà più le stanchezze del lungo calvario di sangue e terrà duro, con ostinazione romana, sino alla vittoria.

Con questo materiale umano, tutto è possibile: anche il capolavoro, quando ci sia negli uomini, che la Nazione ha posto in alto, lo spasimo dell'arte, e non soltanto la pratica abitudinaria di un mestiere. Il capolavoro della nostra storia, e della storia mondiale, avrà dunque nome dal fiume sulle cui rive affluisce in questi giorni

la migliore giovinezza d'Italia, di Francia e d'Inghilterra? Avverrà, dunque, nella pianura del Tagliamento il nuovo grande urto fra i mediterranei e i teutoni, fra la civiltà e la barbarie?

È, forse, scritto nel libro del destino che la disfatta del pangermanismo, cominciata sulle rive di un fiume di Francia, debba conchiudersi sulle rive di un fiume d'Italia?

Lo sapremo fra poche settimane o fra pochi giorni.

E nell'attesa, in alto i cuori! L'Italia non è una piccola Nazione come la Serbia, la Romania o il Belgio. L'Italia ha milioni di soldati e può mettere in campo altre ingenti forze. Una Nazione di quaranta milioni d'abitanti non si vince. Per vincerla, il nemico dev'essere aiutato dall'interno. Ma quando all'interno il Paese è — in tutte le categorie di cittadini — fermo e pronto a qualunque sacrificio, com'è l'Italia in questi giorni, la coalizione nemica va incontro al disastro.

Prima dell'offensiva austriaca, il terzo inverno di guerra era la nostra preoccupazione.

Chi vi pensa più oggi? Le domande angosciose di ieri erano queste: « Avremo del carbone? Avremo del pane? Avremo della legna? ».

Oggi, non più. Oggi i cittadini si domandano: « Avremo ferro sufficente — schegge di granata e lame di baionette — per sterminare il maggior numero possibile di unni? ».

Soffriremo il freddo e la fame. Non importa. L'invasione è freddo, è fame, è, soprattutto, umiliazione. Non vogliamo soffrirla. Vogliamo, dobbiamo vincere e vinceremo.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 304, 2 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 304, 3 novembre 1917, IV, con il titolo: *Come nel maggio*.

SEQUESTRATE I BENI DEI SUDDITI NEMICI!

In queste ore di passione struggente il Governo deve dare una soddisfazione al popolo italiano! Non è il momento di perdersi in considerazioni circa le cause vicine e lontane, che hanno creato l'attuale stato di cose. Per i processi c'è tempo. Solo vogliamo che il Governo sappia questo: per l'Italia intera scorrazzano ancora oggi sudditi di stati nemici, che fanno la spia, che compiono un lavoro pericolosissimo di sabotaggio morale.

Cotesta gente possiede fabbriche, proprietà. Altre possessioni sono state abbandonate dai proprietari nelle mani di procuratori o di amministratori. Nel momento in cui tutta l'Italia vera sanguina perché i nemici han varcato i confini, ogni altra considerazione, tendente ad impedire il sequestro dei beni nemici, diventa un insulto. Il Governo deve dare al popolo la soddisfazione che esige. Diversamente si ricade nei vecchi errori che, rinnovati, potrebbero essere fatali.

I beni dei sudditi nemici *devono* essere sequestrati!

Se la violenza, trionfatrice per poco, ha dato ai lurchi ed ai tartari la possibilità di calcare un lembo del nostro suolo, non vogliamo che stupide considerazioni squisitamente conservatrici diano a' nemici la legittimità del possesso sia pure su una sola zolla italiana. [*Censura*].

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 304, 2 novembre 1917, IV (*I*).

LA BATTAGLIA DEL FRIULI

Il grande esercito di manovra tedesco-austro-bulgaro-turco è sboccato con impeto nella piana friulana, per la battaglia decisiva. Hindenburg riversa nel Veneto quasi tutte le forze già scaglionate in Russia e importanti contingenti prelevati dai fronti di Macedonia e di Francia. Il suo piano ha mezzi poderosi e finalità decisive. Il maresciallo tedesco cerca in Italia la fine della guerra, e perciò compie lo sforzo supremo, rovesciando sul campo della battaglia manovrata tutte le riserve, senza risparmio.

È la battaglia decisiva, è la seconda Marna.

È doloroso per noi che l'urto si svolga sul suolo italiano, quando le circostanze ci facevano sperare e quasi ritener sicuro che si sarebbe effettuato su terra austriaca. Ed è ugualmente doloroso che gli Alleati giungano per la riscossa all'ultimo momento, mentre avevamo sperato di averli a fianco per una grande avanzata verso il cuore dell'Austria, nella via che vide le aquile di Napoleone.

Ma soffochiamo ogni pena, e forgiamoci un animo ferreo per la dura realtà d'oggi.

Se l'Intesa non ha voluto imporre alla Germania la battaglia decisiva sullo scacchiere italiano, la Germania l'ha imposta all'Intesa. E poiché l'Italia si è trovata sola a sostener l'urto di quattro potenze, il primo periodo della lotta è stato vantaggioso per la Germania.

Ma occorre che siano risparmiati altri errori. Gli Alleati comprendano! Non è questa una piccola battaglia comune, una manovra con fini locali, una di quelle azioni di guerra di trincea, che eravamo soliti a chiamare « offensive » o « spallate ».

Questa è la seconda Marna e nel Veneto oggi si decide la sorte dell'Europa. [*Censura*].

La battaglia, formidabile, decisiva, richiede pertanto lo *sforzo massimo* degli Alleati. [*Censura....*] per vincere occorre celerità. Napoleone vinceva le battaglie anzitutto con la celerità degli spostamenti.

Questo concetto deve penetrare nel cervello dei responsabili. [*Censura*].

Occorre finirla con la guerra episodica, con la guerriglia, con le

offensive locali, con gli attacchi frontali contro un monte o un colle, o una quota, o un villaggio, o un casolare. Abbiamo grandi mezzi: dobbiamo avere grandi scopi!

Generali d'Italia e di Francia, ricordatevi di Napoleone che non era un tedesco! Generali d'Inghilterra, ricordatevi del vincitore di Napoleone, Wellington, che non era un prussiano! Tornate alla vera guerra!

Oggi la Germania stessa ci offre la battaglia manovrata, il grande urto in campo aperto, fuori dalle trincee.

Cogliete l'occasione, che può essere fortuna; abbiate l'audacia di Joffre e di Gallieni, e rinnovate la Marna. Audacia, ma con grandi mezzi!

L'Intesa li ha! Deve impegnarli!

E certo la storia non saprebbe perdonare un errore o una indecisione o un ritardo da parte degli Alleati!

Nelle campagne di Polonia, di Serbia, di Romania, la Germania poté colpire un Alleato alla volta, isolatamente. Ma nella campagna del Friuli non esiste isolamento. La continuità territoriale tra Italia e Francia permette il « fronte unico », [.... *censura*].

Noi, sin dal dicembre 1915 — e la collezione del nostro giornale lo prova — reclamammo un grande esercito interalleato per una campagna manovrata sul fronte italiano, come l'unico che permette la manovra.

Oggi torniamo alla richiesta, più saldi che mai nel nostro convincimento, poiché i fatti testimoniano che abbiamo e avevamo ragione.

L'Intesa non si accordò allora. Abbiamo ferma persuasione che si accorderà ora.

E se forze poderose saranno lanciate contro l'invasore, egli potrà subire una sconfitta più decisiva di quella della Marna.

Intanto ai nostri soldati che da soli frenano l'impeto dei tedeschi diciamo: Ricordatevi di Legnano! Ricordatevi degli altri italiani che batterono il Barbarossa!

Da *Il Popolo d'Italia* (edizione di Roma), N. 303, 2 novembre 1917, IV (*I*).

NELL'ATTESA

Il Bollettino annuncia i primi piccoli scontri di pattuglie sulle rive del Tagliamento e l'inizio del fuoco delle artiglierie. A quando la battaglia?

C'è nella nostra attesa un'ansia spasmodica. Abbiamo fretta. Confessiamoci: non è la perdita di tutti i territori conquistati in undici battaglie e l'invasione del Friuli ciò che ci fa desiderare un ritmo veloce degli avvenimenti. No. È il modo che ci offende. Sono le cause. Il rovescio non è nella perdita di Udine, è nel Bollettino che parlava di deficiente resistenza di alcuni reparti. Ecco perché tutta l'Italia ha fretta di sottrarsi a quest'ombra gettata sul quadro vermiglio e glorioso di trenta mesi di guerra. Non già che il successo iniziale dell'offensiva della Quadruplice nemica abbia pregiudicato le sorti della guerra mondiale. Noi non siamo vinti, non possiamo essere dei vinti, a meno che il Paese, in un accesso di criminosa e spaventosa follia, non si consegni spontaneamente alla dominazione del Kaiser.

Ma dal momento che il Paese si raccoglie tutto in un proposito ostinato di riscossa, ogni pessimismo, nell'esame della situazione, è assolutamente superficiale ed ingiustificato.

La Germania non ha vinto nemmeno i piccoli popoli aggrediti, perché a nessuno di essi è riuscita ad imporre o far accettare la «sua» pace. Vittorie militari? Apparentemente. La Germania ha schiacciato il Belgio, ma il Belgio era inerme. Aveva affidato le sue sorti e la sua esistenza ad un trattato, cioè ad uno straccio di carta. Ha sommerso la Serbia, ma la Serbia è una piccola nazione che usciva da due precedenti sanguinosissime guerre. Ha invaso la Romania, perché la Romania è stata tradita dalla Russia degli Stürmer e dei Protopopoff.

Anche noi siamo stati traditi dalla Russia dei Cernoff e dei Lenin, ma i tedeschi non oltrepasseranno il Tagliamento e saranno ricacciati al di là dell'Isonzo.

Il nostro caso è diverso. Una Nazione di quaranta milioni d'abitanti, entrata in guerra dopo dieci mesi, ha infinite riserve di uomini. Di più. Il nostro esercito è intatto. [*Censura*].

Delle nostre cinque armate, una sola è quella che è stata provata

e nella zona limitata dell'Alto Isonzo. Abbiamo la classe del '99 al completo e i depositi e le guarnigioni rigurgitanti di uomini. Le nostre disponibilità in materiale umano sono vaste. Se domani il Governo rivolgesse un appello alla Nazione, l'Italia darebbe ancora 200 mila volontari come nel maggio del 1915. Le riserve cui possono attingere i nostri nemici, sono molto più limitate delle nostre. Le famose tenaglie tedesche hanno stretto soltanto le nazioni inermi o indebolite o tradite.

In Francia la tenaglia non ha «portato». In Italia sarà lo stesso. Anche se dovessimo lottare da soli. C'è nei cittadini di tutte le classi una tale decisione, tale un fervore, tale uno spirito di sacrificio, che anche lasciati soli, riusciremmo a spezzare il piano della Quadruplice nemica.

Ma gli Alleati sono con noi. Totalmente. Dopo tre anni di dure lezioni, il sistema *petits paquets* è stato abbandonato. Alle masse bisogna opporre le masse. A una coalizione un'altra coalizione. Al fronte del nemico, il fronte unico dell'Intesa, che diventa un'Alleanza fraterna, intima, definitiva.

L'Intesa aveva tre eserciti; oggi, non c'è che un esercito dell'Intesa. L'invasione nemica ha realizzato in pochi giorni quel progetto di fronte unico che si era trascinato ingloriosamente per due anni da una conferenza interalleata a un'altra.

Sulle rive del Tagliamento si concentrano milioni di soldati. L'urto sarà formidabile, ma il suo esito non può essere dubbio. Molti elementi che non possiamo rendere di pubblica ragione confortano la nostra ferma fiducia. Diremo soltanto che il concorso degli Alleati è grandioso, [.... *censura*].

Noi crediamo che l'attendere sarà corto. Non sappiamo se convenga ai nemici dare il segnale della battaglia per forzare il campo trincerato del Tagliamento, ma sappiamo che è nell'interesse supremo dell'Italia e degli Alleati non dar tregua ai tedeschi, per impedire loro di convertire in guerra di posizione quella che dal 24 ottobre è guerra di movimento.

Non bisogna lasciare un altro pegno territoriale, sia pure modesto, nelle mani della Germania. Ma soprattutto è necessario rivincere, e non solo per la riconquista dell'Udinese.

Due anni di guerra eroica ci avevano riscattati da una più che secolare umiliazione. Il nemico stesso, dopo Gorizia e il Santo, non ci scherniva più come dei «mandolinisti» incapaci di battersi. Ci ammirava. Oggi — per un'ora di confusione, di smarrimento, di panico — l'austriaco, che ci aveva voltato le spalle in undici battaglie, parla ancora di «mandolinisti». [*Censura*].

Non diventeremo mai degli schiavi, [.... *censura*].

Solo la vittoria e una grande vittoria [.... *censura*....] sarà l'opera dei soldati, ma anche dei cittadini. Ognuno al suo posto, ognuno compia il suo dovere.

Il Tagliamento potrebbe essere la nuova Legnano dell'ultimo Barbarossa....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 305, 3 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 305, 4 novembre 1917, IV.

ONORE AGLI OPERAI

Continua il movimento plebiscitario delle maestranze industriali per la resistenza contro l'invasore. È un fenomeno del più alto interesse sia che venga esaminato dal punto di vista nazionale, come da quello storico e sociale. Movimento spontaneo. Non preordinato. Non organizzato. Non provocato dalla nostra propaganda. Sta di fatto che da qualche tempo il proletariato delle plaghe industriali era sottoposto allo stillicidio insidioso e quotidiano della propaganda neutralista. La massa operaia non era discesa ancora alle aberrazioni grottesche e criminose del leninismo, malgrado le passeggiate degli argonauti dei *Sovièt*, ma sembrava ormai lontana dal subire la nostra influenza, o dall'accettare le nostre idee sul conflitto mondiale. Insomma, la massa operaia era stata abbandonata — per un complesso di cause ch'è perfettamente ozioso di enumerare in questo momento — alla propaganda dei disfattisti, facilitata da altri elementi e da altri uomini. Ebbene, quest'opera di corruzione e di demolizione morale, perseguita tenacemente da trenta mesi, non è giunta al cuore profondo delle masse, non è riuscita a fermare gli aneliti generosi dell'anima proletaria. Dev'essere rimasta, è rimasta alla superficie. Non è andata oltre — in fatto di solidarietà coi disfattisti — al soldino spillato, coll'intimidazione e col ricatto dei galoppini dei circoli e che veniva abitualmente e fatalmente interpretata dal giornale tedesco come un'adesione piena ed incondizionata alla sua linea di condotta anti-italiana. È bastato il fatto dell'invasione; il fatto della guerra che si svolge non più oltre i confini, ma sul nostro suolo patrio, per capovolgere l'atteggiamento della massa lavoratrice, la quale ha dimostrato di essere ancora una volta infinitamente migliore dei suoi malvagi pastori. Gli intellettuali o i fanatici increditi o i complici del nemico, avevano dato alla massa una parola d'ordine ch'è parola di matricida: « ben vengano i tedeschi »; e poiché gli operai non avevano reagito immediatamente, la camarilla dei politicanti che presumono di interpretare, di dirigere, di pedagogizzare, di trarre a salvamento il proletariato, si illudevano che questo avesse aderito alla loro dottrina di ignominia e di schiavitù. Il proletariato non ha patria, ghignarono i teorizzatori della viltà, e

invece, ecco che il proletariato salda le sue fortune e quelle della Patria, balza in piedi ora che la Patria è minacciata e il ritenuto pacifondaio di ieri diventa l'oltranzista di oggi, per la resistenza e per la vittoria. Leggete gli ordini del giorno delle maestranze operaie, leggete i loro manifesti. C'è in essi un forte soffio di patriottismo, una nota viva di italianità, un proposito fermo di battaglia.

Quale delusione per i tedeschi, i quali sognavano lo sciopero generale, la rivolta armata in aiuto dei loro eserciti, un po' di leninismo anche in Italia! Questo plebiscito di patriottismo da parte della classe operaia è gravido di conseguenze ed è, forse, più importante dei plebisciti stessi di prima del '70. Anzi, è questo il vero plebiscito, il grande plebiscito, in quanto riconsacra la Patria nella coscienza di milioni di cittadini. Ed è anche un segno indubbio di maturità civile ed un auspicio di certa vittoria!

A questi operai che, dopo aver resistito ed imprecato alla guerra, oggi ne riconoscono la ferrea necessità; a questi operai che comprendono — oggi — davanti l'evidenza terribile della realtà, che cosa significhi perdere e vincere, noi vogliamo dire la nostra aperta parola. E ne abbiamo il diritto. Noi non abbiamo lusingato — nei tempi della pace — il panciafichismo istintivo delle folle. Siamo noi, che nella gelida e idiotizzante predicazione elettoralistica del Partito Socialista Ufficiale che continuava ininterrotta da Sala Sivori in poi, abbiamo aperto la parentesi del blanquismo. Siamo noi che nel dizionario socialista, ricco soltanto di termini schedaioli, abbiamo introdotto certe locuzioni che facevano tremare le vene e i polsi a quella tranquilla parte di borghesia italiana passata a capeggiare il movimento socialista. Siamo noi che abbiamo parlato di « giornata storica », di « bagno di sangue ». C'era nella nostra predicazione socialista una nota guerriera che urtava i timpani accuratamente ovattati dei sommi sacerdoti del socialismo. Noi non indicavamo alle folle l'ideale sotto l'aspetto di un lardoso stato perenne di quietitudine soddisfatta, ma solo quello del sacrificio, dello sforzo, della lotta. Ebbene, noi — quantunque oramai irrimediabilmente lontani ed estranei al mondo equivoco della politica socialista — possiamo in un certo senso e per un gioco complesso di circostanze storiche, riprendere quella predicazione che si conchiuse con una subcosciente profetica « tregua d'armi ». Noi diciamo agli operai italiani: La vostra « giornata storica » è venuta. Non importa se sarà o no accompagnata dal « bagno di sangue ». Siete al bivio. Come italiani e come lavoratori. E come italiani e come lavoratori — davanti alla minacciosa invasione dei tedeschi — non potete avere che una parola d'ordine: respingerli, vincerli, disarmarli per sempre. Che cosa è l'invasione

per la classe lavoratrice vi è noto. Se i tedeschi vengono, voi diventerete degli schiavi. Sarete tradotti in servitù. Le officine dove voi producete saranno rase al suolo. A forza — colla baionetta nelle reni — andrete in Germania a lavorare nelle miniere e negli alti forni o nelle trincee. Il vostro salario sarà il bastone dell'aguzzino. E che avverrà delle vostre mogli, dei vostri piccini, delle vostre case? Dove gli unni moderni passano, non cresce più per molti anni un filo d'erba. È terra maledetta. È deserto. È la morte. C'è, pei tedeschi, il sesto senso: quello della distruzione sistematica, cosciente, culturizzata. Alla classe operaia italiana non rimarranno che gli occhi per piangere se i criminali della Mitteleuropa riusciranno a frantumare la nostra resistenza.

Ma non riusciranno. Non riusciranno, anche perché l'aiuto sul quale speravano è completamente mancato. Gli operai italiani non abbandonano la Patria nell'ora del pericolo, ma si stringono a lei, come figli amorosi attorno alla madre. Soli, in disparte, come teologi irosi che vedono saltare i loro dogmi, stanno pochi uomini, ma il gelo e il ribrezzo li circonda e li isola. Avevano il cuore: non hanno più che la lettera della loro legge demolita dal martello della storia.... Ma gli operai — i veri operai — lavorano freneticamente; tengono un contegno disciplinato e grave quale l'ora esige; si dichiarano pronti anche ai sacrifici estremi. Spettacolo magnifico, confortante, nuovo nella nostra storia.

Dalle officine italiane escono oggi gli ordigni di guerra, ma domani, se gli eventi lo imponessero, usciranno i battaglioni operai armati a contendere ai barbari il possesso delle nostre città, quartiere per quartiere, casa per casa, barricata per barricata....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 306, 4 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 307, 6 novembre 1917, IV.

L'ATTACCO NEL TRENTINO

Il fatto nuovo nella nostra situazione militare è rappresentato dall'attacco austriaco nel Trentino occidentale e precisamente nelle Giudicarie. L'attacco è stato infranto — dice il Bollettino — dopo vivacissima lotta, il che significa che gli austro-tedeschi hanno impegnato ingenti forze anche in questa azione preliminare. La frase del Bollettino è confortante anche perché documenta che lo spirito di combattività dei nostri soldati è alto.

Quello delle Giudicarie è un settore dove l'attività bellica è stata assai limitata. Un reggimento di bersaglieri giunse sino a Condino ed oltre, quasi senza colpo ferire e vi rimase indisturbato per quindici mesi. Il tempo per sistemare a difesa quella zona importantissima non è dunque mancato e ci consta infatti che le posizioni, già naturalmente difficili, sono state fortificate e munite con ogni specie di lavori, tanto da renderle inespugnabili. Una invasione delle Giudicarie minaccia direttamente Brescia e tutta la Lombardia. Intanto il primo attacco è fallito. Ma è da ritenere che gli austro-germanici ritenteranno la prova, estendendo la fronte d'attacco a tutte le valli del Trentino, dalla Val Lagarina alla Val Sugana, ripromettendosi di puntare là dove la resistenza sarà più debole.

Le operazioni militari che si annunciano nel Trentino sono dunque della massima importanza. Le conseguenze di uno sfondamento sono evidenti: se ciò avviene ad oriente del Garda è tutto l'esercito del Tagliamento che viene preso a rovescio; se ad occidente del Garda, è il cuneo piantato fra la Lombardia e il Veneto. Ma accanto a queste ipotesi che formuliamo, per prospettare ai lettori il quadro completo di tutte le eventualità, c'è l'altra ipotesi: che cioè l'attacco generale fallisca completamente, com'è fallito l'attacco iniziale nelle Giudicarie. Difatti, uno sfondamento in Val Lagarina è impresa arduissima. Certe gole, certi passi non furon superati dagli austriaci nel 1916. Passo Buole è stata la tomba di decine di battaglioni nemici. Più ad est, vigila la mole gigantesca del Pasubio imprendibile. Tra la Vallarsa e la Val Sugana il nostro fortissimo sistema di difesa, creato dopo l'offensiva del maggio 1916, può render vano qualunque tentativo nemico.

Insomma l'entità dell'attacco nemico e il suo risultato dipenderà dalla resistenza delle nostre truppe. I tedeschi si limiteranno ad azioni semplicemente diversive e dimostrative, se vedranno che l'impresa è troppo rischiosa e costosa; s'impegneranno a fondo, nel caso contrario, perché i risultati compenserebbero ampiamente lo sforzo. Ma noi sappiamo che le truppe del Trentino sono pronte e decise a resistere. La terribile lezione dell'Alto Isonzo non è andata perduta. I soldati dell'armata del Trentino sanno che dalla loro maggiore o minore resistenza non dipende soltanto la sicurezza, alle spalle, dell'esercito nostro schierato al di qua del Tagliamento, ma anche la salvezza della Lombardia e del resto del Veneto dall'invasione nemica. I soldati dell'armata del Trentino hanno sotto gli occhi — sugli altipiani — lo spettacolo di desolazione dell'invasione. I soldati del Trentino sentono tutta l'ansia della Nazione, che non ha mai guardato con tanta simpatia, con tanto amore, con tanta fiducia — come in questo momento — i suoi soldati che devono proteggerla dall'onta e dallo sterminio dei tedeschi. Noi siamo certi che la resistenza delle nostre truppe nel Trentino frustrerà le speranze e i piani della Germania. E allora, sventata la nuova minaccia, inchiodati gli austro-tedeschi nelle loro posizioni, dove, col sopravvenire dell'inverno, avranno paralizzato ogni movimento, la situazione del nostro esercito sul Tagliamento sarà grandemente avvantaggiata.

Da quanto ci risulta, appare che il Tagliamento deve funzionare da primo ostacolo sulla strada dell'invasione. Altre linee potentissime sono pronte. Non bisogna assolutamente preoccuparsi, davanti alle supreme necessità militari, della perdita più o meno vasta di territori. È doloroso, lo sappiamo. Per ogni metro quadrato di suolo nazionale che viene calpestato dai vandali, noi sentiamo uno strappo alla nostra carne viva, ma non bisogna che il sentimento prevalga sulla ragione. Una nazione finché ha un esercito non è vinta, anche se — come è avvenuto per il Belgio, la Serbia, la Romania — è totalmente o quasi totalmente sommersa dal nemico; ma una nazione è vinta se — anche avendo tutto il territorio nazionale intatto — non ha più un esercito capace di difenderlo.

Un esame della situazione ci porta a questa conclusione: alla necessità, in primo luogo, che il concorso degli Alleati sia grande: tale, cioè, da render possibile nel più breve termine di tempo, una battaglia manovrata di rivincita. Bisogna scartare l'idea di mandare delle rappresentanze di solidarietà. È esiziale. È pericoloso. Gli effetti sarebbero insignificanti dal punto di vista morale.

Precisati così gli obblighi degli Alleati, noi chiediamo al nostro Governo, il quale siede in permanenza ed ha più di noi elementi

di fatto per giudicare la situazione, di lanciare un appello alla Nazione per costituire, nel termine di un mese, un esercito di volontari *.

È un momento questo, in cui tutti gli uomini capaci di reggere un fucile, e pronti a combattere sino alla morte, risponderebbero: presente! A decine di migliaia.

La Nazione che dimostra in questi giorni tutta la sua grandezza spirituale, tutta la sua coesione morale ed esprime dall'alto al basso l'unanime proposito di continuare la lotta; la Nazione che ha dato i meravigliosi combattenti della prima ora, esprimerà dal suo seno i combattenti — non meno eroici — dell'ora suprema.

La Nazione, o signori del Governo, è oggi un vivaio di energie, un crogiolo di passione, un fascio di volontà; non è esausta, non è codarda, non si rassegna alla sconfitta e soprattutto non si rassegna alla vergogna. Chiedete alla Nazione un altro sforzo e la Nazione lo compirà.

Ripetiamolo ancora una volta e non sarà l'ultima: agire!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 307, 5 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 307, 6 novembre 1917, IV.

* Il 5 novembre 1917 Benito Mussolini indirizza al presidente del consiglio, on. Vittorio Emanuele Orlando, il seguente telegramma:

« *Attendiamo un appello supremo del Governo nazionale per la costituzione immediata di un'armata di volontari. Siamo certi che il Paese risponderà magnificamente. Non lasciate trascorrere, senza trarne tutto il rendimento possibile, quest'ora di unione sacra e di grande entusiasmo popolare. Attendiamo anche l'arresto dei sudditi nemici e la confisca dei loro beni pro famiglie dei combattenti. Lasciate almeno che la stampa nazionale agiti queste necessità. Ossequi* ». (UN TELEGRAMMA, da *Il Popolo d'Italia*, N. 308, 6 novembre 1917, IV).

UN DATO DEL PROBLEMA

Al di sopra delle necessità strategiche che bisogna accettare senza discutere, con animo incrollabilmente deciso, al di sopra delle vicende varie di una lotta che è mondiale e non ammette altra soluzione che non sia mondiale, c'è nel conflitto italo-austriaco un « dato » di natura squisitamente morale che noi vogliamo prospettare ai nostri lettori. Si tratta cioè di domandarsi se lo Stato austriaco, che non è una nazione, non è un popolo, riuscirà a vincere una Nazione che è anche uno Stato. Questi sono i termini precisi del raffronto.

L'Austria non è una nazione, ma è uno Stato. Noi, prima della guerra, non eravamo tra quelli che predicavano il *finis Austriae* ad ogni stormir di fronda nazionale. Lo Stato austriaco non rappresentava una nazione, cioè un complesso omogeneo di popolazioni, con lingua, tradizione, storia in comune, ma si reggeva solidamente sul tripode rappresentato dall'esercito, dalla burocrazia, dal suffragio universale, con in più un diffuso sentimento di devozione per la dinastia degli Absburgo. Le famose « centrali » proletarie di Vienna non erano, forse, uno dei tanti organi funzionanti da connettivo nel « nesso » imperiale?

Questo Stato senza nazione, ha subìto nel corso della guerra catastrofi che sembravano irreparabili. Più volte il panico si è impadronito di Buda-Pest. Più volte i tedeschi di Vienna e i magiari di Buda-Pest hanno visto sfilare nelle strade i cortei miserabili dei profughi della Bucovina e della Galizia. Più volte l'apparizione dei russi sui Carpazi — i russi non leninizzati del 1914 e del 1916 — ha messo in allarme tutta la vasta pianura danubiana. E lo stesso spettacolo si è rinnovato all'epoca dell'invasione romena della Transilvania. Le perdite di prigionieri e di cannoni della monarchia danubiana sono state qualche volta enormi. Il generale Potjorek, nel suo primo tentativo d'invasione in Serbia, ha perduto 60 mila prigionieri. In Bucovina e in Galizia, più volte l'esercito austriaco ha conosciuto la disfatta e gli inevitabili sbandamenti delle ritirate sotto l'incalzar del nemico. Decine di reggimenti si sono arresi senza colpo ferire, tanto che in Russia — nella Russia di alcuni mesi fa — si pensava di creare un esercito di boemi e czeco-slovacchi che sarebbe stato forte di

300 mila uomini. Gli ordini del giorno, coi quali Francesco Giuseppe cancellava dai ruoli dell'esercito i reggimenti che avevano defezionato in massa, sono noti. Ricordate la resa di Przemysl con 120 mila prigionieri? E Leopoli?

Accanto alle disfatte militari, la crisi all'interno soffocata cogli arresti e le impiccagioni. Ebbene, malgrado tutto ciò, questo Stato austriaco si è rialzato dopo gli immensi disastri militari della Galizia e della Bucovina; ha cercato di superare la duplice crisi economica e politica nell'interno; tenta di risolvere il suo problema costituzionale.

La domanda che noi rivolgiamo a noi stessi e al pubblico italiano è questa: «l'Italia — Stato e popolo — sarebbe dunque inferiore all'Austria, Stato e non popolo?»

No. Non può essere. Ecco perché l'Italia deve vincere e vincerà.

La lotta fra uno Stato e un popolo deve concludersi col trionfo del popolo. Questa lotta non è cominciata il 24 maggio del 1915. Dura da un secolo. È cominciata nel 1821. Le sue fasi sono segnate da queste date: 1848-'49, 1859, 1860, 1866, e da un calvario di eroismi. Ha ripreso dopo sessant'anni. Le maestranze operaie di Milano che esaltano la Patria, che imprecano allo straniero, hanno lo stesso spirito che animava i fieri artigiani del 1848. È lo stesso dramma. Non c'è una soluzione di continuità nel tempo. Dieci, vent'anni di sosta o di attesa, sono un intervallo quasi insignificante in un ciclo millenario di storia. Ma soprattutto manca ogni soluzione di continuità morale. È ancora e sempre il popolo italiano che insorge contro lo Stato austriaco. Questa l'antitesi fondamentale.

Da una parte la forza naturale, un popolo, che è stato sempre «popolo» anche quando era oppresso e diviso e che cerca di conquistare attraverso uno sforzo sanguinoso e secolare le garanzie naturali e politiche del suo sviluppo e della sua esistenza; dall'altra parte una forza artificiale, uno Stato dinastico, un anacronismo sempre più palese in questi tempi di vangeli democratici echeggianti dall'uno all'altro continente. In una lotta tra uno Stato e un popolo, chi vince è il popolo. Chi ha vinto finora fra popolo italiano e Stato austriaco è stato il popolo italiano.

Metternich è stato battuto. L'Italia espressione geografica, secondo lo statista austriaco, è diventata, col 1866, un'espressione politica. È passato un cinquantennio. Oggi l'Italia è un'espressione morale. Qui è la certezza della nostra vittoria. Siamo all'ultima scena. All'epilogo. Si tratta di coronare l'edificio. Di compiere l'opera. Di risolvere l'antitesi fra Stato austriaco e popolo italiano. La nostra responsabilità è enorme. Il nostro dovere è unico. Assoluto. Non si transige. Si resiste. Ma occorre, ad alleggerire la somma dei sacrifici necessari,

che questo popolo italiano abbia anche uno stato e — togliendoci dall'astrazione costituzionale — che ci sia un governo.

Finora non abbiamo che dei telegrammi più o meno indovinati. Mancano le «misure». Cioè i «fatti». Verranno? Lo crediamo. Ma non c'è tempo da perdere. Ogni ora decide di secoli. «Qui si parrà la vostra, nostra nobilitate». Qui si vedrà se abbiamo diritto alla storia, o semplicemente alla cronaca. Noi non vogliamo essere, nell'avversa fortuna, inferiori — per resistenza morale, per volontà e capacità di riscossa — all'austriaco. Metternich dev'essere battuto per la seconda ed ultima volta.

Questo è il nostro «credo».

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 308, 6 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 308, 7 novembre 1917, IV.

IL NOSTRO « DELENDA CARTHAGO »

Siamo sempre in attesa del provvedimento contro i sudditi e i beni nemici.

Arresto immediato e relegamento fuori d'Italia pei primi; confisca non meno immediata e destinazione dei secondi a un fondo per le famiglie dei combattenti, per i profughi delle regioni invase.

Siamo sempre in attesa.

Ostinati, pazienti, fiduciosi. Ma l'attesa comincia ad essere un po' lunga. È strano che noi siamo quasi soli ad invocare questo provvedimento. Il *Messaggero* ha ammesso in una breve nota che un altro regime s'impone per i sudditi nemici, ancora e impunemente circolanti per le città italiane, ma tutta l'altra stampa tace.

La verità triste e tragica è questa: se noi non arrestiamo i sudditi nemici, ci troveremo di fronte a terribili sorprese. E i tedeschi sono ancora dovunque. Sono nelle Banche, nelle Industrie, nei Porti, nel giornalismo, nelle Università, perfino in certe commissioni governative. [*Censura*].

Voi credete che i sudditi tedeschi siano stati spazzati via dalla Liguria? [*Censura*].

Potremmo continuare. Ma oramai la nausea ci prende. Abbiamo il cuore grosso davanti a tanta insipienza. Ma in nome della Patria, si può sapere perché non si arrestano i sudditi nemici come si è fatto in tutti i paesi del mondo? Perché non si confiscano i beni dei nemici, com'è avvenuto perfino nel Siam?

E attendiamo ancora.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 308, 6 novembre 1917, IV (*l*).

I NOSTRI POSTULATI

I.

UN MANIFESTO ALLA NAZIONE

Non è questo il momento dell'indagine retrospettiva su quel che si è fatto o non fatto, su quel che si sarebbe dovuto fare o non fare. È melanconico rileggere sui giornali articoli costellati di « se ». Certo è che se si fosse addivenuti al fronte unico; se si fosse istituito un comando unico; se la Quadruplice Intesa avesse colle sue ingenti riserve costituito un esercito di manovra, gli Imperi Centrali non avrebbero osato nemmeno di vibrare il loro colpo disperato contro di noi. Ci sarebbe facile di allineare un'altra fila di « se » nei riguardi di quanto è avvenuto in questi ultimi mesi in Italia: dall'agosto, e precisamente dal 15 agosto al 24 ottobre; ma in nome della « concordia nazionale » lasciamo nella nostra penna questo discreto mucchio di particelle condizionali. Ci limitiamo a un « se ». Questo. Che « se » invece di attendere l'urto nemico, avessimo noi attaccato per i primi, avremmo anche noi tratto largo e forse decisivo vantaggio da quella crisi morale che non è una rivelazione improvvisa di alcuni reparti del nostro esercito, ma è comune e diffusa — in maggiore o minore gravità e profondità — a tutti gli eserciti e in particolar modo a quello austro-ungarico.

Al punto in cui sono giunte le cose, questo recriminare sul passato è perfettamente ozioso. Quando un bandito mi afferra alla gola e mi pone il dilemma omicida: o la borsa o la vita, io non mi pongo il quesito se passando da un'altra strada avrei potuto o no evitare l'incontro disgraziato. Il quesito che io mi pongo dev'essere uno solo: come liberarmi presto e bene dell'aggressore. Il confronto calza perfettamente anche se trasportato dal caso individuale al caso nostro nazionale. Ciò ch'è stato è stato. Tutte le recriminazioni, i lamenti, le critiche, le ipercritiche dell'universale e banale senno del poi, non faranno retrocedere di un sol metro gli austro-tedeschi. È inutile, è grottesco e alla fine può essere esiziale dissertare accademicamente o meno su quel che si doveva fare. Bisogna affrontare e risolvere

l'altro problema, il vero problema: *bisogna stabilire quel che si « deve » fare.*

I nostri postulati, le misure che noi invochiamo sono chiare, esplicite e rappresentano le necessità del momento. L'opinione pubblica ci conforta per mille segni della sua adesione. La coscienza nazionale sente e intuisce che se gli atti del Governo non sono adeguati alla grandezza e alla gravità dell'attuali vicende nazionali, la crisi, invece di risolversi, ci porterà molto lontano e molto in basso.

Anzitutto il Governo nazionale deve lanciare un appello alla Nazione. Ci sono stati i messaggi telegrafici dell'on. Orlando, ma non bastano. Occorre un gesto collettivo del Governo. Il manifesto dei deputati è luzzattiano. È prosa che non si eleva dalla media comune. Nell'ora dell'invasione e del pericolo, Luigi Luzzatti, temperamento evangelico, non ha trovato, perché non poteva trovare, gli accenti della virilità. Quella non è prosa di guerra. Nella letteratura del genere — letteratura che ha i grandi ordini del giorno di Napoleone ed i proclami di Garibaldi — il manifesto luzzattiano può andare sì e no nell'appendice. È il Governo che deve parlare. Parlare al popolo. Al popolo italiano che non è mai stato così italiano, così forte, così sereno, come da quando i turco-bulgari sono entrati in Udine, avanguardia barbarica di quegli Imperi Centrali che attendevano la rivoluzione italiana e la vanno annunciando ancora alle loro popolazioni affamate. Parlare il linguaggio della verità. Fra le mille versioni che passano da bocca a bocca — versioni qualche volta fantastiche — il Governo deve darci la sua versione. Dire come è avvenuto che alcuni reparti abbiano opposto una « deficente resistenza ». Il Governo deve avere il coraggio di sottoporre all'attenzione e alla coscienza degli italiani il fenomeno del nostro rovescio, soprattutto nel suo aspetto « morale ». Il popolo italiano non si accascierà nell'inerzia di un fatalismo rinunciatario e suicida, se gli si dirà che il problema della vittoria è un problema morale, esclusivamente morale. Che cosa importa, ci chiedevamo noi alcuni mesi fa su queste stesse colonne, avere migliaia di cannoni e di mitragliatrici, se a questa aumentata efficenza degli strumenti bellici corrisponde una deficenza spirituale degli animi? Quante volte abbiamo scritto e insistito, sino alla sazietà, sino alla noia, su questo argomento del « morale » delle truppe?! Il Governo non può lasciare il Paese sotto al turbamento provocato dal primo bollettino Cadorna. Noi ci sentiamo maturi anche per le verità più ingrate e più tristi. Sono i popoli deboli che hanno bisogno di essere illusi. Se voi volete tendere gli animi e gli sforzi di tutti i cittadini verso l'obiettivo comune della vittoria, non nascondete nulla, non attenuate nulla: piuttosto che inerti, siate brutali. Per far comprendere al Paese che non combatte ciò che deve fare per risolvere il più rapidamente possibile la crisi di *cafard* che si è impadronita di alcuni contingenti dei nostri soldati, bisogna presentare il quadro di questa crisi. Dite: abbiamo perduto tanti uomini e allora il Paese comprenderà che tutte le misure, anche le più draconiane, per colmare i vuoti e riorganizzare le unità combattenti, devono essere accettate con entusiasmo. Dite: abbiamo perduto tanti cannoni e allora le maestranze delle quattromila officine italiane non vorranno riposo sino a quando non siano al completo le nostre dotazioni di materiale guerresco. Dite che il concorso degli Alleati è stato pronto e che sarà adeguato ai bisogni. Fate risaltare il significato e le conseguenze di questa consacrazione « militare » della nostra Alleanza colle nazioni liberali dell'occidente. Dite che gli italiani devono opporre la barriera dei loro petti alla avanzata austro-tedesca per salvare dall'invasione il territorio nazionale, per salvare l'Italia dalla schiavitù e il mondo dal dominio medioevale degli Hohenzollern. La voce del Governo deve giungere a tutti i Comuni, a tutte le famiglie. Deve giungere a tutti i combattenti. Dev'essere ferma, risoluta, guerriera. Sappiamo: il Governo parlerà alla riapertura della Camera. Ma perché non cominciare col rivolgersi direttamente a questo popolo semplicemente meraviglioso, che trae dalle avverse fortune motivo non già di disperazione o di disgregazione, ma di unione e di incitamento alla lotta?

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 310, 8 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 310, 9 novembre 1917, IV.

I NOSTRI POSTULATI

II.

DISCIPLINA DI GUERRA

Questa disciplina di guerra è stata invocata da molti e da noi, ma sempre invano, da due anni a questa parte. Col magro pretesto che non si doveva turbare il « normale svolgimento della vita nazionale », il Governo ha preso alcuni provvedimenti omeopatici, ma non ha mai adottato le grandi, radicali misure che dovevano — per amore o per forza — inquadrare tutti gli italiani nella disciplina di guerra.

Se noi vogliamo eliminare tutte le cause della demoralizzazione dei soldati, bisogna battere altra strada, ben diversa da quella seguita sino ad oggi. Pretendere di conservare il « normale svolgimento della vita nazionale » mentre gli avvenimenti sono di una eccezionalità che non si è mai vista nella storia, è il colmo del grottesco e dell'assurdo.

Ma noi ci contentiamo volentieri delle apparenze. Così abbiamo creduto che il ritmo della vita nazionale fosse normale, soltanto perché si lasciavano prosperare tutte le abitudini — non escluse le più idiote — dei tempi di pace. Accadeva questo : che mentre nelle campagne il famoso normale svolgimento della vita nazionale non esisteva affatto, perché la guerra aveva letteralmente spopolato i villaggi, nelle città — almeno nell'esteriorità — si poteva affermare che la guerra non era nemmeno « avvertita ». E il buon villico, vestito in grigio verde, che aveva occasione di passare per le nostre città, era costretto a fare molte di quelle dure constatazioni e meditazioni che gli debilitavano il « morale »....

Ci hanno trastullato colle frasi. Si è detto : tutta la Nazione è un esercito ; ogni cittadino è un soldato. Ma in questo esercito si sono o si erano formate due categorie un po' diverse, se non antitetiche. Quelli che all'interno non « avvertivano » nemmeno la guerra e gli altri che l'avvertivano tanto sino a rimanerne stroncati o massacrati.... Mettetevi nei panni di un soldato che ha al suo attivo due anni di

trincea. Rendetevi prima di tutto conto di quel che sia la trincea. La vera trincea. Il fosso terribile dove ci si infanga, ci si impidocchia, ci si insanguina. Un giorno dopo l'altro, così per mesi e per anni.

Al soldato che tornava in licenza, quale spettacolo hanno offerto le nostre città dove lo « svolgimento della vita » continuava ad essere normale ? Lo spettacolo del lusso, dei divertimenti, della leggerezza, dell'imboscamento elevato a sistema, tanto che nell'animo del combattente veniva radicandosi la convinzione che la guerra la facevano soltanto gli imbecilli, mentre gli altri — molti, troppi ! — non l'avvertivano o — peggio — la sfruttavano.... Una propaganda, che in Francia è stata definita « infame », lavorava questo stato d'animo e lo spingeva ad eccessi criminosi. C'è voluta l'invasione del territorio per rimettere sul tappeto la questione di un più austero regime di vita.

Basta colla normalità che ci conduce alla disfatta. È tempo che la Nazione — anche, e soprattutto quella che non combatte — accetti o subisca la disciplina morale della guerra. Non è lecito divertirsi, mentre c'è chi soffre. Non è degno ridere, mentre c'è chi piange. È delitto di alto tradimento l'ozio e l'infingardaggine in un momento nel quale tutte le energie nazionali devono essere utilizzate e movimentate. Le orchestrine devono tacere. L'invasione del territorio è un « lutto nazionale ». La musica leggera dei caffè-concerto e dei grandi ristoranti, mentre milioni di italiani vanno raminghi e squallidi da città a città, è una irrisione. Anche i teatri devono rimanere chiusi. Non è tempo di spiritosaggini, di freddure pochadesche. Non è tempo di distrazioni. Le riunioni ippiche siano mandate a miglior tempo. Tutto ciò, insomma, che stona colle necessità del momento ; tutto ciò che conduce a una dispersione di forze morali sia bandito.

Le città assumano finalmente quel « volto di guerra » che fino ad oggi è stato una parola, malgrado la velatura dei lampioni. La guerra — questa guerra — non consente frivolezze, specialmente oggi ch'è giunta alla sua fase decisiva. Accanto a queste misure d'ordine negativo, noi invochiamo la mobilitazione generale civile degli uomini e delle donne dai 16 ai 50 anni. Non fermiamoci dinanzi ai diritti della libertà individuale. Spazziamo questo feticcio. Lo ha spazzato l'Inghilterra, dove la dottrina e la pratica del liberalismo hanno secoli di vita. L'Inghilterra è andata dal volontariato alla coscrizione militare e alla mobilitazione civile.

Non ci può essere diversità di trattamento e di regime fra chi combatte e chi non combatte. Non esistono due libertà. Due discipline. Due modi di vivere e di morire. Se noi vogliamo vincere la guerra, non un solo uomo deve essere lasciato libero di sottrarsi ai sacri doveri della solidarietà nazionale. Ogni uomo, ogni donna dev'essere

utilizzata. Ai tecnici, ai giuristi scendere ai dettagli concreti. A noi basta fissare le direttive generali. Il nostro cómpito è di preparare l'opinione pubblica a questi eventi necessari. Diciamo la parola: *tutta la Nazione deve essere militarizzata.* Togliete il troppo atroce e stridente squilibrio materiale e morale tra fronte esterno e fronte interno; distribuite — con opportuni provvedimenti rotatori — il tributo del sangue che finora ha pesato in massima parte soltanto su talune categorie della popolazione; costringete al lavoro i fannulloni, alla dignità della vita gli scialacquatori, alla serietà o al silenzio i fatui; togliete dalla circolazione i parassiti; fate insomma che la Nazione all'interno, invece di presentare l'aspetto normale dei vecchi tempi, presenti l'aspetto di un arsenale dove ognuno e tutti lavorano — secondo le proprie attitudini e capacità — in vista di un obiettivo comune; e i soldati nostri ritorneranno quelli d'una volta, quando la loro resistenza ai disagi, il loro coraggio dinanzi al nemico, strapparono inni d'ammirazione al mondo.

Se la lezione dell'Alto Isonzo non c'insegna nulla, noi perdiamo per sempre il diritto al nostro domani di grandezza e di libertà.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 311, 9 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 311, 10 novembre 1917, IV.

I NOSTRI POSTULATI

III.

L'ARMATA DEI VOLONTARI

Allo scoppio della guerra italo-austriaca, i volontari di guerra affluirono a migliaia nelle nostre caserme. Una cifra esatta non è ancora data dalle autorità competenti, ma si ritiene che i volontari di guerra siano stati duecentomila, comprendendovi quelli tornati spontaneamente da oltre Alpe e oltre Oceano.

Ma questi volontari, che potevano e dovevano costituire nelle file regolari dell'esercito nuclei di fermento ideale, furono troppo disseminati nella immensa moltitudine e la loro influenza morale sui commilitoni fu necessariamente limitata. D'altra parte, il trattamento fatto a molti volontari, fu — usiamo un delicato eufemismo — semplicemente penoso. Molti nostri amici, che avevano le qualità individuali e fisiche per essere ufficiali, furono respinti o bocciati, [.... *censura*]. Mentre i soldati non potevano comprendere il valore e l'essenza di questo sacrificio spontaneo, nelle alte sfere i volontari furono sospettati [.... *censura*]. Molti nostri amici hanno dovuto percorrere la più dolorosa delle *viae crucis* per essere ammessi nelle file dell'esercito; [.... *censura*].

Una circolare Cadorna, nell'agosto del 1916, [.... *censura* ....] richiamava i Comandi dipendenti al deferente rispetto verso i volontari.

Troppo tardi! Quella circolare doveva portare la data del maggio 1915!

Ad ogni modo non è questa — ripetiamolo — l'ora delle recriminazioni. I nostri amici hanno sofferto in silenzio. Si sono battuti valorosamente. Hanno fatto, a migliaia, olocausto della loro vita. I nomi, divenuti sacri, sono nelle memorie di tutti.

Oggi è tornato il tempo di ricorrere nuovamente alla Nazione per una nuova armata di volontari. La impongono, soprattutto, ragioni di ordine morale. Un'armata di volontari espressa dalla Nazione dimostrerebbe al mondo che l'Italia non cede, ma è pronta e decisa a tenere il suo posto di combattimento sino alla vittoria. Dimostre-

rebbe ancora che sarebbe suprema ingiustizia far ricadere su tutto un popolo che ha trenta mesi di splendida gloria militare, [.... *censura* ....] la [.... *censura* ....] deficente resistenza di fronte al nemico.

Intendiamoci, pregiudizialmente. A proposito di volontari noi non vogliamo risuscitare il passato. Non ci piace rimasticare. Mutate circostanze ambientali impongono una diversa linea di condotta. Del « garibaldinismo » accettiamo l'immortale spirito animatore, non le forme nelle quali — a quei tempi — si espresse, e che, oggi, non sono più adeguate alla terribile realtà di questa guerra mondiale.

Noi pensiamo: I. Che il Governo debba lanciare un vibrato appello alla Nazione per chiederle e dimostrarle la necessità di questo sforzo; II. Che si debbano costituire, sotto la diretta vigilanza del ministero della Guerra, dodici uffici regionali di arruolamento e di mobilitazione dei volontari e dodici campi di istruzione che dev'essere rapida e adattata alle necessità del combattimento; III. Che i volontari non debbano essere disseminati nei reggimenti, ma costituire unità speciali nei quadri regolari dell'esercito.

Noi crediamo che dopo un mese dall'appello, avremo le prime unità di volontari pronte per la guerra. Il successo dell'iniziativa dovrebbe essere affidato — per la necessaria propaganda — alla stampa, alle società dei mutilati e alle società patriottiche in genere.

Intanto il nostro appello è stato raccolto. Piovono le adesioni a centinaia. Sono giovani studenti delle classi non ancora chiamate che si offrono a gruppi; sono impiegati che chiedono di rinunciare ai privilegi dei loro moduli; sono professionisti o borghesi che si dichiarano pronti a tutte le rinuncie e a tutti i sacrifici; sono vecchi che vogliono prodigare le superstiti energie alla causa della Patria invasa e conculcata dal nemico.

Che domani un appello scenda dall'alto e questi appelli si moltiplicheranno e l'armata dei volontari sarà un fatto compiuto!

Ma occorre non perdere tempo. Non sciupare — con un ritardo — quest'ora di santa collera e di non meno santo entusiasmo.

Fra qualche giorno, molta gente, per un fenomeno irresistibile, d'ordine psicologico, si « adagerà », si adatterà alle nuove contingenze create dall'invasione austro-tedesca. Di qui la necessità di cogliere l'attimo. [*Censura*].

Attendiamo.

L'armata dei volontari sarà!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 312, 10 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 312, 11 novembre 1917, IV.

AVANTI, IL MIKADO!

Dopo i successi navali e terrestri riportati dai tedeschi nel Golfo di Finlandia, parve a certuni che fosse nei piani della Germania marciare alla conquista della capitale russa. L'impresa, dal punto di vista militare, non avrebbe incontrato altre difficoltà all'infuori di quelle naturali dello spazio. Davanti agli eserciti di Hindenburg il disco sovietista segna sempre la « via libera ». Ma il Grande Maresciallo invece di andare innanzi, preferì retrocedere di qualche decina di chilometri per sistemare più convenientemente le sue truppe nei pressi di Riga. Anche una guerra fatta col gesso — come fu quella, secondo gli storici, fatta da Carlo VIII in Italia nel XV secolo — impone un certo logoramento di uomini, impegna un certo numero di soldati, non fosse che per segnare col « gesso » le tappe della facile conquista. Hindenburg — allo sperpero folle degli uomini che fu la caratteristica della prima fase della guerra tedesca — ha sostituito il metodo della parsimonia. Hindenburg non è andato a Pietrogrado, semplicemente perché a Pietrogrado è tornato Lenin, o altrimenti detto Uljanov o — col vero nome di battesimo e di razza — Ceorbaum.

Colla odierna rivolta dei massimalisti, la Germania ha conquistato senza colpo ferire Pietrogrado. Gli altri tre signori che compongono la tetrarchia bolscevica hanno questi nomi: Apfelbaum, Rosenfeld, Bronstein. Siamo, come ognuno vede, in piena, autentica tedescheria. Che il colpo di stato massimalista — preparato e condotto dall'uomo tornato in Russia attraverso la Germania — costituisca l'inizio di uno stabile regime estremista, non sappiamo. Il dramma, se dramma rivoluzionario può dirsi, ha l'aspetto paradossale. Il Governo provvisorio non ha opposto resistenza. Quegli atti di energia, quei provvedimenti di « ferro e fuoco » tante volte minacciati nei discorsi di Kerensky, sono rimasti allo stato di intenzioni platoniche. Come Nicola Due, anche Kerensky ha lasciato il potere senza che un pugno di seguaci lo abbia difeso. Forse la scomparsa misteriosa di Kerensky prelude a qualche altro colpo di scena? È possibile. Ma non si vede quali siano le forze sulle quali Kerensky potrebbe fare assegnamento per tentare la riscossa. [*Censura*].

Dopo l'esperimento di Korniloff, non c'è da contare sulle truppe che si trovano in uno stato di disorganizzazione totale. Altre forze civili « capaci » di reagire al *Sovièt* non esistono. L'unico partito organizzato, quello dei « cadetti », raccoglie — è vero — molti rappresentanti della famosa « intelligenza » russa, ma non ha influenza alcuna sulle masse operaie di Pietrogrado. Nell'attesa delle altre scene della tragicommedia moscovita, noi — modestamente e umilmente — ripetiamo quel che dicemmo venti giorni fa all'inizio dell'offensiva tedesca contro di noi: che cioè è necessario convocare sollecitamente i rappresentanti delle Potenze Alleate per discutere il problema russo.

L'inazione militare russa ha permesso agli austro-tedeschi di tentare il colpo contro l'Italia, ma l'avvento al potere degli estremisti russi può significare la pace separata.

In fondo questa pace separata è ormai un fatto compiuto, dal momento che i soldati russi invece di battersi tengono dei comizi o fraternizzano coi tedeschi, ma quando domani la pace fosse consacrata in maniera ufficiale, sarebbero aperte agli austro-tedeschi le disponibilità granarie della Russia divenuta una grande colonia continentale della Germania.

Ora, non v'è dubbio che il movimento massimalista a Pietrogrado è inspirato, sovvenzionato, armato dalla Germania. Non v'è dubbio che la Germania difenderà con tutti i mezzi il colpo di stato di Lenin. Davanti a questa situazione, quale può, quale « deve » essere la linea di condotta delle Potenze Alleate?

Insomma si tratta di esaminare e stabilire: *a*) se la Russia è ancora da considerare come alleata; *b*) se — nel caso affermativo — questa alleanza avrà ancora nel futuro una qualche efficenza militare; *c*) se — nel caso negativo — non ci siano nel nostro gioco altre carte diplomatiche e militari.

Noi opiniamo che l'ora del Giappone sia venuta. I recenti accordi nippo-americani potrebbero essere il preludio di un intervento giapponese più fattivo di quello che si è avuto sino ad oggi. La ragione addotta contro l'intervento in Europa di un esercito giapponese dal capo della missione finanziaria agli Stati Uniti non ci persuade. La distanza è grande, ma non è meno grande quella che separa gli Stati Uniti dalla Francia. Non solo. Ma la strada Vladivostok-Pietrogrado è sicura, mentre non è altrettanto sicura la traversata di un convoglio di truppe attraverso l'Atlantico. I competenti affermano che la transiberiana — convenientemente organizzata — darebbe il necessario « rendimento » per trasportare in Europa, in uno spazio di tempo relativamente breve, almeno mezzo milione di giapponesi. L'idea di inquadrare i russi con contingenti di ufficiali e soldati giapponesi è da scartare, come insufficente. Occorre un grande esercito, al quale — nella primavera prossima — potrebbero unirsi quelle scarse unità dell'esercito russo che non sono ancora in balia completa del leninismo. Le eventuali richieste di compensi da parte del Giappone non devono costituire difficoltà insormontabili, data l'immensa utilità di una partecipazione diretta dell'impero giapponese alla guerra europea.

Non si può imporre alla Russia sovietista di combattere contro i tedeschi, dal momento che non ne ha la capacità e soprattutto la volontà, ma si può imporre alla Russia di accettare o subire l'intervento giapponese contro i tedeschi.

Questi sono i problemi che stanno dinanzi ai diplomatici della Quadruplice Intesa. Questi sono i problemi che inquietano l'opinione pubblica. La quale, col suo intuito infallibile, esprime, in una invocazione, il suo giudizio sulla situazione russa e le sue speranze.

Avanti, il Mikado!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 313, 11 novembre 1917, IV.

I TEDESCHI SONO BUONI....

È la voce che i nemici che abbiamo in casa vanno diffondendo con insistenza amorosa. Son buona gente, non fan male a nessuno, a Udine non han torto un capello ad anima viva, anzi.... Sono passati subito ad organizzare la vita della città, hanno ristabilito il servizio del tram, riducendo il prezzo delle corse, sfamano gli affamati, dànno sussidi ai miserabili, han perfino portato della birra dalla Germania che distribuiscono « gratis » agli assetati. [*Censura*].

Siamo evidentemente di fronte a quella ignobile forma di organizzazione nemica all'interno, la quale, quando le cose andavan bene, diffondeva voci di immani disastri, quando le cose incominciarono ad andar male, diffuse voci di vittorie assurde. Ed ora che i tedeschi discendono, nella speranza che continuino a discendere, va diffondendo la voce che i tedeschi son buona gente. Come possono attestare i belgi, i serbi, i rumeni [.... *censura*].

Il Governo, che sa quali sono le cause generali del disastro nazionale, quando vorrà decidersi a governare, a mostrar che c'è, a provvedere ad eliminare le cause? Credo che dovrebbe sapere che o lui salva il Paese o il Paese salverà se stesso. Sì. Senza dubbio, sicurissimamente. Perché c'è ancora della gente che crede ai destini e ai diritti dell'Italia. Sì, nel peggiore dei casi, l'Italia si salverà da sé, contro tutti, tedeschi di fuori o tedeschi di dentro.

Intanto a dimostrare la bontà infinita dei barbari, stralciamo da una lettera pervenutaci da un soldato:

> Ho visto uccidere tre bambini innocenti, senza poterli vendicare. Non voglio cadere nelle unghie dei barbari. Sono stato in trincea trenta mesi. Ma resisterò sino all'ultimo e piuttosto di cadere nelle loro mani mi sopprimerò da me stesso....

Signori del Governo, non perdete più un minuto. Abbiamo ancora tanta coscienza e obbediamo ancora a tanta disciplina, da far appello a voi....

Fate che non perdiamo l'ultimo resto di fiducia....

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 313, 11 novembre 1917, IV (*I*).

NON DIMENTICHIAMO!

Il manifesto alla Nazione che noi abbiamo invocato, è stato lanciato ieri e — aggiungiamolo subito — esso è di gran lunga superiore per il contenuto e per la forma a quel povero documento slavato uscito dalla penna dell'on. Luigi Luzzatti. È un manifesto forte, vibrante, deciso. È un manifesto guerresco. Il proposito di resistere vi è espresso in termini inequivocabili. È un manifesto che rimarrà profondamente inciso nella coscienza del popolo italiano. Non poteva dire di più. Non poteva dire di meno. Non poteva il manifesto diluirsi a spiegare per quale « straordinario concorso di circostanze » è riuscito relativamente facile al nemico spezzare le nostre linee e invadere la nostra terra.

Ora, su questo « straordinario concorso di circostanze » una parola dovrà essere ancora detta. Non più sotto la forma troppo solenne di un proclama, ma sotto quella più semplice di una « comunicazione del Governo ». Sappiamo che ci sono state circostanze meteorologiche favorevoli al nemico — e precisamente quella nebbia densissima, ben nota a coloro i quali, come chi scrive queste linee, sono stati in trincea fra il Vrsig e il Rombon — per cui i reparti d'assalto nemici poterono — non visti — ammassarsi immediatamente sotto la nostra prima linea. Ci sono circostanze d'indole militare, come l'impiego di certi gas asfissianti da parte del nemico.

Infine — ed è questo che inquieta più di qualunque altra cosa la coscienza nazionale — ci sono state, a determinare il nostro rovescio, altre circostanze d'ordine politico-morale. C'è stata una resistenza deficente da parte di alcuni contingenti di soldati.

Come è avvenuto? Perché?

Il silenzio del Governo su questa pagina della nostra guerra non ha senso. Non ha giustificazione. Le notizie che il Governo vuol far ignorare, sono quelle che circolano impunemente, deformate ed esagerate. Se la Nazione attraversasse un momento di crisi morale, fosse divisa, fosse discorde e agitata da torbide correnti, si capirebbe che il Governo sottacesse la verità o parte della verità. Ma non è questo il caso. La Nazione è così sicura di sé, che accetta la verità, senza debolezze o abbattimenti.

I governanti non devono fare come certi medici pietosi che nascondono la gravità del male al paziente, ed è umano! I governanti possono liberamente parlare a quel grande eroico « paziente » che è il popolo italiano; dirgli tutto e chiedergli tutto.

Giusto è, per esempio, che si citino all'ordine del giorno quei cavalleggeri, quei bersaglieri, quegli arditi che si fanno massacrare per trattenere l'invasione; giusto è l'omaggio a quella 36ª divisione che ha resistito per una settimana a forze soverchianti; giusto è l'onore che si è tributato a quei manipoli di alpini, che sulle cime del Monte Nero, del Vrsig, del Vrata, han dato molto filo da torcere agli austro-tedeschi; e non è altrettanto giusto che siano bollati col marchio della vergogna quei reparti che si sono arresi?

Oggi, su tutta la seconda Armata grava la colpa [.... *censura*]. Ma pure, erano della seconda Armata quei fanti che diedero la scalata al Monte Santo; erano della seconda Armata quei reggimenti che conquistarono l'altipiano della Bainsizza; erano della seconda Armata quei bersaglieri che nella stretta di Auzza hanno trattenuto per due giorni l'urto formidabile del nemico. Non è logico, non è opportuno che sia sceverato dal branco dei vili chi ha combattuto con valore e con lealtà?

Noi abbiamo sofferto — indicibilmente dolorato — per il « modo » con cui il rovescio è stato provocato e non soltanto per le proporzioni che ha assunto. In questa guerra, che mette di fronte milioni e milioni di uomini, si capisce che certi eventi acquistino aspetti eccezionali. Non c'è da meravigliarsi se movimenti incomposti di panico e di sbandamento si verificano in un'Armata di un milione di uomini che sono costretti a ritirarsi. L'Austria ha molte di queste pagine nella sua storia militare recente....

Ma noi abbiamo ancora ferma fiducia nelle qualità dei nostri soldati [.... *censura*]. Ma noi siamo certi che le qualità fondamentali della nostra razza torneranno in luce.

Questo rovescio ci coglie dopo trenta mesi di guerra veramente eroica. Chi è stato sull'Alto Isonzo, chi è stato sul Carso, chi ha visto quelle posizioni, sa che soldati mediocri non le avrebbero mai conquistate e nemmeno tenute. Per tutto il 1915 il soldato italiano ha fatto la guerra in condizioni di assoluta inferiorità. Battaglioni su battaglioni sono andati qualche volta all'assalto, aprendosi il varco nei reticolati, con le vanghette, i fucili, le mani. Reggimenti su reggimenti sono stati per mesi e mesi aggrappati a costoni di montagne, dove il macigno rotolato dall'alto bastava agli austriaci per la loro difesa.

L'esercito italiano ha — oltre gli episodi della guerra alpina — tre pagine splendide: Gorizia, il Carso, la Bainsizza. Pagine che rimangono.

Non dimentichiamolo. Non diffamiamoci oltre il lecito. La razza, che ha dato gli uomini per trenta mesi della nostra terribile guerra, ne darà ancora — passato questo periodo di turbamento — quanti occorrono per la rivincita e per la vittoria.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 314, 12 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 314, 13 novembre 1917, IV, con il titolo: *Guardiamo in faccia all'avvenire con animo virile.*

LA CAMERA SI RIAPRE

Domani la Camera italiana si riapre. Si annuncia una seduta « storica ». E lo sarà, infatti, non già e non tanto per ciò ch'è avvenuto in questi ultimi giorni nel mondo parlamentare, ma per la grandezza e la gravità degli eventi, che hanno percorso ed esaltato l'anima del Paese. Basta pensare che l'Austria è penetrata in quel Veneto redento all'Italia una nel 1866, per comprendere che la nostra storia è tornata indietro di mezzo secolo e che l'opera già compiuta è da ricominciare. Qui è la grandezza dell'ora!

Noi abbiamo già detto il nostro pensiero sulla manifestazione politica che la Camera ci ha dato in questo intervallo di sessione. [*Censura*]. Di altre manifestazioni politiche avremmo voluto parlare — e ci ripromettiamo di farlo in termini assolutamente conformi ai dettami della concordia nazionale che noi accettiamo « con lealtà » — ma la censura ci ha tagliato la penna con le sue forbici intelligenti. [*Censura*].

« Non distraete il paese dall'Isonzo », invocavamo noi, quasi presaghi di quanto stava per accadere.... Ma poiché la parola d'ordine della concordia nazionale è « non recriminazioni » sul passato anche recente, noi non vogliamo attardarci nella rievocazione. [*Censura*].

Noi vogliamo credere che la Camera sarà domani all'altezza della situazione. Noi amiamo credere che i deputati dimenticheranno — domani — [.... *censura* ....] per ricordarsi soltanto di essere degli italiani che lottano, soffrono, sperano e fermissimamente vogliono resistere fino alla vittoria che consacrerà una pace di giustizia.

Dalla Camera deve partire una parola degna del Paese. La Camera deve — [.... *censura* ....] — essere degna del Paese. Il quale ha rivelato — nelle attuali contingenze — la sua potente vitalità e il suo indiscutibile diritto ad un grande avvenire. Il Paese — nella sventura — non è insorto. Non si è avvilito. Si è raccolto. Ha contenuto il suo dolore. Si è levato a riscossa. I più umili — gli operai — sono quelli che si trovano all'avanguardia; quelli che sembravano i più lontani, sono, oggi, i più vicini.

I nemici che si attendevano un esperimento supplementare di leninismo in Italia confessano ormai la loro acerba delusione e la

vanità delle loro speranze. È della storia italiana questo « ricominciare », questo irrigidirsi contro le forze avverse, questo sfidare le cose e il destino.

I deputati che sono italiani e sono uomini, devono sentire questa passione, devono — domani — esprimere in faccia al mondo neutrale che guarda sorpreso o al mondo dei nemici che ghignano la lor soddisfazione pel momentaneo successo, la inflessibile volontà del popolo italiano di tenere e di vincere.

L'offensiva nemica è stata scatenata soprattutto in vista di un obiettivo politico: la pace. Dica domani la Camera solennemente, decisamente, confortando della sua sincera attiva solidarietà il Governo nazionale, che l'Austria e la Germania non avranno pace se non quando i fini di guerra politici e morali della Quadruplice Intesa saranno raggiunti.

Infine, noi esprimiamo un altro augurio. Questo. Che i deputati non si « esauriscano » nella seduta storica di domani con il fervore degli applausi e l'unanimità del voto. Chiusa la Camera, se i deputati sentono veramente l'aculeo del dovere civico e nazionale, devono recarsi nei rispettivi collegi, a contatto delle masse, nelle quali albeggia la coscienza nazionale, per confortarle, spronarle, correggerne le storture, il giudizio, tenderne le energie materiali e morali verso un unico fine.

Più volte si è lamentato o constatato che fra Camera e Paese esisteva un dissidio profondo.

È venuto il momento in cui i deputati possono tentare di risolverlo. E il mezzo è semplice: Marciare al passo colla Nazione.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 315, 13 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 315, 14 novembre 1917, IV.

TRA L'ONORE E L'ONTA

Il *Messaggero*, col beneplacito della censura romana, ha potuto stampare quanto segue:

« Noi esprimiamo il voto che il Governo possa presto riassumere gli avvenimenti dell'offensiva dal 23 ottobre in poi. All'estero tra gli Alleati e fra i neutrali, all'interno fra i cittadini che soffrono e sperano in silenzio, è necessario costituire la versione ufficiale dell'offensiva austro-tedesca. Non bisogna lasciare a lungo la parola solo ai nemici; non è savio lasciar pregiudicare la storia dai loro bollettini, dai loro gazzettieri, dai manifestini stampati dalla loro propaganda, che non si limitano a diffondere solo fra stranieri e fra neutrali, ma che osano far piovere dall'alto dei loro aeroplani anche sulla semplicità e sulla buona fede delle nostre campagne ».

Fatto strano, ma vero! La censura milanese non ci ha permesso di riprendere il motivo, di illustrare questa necessità. La situazione morale che si è creata nel Paese in seguito all'offensiva austro-tedesca, si riassume in questi termini: il Paese è in balia completa delle « voci », esagerate, inventate, diffuse ovunque — e specialmente fra le campagne — da informatori in buona e in mala fede, e, forse, da quegli stessi tedeschi, travestiti da ufficiali e soldati italiani, la cui presenza è stata segnalata e controllata dalle autorità in varie zone della valle padana. La parola è ancora ai nemici. Anche in questo campo morale lasciamo a loro il vantaggio dell'iniziativa [.... *censura*].

Di quando in quando vogliamo un rendiconto su questa gigantesca impresa che impegna la vita di molti e l'onore di tutti gli italiani.

Il mutismo del Governo è un insulto — involontario, speriamo — al buon senso e alla fermezza del popolo. Siamo trattati come femminette che si « emozionano » e non sanno padroneggiare i nervi.

Tutto ciò è vecchio gioco. Tutto ciò è vecchio governo.

Che non si permetta la pubblicazione dei bollettini nemici, si può comprendere, ed oramai è troppo tardi per questa innovazione. Che non si dia la cifra delle nostre perdite in morti, feriti e mutilati, possiamo concedere. Nei giornali inglesi, immediatamente sotto al bollettino inglese, c'è quello tedesco. I giornali inglesi pubblicano tranquillamente e quotidianamente la lista delle perdite, che occupa tal-

volta parecchie fitte pagine. Noi abbiamo seguito altro metodo, e sia. Ma che il Governo non abbia niente da dire e ci lasci completamente digiuni, all'indomani di un avvenimento come quello che ha portato il nostro fronte dalla sinistra dell'Isonzo alla destra del Piave, è procedimento che non possiamo accettare. [*Censura*]. Tra il dire tutto o il dire niente o il dire a goccie o il lasciare la coscienza nazionale alla mercé dei chiacchieratori insulsi e allarmisti, c'è una via di mezzo che può essere adottata e che esprimiamo in questa formula: *si deve dire al Paese tutta la verità, che non avvantaggia direttamente o indirettamente il nemico.* [*Censura*].

Il problema militare e morale che abbiamo sul tappeto è questo: ridare — il più sollecitamente possibile — l'efficenza militare e morale alla seconda Armata.

Ma a raggiungere questo scopo, non basta l'invio dei mutilati fra quelle truppe. [*Censura*].

Il Governo non deve più oltre indugiare a mettere le cose a posto. [*Censura*]. Ecco perché noi — e non soltanto noi — invochiamo dal Governo una cronistoria degli avvenimenti svoltisi dal 24 ottobre al primo novembre.

Non per « recriminare », ma per utilizzare la lezione dei fatti.

Un po' di verità per il Paese! Un po' di giustizia per i soldati!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 316, 14 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 316, 15 novembre 1917, IV.

I DISCORSI

Brevi chiose alla seduta di ieri e ai discorsi che sono stati pronunciati. Il discorso dell'on. Orlando è stato, come al solito, elevatissimo nella forma, ma, quanto alla sostanza, avremmo desiderato maggiore precisione per taluni punti. In complesso, è un discorso che sarà accolto con simpatia e compiacimento dalla Nazione.

Nell'esordio, l'on. Orlando ha voluto esaltare il nostro esercito. Malgrado l'avversità dell'ora, con « animo immutabile », ha detto l'on. Orlando, noi volgiamo il nostro memore pensiero ai soldati che sui fiumi del Veneto difendono non solo l'Italia come entità territoriale, ma l'Italia come valore morale e come entità storica.

Chi ci ha seguito in questi giorni, sa quello che noi — modestamente — abbiamo invocato. La parola del Presidente del Consiglio ci compensa delle molte amarezze che ci procurano le forbici dei censori. Non è tenendo un'intera Armata avvolta in un'atmosfera di sospetto e di avversione, che si contribuisce al sollecito ristabilimento di quel morale soldatesco, ch'è il primo, se non l'unico fattore di vittoria! Bene ha fatto l'on. Orlando a rinnovare ai soldati italiani l'attestazione della fiducia del Paese, e noi siamo sicuri — ce ne fa fede il bollettino odierno — che i soldati non deluderanno le nostre più ardenti speranze. Ma le parole non bastano. [*Censura*].

Altro punto essenziale del discorso Orlando, è quello che riguarda il concorso degli Alleati. Le dichiarazioni dell'on. Orlando accrescono il valore del gesto di solidarietà della Francia e dell'Inghilterra. La Francia ci ha prevenuti, l'ausilio degli Alleati ci è stato recato spontaneamente — così, testualmente — ha detto il Presidente del Consiglio. Questa parte del discorso, vibrante e commossa, susciterà ottima impressione nell'opinione pubblica.

Esisteva un'Intesa, ma quando l'on. Orlando ci dice che il Ministero, dopo gli eventi militari sulla nostra fronte, decise di « stabilire immediati e più intimi rapporti cogli alleati », noi siamo tratti a dedurre, anche in base ad altre informazioni, che l'Intesa è divenuta un'Alleanza, con tutti i diritti e i doveri che un trattato di alleanza comporta.

Di questa trasformazione dell'Intesa in Alleanza noi altamente ci

compiacciamo, rammaricandoci solo che all'Alleanza si sia giunti tardivamente — sotto il peso e il pericolo di un'offensiva dei *boches* — mentre, anticipando, avremmo potuto aprirci, attraverso l'altipiano della Bainsizza, la strada di Lubiana.

La successiva dichiarazione dell'on. Orlando è diretta a sventare una delle tante insidie nemiche. Una manovra banale dei tedeschi e dei loro amici, consiste nel presentare un'Italia presa per il collo e costretta alla guerra dalla perfida Albione. Queste manovre sono conosciute in Inghilterra, come lo prova una interrogazione alla Camera dei Comuni. Ora sta di fatto che l'Inghilterra ci aiuta con « leale cameratismo »; sta di fatto che le « vessatorie condizioni » non esistono se non nella stampa nemica che inventa queste menzogne come inventa la rivoluzione a Milano; sta di fatto che Francia e Inghilterra non hanno posto e non potevano avanzare richieste che ci potessero in qualche modo, anche indirettamente, diminuire. È un atto di solidarietà franco, leale, onesto, da galantuomini e, diciamolo, da alleati.

L'on. Orlando ha rievocato la guerra di Crimea e quella del '59; i nomi di Solferino e di Magenta echeggeranno nell'animo di tutti i soldati di Francia venuti qui, a riprendere, insieme con noi, l'impresa che allora non fu compiuta.

Noi non sappiamo se a Rapallo si sia veramente provveduto alla « organizzazione pratica e spedita » dell'Alleanza, nei suoi aspetti politici e militari. A Rapallo è stato creato un Consiglio Supremo politico fra gli Alleati e un Comitato militare consultivo permanente. È certo un grande passo verso la realizzazione di quanto l'opinione pubblica ha reclamato lungamente e invano, ma noi pensiamo — e anche in Francia pensano — che il Comitato militare consultivo debba cedere il posto a un Generalissimo, comandante supremo di tutti gli eserciti, su tutti i fronti dell'Intesa. La discussione svoltasi alla Camera dei Comuni legittima il nostro dubbio circa la capacità funzionale del nuovo organo creato a Rapallo. Ad ogni modo lo attendiamo alla prova dei fatti.

Dopo aver prospettato i risultati del congresso di Rapallo, l'on. Orlando ha toccato la politica interna. Qui notiamo delle incertezze. Verissimo che non esiste che un'Italia, che un esercito e che non può esserci altra politica che non sia di guerra, ma allora bisogna andare alle conseguenze logiche che scaturiscono da queste constatazioni di fatto e cioè che non ci possono essere due libertà, due discipline, due regimi; ma un solo regime, una sola disciplina, tanto per i soldati che portano la divisa come per i civili dell'interno.

Siamo lieti che l'on. Orlando abbia riconosciuto che la distinzione fra Nazione che combatte e Nazione che non combatte è arbi-

traria e supremamente ingiusta. Ora si tratta di agire in conseguenza, perché — e l'on. Orlando non lo ignora — i nemici interni non disarmano colle loro insidie. Attendiamo che l'on. Orlando li tratti non da stranieri, ma da nemici. Attendiamo, per esempio, che l'on. Orlando ci liberi dall'onta e dalla provocazione della presenza di sudditi nemici che vivono e « lavorano » indisturbati nelle nostre città. L'on. Orlando non ha accennato alla serie di provvedimenti che la coscienza nazionale reclama, ma vogliamo credere che i « fatti » non saranno lontani.

La perorazione del discorso è più particolarmente diretta ai nemici, i quali cominciano ad ammettere — con molto digrignare di denti — che uno degli obiettivi della loro impresa è completamente e pietosamente fallito.

Il merito di questo fallimento spetta tipicamente al popolo italiano. Ed è pensando all'atteggiamento ammirevole del nostro popolo che noi crediamo — fermamente — alla nostra riscossa.

* * *

Gli altri discorsi non meritano lunghi commenti. Gli ex-Presidenti del Consiglio non hanno detto niente di nuovo e anche il loro ordine del giorno non ci soddisfa completamente. Le dichiarazioni di Prampolini sono state superficiali, involute e anti-italiane. Non ci aspettavamo niente di diverso e non ci meravigliamo.

La Camera nella sua seduta di ieri ha consacrato solennemente il patto della « concordia nazionale », ma dev'essere concordia di pensieri e di azioni, in vista di un obiettivo solo: vincere.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 317, 15 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 317, 16 novembre 1917, IV, con il titolo: *Agire!*

PATRIA E TERRA

In un giornale romano, l'on. Labriola riprende il motivo che noi abbiamo — in questi ultimi tempi — parecchie volte sviluppato. Il motivo è questo: come e qualmente si possa e si debba dare un « contenuto sociale » alla nostra guerra.

Certamente, quando l'on. Labriola, in un discorso pronunciato prima del 24 ottobre, denunciava come « non democratica » o reazionaria la nostra guerra, intendeva riferirsi alla mancanza di un programma di rivendicazioni sociali interne, che un Governo, all'altezza della situazione, dovrebbe propugnare e tradurre in atto. Sta di fatto che in Italia non solo non si sono delineati programmi in grande stile, programmi di innovazione, ma non sono state nemmeno introdotte quelle misure parziali che — come la sospensione del pagamento delle pigioni in Francia — servono ad attenuare il disagio economico, inevitabile, provocato dalla guerra. [*Censura*].

L'on. Labriola prospetta il nostro programma nazionale interno nei termini che seguono:

« C'è però un " programma italiano " della guerra, che proprio nell'ora della mortificazione e dell'angoscia deve essere rizzato in faccia alle classi dirigenti; non per minaccia, né per vendetta, ma in omaggio alla concreta realtà; oserei dire: tutto il problema della terza Italia, quel problema che la classe governante in trent'anni, nonché risolvere, non ha saputo intendere.

« Il problema può essere formulato così: trovare un mezzo per includere le classi lavoratrici, specialmente il proletariato campagnuolo, nella Nazione; trovare un mezzo perché le classi lavoratrici, ed in ispecie la massa dei nostri cafoni, nel perseguimento dei loro interessi e dei loro ideali particolari, lo facciano con l'anima specifica di chi appartenga alla Nazione e l'essenza civile della Nazione riflettano nelle loro azioni particolari.

« Vera Nazione non c'è fin quando le masse lavoratrici non sentono di appartenere alla Nazione. Per altro nemmeno c'è classe e nemmeno esiste Nazione fin quando esse non abbiano una consapevolezza di coltura nazionale, che è l'essenza morale, cioè la sola reale della Nazione ».

La situazione di fatto è questa: il proletariato industriale italiano, le maestranze delle officine — tanto nelle grandi come nelle piccole città — si avvicinano alla Nazione, entrano nella Nazione. Il proletariato industriale sa o intuisce che il suo benessere, il suo salario, il suo

avvenire è legato all'avvenire della Nazione. La classe è « parte » della Nazione. È nella Nazione. Il proletariato industriale sente — [.... *censura* ....] — che una nazione vinta è una nazione economicamente svalutata e vassalla, che non può offrire alle sue masse lavoratrici che un salario di fame e l'incertezza del domani. Gli operai dei grandi cantieri di Liguria o delle potenti officine lombarde, hanno sotto gli occhi — perché ne sono gli artefici — il meraviglioso sviluppo industriale dell'Italia nuova. Apprezzano — soprattutto — il valore enorme del fatto che la nuova industria italiana è una creazione autonoma. L'operaio ha la coscienza che un primo passo gigante verso la sua emancipazione è stato compiuto, nel momento in cui — grazie alla guerra — ha potuto luminosamente dimostrare che la sua « capacità tecnica », la sua diligenza, la sua genialità, il suo « rendimento », insomma, non erano niente affatto inferiori, ma superiori allo strombazzato tecnicismo dei tedeschi.

La sconfitta ricaccerebbe fatalmente indietro e stroncherebbe completamente il nostro sviluppo industriale, al quale sviluppo l'operaio non è meno interessato del capitalista ; di più, anzi, se è vero, come sta scritto nelle sacre tavole della legge socialista, che l'operaio debba raccogliere la eredità del capitalismo. Ecco perché il proletariato industriale non può, non vuole scindere il suo destino dal destino della Nazione.

Ci sono altri fattori a determinare questo fenomeno — fattori d'ordine morale — ma qui non vogliamo tenerne discorso.

Una politica di stato saggia e previggente, può saldare per sempre alla Nazione il proletariato industriale. Previggente, diciamo, anche per la inevitabile crisi di trapasso dallo stato di guerra a quello di pace.

Ma, accanto al proletariato industriale, vi è — più numeroso, più amorfo — il proletariato dei campi. È questo proletariato che ha dato il più vasto contributo di sangue alla guerra. È questo proletariato che — salvo alcune zone come il Parmigiano — si mantiene estraneo alla Nazione. Quale è il mezzo, si domanda Arturo Labriola, per includere il proletariato campagnuolo nella Nazione? Non certo, rispondiamo noi, il mezzo della propaganda orale. Non diciamo che questa sia assolutamente infeconda, ma non può agire — come la scuola — che quale elemento secondario e concomitante. Anche i mezzi politici sono insufficenti.

Il famoso suffragio universale si è esaurito nelle rissose competizioni paesane e non ha dato la « coscienza nazionale » nemmeno in embrione ai contadini. La religione cattolica — col suo universalismo — allontana in un certo senso e non avvicina le masse agricole alla Nazione. Bisogna avere il coraggio di affrontare il grande

problema — per l'oggi della guerra vittoriosa e per il domani della pace laboriosa — con animo spregiudicato e con audacia. *Per saldare i contadini alla Nazione, bisogna dare la terra ai contadini.* Dire, come ha detto l'on. Boselli, che i contadini sono in cima ai pensieri del Governo — [.... *censura* ....] — significa trastullarsi colle parole. Bisogna che il Governo lanci la parola, segni la direzione, dica la formula di massima. All'applicazione concreta penseranno i competenti e gli interessati.

Questo è il « contenuto sociale » della guerra che noi reclamiamo come necessario per vivificare la resistenza delle popolazioni rurali. Pensate all'influenza enorme che avrebbe tra i contadini che popolano le trincee e fra i contadini rimasti nei campi, una promessa formale del Governo d'Italia che facesse apparire vicina — e come premio interno della vittoria — la realizzazione del sogno che tormenta da millenni l'anima del contadino : il possesso della terra. I contadini soldati si batterebbero da leoni, perché la Patria, astrazione che oggi stentano a comprendere, si presenterebbe domani ai loro occhi e alla loro coscienza come una realtà tangibile, un tesoro da salvare o da conquistare.

Sarà affrontato il problema ? Lo auguriamo, ma aggiungiamo che è questo il momento in cui è necessario — per vincere — far entrare la massa contadina nell'orbita della Nazione. E per il contadino chi dice terra, dice Patria !

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 318, 16 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 318, 17 novembre 1917, IV.

L' ETERNO « SE »....

Il discorso pronunciato da Lloyd George a Parigi — in occasione della colazione offertagli dall'ex-Presidente del Consiglio Painlevé — è il più ardito, il più spregiudicato esame di coscienza che sia mai stato fatto dagli uomini di stato che reggono dal 1914 le sorti della Quadruplice Intesa.

Eravamo un po' abituati ai gesti e alle parole di sincerità del primo ministro inglese, ma a Parigi egli ha superato se stesso, ha avuto il coraggio della diagnosi più profonda, della critica più tagliente: ha abbandonato le espressioni volutamente involute della diplomazia, per parlare il linguaggio rude ed esplicito del popolo.

Ma il discorso di Lloyd George dev'essere completato. A un certo punto egli ha detto:

> « Se vi fosse stata una vera coordinazione, saremmo ora occupati in Italia non a stornare dai nostri Alleati un'invasione, ma ad infliggere un disastro ai nostri nemici ».

E allora, l'uomo della strada, per usare una idiotistica frase inglese, l'uomo della strada che può essere l'uomo della trincea, o l'uomo che ha dei figli in trincea, o li ha feriti, o li ha morti; l'uomo che vive quest'ora di passione angosciosa, ha diritto di chiosare il « se » di Lloyd George e di chiedere: come mai, dopo tre anni di guerra, non si è ancora realizzata la vera coordinazione delle forze e degli sforzi fra gli Alleati? Le conferenze interalleate di Roma, di Parigi, di Londra sono dunque state infeconde di risultati? E allora, perché, al finire di ogni riunione un comunicato ufficiale annunciava ai popoli che la unione fra gli Alleati era diventata più intima, più fattiva, più risolutiva?

La lezione della guerra era chiara: solo una coalizione omogenea poteva battere una coalizione come quella capeggiata dagli Hohenzollern. Ma questa lezione — che pure era avvertita dai semplici uomini della strada, i quali invocavano che l'Intesa diventasse un'Alleanza, che i particolarismi nazionali finissero, che i « sacri egoismi » nazionali si fondessero in un « sacro egoismo » comune a tutti i popoli

minacciati, — questa terribile lezione ha lasciato indifferenti sino a ieri i nostri reggitori, tanto che Lloyd George può reclamare che « se avessimo compreso questa lezione soltanto tre mesi fa, quale differenza ci avrebbe prodotto! »

Il ministro inglese ha detto ancora qualche cosa di più: ha citato l'opinione dei critici militari americani, secondo i quali « *se* le forze alleate inviate in soccorso dell'Italia fossero state gettate nella bilancia quando gli italiani erano a meno di quaranta miglia da Lubiana, gli Alleati avrebbero potuto forzare la strada di Vienna.... ».

L'eterno « se ».

Quali forze, quali uomini, quali eventi hanno impedito che si colpisse al cuore la monarchia danubiana? Perché non si è fatto quello che si poteva e, quindi, si doveva fare?

Ecco la lacuna nel discorso di Lloyd George. Manca una seconda parte — che sarebbe stata non meno interessante della prima — al suo discorso.

Questa ricerca dei fattori che hanno impedito la catastrofe austriaca, dopo la vittoria italiana della Bainsizza, è resa più interessante e suggestiva dalle rivelazioni della *The New Europe*. Sembra che il piano di Cadorna e di Bissolati — cioè l'attacco a fondo contro l'Austria — sia stato scartato. La responsabilità di ciò non cade dunque sull'Italia che proponeva il piano e chiedeva l'ausilio degli Alleati.

Su chi allora?

È un fatto che, come potere di esecuzione, la Quadruplice Intesa ha dato uno spettacolo miserevole di indecisione e di lentezza. Al momento di agire, sull'attimo di menare un colpo, quali elementi — bancari, politici, diplomatici, religiosi — lo ritardarono o lo sventarono?

C'è voluta l'invasione tedesca in Italia per rimettere sul tappeto un problema che l'opinione pubblica credeva risolto. Ma noi ci permettiamo di dubitare che a Rapallo il problema politico-militare della Quadruplice Intesa abbia trovato la sua soluzione logica e da tanto tempo auspicata. Certamente, un passo — un altro passo — è stato compiuto per giungere alla mèta che dev'essere la fusione e la comunione completa, solidale e fraterna dei popoli e degli eserciti in armi contro la Germania; ma un altro passo, l'ultimo, resta ancora da fare. Chi legge i patti della Convenzione di Rapallo, che Lloyd George ha reso di pubblica ragione, creando un simpatico precedente, ha l'impressione che la Quadruplice Intesa non abbia ancora nettamente tagliati i ponti col suo passato: non sia ancora da « massa » diventata « organismo » funzionante e vitale.

Ma ormai, dopo il discorso di Lloyd George, l'opinione pubblica,

la coscienza dei popoli, è investita del problema. I popoli hanno già « realizzato » — inglesismo efficace! — la comunione dei loro ideali. Gli uomini delle trincee — che formano la grande opinione pubblica di quest'epoca di ferro e di sangue — chiedono ai Governi responsabili di restringere la parte del caso, dell'imprevisto o del premeditato. I popoli della Quadruplice Intesa, che resistono e lottano da tre anni e si accingono con immutata tenacia a continuare, esigono o sperano che nel 1918 non ci sia sulle labbra di qualche ministro un altro « se » più o meno condizionale, che spieghi o meglio non spieghi affatto la vittoria mancata o dilazionata.

Lloyd George ha precisato:

« Se lo sforzo per organizzare la nostra azione solidale diviene una realtà, non ho dubbio sul risultato della guerra ».

Cancelliamo questo ultimo « se »: bisogna tradurre nel fatto questa azione solidale, perché « vogliamo » vincere.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 319, 17 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 319, 18 novembre 1917, IV.

IL SENSO DI UNA CRISI

Dopo tre anni di fiera battaglia e di incessante polemica giornalistica, Giorgio Clemenceau va al potere. Egli era già indicato a coprire l'altissimo posto all'indomani del suo memorabile discorso al Senato, quando notomizzò spietatamente e condannò senza attenuanti la politica interna dell'on. Malvy. Ma i parlamentari preferirono un altro periodo di transizione rappresentato dal Gabinetto Painlevé, il quale è stato rovesciato l'altro giorno, nel modo che può apparire il più strano e impensato.

Evidentemente la Camera francese non ha voluto abbattere il Ministero per una questione di politica generale, il che, all'indomani del Convegno di Rapallo, avrebbe potuto dar luogo ad equivoche ed oblique interpretazioni nel mondo neutrale o nemico, ma ha atteso Painlevé al varco di una questione secondaria e d'ordine * interno, come la discussione sugli scandali, che Painlevé — non si comprende bene per quali motivi — avrebbe voluto ancora una volta dilazionare.

Cominciamo col constatare che la soluzione della crisi è extraparlamentare. Ce ne dispiace tanto per i bigotti del costituzionalismo ortodosso, ma sta di fatto che Clemenceau non è stato indicato dalla Camera, perché la Camera non ha proceduto a indicazioni di sorta; l'on. Clemenceau è stato indicato, o meglio, imposto dal Paese. Ed è raccogliendo ed obbedendo alla voce della Francia, che il Presidente Poincaré ha offerto al dittatore dell'*Homme Enchaîné* la somma e la responsabilità dei poteri politici. Noi pensiamo che il gesto di Poincaré sia stato opportuno e felice. Noi crediamo che l'opposizione dei socialisti e degli elementi caillautisti non riuscirà a stroncare sul nascere il nuovo Ministero. D'altronde le ragioni dei socialisti non ci sembrano convincenti. Gli episodi — certamente tristi di Drereil, Villeneuve St. Georges — non possono condannare all'ostracismo perenne un uomo politico del valore e della forza di Clemenceau. Rievocarli in questo momento significa tentare vanamente di adeguare l'infinitamente piccolo all'infinitamente grande, un episodio

* Lacuna del testo.

della lotta di classe alle grandiose vicende di questa lotta fra le nazioni, l'obiettivo di un aumento di salario all'obiettivo della liberazione umana dall'incubo e dalla barbarie del militarismo prussiano. Del resto Clemenceau ha compiuto un gesto che non può lasciare dubbi sulle sue disposizioni d'animo nei riguardi della classe operaia: ha offerto il portafoglio del lavoro a Jouhaux, segretario della Confederazione generale del lavoro. Questo vuol dire che Clemenceau non si propone — anche assente il Jouhaux che ha rifiutato l'offerta — di instaurare una politica interna ostile alla classe operaia organizzata, la qual cosa non esclude una politica di energia e di inflessibilità nei confronti del disfattismo che può essere operaio, ma è anche borghese e non soltanto in Francia. Può accadere che l'opposizione socialista e radicale-socialista al nuovo Ministero, si attenui in un atteggiamento di diffidenza o di critica, non già di ostilità preconcetta che potrebbe straniare gli elementi socialisti dal Paese che molto spera e molto attende dall'avvento al potere di Clemenceau.

C'è un altro aspetto nella soluzione di questa crisi, che ci piace di sottolineare. L'ascesa al Ministero, dopo tre anni di incertezze e di delusioni, di Clemenceau, può essere considerata come un tentativo — si vedrà in seguito quanto riuscito — di risolvere la crisi fondamentale che sta al centro della nostra guerra. Se il tentativo riuscirà, vorrà dire chiaramente che questa crisi non si può risolvere nell'ambiente, con mezzi o con uomini del Parlamento.

Insomma: i fini della guerra possono essere, come sono infatti, democratici, rivoluzionari, ultra-rivoluzionari; ma la condotta della guerra — specialmente all'interno delle nazioni — non può essere democratica, pena la disfatta. Quando diciamo « condotta democratica » della guerra, i nostri lettori ci comprendono perfettamente. Essi sanno che questa « condotta democratica » della guerra, importando, di necessità o di volontà, una pratica parlamentare di tolleranze, di transizioni, di debolezze, di conciliazioni, frustra lo sforzo guerresco e defrauda le nazioni della vittoria.

In questi tempi di guerra per la vita o per la morte, la democrazia è una di quelle sirene che trascina gli incauti naviganti alla perdizione. La guerra condotta « democraticamente » — nel senso che c'intendiamo — è un assurdo, quando non sia un delitto. La guerra ha in sé le sue leggi ferree e a queste leggi bisogna eguagliare le istituzioni e gli uomini. La « condotta democratica » della guerra vi conduce logicamente, fatalmente al regime del *Soviet*, ai comitati di operai e di soldati, alle assemblee di soldati che discutono e respingono i piani strategici dei generali; vi conduce al grottesco e all'assurdo, poiché uno dei privilegi della logica è appunto quello di

condurre — terminalmente — all'assurdo. Ma l'assurdo nella vita, oggi, può significare la rovina.

La condotta della guerra non può essere democratica, perché se la democrazia è la regola, la guerra è una formidabile eccezione; perché se la democrazia è la normalità, questa guerra è la più grande anormalità di tutti i secoli; perché tutto ciò che serve alle collettività umane in tempi tranquilli, dalle istituzioni alle leggi, si appalesa di una deficenza sconcertante durante una guerra che mette in gioco i destini del mondo. Quando noi — in base ai dati di una triennale esperienza — dimostriamo l'impossibilità e l'assurdo della « condotta democratica » della guerra, vuol forse dire che invochiamo il regime permanente dei plotoni d'esecuzione? No. Vuol dire semplicemente che se i plotoni di esecuzione occorressero, si dovrebbe farli funzionare, senza attardarsi a meditare sui principi e le regole della « democrazia ». E abbiamo prospettato il caso estremo. Caso difficile a verificarsi quando il Governo sia di guerra, adeguato alle necessità della guerra.

Giorgio Clemenceau rappresenta, o intende rappresentare, non la politica democratica o aristocratica, sanculotta o paolotta della guerra, ma la politica della guerra, *tout court*. Rappresenta un tentativo, una tendenza, una direzione. È un uomo che ha molti difetti, ma — nonostante la vecchiaia — è un cervello elastico. La sua settantenne carcassa è ancora piena di acciaiosa vitalità.

Nella nostra aspettativa c'è un po' di curiosità, un po' d'ansia e molta fiducia.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 320, 18 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 320, 19 novembre 1917, IV.

POLITICA DI GUERRA

Un amico nostro — un uomo politico noto e autorevole che non la pensa totalmente come noi — ci teneva ieri questo discorso:

« Io credo, ci diceva, che abbiate valutato esattamente la portata e il senso dell'avvento al potere di Giorgio Clemenceau. Si tratta di un tentativo per realizzare — finalmente! — anche nei paesi della Quadruplice una politica di guerra, ed è naturale che sia la Francia a fare il primo passo su questa strada. Non già — ben inteso — che la Francia si trovi in condizioni interne peggiori delle altre nazioni, ma perché in Francia il senso delle necessità politiche è più raffinato. Badate però che una politica di guerra non è una cosa facile. Enunciarla è un conto, applicarla è un altro. Il peso di un secolo di democrazia grava sulle nostre spalle. In Italia si parla di istituire commissioni parlamentari di controllo militare e molta gente si inalbera davanti a questa possibilità. In Francia queste commissioni funzionano dal principio della guerra ed è appunto nella sua qualità di membro o presidente di una di queste commissioni che Clemenceau ha potuto circolare liberamente al fronte e tenersi a contatto colle truppe. Io penso che si può trovare una linea di conciliazione e di equilibrio fra i dettami dei santi vangeli democratici — nei quali credono ormai milioni di elettori — e le inderogabili necessità della guerra. È appunto qui che si "pare la nobilitate" di un uomo di governo. Non vi pare? ».

Noi portiamo la discussione sulle colonne del giornale, in faccia al pubblico. Ammettiamo che non si può prescindere da un secolo di democrazia, da tutto ciò — leggi, istituzioni, costumi, modi di pensare — che forma la materia dei « santi vangeli » democratici per usare l'espressione leggermente ironica dell'amico nostro. Ma noi domandiamo, però, se si deve giurare sempre e dovunque e in ogni occasione sulle pagine di questi santi vangeli. Noi ci domandiamo se la democrazia, o per meglio intenderci la mentalità « democratica », non sia terribilmente insufficente di fronte alle necessità di questa guerra. E a questa domanda noi abbiamo, per conto nostro, risposto in modo affermativo. Usciamo un momento dalle discussioni astratte e scendiamo ai casi concreti. È qui che noi potremo trovare la pietra di paragone, per giudicare i vantaggi e i danni di una condotta « democratica » della guerra.

Tutti i giornali hanno raccontato l'episodio dell'on. De Giovanni che in treno — all'indomani delle dichiarazioni di Prampolini — teneva propositi di leninismo qualificato. Tutti i giornali hanno domandato se ciò poteva essere tollerato: se cioè, era ammissibile che un rappresentante della Nazione, stipendiato dall'erario, potesse fare impunemente propaganda ignobile di disfattismo.

Non ci risulta che il Governo sia intervenuto. Pare che la faccenda non lo riguardi. L'on. De Giovanni circola indisturbato e si vale della medaglietta come di un magico talismano per disarmare funzionari alti e bassi e per continuare nel suo ignobile mestiere di ruffiano della Germania. Siccome noi conduciamo la guerra « democraticamente » non c'è da stupirsi che il Governo si disinteressi della questione e lasci impunito il reato. Ora, in un paese governato da ministri di stampo e calibro diverso, il ministro dell'Interno avrebbe ordinato alla Questura di Genova un'inchiesta telegrafica sull'accaduto; e se dall'inchiesta fosse risultato quanto i giornali di tutta Italia hanno pubblicato senza essere smentiti, lo stesso ministro dell'Interno avrebbe ordinato a due carabineri, muniti di un solido paio di manette, di tradurre immediatamente in carcere il nominato De Giovanni....

Si capisce che chi conduce la guerra « democraticamente », cioè parlamentarmente, non arrischi nulla e si tenga rispettoso dell'immunità parlamentare, [.... *censura*].

Questo è un caso. Il più recente. [*Censura*]. La mentalità democratica non osa mai di prendere le misure estreme, i provvedimenti radicali. Si ferma sempre a metà. Ogni decreto ha un'eccezione. Quando, dopo trenta mesi di guerra, una serie di episodi gravissimi e una ostinata campagna giornalistica, si prende in esame la questione dei sudditi nemici in Italia, voi credete che si affronti il problema col proposito di risolverlo sul serio e per sempre? Mai più. I sudditi nemici non vengono arrestati. Ma soltanto diffidati di scegliersi altra residenza. Il provvedimento non è generale, ma limitato a tre regioni. Non è a effetti immediati, ma si dà a quei signori quindici giorni di tempo e anche più.

Risultato brillantissimo: i tedeschi sono aumentati in Toscana e nel Lazio e non sono diminuiti nel Piemonte, nella Lombardia e nella Liguria. Questa è la guerra condotta « democraticamente ».

Ancora. A Roma, dopo trenta mesi, si chiude un *hôtel Palace*, ritrovo di spioni tedeschi, ma si lascia in libertà la proprietaria perché pianti le tende in un altro albergo della capitale....

Ma a che pro continuare? Si riempirebbero dei volumi. I casi sono identici. Si rassomigliano tutti. Sono il prodotto della « mentalità democratica ». Questa stessa « mentalità » spiega gli errori della Quadruplice in materia economica. Non si è fatto in Italia un decreto annonario che non sia stato una burletta, a cominciare dal famoso « pane unico » per finire alla benzina per gli automobili. E non tocchiamo

la politica estera, nella quale la condotta democratica della guerra ha accumulato errori su errori.

Insomma: se le nazioni cercano gli uomini di energia, [.... *censura* ....], ciò significa — chiedendo tanto di permesso alla censura italiana che non vuole toccati certi tasti.... delicati — ciò significa che la condotta democratica della guerra ha fatto il suo tempo — ingloriosamente — e che è tempo di inaugurare altri sistemi.

Che non sono necessariamente nuovi. Potrebbero essere antichi.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 321, 19 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 321, 20 novembre 1917, IV.

LA PATRIA AI COMBATTENTI

(PROGETTO DI LEGGE DI ETTORE CICCOTTI)

Finalmente c'è qualcuno che pensa ai combattenti e in modo abbastanza pratico e serio! Questo progetto d'iniziativa parlamentare viene reso di pubblica ragione, in contemporaneità con altra iniziativa privata dei signori Brusadelli e Bernocchi di Legnano, i quali avevano officiato l'on. Agnelli di lanciare l'idea dalla tribuna parlamentare durante la famosa seduta storica e hanno — tanto per ben cominciare — offerto oltre mezzo milione per costituire un fondo pro famiglie dei combattenti. Il progetto dell'on. Ciccotti risponde a un requisito essenziale: è semplice e non sarà quindi macchinoso nella sua applicazione reale. In fondo uno dei nostri postulati è stato — almeno parzialmente — accolto.

Approviamo senza riserve la prima parte del progetto. Ma il comma *a* ci sembra strano. È strano infatti che si debba stabilire la preferenza degli italiani sui sudditi nemici per le assunzioni di personale da parte dello Stato, Enti pubblici, Opere pie, case commerciali, etc. Questo dovrebbe essere fuori di ogni discussione. Stato, Enti pubblici, Opere pie, come potrebbero dare la preferenza a sudditi nemici durante e dopo la guerra? Per le aziende private bisognerebbe vietare — almeno per un lunghissimo periodo di tempo dopo la pace — l'assunzione di personale appartenente ai paesi che sono stati in guerra contro di noi.

Il comma terzo del progetto Ciccotti dice che «entro sei mesi dev'essere creato un istituto di credito a pro dei contadini». E aggiunge l'elenco dei mezzi e degli Enti che dovrebbero finanziarlo. Qui cade a proposito la iniziativa dei signori Bernocchi e Brusadelli. Questo fondo non dovrebbe essere statale, ma nazionale. Dovrebbe essere costituito, almeno in parte, dai cittadini facoltosi e patriotti. V'è chi opina che se tutti i ricchi facessero il loro dovere, seguendo l'esempio partito da Legnano, si potrebbero raccogliere almeno cento milioni. Qualche ottimista va al mezzo miliardo.

Certo è che, anche tenendoci sulla cifra minore, la somma sarebbe ragguardevole e potrebb'essere integrata dai beni confiscati ai tedeschi.

Il progetto dell'on. Ciccotti non parla di « sequestro dei beni nemici » ma solamente di attività confiscate a quelli che facciano traffico vietato dalla legge con sudditi di Stati nemici....

Avremmo desiderato maggiore precisione in questo articolo del progetto di legge. Il quarto articolo è un primo passo verso la realizzazione del nostro programma massimo: la terra ai contadini. Giusto è che si faciliti il riscatto dei beni espropriati per debiti di imposta ed è anche giusto che i prigionieri volontari siano esclusi dalle preferenze stabilite dalla legge e che i disertori siano privati di tutte le facoltà e diritti del cittadino. Chi ha tradito la Patria nel momento del pericolo diventa uno straniero e un nemico: né può vantare diritti di sorta in avvenire.

Abbiamo più volte reclamato e insistito: date un « contenuto sociale » alla guerra e per ragioni formidabili che si riassumono in queste due semplici parole: *Per meglio e più presto vincere!* Siamo lieti di salutare nel progetto Ciccotti il primo tentativo di realizzazione di questi fini di guerra all'interno.

E siamo ancora lieti che al progetto dell'on. Ciccotti abbiano aderito deputati di ogni settore della Camera, il che conferisce maggiore significazione alla iniziativa e fa sperare che il progetto sarà votato dal Parlamento.

È tempo che la Patria offra ai combattenti l'attestazione tangibile della sua riconoscenza e della sua fiducia.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 322, 20 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 322, 21 novembre 1917, IV.

[« MORTI SÌ, MA SCHIAVI NO, SCHIAVI MAI! »] *

Terminati gli inni, appare alla tribuna il nostro direttore Benito Mussolini, accompagnato da due ufficiali mutilati e accolto da un grande applauso e da grida di: « Viva Mussolini! Viva il Popolo d'Italia! *». Ristabilitosi il silenzio, Mussolini comincia:*

L'Associazione fra i mutilati e gli invalidi di guerra mi ha fatto l'altissimo onore di scegliermi quale delegato a portare il saluto ai fratelli d'armi; altissimo onore — dico — perché a nessuno di noi è ignota l'opera mirabile dei mutilati, che, stroncati, feriti, hanno ancora l'energia di accorrere contro l'odiatissimo nemico. (*Applausi vivissimi*).

Sono lieto — *continua l'oratore* — di salutare i soldati francesi e la Francia che noi amiamo e che, forse, giudicammo qualche volta male, attraverso uomini che erano soltanto espressioni di tendenze parlamentari. (*Nuovi vigorosi applausi*). La Francia ha dimostrato una vitalità possente. Quando la Germania, che premeditava la guerra, l'ha presa alla gola, la Francia tutta è sorta in piedi ed ha gridato: « No, Kaiser! Tu non arriverai a Parigi! » E a Parigi non arriverà mai! (*Vivissime acclamazioni*; *grida di: « Bene! Bravo! »*).

E amiamo l'Inghilterra — *continua Mussolini* — la quale ha operato il miracolo di creare un esercito che non cede, tenace, e non cederà fino alla vittoria completa. (*Applausi*).

Ma poi permettetemi di salutare il rappresentante del Belgio che noi adoriamo per questo semplice ma grande motivo: ha scelto il martirio piuttosto che il mercato. (*Applausi calorosi, replicati*).

Ed ora — *continua l'oratore* — veniamo a noi che viviamo la passione nostra più grande. Oggi abbiamo sofferto, ma non piegato. Se fossimo stati un popolo malato, fradicio, saremmo, a quest'ora, in fondo all'abisso! (*Benissimo!*). Noi avremo il coraggio, non qui, ma in altra occasione, di fare il nostro esame di coscienza, di fic-

* Discorso pronunciato a Milano, al teatro della *Scala*, la sera del 20 novembre 1917, durante una manifestazione patriottica in onore dei soldati francesi e inglesi indetta dall'Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 323, 21 novembre 1917, IV).

care lo viso in fondo nella ferita che ci fu inferta. Ebbene, io vi chiedo, ora, le attenuanti per i nostri soldati perché li ho visti battersi, soffrire in silenzio, morire! Chi ha visto il Carso, chi ha assistito ai mirabili sforzi compiuti su la nostra fronte, non può, non deve disperare del valore dei soldati d'Italia! (*Lunghissima ovazione. Grida di: « Viva l'Esercito! Viva i mutilati! »*).

Non è il caso — *prosegue Mussolini* — di indagare le cause di questa nostra crisi, perché dovrei andare molto lontano e.... molto vicino. (*Approvazioni*). La Russia ci ha danneggiato non perché i suoi soldati non si battevano più, ma per l'ondata dei gas asfissianti pacifisti che da essa si è sprigionata. (*Applausi*).

I soldati d'Italia si riprendono, [.... *censura*]. In nove giorni i tedeschi non hanno passato il fiume e non lo passeranno più! (*Applausi vivissimi. Molte voci si levano dal pubblico: « Non passeranno! »*).

Mussolini ripiglia:

Dal momento ch'è presente un membro del Governo nazionale, gli voglio dire: Siate all'altezza del momento! Bruciate della nostra passione! Non dateci delle frasi: dateci dei fatti.... Dite al Governo che il popolo di Milano è disposto agli ultimi sacrifici, a tenere, a resistere, è disposto a rinnovare il giuramento: « Non tregua al Barbarossa ». (*Applausi*).

Parta da questa assemblea l'espressione della nostra ferma fede. Noi prenderemo l'Italia come nel maggio glorioso del 1915.

Facciamo ora questo giuramento: « Morti sì, ma schiavi no, schiavi mai! ».

Lo giuriamo! (*Una vera ovazione corona il vibrante discorso di Benito Mussolini. Il pubblico lancia fiori sul palcoscenico*).

COL FERRO E COL FUOCO

[.... *censura*]. È con un regime di ferrea disciplina — ferrea in alto e in basso — accettata o imposta — che l'esercito nostro ricalcherà le strade della vittoria. Va da sé che questo regime che può chiamarsi negativo, dev'essere integrato dall'altro: quello positivo, sul quale più volte abbiamo tenuto discorso.

Ma noi, [.... *censura*....] ripensiamo a una frase dell'on. Orlando. Noi ricordiamo le parole colle quali egli volle abolire la distinzione fra Italia che combatte e Italia che non combatte e parve tendere ad accomunare tutta l'Italia, e quella in armi e l'altra dell'interno, sotto l'imperio di una stessa disciplina. Sono passati molti giorni ormai da quel discorso. Ma noi cerchiamo invano i segni di questa disciplina all'interno. [*Censura*]. All'interno sono lasciati tranquillamente in libertà gli individui responsabili morali di quei fatti. Mille episodî che noi raccogliamo, e che il Governo naturalmente non ignora, dimostrano che l'azione del Governo stesso non si è determinata secondo una direttiva precisa, ma va a tentoni ancora come prima, nella vana ricerca della conciliazione dei contrari.

I sudditi tedeschi sono ancora fra noi ad insidiarci con manovre di disfattismo catastrofico od ottimista. I telegrammi di vittorie fantastiche che a un dato momento giungono contemporaneamente in diverse città d'Italia, partono da qualche clandestina stazione radiotelegrafica [.... *censura*]. Sentiamo attorno a noi qualche cosa di sinistro, di oscuro, di obliquo che si muove, che si agita, che non riesciamo ad afferrare, semplicemente perché ci mancano gli strumenti dell'indagine e della repressione. [*Censura*. ....] chi conosce i retroscena della vita politica italiana, dal processo per alto tradimento di Roma a quello di Ancona, è indotto a non meravigliarsi più di nulla — noi ci domandiamo: dov'è la politica di guerra che il Ministero nazionale — nuova edizione — ci aveva promesso? Dov'è la disci-plina di guerra?

Anche la faccenda dei prigionieri è strabiliante. Abbiamo una collana di episodi che farebbero ridere, se i tempi lo permettessero. Nelle campagne lombarde, nelle immediate retrovie del territorio stabilito come zona d'operazione, i prigionieri se la spassavano alle-

gramente come nella più *confortable* delle villeggiature, in mezzo ai « buoni villici », specialmente femmine, pronte a credere che la Germania è una nazione innocente, civile, cavalleresca e che, se i tedeschi venissero, soltanto i « signori » avrebbero qualche cosa a temere.... I prigionieri, i nefasti prigionieri austriaci, questi nemici che dimostrano — anche in istato di prigionia — di essere nostri astuti e implacabili nemici, sono o non sono stati ritirati e concentrati nelle fortezze? Non lo sappiamo.

Così, non si vedono le misure che il Governo dovrebbe adottare per imporre un più austero regime di vita alle città. Si balla ancora in certi sobborghi.... si balla — capite! — coi tedeschi sul Piave.

E che cosa fa il Governo contro il disfattismo che — passato il primo momento di angoscia — torna alla sua opera infame? Niente. Adopera le forbici. Censura. Il regime della concordia nazionale sta per diventare il regime della « complicità » nazionale. Al Governo non sono, non debbono essere ignoti i nuovi « modi » della propaganda disfattista che viene ripresa specialmente nelle campagne e anche fra il popolino delle città. [*Censura*]. Questa propaganda ha già avuto le sue piccole, sporadiche sia pure, ma non meno sintomatiche manifestazioni [.... *censura*]. Gli organi del Partito Socialista Ufficiale sono saturi di disfattismo. [*Censura*].

Noi respingiamo questa nuova, più grande, più pericolosa menzogna, che come l'altra della « libertà per tutti » potrebbe condurci ad altre tristi giornate. Concordia, sì, ma per la resistenza e per la vittoria. Fuori di qui ci sono gli stranieri e i nemici. Ma il Governo, invece di prendere una buona volta di fronte questi nemici e schiantarli — in questo momento propizio — li tratta coi guanti. È pieno di riguardi verso di loro. Guai a toccarli! Censura! E quelli non disarmano. In alto le dichiarazioni incerte di pochi screditati ex-apostoli, in basso il disfattismo dei Maffi, dei De Giovanni [.... *censura*].

Il veleno viene di nuovo propinato a gocce a gocce, quotidianamente. E noi che vivendo a contatto continuo col pubblico ne sentiamo i movimenti, le vibrazioni, gli stati d'animo, noi che denunciamo i sintomi dei mali che più tardi ci affliggeranno, passiamo per degli allucinati che dan corpo alle ombre. Eppure, non una sola delle nostre previsioni è fallita....

Se non ci sono due Italie, on. Orlando, non ci possono essere due discipline. Bisogna decidersi. Ferro e fuoco ci vuole, ma non soltanto tra il Mincio e il Po.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 324, 22 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 324, 23 novembre 1917, IV.

IL GIGANTE DI STOPPA

La crisi francese, colla soluzione Clemenceau, può offrirci ancora qualche utile insegnamento. L'esordio del nuovo Ministero è stato felice. Il voto della Camera quasi unanime. Non c'ingannavamo, nel nostro scetticismo, circa i propositi aggressivi o rovesciatori del socialismo unificato e della frazione caillautiana. Clemenceau è uscito dalla prima seduta trionfante e questo trionfo gli è stato riconsacrato dopo la discussione sul suo discorso. Dove sono andati a finire gli uomini che in nome del proletariato — e chi non s'arroga oramai, fra i socialisti, il diritto di parlare in nome del « proletariato »! — avevano posto il loro « veto » a un Ministero Clemenceau? Nessuno li ha rintracciati. Avrebbero, molto probabilmente, preferito di non contarsi per non dare al mondo la prova numerica e decisiva che l'odiato « Tigre » può contare sulla quasi totalità della Camera francese e sull'unanimità del Senato, e — quel che più conta — sull'unanimità della Francia.

I socialisti unificati hanno rivelato la loro debolezza, la loro disunione, aggravata dall'astensione di gran parte di essi. Durante i Ministeri Ribot e Painlevé i socialisti parevano i padroni della situazione, i dominatori del Parlamento, gli arbitri della vita e della morte dei Ministeri semplicemente perché i signori Ribot e Painlevé mancavano della necessaria energia per fronteggiarli, ma quando viene Clemenceau, la scena cambia d'aspetto con rapidità impressionante. Pareva che non si potesse nemmeno concepire in Francia un Ministero nazionale senza un certo numero di portafogli consegnati ai socialisti, ed ecco che Clemenceau compone il Ministero senza i socialisti, presenta il Ministero senza cercare l'appoggio o la benevolenza dei socialisti, si prepara a vivere anche « contro » i socialisti o quella parte di essi che *retour de Russie* sovietizzano, dimenticando che i tedeschi sono a Noyon.... Il socialismo francese ci appare, oggi, in una difficile situazione, dal momento che la sua « indispensabilità » è sfumata coll'avvento del nuovo Ministero. Eppure, nel socialismo francese non mancano le teste pensanti, gli uomini di valore, gli organizzatori formidabili come quell'Alberto Thomas che ha portato il rendimento delle officine francesi a percentuali imponenti in con-

fronto dell'ante-guerra o dei primi tempi della guerra. Di più: il socialismo francese ha avuto sino a pochi mesi fa i suoi rappresentanti al governo della Repubblica e non dimentichiamo che il socialismo francese ha una dottrina e una storia, ha avuto dei pensatori e dei martiri.... Malgrado ciò, è dimostrato, diciamo dimostrato, dai fatti, che si può governare la Francia, al quarto anno di guerra, senza l'appoggio dei socialisti, e che il Governo non perde per questa lacuna il diritto — a giusto titolo — di chiamarsi Governo « nazionale ». Anzi!

In Italia il socialismo non ha una storia, non ha nemmeno una cronaca, all'infuori di quella elettorale. Non ha avuto pensatori di grande stile, all'infuori di Antonio Labriola, che era estraneo quasi completamente al movimento dei partiti. Qualche buon libro d'idee è venuto molto tardi da ex-socialisti, passati al sindacalismo o al riformismo. [*Censura*].

Se il Governo non vive nelle nuvole, deve aver notato questo fatto: che il proletariato industriale ha voltato la schiena al Partito Socialista Ufficiale [.... *censura*]. Se il Governo teme d'instaurare una politica di guerra, in vista dell'opposizione eventuale dei socialisti ufficiali, è un Governo di una miopia politica fenomenale e di una debolezza morale impressionante. [*Censura*].

Clemenceau insegna. Modifichiamo: *insegni!*

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 325, 23 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 325, 24 novembre 1917, IV.

DOPO UN MESE

È passato un mese da una delle date più infauste della storia italiana. Il 1° marzo del 1896 è una giornata quasi insignificante paragonata al 24 ottobre del 1917. Non sappiamo bene come e qualmente sia avvenuto che dopo undici battaglie vittoriose, sul terreno più difficile della guerra europea, si sia perduta la dodicesima, senza combattere.

La voce pubblica indica le cause, gli agenti responsabili della disfatta, ma la censura — in regime di concordia nazionale — evita, con tagli violenti di forbici, ogni indagine. E il Governo continua a tacere. Inesplicabilmente.

Riceviamo ogni giorno a decine lettere di cittadini che chiedono un po' di luce su questa ch'è la più triste « avventura » della nostra vita nazionale; un po' di luce per non ricadere negli stessi errori; un po' di luce per scegliere un'altra strada. Ma il regime del Governo è quello del silenzio. Che cosa nasconda, non si riesce a capire. Non c'è oramai, in Italia, nessuno che non conosca le proporzioni del nostro rovescio, non fosse altro perché sono segnate « territorialmente » fra due fiumi che sono l'Isonzo e il Piave; non c'è nessuno che non sappia il numero dei prigionieri e dei cannoni che abbiamo perduto.

Quando, poi, il *Messaggero*, consenziente la censura, può liberamente parlare dei « fuggiaschi di Caporetto », noi ci domandiamo che valore, che significato, che giustificazione ha l'ostinato mutismo del Governo.... Ma perché non si vuol dire la verità « vera »? Perché si continua nell'omeopatismo politico? O si vuole tenere la Nazione « in piedi » ritta fieramente in faccia al nemico che accampa a 24 chilometri da Venezia e allora si dica la verità che deve servire da eccitante, da stimolante; oppure si vuole che la Nazione si adatti, si « adagi » nella nuova situazione di fatto e allora il silenzio del Governo preparerà fatalmente il terreno a una nuova fioritura di calcoli machiavellici, a base di possibili eventuali « combinazioni » disonoranti....

Infine, dopo un mese, possiamo affermare di aver rasentato l'abisso — soprattutto dal punto di vista morale — ma di esserci salvati. I giorni

bui sono finiti. Andiamo di nuovo verso la luce. Gli « sbandati » sono al fuoco e si battono coraggiosamente. Noi — senza voler scendere a esibizioni di pessimo gusto — abbiamo intensamente sofferto e come soldati, perché in quelle formidabili posizioni dell'Alto Isonzo abbiamo trascorso parecchi dei primi mesi della guerra e ritenevamo oramai il nostro possesso sicuro e le nostre trincee inespugnabili, e come cittadini, per ragioni che è inutile dire. Ma non abbiamo mai disperato, nemmeno quando, da coloro che avevano assistito allo spettacolo di un esercito in ritirata e della fuga di un popolo, giungevano a noi, per iscritto o a voce, le parole della catastrofe.

Non abbiamo disperato, perché era nostra ferma convinzione che, trascorso il periodo dell'allucinazione cui erano soggiaciuti migliaia di uomini, sarebbe arrivato il periodo della « ripresa » e soprattutto perché una fede non meno ferma ci sorreggeva nelle virtù della Nazione che non poteva finire in un episodio. [*Censura*].

La crisi non è certamente ancora risolta, ma il suo momento culminante è sorpassato.

Dal punto di vista « morale », il contegno delle nostre truppe torna ad essere quale fu sempre in trenta mesi di guerra asprissima e sanguinosa: ammirevole; e — dal punto di vista militare — la situazione è migliorata, malgrado la minaccia dagli altipiani. Noi siamo ottimisti e crediamo che un eventuale sbocco dei nemici, nella pianura, offrirebbe — secondo taluni — molte possibilità favorevoli alla nostra riscossa.

Comunque, noi attendiamo gli eventi militari, senza impazienze e senza trepidazioni.

Ma c'è una crisi che non vediamo avviata a una soluzione. La crisi della nostra politica interna. I giorni passano e si rassomigliano nella loro oscura vuotaggine; passano i telegrammi e i discorsi; si annunciano dei provvedimenti saltuari e parziali qua e là; ma la linea manca, ma l'energia non si rivela, ma l'indirizzo generale continua ad essere « parlamentare » nel senso più lato e peggiore della parola. [*Censura*].

La situazione è questa: abbiamo oramai un fronte sul quale le truppe si battono; un Paese che — quasi unanime — sta dietro all'esercito; un Paese « eccezionale » che non domanda altro, se non di essere inquadrato — con tutti i suoi uomini, con tutte le sue forze — per la vittoria; ma il Governo che dovrebbe essere l'esaltatore, l'animatore di questo Paese, è lontano. [*Censura*]. Il Governo ha lanciato una nuova formula: « la concordia nazionale ». Sta bene. Siamo stati i primi ad accettarla. Con lealtà. Ma quando vediamo

che con questa nuova formula si perpetua la politica di ieri; quando vediamo che la censura — in nome della concordia nazionale — diventa idiota a tal punto da non permettere nemmeno di vigilare il disfattismo e i disfattisti, allora noi abbiamo il diritto di cominciare a sospettare.... a domandarci, cioè, se la « concordia nazionale » non sia un trucco [.... *censura*].

Finché non vedremo i « fatti », noi rimarremo concordi soltanto con coloro che vollero la guerra e vogliono la vittoria.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 326, 24 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 326, 25 novembre 1917, IV.

MINE E SILURI

INESATTEZZE E PRECISIONI

Il nostro Direttore ha mandato la seguente letterina alla *Bataille Syndicaliste* di Parigi:

MISE AU POINT

Chers amis,

Je lis dans la *Bataille* du 20 novembre un article signé A. S. où l'on écrit que: « l'Italie a appelé sous les armes 26 classes comprenant les hommes nés en 1874 jusqu'à ceux nés en 1890 ».

L'auteur ajoute que « chez nous (c'est-à-dire en France) les hommes nés en 1897 portent l'uniforme ».

Il faut de la precision.

Chez nous (c'est-à-dire en Italie) non seulement les hommes nés en 1897 portent l'uniforme, mais aussi ceux qui sont nés en 1898 et ceux qui sont nés « en 1899 », agés d'à peine 18 ans, sont déjà en ligne sur le *Piave* où ils se sont battus heroïquement.

Faut pas avoir l'air de faire croire que l'Italie fasse la guerre avec le sang des autres Alliés.

Merci bien, si vous publierez.

MUSSOLINI

Per i nostri lettori che non conoscessero il francese, crediamo opportuno tradurre la lettera:

COSE A POSTO

Cari amici,

leggo nella *Bataille* del 20 novembre un articolo firmato A. S. nel quale si scrive: « L'Italia ha chiamato sotto le armi 26 classi comprendenti gli uomini nati nel 1874 sino a quelli nati nel 1890 ».

L'autore aggiunge che « da noi (cioè in Francia) gli uomini nati nel 1897 portano l'uniforme ».

Occorre precisare.

Da noi (cioè in Italia) non solo gli uomini nati nel 1897 portano l'uniforme, ma anche quelli nati nel 1898 e quelli che sono nati « nel 1899 », di appena 18 anni, sono già in linea sul Piave ove si sono battuti eroicamente.

Non bisogna aver l'aria di far credere che l'Italia faccia la guerra col sangue degli altri Alleati.

Grazie, se pubblicherete.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 326, 24 novembre 1917, IV. Pubblicata anche sull'edizione di Roma, N. 327, 26 novembre 1917, IV.

SULLO STESSO TEMA

Ricominciamo. Se la pausa è stata breve, la colpa non è nostra. La coscienza pubblica torna ad essere inquieta. Non siamo noi che provochiamo questo stato d'inquietudine. Noi lo registriamo. Lo raccogliamo. Lo analizziamo. Soprattutto non lo inventiamo noi per trovare il pretesto ai nostri attacchi. Le lettere che riceviamo, i discorsi che ascoltiamo toccano tutti lo stesso argomento, rivelano tutti la stessa ansia, manifestano tutti lo stesso desiderio. Qualcuno ammonisce: date tempo all'on. Orlando.... Ma ci è facile rispondere: quanto tempo? Oggi i giorni valgono anni e gli anni secoli. Quanto tempo occorre all'on. Orlando per dare all'Italia una politica interna che sia una politica di guerra? Non si tratta di tempo. Non si può rimanere eternamente ad un bivio, specialmente quando l'occasione di scegliere c'è stata e solenne e terribile. Noi saremmo ancora disposti a fare credito di tempo all'on. Orlando, se qualche indizio ci facesse intravvedere una innovazione nei metodi che furono seguiti sino a ieri. Ma nessuno — per quanto dotato di buona volontà — scorge questi segni. Se dal mattino si conosce la giornata, è lecito prognosticare un meriggio tempestoso, dal momento che il mattino ci offre l'orizzonte grigio e oscuro colle nuvole dense di elettricità. Usciamo dalle metafore meteorologiche. Scendiamo in terra. Dobbiamo ripetere — per l'ennesima volta — che nessuna animosità particolare ci spinge a rinnovare queste critiche? È superfluo. Noi non facciamo dell'opposizione professionale. Il Comitato d'Azione di Milano, non sospetto di tenerezza per l'on. Orlando, gli ha mandato un telegramma di plauso per i suoi messaggi ai Governi Alleati. Se alle parole seguissero i fatti, è certo che l'on. Orlando potrebbe contare sull'entusiastico appoggio delle forze interventiste. Ma gli è che i fatti non solo non seguono alle parole, ma danno torto alle medesime.

Abbiamo le prove di quanto affermiamo. Episodi reali e non prevenzioni fantastiche ci impongono di spezzare la tregua. Ritorniamo al 14 novembre. [*Censura*]. L'on. Orlando, come Presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, ha mancato un'occasione per dire qualche cosa, nella materia che — dopo la condotta politica-diplomatica-militare della guerra — interessa più da vicino gli italiani: la politica interna. La frase: « non ci sono due Italie », acquista un senso totalmente diverso da quello che le fu affidato nei primi commenti. Non c'è che l'Italia del Parlamento e del Governo. [*Censura*].

Per comprendere esattamente il valore di questa frase, bisogna tornare alle polemiche di prima del 24 ottobre. Non diciamo di più. L'altra frase dell'on. Orlando divideva gli italiani in due schiere: da una parte gli italiani, dall'altra i nemici. Accettato. Ma come si trattano i nemici? Ecco il quesito. Noi domandiamo che il Governo proclami lo stato di guerra fra l'Italia e i suoi nemici interni. In Francia, coll'avvento di Clemenceau, ciò è avvenuto. A meno che l'on. Orlando non ritenga, a giustificazione del suo sistema, che i nemici interni non esistono più. Che l'on. Orlando sia male informato dai suoi prefetti e dai suoi questori, è positivo. È nella psicologia dei funzionari il desiderio di evitare noie o « grane ». Le segnalazioni che da tutte le località d'Italia dovrebbero giungere quotidianamente a Roma, si fermano a metà strada o non partono affatto. Ci sono dei ministri che vivono nella più beata ignoranza di quanto succede. Sembrano di un altro mondo. Una pallida progenie di un altro secolo. Ma noi siamo informati. Precediamo i funzionari. I nostri informatori sono legione e non ci chiedono nulla. Non attendono il 27. Lavorano per amore di patria. Con disinteresse assoluto.

Ora, quando noi affermiamo che il socialismo ufficiale italiano non vuol saperne di concordia e deve, quindi, essere trattato come un nemico più pericoloso di quello che accampa sulla sinistra del Piave, non siamo mossi dal desiderio di piantar grane all'on. Orlando o dalla soddisfazione — che sarebbe mediocre — di veder sbaragliati i nostri avversari politici; no, ma dal desiderio di non vedere nuovamente compromesse le fortune d'Italia, di non vedere posti nuovamente in gioco i sacrifici immensi di trenta mesi di guerra. Informiamo, dunque, l'on. Orlando: *a*) che la sezione milanese del Partito Socialista Ufficiale ha energicamente deplorato il manifesto della Giunta; *b*) che a Firenze i massimalisti o leninisti hanno disapprovato il discorso Prampolini, malgrado la sua rinnovata dichiarazione di ostilità alla guerra, quindi anche alla guerra che deve ricacciare i tedeschi dal Veneto; *c*) che il segretario del Partito Socialista Ufficiale, Costantino Lazzari, in una circolare datata col 15 novembre, invita le sezioni a costituire un fondo di soccorso, non già per i profughi, ma per i « perseguitati » di Torino, e riafferma al tempo stesso il suo incrollabile atteggiamento di opposizione alla guerra; *d*) che nelle campagne e particolarmente fra le donne, la propaganda disfattista ha ripreso con questi due modi: getta il sospetto sui franco-inglesi ed esalta la gentilezza, la cavalleria, l'ordine dei tedeschi « che non

faranno del male alla povera gente, ma ai ricchi che hanno voluto la guerra ».

Tornano a circolare dei volantini eccitatori. Dunque: il socialismo ufficiale, nelle sue rappresentanze, è leninista. Non disarma. Non intende disarmare [.... *censura*....], finché non vedrà un gesto di coraggio continuerà a fare il leone. Domandiamo: l'on. Orlando intende tollerare o intende impedire che il morale della Nazione sia [.... *censura*....] insidiato e indebolito? L'on. Orlando intende dare o negare la libertà ai sabotatori della guerra? Noi sappiamo che queste nostre domande susciteranno ire e spropositi nelle file del Partitone. Ma la cosa non ci riguarda. Conosciamo quella gente [.... *censura* ....] non usciranno mai dalla zona degli ordini del giorno, naturalmente « vibrati ». [*Censura*]. Ecco: noi chiediamo la reazione. Perfettamente [.... *censura*]. Chiediamo la « reazione » contro pochi [.... *censura*....] per salvare la « libertà » di trentasei milioni di italiani....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 327, 25 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 327, 26 novembre 1917, IV.

NON PASSANO PIÙ!

Il linguaggio dei nostri nemici non è più « lirico » come nella settimana dal 24 ottobre al 1° novembre. È diventato laconico. Non c'è niente da segnalare, secondo i tedeschi; la situazione è quasi invariata, aggiungono gli austriaci. [*Censura*].

I popoli di Germania e d'Austria che attendevano nuove marce fulminee attraverso i fiumi del Veneto — sino all'obiettivo supremo: Milano! — devono in questi giorni provare il morso della delusione più acerba.

Oramai l'equilibrio ritorna, una situazione si ristabilisce, una nostra contro-offensiva non può essere lontana, la rivoluzione leninista in Italia è mancata, gli inglesi marciano su Cambrai e su Gerusalemme, l'America annuncia ufficialmente che per la primavera prossima un milione di soldati saranno in Francia, i sottomarini non affamano l'Intesa, mentre il nostro « blocco » fa sempre più duramente sentire i suoi freni: ecco le ombre nel quadro austro-tedesco.

La pace che gli Imperi Centrali agognano non è stata avvicinata dall'offensiva contro l'Italia, ma piuttosto allontanata nel più incerto futuro.

Hanno ordinato la vacanza in tutte le scuole austriache al 3 novembre; Hindenburg ha fatto sparare a salve in Prussia e in Alsazia-Lorena; c'è stato lo scambio dei soliti telegrammi fra gli alleati « uniti per la vita e per la morte », ma l'obiettivo militare — la distruzione del nostro esercito — non è stato raggiunto; l'obiettivo politico — quello di piegare l'Italia a una pace « separata » — meno ancora.

E nella cronaca, c'è un episodio strano, che, sulle prime, parve una delle troppe favole che passano da bocca a bocca, mentre invece corrisponde alla più genuina verità. L'imperatore d'Austria ha corso serio pericolo di annegare nelle acque torbide di un affluente dell'Isonzo.... Gli antichi avrebbero riconosciuto in un fatto così singolare la mano misteriosa del Destino....

Da quindici giorni, i tedeschi sono sulla sinistra del Piave e non sono riusciti a passare. Noi abbiamo la certezza che non passeranno. I motivi che confortano questa nostra certezza sono obiettivi e soggettivi: d'ordine militare e d'ordine morale.

Chi è stato in guerra, sa — per esperienza personale — che cosa vuol dire disporre di un pò di tempo, per sistemare le posizioni a difesa. All'indomani delle nostre spallate carsiche — e quella del novembre dell'anno scorso che ci fruttò undicimila prigionieri e ci condusse a mezzo chilometro da Jamiano sui primi contrafforti dell'Hermada, fu semplicemente magnifica — che cosa era la nostra trincea di prima classe? Un muricciuolo tortuoso, eretto coi sassi raccolti sul terreno. Uno scheletro. Un simulacro. Un segno appena visibile. Non difendeva dalle granate, riparava appena dalla fucileria e dalle pallette degli *shrapnels*. Ma alla notte, fra un contrattacco e l'altro, venivano lanciati oltre al muricciuolo i primi cavalli di Frisia; con picchi e vanghette, si scavava il fosso, mentre colla terra si riempivano i sacchi.... Alla mattina la trincea era già abbozzata. Dopo alcune notti di lavoro accanito, la trincea era quasi al completo. Seguiva il lavoro di perfezionamento: trasversoni, ricoveri, tane di volpe. Intanto, dietro di noi, si stabilivano le bombarde e più indietro ancora, si schieravano nei nuovi appostamenti le batterie. La stessa cosa è avvenuta, in queste due ultime settimane, sulla riva destra del Piave. I tedeschi si trovano di fronte a un'organizzazione difensiva. Non devono soltanto varcare il fiume — e non è facile gettare dei ponti — ma giunti sulla riva opposta, devono superare i reticolati, gli ordini successivi di trincee, i nidi di mitragliatrici, i fuochi delle artiglierie.

Ma soprattutto — e questo è il motivo principale della nostra certezza — devono ributtare i soldati italiani. E poiché i soldati italiani sono decisi a morire, ma non a indietreggiare, ecco che l'esercito nemico è obbligato a segnare il passo. È un fatto che gli austro-tedeschi sono giunti al Piave non in seguito alla maggiore genialità della loro strategia, o alla più alta combattività delle loro truppe — presso le quali molto diffuso era il *cafard* — o alla superiorità dei loro mezzi materiali; no. Hanno vinto, perché alcuni dei nostri reparti hanno opposto una « deficente resistenza ». [*Censura*].

Sono entrati, perché qua e là hanno trovato la porta aperta. Ora che la porta è chiusa, e vi fanno buona guardia i nostri soldati, la strategia tedesca non può vantare nessun successo positivo. Il che prova che l'elemento « uomo » è il fondamentale e che tutti i mezzi meccanici del mondo sono insufficenti a dare la vittoria, se l'animo dei soldati è insufficente e viceversa.

Andiamo, dunque, verso il ristabilirsi dell'equilibrio sul nostro fronte. L'invasione è fermata. Ma noi non vorremmo che all'interno del Paese si fermasse quell'onda di passione che tutti ci ha presi e esaltati nei giorni scorsi. Non vorremmo che il Paese — per gradi

più o meno sensibili — si adattasse al pensiero della Patria invasa. L'invasione di tre provincie del Veneto è un aculeo che dobbiamo tenere infisso nelle nostre carni e nella nostra anima. È un fatto che dobbiamo avere sempre dinanzi agli occhi. Non dobbiamo concedere tregua a noi stessi. Contenuta l'invasione, un proposito solo deve tendere tutte le nostre energie: ricacciare il barbaro. Ma soprattutto bisogna mettersi in mente che la necessità suprema della rivincita non è legata alla sorte dei nuovi e dei vecchi territori da redimere, ma al nostro prestigio, alla nostra dignità, al nostro onore nel mondo.

Il 24 ottobre non si cancella se non colla vittoria. La nostra rivincita è il nostro riscatto morale. La nostra riabilitazione. La nostra purificazione da una colpa enorme. La nostra espiazione deve essere la nostra vittoria. Abbiamo perduto [momentaneamente]; ora bisogna combattere per vincere, e vincere per riguadagnare — oltre i territori — la nostra riputazione di popolo. Gli « sbandati » che tornano al fuoco rappresentano, nella parte, il tutto. Tutta la Nazione deve tornare al fuoco.

La nostra guerra è, oggi, dominata da una necessità morale. Il popolo se ne rende conto. Attendiamo che il Governo faccia altrettanto.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 328, 26 novembre, 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 328, 27 novembre 1917, IV.

I NOSTRI POSTULATI

PER LA STORIA DI UNA SETTIMANA

Il fuoco della nostra più grande passione di italiani arde ancora impetuoso e purificatore. Domenica scorsa ha fiammeggiato da un capo all'altro della penisola. A Torino, che ritorna Torino, le truppe franco-inglesi di passaggio sono state oggetto di una grande dimostrazione di simpatia; a Genova, una delle tre città che imposero la guerra, una moltitudine immensa ha rinnovato il giuramento della sagra di Quarto; a Parma, la consegna di una bandiera ai mutilati è stata la consegna di migliaia di cuori alla causa della vittoria e della riscossa; a Pisa, col concorso di un membro del Governo, si è levata alta e fiera la voce della Toscana che non dimentica i precursori di Curtatone e Montanara. Accanto a queste manifestazioni collettive, gli episodi individuali, che vanno dalle prove della solidarietà fraterna coi profughi alle rinuncie di esonerati, che abbandonano il tornio e prendono il fucile.

Il *Bollettino dei profughi*, rifugiati nella provincia di Modena, è, per esempio, una lettura confortante: ci sono elenchi lunghissimi di famiglie che hanno adottato un'altra famiglia delle provincie invase, per dimostrare coi fatti, che l'Italia è una sola, una grande famiglia. Molti operai sono passati nei nostri uffici a salutarci prima di andare al fronte e non hanno voluto nemmeno che il loro gesto fosse segnalato dai giornali. Anche in questo quadro ci sono delle ombre. C'è l'eccezione rappresentata dalla tirchieria, dall'egoismo o dall'incoscienza e qualche volta dalla malvagità, ma, nel complesso, il morale del nostro popolo è eccellente. Certe privazioni o limitazioni che parevano insopportabili prima del 24 ottobre, sono accettate oggi senza nessuno di quei brontolamenti che, sulla guisa del famoso « piove, governo ladro », parevano un « dato » insopportabile della nostra mentalità. La gente fa la coda dinanzi agli spacci, ordinata e tranquilla. L'attesa qualche volta è lunga; qualche volta è vana; qualche volta è irritante per i contrattempi che la burocrazia si diverte, spesso, a suscitare; ma nessuno protesta. C'è un « pudore civico » che trattiene le lingue già così pronte ad imprecare. Che cosa sono infatti le privazioni o

le limitazioni dei viveri di fronte alla miseria indicibile, all'inopia totale dei profughi?

In tutte le manifestazioni di questi giorni, dalle adunate di popolo alle sottoscrizioni per i profughi, c'è un fervore così vibrante da sembrare esasperato. Le città rispondono. Le città tengono. Anche nelle campagne il pericolo dell'invasione scuote le masse. *Con questo popolo è ancora possibile fare o rifare tutto.* È possibile avere la calma necessaria all'interno durante la guerra, la produzione raddoppiata nelle officine, il numero sufficiente di soldati per l'esercito. Il popolo italiano è in questo momento un masso di minerale prezioso. Bisogna fonderlo, pulirlo dalle scorie, lavorarlo. È ancora possibile un'opera d'arte. Ci vuole un governo. Un uomo. Un uomo che abbia, quando occorra, la mano dal tocco delicato dell'artista, e il pugno pesante del guerriero. Un sensitivo e un volitivo. Un uomo che conosca il popolo, ami il popolo, indirizzi e pieghi — anche colla violenza — il popolo. Un governo di guerra, che viva soltanto della guerra. Un governo che preferisca la verità alla menzogna e la brutalità agli eufemismi. Un governo duttile che adegui la sua azione alle circostanze e agli ambienti. La propaganda per gli ingenui e per gli ignari, il piombo per le canaglie. Un governo quale vagheggiamo noi avrebbe già dato agli italiani la storia della settimana che va dal 24 ottobre al 1° novembre. Noi ci sentiamo diminuiti. Non sappiamo nulla. Abbiamo cento versioni, ma quella « ufficiale » non ancora. Dopo un terremoto, possiamo sempre leggere ciò che dice Padre Alfani. A quando un comunicato di Padre Orlando sul terremoto del 24 ottobre che ha fatto crollare il nostro fronte dalle Dolomiti al mare? Non chiediamo perché. Chiediamo « come » è avvenuto. I « perché » li elencheremo poi, quando sarà suonata l'ora delle responsabilità e della giustizia. È al « come » è avvenuto che deve rispondere il Governo. Noi non vogliamo più essere umiliati. Non vogliamo leggere i giornali inglesi, o francesi, o svizzeri per farci un'idea degli avvenimenti o, per dirla con linguaggio aulico, di quello straordinario concorso di circostanze che hanno portato i tedeschi sul Piave. [*Censura*].

Cadorna ha parlato di « deficente resistenza di alcuni reparti » e siamo rimasti a bocca asciutta. Ora, dopo un mese, visto il contegno sotto ogni rapporto lodevole della popolazione, considerata la ripresa della combattività dell'esercito, il silenzio del Governo deve cessare. Il Governo deve farci misurare l'abisso nel quale per poco non siamo precipitati. Questa cronistoria che noi domandiamo è anche un'opera di giustizia e di rivendicazione. I reparti deficenti devono essere conosciuti. I nomi delle Brigate che non hanno tenuto, devono essere notificati. Viceversa il Governo ha l'obbligo di illustrare il valore di

quei reggimenti che hanno conteso passo a passo il terreno al barbaro. Perché, ad esempio, non dare qualche dettaglio sui combattimenti sostenuti sul Monte S. Simeone da quella 36ª Divisione, che il nemico stesso in uno dei suoi bollettini ha chiamato « eroica »? È tempo di cambiar metodo. Questo popolo non s'impressiona più. Potete dirgli tutto. Date le cifre, piuttosto che far galoppare le fantasie. V'illudete, forse, di far credere che l'Italia — soltanto l'Italia — faccia la guerra senza perdite, in morti e prigionieri? Signori del Governo, non respingete *a priori* la parola che parte da noi uomini della strada: non lasciate tutto il materiale della storia ai posteri lontani, né vi sembri insolente il diritto che rivendichiamo di conoscere almeno un po' di quella storia che fra un secolo si scriverà coll'inchiostro, mentre, oggi, noi la scriviamo col sangue....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 329, 27 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 329, 28 novembre 1917, IV.

I « COMANDAMENTI » DELL'ORA

AMARE I PROFUGHI

Non basta soccorrere i profughi che i treni e le tradotte dal Veneto rovesciano, ogni giorno, a migliaia e migliaia nelle nostre città. Bisogna comprenderli. Non basta comprenderli: bisogna amarli. La ospitalità dev'essere — soprattutto — amore.

La commiserazione che si esuarisce nella serie delle interiezioni esclamative, non è di un popolo forte. La pietà in se stessa può apparire pesante e ingrata a chi riceve. Quasi sempre il gesto della mano che porge nobilita l'offerta, anche se esigua.

Bisogna amare i profughi. È il comandamento di quest'ora. Amarli come si ama l'Italia. Essi sono l'Italia viva e dolorante. Dobbiamo spezzare con loro il nostro pane. Sono, nella nostra famiglia, i fratelli percossi dalla sventura. Non hanno più nulla. La loro casa dov'è? Qualcuno, volgendosi indietro nella fuga precipitosa, l'ha vista già preda alle fiamme. Quasi tutti non sperano più di ritrovare ancora una casa, quando l'ora del ritorno sarà suonata. Bisognerà ricostruire dalle fondamenta.

Non c'è da nutrire illusioni — dopo l'esperienza triennale della guerra — sulla longanimità, sulla civiltà dei barbari culturizzati. Tutto ciò che i loro complici dall'interno vanno cautamente propalando, è pura, sfrontata menzogna.

Deserto nei campi, rovine nei paesi; ecco la sorte che attende il Friuli dolce e sacrificato. Tutti i profughi non hanno più una casa, ma molti di essi non hanno più nemmeno una famiglia.

Il ciclone improvviso ha separato violentemente, ha sbalestrato agli opposti orizzonti i componenti delle famiglie. Ora si « ricercano ». Ci sono delle madri che ricercano i figli; dei figli che domandano notizie delle madri. L'esodo è stato così repentino e tumultuoso, che le famiglie sono state sommerse nella moltitudine senza nome.

Ci sono migliaia di « dispersi ». La marcia al di là dei fiumi, verso il suolo della Patria non minacciato, ha le tappe segnate di morti. Sono stati travolti dalle acque, o la pioggia e il freddo o la fame li

ha uccisi, o sono stati straziati dalle bombe e dalle mitragliatrici degli aeroplani tedeschi.

Queste folle dolenti sono state lasciate per giornate e notti intere lungo i binari morti delle stazioni o abbandonate nell'aperta campagna, alla sete, al freddo, alla fame. Dopo viaggi interminabili, sono giunte fra noi. Ma la loro odissea non è finita; si può dire che comincia. Fra le mura della grande città si sentono ancora « dispersi ». La grande città può sembrare loro egoista. Non vedono i segni evidenti di una partecipazione al loro dolore. La gente li guarda appena. E, forse, in questo grande mare umano in movimento dalla mattina alla sera, essi sentono più acutamente la loro condizione di naufraghi.

Ma nelle grandi città l'egoismo è nelle case. Viviamo stretti, pigiati, accatastati in questi alveari, in queste caserme; siamo — pur vivendo nella stessa casa, allo stesso piano — estranei gli uni agli altri. Nelle nostre case moderne non c'è posto, non ci sono i focolari imponenti, come nel Friuli. Il nostro spazio è misurato, le scale non finiscono più; i cortili, fra le mura grigie, rassomigliano a quelli delle prigioni. Ma nelle vecchie città di provincia, l'ospitalità per i profughi — l'ospitalità della casa — è più facile. Le case non sono moderne. Non sono sempre brutte scatole di pietra. Mancano del *comfort* medioborghese, ma sono grandi. Il posto per i nuovi venuti c'è sempre. Ed è la casa che i profughi cercano con un desiderio, fatto di nostalgia e di rimpianti.

Date le case ai profughi! Requisite gli appartamenti vuoti; requisite — almeno!, se non avete il coraggio di misure più radicali — gli appartamenti, le ville, le fabbriche, gli alberghi dei sudditi nemici. Ma soprattutto non fate della burocrazia dinanzi ai bisogni primordiali della vita. Non avvelenate il soccorso. Che importa il denaro, se è accompagnato da una smorfia di indifferenza, di noia? Non bisogna stupirsi, né tanto meno irritarsi, se qualche volta accade che i profughi siano insistenti o si lagnino o esagerino.... È umano. Non tutti sanno affrontare la rovina, con animo fiero. Molti si accasciano. Il passaggio tra l'ieri e l'oggi è stato troppo rapido e tempestoso. L'equilibrio delle anime è profondamente turbato. Un po' di tempo dovrà passare, prima che sia ristabilito.

Ma soprattutto l'amore nazionale deve andare con predilezione maggiore verso i profughi che sono più profughi degli altri. Verso quelli che non hanno parenti, conoscenti, amici: che non hanno nessuno. Sono costoro che devono sentire onnipresente, fraterna, devota la solidarietà della Nazione che li protegge, li soccorre, li fa suoi. Si cerchi che questa solidarietà acquisti il meno possibile l'aspetto odioso di una elemosina timbrata e burocratizzata. Forse un po' di

burocrazia è inevitabile. Ma accanto alla burocrazia, al disopra delle sue pratiche, dei suoi numeri, dei suoi sussidî, deve essere caldo il soffio dell'amore.

L'invasione nemica deve renderlo più delicato e profondo, deve stringere più forte il vincolo tra le genti che vivono dalle Alpi alla Sicilia, oggi affratellate nel comune dolore e nel comune proposito di lottare e di vincere; unite, domani, nella esultanza e nella riconsacrazione della Patria conquistata sino a Trieste!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 330, 28 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 330, 29 novembre 1917, IV.

NITTI E LA REALTÀ

L'on. Nitti, dopo la parentesi americana sui risultati della quale il buon pubblico italiano è tenuto gelosamente al buio, si è ripresentato sulla scena parlamentare come « l'uomo della realtà ».

È, sotto certi riguardi, una fama scroccata. L'on. Nitti è l'uomo di una realtà: quella delle mezze tinte ambigue, e ce ne siamo convinti ieri, leggendo l'intervista da lui concessa al *Corriere della Sera*. Osiamo umilmente sperare che la gentile censura non vorrà infliggerci altri sfregi colle sue cerebrali cesoie. Una critica, diceva quel tale, è sempre una collaborazione....

L'intervista dell'on. Nitti rassomiglia a certi quadri dove non c'è niente di preciso, di finito, ma tutto è incerto, vaporoso, senza confini. Sembra che l'on. Nitti non sappia enunciare un'affermazione recisa, senza diminuirla, diluirla immediatamente dopo. Nel complesso le parole dell'on. Nitti lasciano l'animo in sospeso. Siamo ben lontani dagli squilli di fanfara di Clemenceau.

Quando l'on. Nitti afferma che « il fatto decisivo della guerra sono gli uomini e che la guerra prima che dalle armi è fatta dalle anime », non fa che riprendere un motivo fondamentale della nostra predicazione interventista. Noi abbiamo sempre proclamato che il morale è il fattore precipuo della vittoria. Ma se la guerra è fatta dalle anime, se bisogna tener presenti tutte le anime, ne consegue che dovere supremo del Governo è vigilare a che le anime non siano corrotte, insidiate, traviate. Ne consegue che ogni propaganda capace di insidiare le anime deve essere repressa.

L'on. Nitti afferma che « sino a ieri si poteva essere divisi, oggi non è possibile. Non vi è alcuno, anche nei partiti estremi, che crede alla pace separata.... ».

Ragioniamo un poco, on. Nitti. La giustificazione delle « divisioni » di ieri, è audace. È un po' forte. Il fatto nuovo che rende « impossibile » la divisione, qual è? L'invasione. E quando l'invasione sia fermata o respinta, si potrà di nuovo essere divisi? Ancora: tutte le « divisioni » di ieri potevano, veramente e italianamente, essere permesse? Comprendiamo l'indulgenza per un dissidio ideale, per una diversa valutazione politica, ma, ieri, le nostre « divisioni »

avevano nomi e si sono affermate in episodi che non si possono dimenticare.

Questo per quanto riguarda le « divisioni »; e per quanto riguarda la pace separata, è troppo assoluta la dichiarazione dell'on. Nitti, che nessuno, proprio nessuno, vi pensi, nemmeno nei partiti estremi. Non ci sarebbe da meravigliarsene perché di « pace separata » non hanno parlato mai, nemmeno i bolscevichi, prima di arrivare al governo, ma se non si parla di pace separata, si parla di « pace » semplicemente, e questo, coi tedeschi sul Piave, non è il mezzo più acconcio per tener vigili e pronte le anime degli italiani.

L'on. Nitti ci sembra perseguitato da un *babau*: quello della rivoluzione. Vi accennò nel suo discorso alla Camera, vi ritorna nella sua intervista. Tutto ciò è strano. È strano che un ministro insista a dimostrare che la rivoluzione è impossibile, come se la rivoluzione fosse alle porte. Se la rivoluzione è oggi impossibile, non è già o non è soltanto perché gli Alleati ci ridurrebbero alla fame, ma perché per fare la rivoluzione ci vogliono i rivoluzionari, e di rivoluzionari neutralisti, in Italia, o non ce ne sono più o sono di una deficenza e di una pusillanimità eccezionale. [*Censura*]. D'altronde lo spirito delle masse operaie è, oggi, orientato decisamente verso le necessità della Nazione e della guerra e non si comprende come l'on. Nitti agiti ancora il fantoccio di una rivoluzione che nessuno pensa e nessuno vuole.

Più oltre l'on. Nitti proclama che « noi non abbiamo né aspirazioni territoriali, né sogni di grandezza che non rispondano alla situazione di realtà.... ». Tutto ciò è straordinariamente involuto. V'è qualcosa di più inquietante ancora. « E però — dice il ministro del Tesoro — l'Italia non deve mai col suo contegno costituire un ostacolo alla pace ». Quel « mai » è curioso! Vero è che a questa frase ne segue un'altra e cioè: « che l'Italia dev'essere unita agli Alleati sino a qualunque sacrificio », ma non si vorrebbe assistere a questo gioco di luci e di ombre.

Gioco che continua quando l'on. Nitti riprende l'argomento dell'unione degli spiriti. Egli dice che bisogna evitare qualunque discussione sul passato. È inteso. Un bel colpo di spugna e basta. Chi ha avuto ha avuto. Chi ha tradito ha tradito.

In Francia non si accetta quest'ordine di idee. Malvy va all'Alta Corte. Sembra che in Francia si voglia discutere il passato, sebbene i tedeschi siano a Noyon. L'on. Nitti opina che si debbano « persuadere » gli avversari, non soffocarli. Delizioso! Ma quando gli avversari si ostinano a non voler essere persuasi? Bisognerà soffocarli! Sembra dello stesso parere l'on. Nitti, quando prosegue dicendo che

« la guerra dev'essere difesa contro ogni pericolo e contro ogni insidia ». Come si vede il gioco d'ombra e di luce non ha fine.

A un certo punto l'on. Nitti afferma che « forse » occorrerà arrivare alla « mobilitazione civile ». Perché quel « forse » ? Si vuole forse arrivare a questa mobilitazione quando il bisogno urgente sarà cessato ?

Più curiosa ancora è la parte dell'intervista che riguarda le insidie nemiche. « Vi sono — dice l'on. Nitti — dei nemici " invisibili " ». L'on. Nitti scherza. I nemici sono visibili, perché sono corporei, di carne e ossa, vestono panni, mangiano il nostro pane, vivono nelle nostre città, lavorano nelle nostre fabbriche, insegnano — come risulta da un pavido decreto luogotenenziale — nelle nostre scuole. Noi, che non siamo ministri e nemmeno funzionari di ministri, potremmo presentare all'on. Nitti un lungo elenco di questi « invisibili » nemici....

Certo, se chiudiamo gli occhi, i nemici diventano invisibili. Noi, in verità, non sapevamo che l'on. Nitti avesse dei *penchants* per questo occultismo alla Offenbach....

Dunque ci sono dei nemici che ci insidiano. Ma allora perché non li arrestate ? O trovate nella loro da voi asserita e non esistente « invisibilità » l'alibi e la giustificazione per la vostra incomprensibile tolleranza ?

Ma tutto si spiega quando alla fine dell'intervista l'on. Nitti dice che non si può vincere « perseguitando i nemici ». C'è da rimanere trasecolati. Non perseguitare ? E allora ? [*Censura*]. Perché citare Goethe ? Non abbiamo noi tra i nostri poeti e i nostri pensatori, qualcuno che abbia detto qualche cosa di simile ? Il dantesco

... seggendo in piuma,
in fama non si vien, né sotto coltre ;

non vuol dire forse che la fama — cioè la grandezza di un popolo — è il prodotto del suo perseverante lavoro, del suo sforzo eroico ?

L'on. Nitti è l'uomo delle realtà....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 331, 29 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 332, 1 dicembre 1917, IV.

IDEE, RICETTE E SABOTAGGIO

C'è un sabotaggio della guerra che viene compiuto nella maniera più allegra e più inconscia dai nostri giornali non esclusi i maggiori e non escluso nemmeno — in linea assoluta — il nostro : questo sabotaggio avviene per mezzo delle notizie che i giornali passano senza controllare e senza chiedersi — perentoriamente — quale influenza — felice o funesta — possano esercitare sull'opinione pubblica.

È un fatto che i giornali italiani hanno troppo parlato di pace. Noi, dal fronte, segnalammo, a suo tempo, il fenomeno, ma inutilmente. Si continuò nello stesso sistema. I giornali giungevano nelle trincee pieni di titoli come i seguenti : la Svizzera e la pace ; Stoccolma e la pace ; il Papa e la pace ; Michaelis e la pace ; Ribot e la pace ; Czernin e la pace.... I soldati si fermavano al titolo perché più seducente ; non leggevano o non capivano troppo chiaramente il resto e veniva formandosi nella loro coscienza uno stato d'attesa, che le circostanze tragiche o penose della loro vita acuivano : l'attesa della pace, da un giorno all'altro, dal momento che re e ministri e giornali ne parlavano sempre....

Noi che eravamo in grado di constatare l'effetto pernicioso di tali letture, scrivemmo : voi parlate troppo poco di vittoria e troppo spesso di pace, e contribuite a debilitare il « morale » dei soldati, già scosso per altre ragioni. Parole al vento. Anche dopo la lezione del 24 ottobre, non si muta sistema.

Prendiamo il *Corriere della Sera* di ieri, 29 novembre. Leggiamo nelle « recentissime » un titolo di questo genere : *Le idee di Lord Lansdowne per porre fine alla guerra.*

Dunque c'è un signore, ex ministro degli Esteri, per giunta, che ha delle idee non già per vincere la guerra, ma per metterci fine. Questo è il significato del titolo. Il soldato non va a leggere tutto il resto. Gli basta il titolo. E ragiona rozzamente e logicamente così : se con delle idee si può finire la guerra, è inutile battersi coi fucili e coi cannoni ; è inutile soffrire ; è inutile morire.

Ora noi domandiamo : era proprio assolutamente necessario far conoscere al pubblico italiano — non escluso, s'intende, il grande pubblico italiano schierato tra Brenta e Piave — le idee del signor

Lansdowne? E non si è pensato all'effetto illusionistico che tale lettera può suscitare in Italia? Non si è pensato che il sollevare delle speranze di pace, quando i tedeschi sono sul Piave, è un gesto di leggerezza? Sappiamo: il giornalismo ha le sue esigenze; ma anche la guerra, anche la vittoria ha le sue esigenze.

D'altra parte che cosa ci dice di nuovo il signor Lansdowne?

Proprio nulla. Nella prima parte della sua lettera, egli riprende il motivo wilsoniano, secondo cui i fini di guerra giuridici — società delle nazioni, disarmo, arbitrato internazionale — sono più importanti degli altri fini territoriali politici, e sta bene; quantunque ci sia da osservare che — se non si riesce a sistemare le nazioni nei loro naturali confini e secondo le leggi e le tendenze del loro sviluppo storico — non è possibile, per la contraddizion che nol consente, equilibrio stabile e pace duratura fra le genti.

In seguito, Lord Lansdowne afferma che tutti i belligeranti sono d'accordo per ciò che riguarda il « domani »; ed è vero, perché gli Imperi Centrali, quando per bocca dei loro Michaelis e Czernin, parlano di disarmo o di arbitrato, non si impegnano e non impegnano nessuno. Chi detta legge, in definitiva, è Hindenburg e quello Stato Maggiore il cui sotto-capo ha pubblicato un opuscolo sulla futura guerra della Germania. È sull'« oggi » che i due gruppi belligeranti non sono d'accordo; è sull'« oggi » che i Governi della Mitteleuropa sono irriducibili; tanto è vero ch'essi perseguono ancora la realizzazione politico-territoriale-economica del sogno pangermanista. E se l'oggi non si sistema, come si può andare incontro al domani?

Ci sono, dunque, accanto ai problemi del domani, i problemi territoriali. Lord Lansdowne ritiene « che convenga completare e riesaminare il quadro delle aspirazioni territoriali degli Alleati in base alla situazione presente soprattutto per quel che riguarda l'Europa sud-orientale ». Parole di colore oscuro, queste, che abbisognano di qualche chiarimento. Lord Lansdowne ritiene che gli Alleati debbano incoraggiare il « pacifismo » dei tedeschi. Noi crediamo ch'egli riesca colla sua lettera ad incoraggiare soltanto e precipuamente l'appetito dei tedeschi. Le dichiarazioni che gli Alleati dovrebbero, secondo Lord Lansdowne fare, sono state già fatte. Nessuno degli Alleati vuol « distruggere » la Germania come « grande potenza ». Ciò che si vuol distruggere è il suo militarismo aggressivo e criminale. Gli uomini di Stato della Intesa hanno precisato e insistito su questo punto mille volte in mille occasioni. Nessuno cerca d'« imporre » mutamenti di governo all'interno della Germania. Se i tedeschi, incapaci di pensare e di vincere in libertà, vogliono continuare a godersi il regime degli Hohenzollern, padronissimi; purché l'Hohenzollern sia reso innocuo all'esterno. È stata anzi, crediamo su queste colonne, sostenuta la tesi — dallo aspetto paradossale — che una Germania orpellata di democrazia alla superficie e di tendenze imperialiste nel fondo, potrebbe essere più pericolosa di quell'attuale. Che gli Alleati siano pronti ad aderire a un « patto internazionale », questo risulta da tutti i loro atti, da tutti i loro discorsi.

Insomma le cinque dichiarazioni di Lord Lansdowne figurano già nei « fini di guerra » della Quadruplice Intesa. L'accordo non è stato e non è possibile, semplicemente perché la Germania si rifiuta di accedere sul terreno delle riparazioni e delle garanzie reali, secondo il linguaggio di M. Asquith. Gli Alleati possono, nella loro odierna riunione di Parigi, rimuovere quelle dichiarazioni. Dire, come già dissero la volta scorsa, che la guerra ha per obiettivo la distruzione del militarismo prussiano, ma il risultato sarà nullo. La Germania non cede. È ancora alla « carta di guerra ».

Qual è, in conclusione, il costrutto della lettera di Lord Lansdowne? Questo: ch'è possibile, e anche presto, una pace per accordi. Il *Corriere della Sera* divulga fra il pubblico italiano combattente e non combattente la speranza o la fiducia di questa « possibilità ». Perché, allora, continuare il « flagello », come è detto in un sottotitolo della stessa corrispondenza londinese?

Questo è il « sabotaggio » che viene perpetrato da noi, senza badarci, in buona fede. È tempo di smettere col seminare nuove illusioni. Ciò che va bene a Londra, non va più bene in Italia. Diverso pubblico. Diverse mentalità. Condizioni diverse.

Noi, abbiamo i tedeschi sul Piave, e dopo il 24 ottobre....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 332, 30 novembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 333, 2 dicembre 1917, IV.

[PRODURRE PER VINCERE] *

Quando si alza per parlare il nostro Direttore una grande ovazione lo saluta. La folla in piedi applaude lungamente, acclamando al Popolo d'Italia, *all'Italia ed agli Alleati. La manifestazione dura parecchi minuti, mentre sul palcoscenico, ai piedi di Mussolini, sul tavolo al quale egli si appoggia, cade una nuova pioggia di fiori. Quando l'indimenticabile dimostrazione accenna a finire, Benito Mussolini inizia il suo discorso.*

Lavoratori! Cittadini!

L'altra sera, dopo tre anni di silenzio, ho parlato al pubblico della *Scala:* pubblico imponente, sala grandiosa, ma io preferisco questa fraterna riunione di operai e di soldati, perché malgrado tutto io sono e resto sempre l'uomo della folla che produce e lavora, l'uomo che avversa implacabilmente ogni parassita. (*Applausi*).

Sono qui a parlarvi di guerra ed a ricordarvi un articolo che qualcuno di voi ricorda ancora, nel quale, in certo qual senso, prevedevo questa tregua! « Tregua d'armi », dicevo allora, ed il motto oggi ripeto! (*Applausi*). Quando si parla di guerra bisogna farlo con purità di coscienza, senza i soliti fronzoli della rancida letteratura di maniera; bisogna pensare che in questo medesimo istante in cui noi siamo qui raccolti per elevare ad essi il nostro pensiero, i nostri migliori uomini, i nostri fratelli, i vostri figli, i vostri mariti sono lì a macerarsi, a soffrire e forse a morire per noi, per la nostra Patria, per la nostra civiltà!

La guerra noi l'abbiamo voluta, è vero, ma perché gli altri colla loro prepotenza ce l'hanno imposta. Ci eravamo illusi che fosse possibile realizzare il sogno della Internazionale fra i popoli; ma mentre da noi si credeva sinceramente alla bella chimera, in Germania gli « internazionalisti » si dichiaravano — con Bebel alla testa — prima

* Riassunto del discorso pronunciato a Sesto San Giovanni, nel cinema-teatro, la sera del 30 novembre 1917, durante una « grande manifestazione operaia ». Prima di Mussolini avevano parlato il sindacalista Dino Roberto e l'operaio belga Alfonso Gaspar. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 333, 1 dicembre 1917, IV).

tedeschi e poi socialisti. E nei congressi internazionali i tedeschi rifiutarono sempre sistematicamente di impegnarsi con i socialisti degli altri paesi in azioni decisive, sotto lo specioso pretesto che la costituzione retriva del loro paese non consentiva loro, senza mettere a repentaglio la loro organizzazione, di stringere accordi internazionalisti. Essi tenevano troppo alle loro organizzazioni, ai centodieci deputati, alla pingue cassa gonfia di marchi, l'unica cosa che si sia salvata di quella turpe cosa che è il socialismo tedesco. (*Grandi applausi*).

Continuando, Mussolini afferma recisamente che, mentre la Germania preparava la guerra, organizzando il più formidabile strumento di dominio e di strage, nessuno in Italia, in Francia, nell'Inghilterra e nella Russia, pensava all'imminenza del terribile flagello. Conoscevamo male la Germania! — *esclama l'oratore* —. Conoscevamo solo la Germania delle margherite stoppose, dei romanzi nostalgici, ma non quella dei von Bernhardi, degli Harden, degli Hohenzollern.

Chi ha voluto la guerra è stata la Germania. L'ha detto Harden in un impeto di sincerità sconsiderata. L'hanno reclamata i socialisti revisionisti pretendendo più terra per l'espansione del popolo tedesco; l'hanno preparata i professori occhialuti, incapaci di sintesi ma terribili nell'analisi; l'ha imposta la casta militare.

Il pretesto per scatenarla fu subito trovato. Due colpi di rivoltella scattati nel 1914, qualche bomba, due cadaveri imperiali trascinati a corsa sfrenata in una berlina di corte furono il pretesto. La guerra, alla quale gli Imperi Centrali si erano preparati, divampò su tutti i campi.

Noi, socialisti interventisti, fummo per la guerra perché intuimmo che essa portava in grembo i germi della rivoluzione. Non è il primo esempio di guerra rivoluzionaria. Lo furono quelle napoleoniche, quella del 1870, le imprese garibaldine e noi, se fossimo vissuti in quelle epoche, vi avremmo partecipato con eguale animo e con la stessa fede.

Anche Carlo Marx fu guerraiolo. Nel 1855 scrisse che la Germania avrebbe dovuto dichiarare la guerra alla Russia e nel 1870 diceva dei francesi: « Bisogna batterli! Non saranno mai battuti abbastanza ». E quando nel 1871 i socialisti di Francia, con ingenuità latina, dopo aver dichiarato la Repubblica, lanciavano ai tedeschi un appello appassionato per la pace, Carlo Marx diceva: « Quegli imbecilli di francesi pretendono che per il loro straccio di Repubblica rinunciamo ai vantaggi di questa guerra ».

Si può essere socialisti e caldeggiare certe guerre. Quando la patria è in pericolo non si può essere pacifisti.

L'uomo non può ignorare la patria come l'albero non può igno-

rare il suolo che l'alimenta. (*Applausi calorosi*). Il nostro popolo l'ha compreso e voi, che portate nelle vene qualche goccia del sangue dei guerrieri di Legnano che scacciarono il Barbarossa e dei popolani delle Cinque Giornate, vi unite a me oggi nell'incitamento ai soldati perché il territorio nazionale venga liberato dall'onta del servaggio. (*Grandi applausi*). Rinnegare la Patria, vuol dire rinnegare la madre, specie quando la Patria sta attraversando un'ora critica.

L'oratore accenna alle cause che possono aver prodotto una momentanea rilassatezza nella difesa alla fronte. [*Censura*].

Si è creduto che lo sciopero dei soldati portasse la pace, ma quando i nostri soldati si accorsero che il nemico, invece di buttare il fucile, piazzava cannoni e mitragliatrici; che invece di fraternizzare, massacrava uomini, donne e bambini, e lungi dall'arretrare verso i suoi paesi avanzava in casa nostra, i nostri soldati hanno aspettato che un fiume con sufficiente acqua li dividesse dal nemico per opporre ad esso la barriera infrangibile dei petti italiani. (*Applausi vivissimi, incessanti*).

L'oratore nega che il nostro arretramento sia dovuto alla paura dei tedeschi. I vincitori di undici battaglie, i soldati del Carso, della Bainsizza, di Monfalcone, del S. Michele, del Vodice, del Monte Santo, del Cucco, del Sabotino non temono gli elmi a chiodo.

Tutti gli eserciti dei paesi in lotta ebbero momenti di smarrimento, ma nessuno si riprese con la prepotenza colla quale noi ci siamo ripresi. Dopo una sola settimana dalla ritirata, le nostre truppe fronteggiavano nuovamente il nemico, respingendolo.

Abbiamo rasentato l'abisso, potevamo perderci, ma ci siamo salvati. Mentre i tedeschi speravano in un supplemento di rivoluzione, i soldati ritrovavano la forza di resistenza smarrita, ed ora alla fronte non si fraternizza che a fucilate. (*Applausi*).

Sempre ascoltatissimo, Mussolini afferma le ragioni ideali, oltre che materiali, della nostra guerra, dicendo che quando la bufera sarà passata, saremo orgogliosi di aver fatto il nostro dovere. *Accenna all'esempio di Wilson*, pacifista convinto, attratto alla guerra da un alto sentimento umanitario che gli fece concepire il prolungarsi della neutralità come una intollerabile complicità colla Germania brutale.

La guerra finirà colla nostra vittoria, ma per vincere occorre che voi operai produciate di più. Occorrono cannoni, proiettili, fucili, bombe in grandi quantità. Le armi e le munizioni rappresentano in questo momento la nostra salvezza. Oggi, il nostro dovere è di produrre. Domani, quando trasformeremo le nostre officine e produrremo aratri, zappe, strumenti di lavoro, sarà in noi la gioia del dovere compiuto.

Oggi, e fino a quando i barbari siano vinti per sempre, bisogna che gli strumenti della morte s'accumulino sotto l'impulso della vostra decisa volontà di vittoria. (*Una grande acclamazione accoglie le ultime parole di Mussolini. La folla in piedi applaude lungamente rinnovando al nostro Direttore una affettuosissima dimostrazione di simpatia e di solidarietà. A Mussolini ed a Gaspar vengono offerti molti fiori, e mentre il pubblico si avvia alle uscite, nuovi applausi salutano gli oratori. La dimostrazione a Mussolini ed a Gaspar si rinnova all'esterno tra nuove acclamazioni e grida rinnovate di: « Viva l'Italia! Viva Mussolini! Viva il Belgio! Viva il* Popolo d'Italia! »).

I NOSTRI POSTULATI

BOSCO E IMBOSCATI

Dopo trenta mesi di guerra, il problema grave e delicato degli imboscati attende ancora di essere affrontato e risolto.

I ministri della Guerra che si sono succeduti dal maggio 1915 ad oggi, si sono limitati ad emanare delle circolari. Il ministro Zuppelli, che doveva dare il primo colpo di accetta al troppo lussureggiante bosco nazionale della incoscienza e della pusillanimità, lasciò correre. Il generale Morrone manifestò degli eccellenti propositi disboscatori, ma tutto rimase sulla carta. Il generale Giardino cercò di iniziare l'opera del disboscamento, ma il suo tentativo può dirsi soltanto parzialmente riuscito.

Oggi, l'on. Alfieri fa annunciare che si « disboscherà » finalmente e sul serio e senza indugio; ma il pubblico non sa nascondere il suo scetticismo, giustificato pienamente dall'esperienza vissuta di trenta mesi di guerra.

Eppure, bisogna accingersi a questa fatica. Bisogna disboscare. È urgente. Dilazionare, o, *more italico*, lasciare nuovamente le cose a metà, sarebbe esiziale. È, innanzitutto, una questione di dignità nazionale. Oggi, abbiamo i soldati degli Alleati che passano dalle nostre città e osservano la folla. Che cosa devono pensare di noi, per esempio, i francesi, i quali hanno mobilitati gli uomini di 48 anni, quando vedono circolare impunemente e in gran numero giovanotti dalle spalle quadrate, abilissimi al servizio di guerra e di trincea? E che cosa devono pensare, davanti a questo spettacolo, i nostri grigio-verde, molti dei quali hanno al loro attivo tutta la guerra, dall'inizio ad oggi? Non è supremamente ingiusta questa sperequazione nel contributo del sangue?

Ebbene: se si vogliono riempire i vuoti prodotti nelle nostre file, bisogna disboscare. Se non si vuole debilitare il morale dei combattenti e delle loro famiglie, bisogna disboscare e dimostrare coi fatti che nessuno — quando sia dotato di quel *minimum* di qualità fisiche che la guerra richiede — può sottrarsi all'adempimento del suo sacro dovere di soldato.

Il disboscamento deve avvenire in alto e in basso, prima di tutto nell'esercito stesso. È semplicemente enorme che dopo trenta mesi di guerra, si debbano chiedere degli elenchi di chi è stato e di chi non è stato al fronte; enorme, diciamo, perché tutti dovrebbero esserci stati. Nell'esercito non ci devono essere che dei combattenti. Gli ufficiali non devono essere che ufficiali combattenti. Un ufficiale « contabile » amministratore è un non senso, almeno in tempi di guerra. Si prenda, a sostituirlo, un ragioniere che non abbia obblighi di leva.

In questi giorni si è scoperto un piccolo bosco a Roma, nel quale nidificavano ben 185 ufficiali. Quel bosco s'intitolava « Ufficio Stralcio » annesso al Ministero del Tesoro e aveva per compito di « rivedere » i conti della guerra libica. Un'opera lunga come il Dizionario della Crusca. Non è buffo — per lo meno buffo — un ufficiale, con tanto di stellette e magari relativo nastrino dei due anni di guerra, che poltrisce sui registri, sbadiglia sulle emarginate, schiaccia un sonnellino sulle « pezze » giustificative, mentre al fronte, da due anni, migliaia e migliaia di ufficiali, suoi colleghi, si battono e muoiono?

Se autore del provvedimento disboscatore dell'Ufficio Stralcio è l'on. Nitti, ci compiacciamo vivamente con lui. Ma non basta. Altri uffici a Roma e altrove sono zeppi di ufficiali e di soldati che non sono mai stati al fuoco. Bisogna disboscare la sanità, la sussistenza, la croce rossa, l'automobilismo, l'aviazione. Sembra che l'on. Chiesa sia deciso ad agire, almeno per l'aeronautica. Gli elementi delle classi giovani devono essere utilizzati nelle armi combattenti. Donne, riformati definitivamente e uomini senza obblighi di leva, potranno colmare i vuoti prodotti da questo rastrellamento boschereccio.

Ripulito l'esercito, bisogna armarsi di una scure ben affilata, e continuare l'opera nel Paese. Gli « insostituibili » sono troppi. Con un po' di quella buona volontà che finora è mancata, il loro numero potrebbe diventare insignificante. Il criterio dell'« insostituibilità » è troppo lato e si presta quasi sempre ad interpretazioni troppo benigne.

Altra misura che s'impone: la revisione degli esoneri nelle officine. I veri operai — che sono anch'essi artefici della vittoria — hanno tutto l'interesse materiale e morale a non voler essere confusi cogli operai d'occasione improvvisati alla vigilia della guerra, o alla vigilia della chiamata delle classi. Questi pseudo-operai devono perdere il loro duplice, eccezionalissimo privilegio: quello di salvare la pelle e quello di prendere un salario che non è di fame. Sono stati risparmiati sino ad oggi. Non si lagnino, se la cuccagna finisce. Ha durato ben trenta mesi.

Il problema degli imboscati ha altri aspetti. Gli imboscati non sono tutti necessariamente vili. Spesso sono semplicemente dei fan-

nulloni, che più dei pericoli, temono i disagi della guerra. Qualche volta degli « imboscati per forza », che finiscono per accettare la loro situazione di comodo. Da tutti costoro è possibile trarre qualche rendimento militare. Ci sono gli imboscati per paura. Quando voi vedete un professionista — con tanto di laurea universitaria — che si acconcia ai mestieri più bassi di un piantone di ospedale, voi avete certamente dinnanzi un imboscato per paura. Gente di siffatto calibro fa più male che bene nelle file dei combattenti. O si adotta il sistema di farli avanzare a.... suono, cioè, a raffiche di mitragliatrici, o si adotta l'altro, che è quello di costringerli al lavoro più duro — retribuito con due soldi al giorno — nelle officine o nelle miniere.

Perché il disboscamento riesca, non basta emanare una circolare che finirebbe come le precedenti. Bisogna : *a*) attuare la mobilitazione civile di uomini e donne dai 16 ai 50 anni; *b*) comminare pene severissime per gli imboscatori ; *c*) giovarsi dell'opera dell'Associazione nazionale dei mutilati e invalidi di guerra, i quali sono i più « indicati » per coadiuvare gli organi governativi.

Non transigenze. Il turno deve venire per tutti. Lo impongono i morti che attendono la rivincita ; lo impongono i vivi che, dopo trenta mesi di guerra, hanno il diritto di un po' di riposo. A questa esigenza di squisito ordine morale non può sottrarsi nessuno, specialmente oggi che la Nazione deve raccogliere tutti i suoi uomini, tutti i suoi mezzi, tutte le sue riserve umane per fermare il barbaro, ricacciarlo dal Veneto, respingerlo oltre ai naturali confini d'Italia.

Abbiamo i tedeschi sul Piave.

Disboscare, senza pietà !

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 333, 1 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 335, 4 dicembre 1917, IV.

I NOSTRI POSTULATI

SUDDITI NEMICI

Siamo così profani di geografia elettorale che non sappiamo precisamente chi sia l'on. Falconi, in qual partito militi, qual collegio rappresenti, da quante legislature sieda in Parlamento. Ma le interrogazioni ch'egli ha mandato alla Presidenza della Camera dimostrano ch'egli è vicinissimo a noi almeno per ciò che riguarda talune più urgenti necessità dell'ora. L'on. Falconi chiede anzitutto l'espulsione dal regno degli stranieri nemici che ancora vi si trovano. Quali siano, non è precisato. A Roma, soltanto, superano i cinquecento. A Milano sono parecchie centinaia, ed è per lo meno curioso questo fungheggiare di tedeschi dopo il provvedimento annunziato, ma evidentemente non attuato, di alcuni mesi fa, per cui ai sudditi nemici era proibito il soggiorno in Liguria, Piemonte, Lombardia.

L'on. Falconi propone l'espulsione dal regno di tutti questi ospiti ingrati. È una misura radicale. Ma noi preferiamo l'arresto immediato di tutti i sudditi nemici senza distinzione di sesso, di qualità, di età ; il loro internamento in un'isola remota finché duri la guerra e la loro espulsione dall'Italia al momento opportuno. Un'altra richiesta formuliamo : la revisione delle naturalizzazioni. Una faccenda questa che potrebbe dare delle sorprese straordinarie.

La seconda interrogazione dell'on. Falconi è intesa a far precisare senza ritardo i nomi — o individui o reparti — dei responsabili della mancata resistenza contro il nemico invasore. È un pezzo che noi invochiamo la cronistoria della nostra settimana tragica. Non si può, non si deve tenere più oltre tutta un'Armata che si è riscattata sul Piave, e sta preparandosi alla riscossa, sotto l'ombra fosca del comunicato del 26 ottobre.

I giornali inglesi e francesi hanno già presentato al loro pubblico le cause, i modi, le conseguenze del nostro rovescio. Il *Times* ci ha raccontato che degli ufficiali bulgari — truccati da ufficiali italiani e impartendo ordini in dialetto piemontese — sono riusciti — dopo la prima irruzione — a portare lo scompiglio nelle nostre retrovie ; [.... *censura*].

La terza interrogazione dell'on. Falconi riguarda il divieto della

censura sulle pubblicazioni delle gesta eroiche di corpi e reparti del nostro esercito durante la ritirata. Questo divieto è stato tolto, ma è stato eminentemente grottesco. Il *Daily Mail* pubblicava notizie interessantissime sull'azione svolta dalla nostra cavalleria fra l'Isonzo e il Tagliamento; noi tentavamo di riportare e la censura.... imbiancava. Si è finalmente compresa l'enorme stupidità del divieto e oggi stesso noi possiamo pubblicare nella nostra terza pagina una corrispondenza che riferisce — con dati di fatto e nomi — gli eroismi dei nostri cavalleggeri e dei nostri aviatori.

Noi torniamo a domandare: si decide o non si decide il Governo a prendere dei provvedimenti contro i sudditi nemici? L'aumentata sorveglianza che ci viene annunciata dalle agenzie ufficiose non basta. È la presenza di questi signori, il semplice fatto della loro presenza — fors'anche assolutamente innocua, il che è fortemente da dubitare e in moltissimi casi da escludere — quello che urta e offende i cittadini italiani.

Il Governo si decide sì o no a darci la « versione italiana » degli avvenimenti svoltisi fra il 24 ottobre e il 1° novembre o ci vuol costringere alla lettura quotidiana dei giornali esteri?

Il Governo si decide sì o no a impartire istruzioni generali e tassative, circa la requisizione degli appartamenti abitati da tedeschi nell'attesa del sequestro dei loro beni?

A Genova questa requisizione avviene giorno per giorno. Il prefetto di Genova, comm. Poggi, requisisce. I nostri fratelli profughi trovano un rifugio. Milano è o non è in Italia? [*Censura*].

Qui in città ci sono centinaia di appartamenti; sui laghi lombardi ci sono decine di sontuosissime ville e di alberghi. Ma non è inumano condannare i profughi del Friuli a dormire sulla paglia, in pieno inverno? Requisite gli appartamenti dei tedeschi, fateli disinfettare potentemente e consegnateli ai profughi delle nostre terre invase.

Insomma, quasi un mese è passato dalla teatrale seduta parlamentare del 14 novembre; abbiamo avuto altri molti telegrammi con belle similitudini e proclami e messaggi, ma un piccolo, un umile, un semplice « fatto », capace di dare agli italiani la certezza — finalmente! — che si adotti una politica di guerra, non l'abbiamo avuto ancora. Anzi! Basta pensare che per revocare un professore *boche* si deve riunire il Consiglio dei Ministri, e si comprende che si ha in animo di seguire la massima angelicale dell'on. Nitti che è quella di « non perseguitare i nemici! ».

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 334, 2 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 334, 3 dicembre 1917, IV.

IL « BRAMITO » DEL « BOCHE »

Il conte Hertling, parlando dell'Italia, non ha voluto scoprire del tutto il suo pensiero per ragioni facili a comprendersi, quando si ricordi ch'egli proviene dal centro cattolico, ma il suo segretario di stato per gli esteri Kühlmann, levata la maschera delle ipocrite convenienze diplomatiche, si è offerto in una laida smorfia di gioia, ci ha presentato brutalmente, senza infingimenti e senza veli, l'anima antica e moderna del germano invasore, rapinatore e nemico mortale della latinità. Egli ha parlato delle « luminose pianure » d'Italia, col senso invido di chi è condannato a vivere fra le gelide nebbie del nord; ha ricordato la « magica forza d'attrazione » che queste pianure esercitano sulla « bramosia tedesca » sin dal tempo degli Hohenstaufen, cioè sin dal 1200.

Fermatevi un momento su queste parole: *bramosia tedesca*, e voi avrete il senso storico, vorremmo dire immanente e trascendente, di questa guerra. È ancora e sempre la vecchia tribù dei germani, che cerca discendere verso le spiagge solatie del Mediterraneo, verso l'Italia, ponte immenso gettato fra i mari a congiungere tre continenti. Noi conosciamo la storia della « bramosia tedesca » dalle invasioni barbariche che segnarono la caduta dell'Impero Romano a quest'ultima che segnerà la caduta del grande Impero che gli Hohenzollern volevano risuscitare a Berlino. Ma sappiamo anche che, come la « bramosia tedesca » fu sempre arrestata e schiantata dagli italiani dei liberi Comuni, così sarà vinta e domata dagli italiani che si addensano — oggi — sul Piave. La « bramosia » dei vecchi germani era, in un certo senso, meno esecrabile dei germani moderni. Gli Unni di Attila o i lanzi degli Hohenstaufen, non uscivano dalle caserme, ma dalle foreste; erano dei barbari primitivi, selvaggi, che potevano qualche rara volta diventare umani; non erano già dei barbari scientifici, culturizzati, come quelli che nel 1914 si rovesciarono sul Belgio e sulla Francia. In fondo, malgrado la vicenda dei secoli, l'anima *boche* non è cambiata. Le parole di Kühlmann sono terribilmente rivelatrici. I tedeschi vogliono spogliare, saccheggiare, distruggere l'Italia. Nel piano pangermanista l'Italia dovrebbe diventare una colonia tedesca, senza autonomia politica, senza indipendenza econo-

mica: una specie di mercato chiuso delle merci tedesche con quaranta milioni d'abitanti schiavi del Kaiser. I teorici folli del pangermanismo hanno tentato la più ridicola mascheratura della nostra storia; i nostri filosofi, i nostri poeti, i nostri artisti, i nostri condottieri sarebbero tedeschi. Un mezzo come un altro per giustificare la « bramosia tedesca » e per dimostrare la nostra inferiorità fisiologica e spirituale.

Se la Germania vince, l'Italia come grande nazione è finita. Non sfuggirà al suo destino. Sarà inghiottita dalla « bramosia » vorace e insaziabile dei tedeschi.

Gli italiani devono profondamente riflettere sulla confessione aperta e brutale di questo ministro tedesco. I nostri più feroci nemici non nascondono le loro intenzioni; ostentano, anzi, nella ebbrezza della facile vittoria, il loro stato d'animo. Il piano strategico-politico della Germania, nei riguardi dell'Italia, è conosciuto: l'offensiva del 24 ottobre aveva per obiettivi Brescia e Milano. Soltanto, com'è avvenuto molte altre volte nel corso di questa lotta secolare fra germanismo e romanismo, la « belva » tedesca non ha potuto soddisfare le sue « brame » ingorde. Quando Kühlmann parla di « martellate furibonde » mentisce sapendo di mentire. Più che un martellamento, c'è stato uno scassinamento delle nostre porte. Più che la forza, ha giovato ai tedeschi la frode. E quando la frode è stata sventata, le martellate furibonde non hanno fatto retrocedere di un passo solo gli italiani. Kühlmann esagera e mentisce quando afferma che « l'intera forza dell'esercito nostro » è crollata. No. È crollato il fronte dell'Isonzo, non la forza di tutto l'esercito. È crollata un'armata, non tutte le armate dell'esercito italiano. Se questo crollo dell'intera nostra forza militare fosse avvenuto, non solo i tedeschi passeggerebbero — ora — in Piazza S. Marco, ma forse anche in Galleria a Milano. Chi resiste sul Piave da quindici giorni? Chi ha ributtato durante quindici giorni gli assalti delle migliori truppe tedesche sulle creste montane tra Brenta e Piave? Chi ha messo fuori combattimento ottantamila austro-tedeschi, dei quali — secondo i giornali tedeschi stessi — trentamila sono i morti? Chi altri, se non quella forza militare che Kühlmann simula di presentare al pubblico di Teutonia come crollata e distrutta per sempre?

« Con nessun paese della terra, ha soggiunto Kühlmann, il mondo spirituale della Germania manteneva relazioni così intime come, prima di questa guerra, coll'Italia ».

Sta di fatto, invece, che il mondo spirituale della Germania, che manteneva relazioni intime coll'Italia, è scomparso da almeno cinquant'anni. Platen, Goethe, Wagner e gli altri sono di un altro tempo. E in molte di queste relazioni non esisteva l'intimità affettiva, degli uguali, ma l'intimità sostenuta, disdegnosa, pedantesca di coloro che si credevano figli di una stirpe eletta, nei confronti di una stirpe inferiore.

Da cinquant'anni, la Germania non ci mandava più i suoi poeti, i suoi musici, i suoi romantici. Ma i suoi commessi viaggiatori, i suoi banchieri, i suoi agenti, le sue femmine, scaltrite nell'arte subdola dello spionaggio. Esisteva, certo, un'intimità fra noi e loro, come esiste una intimità fra il condannato e l'aguzzino, fra il padrone e lo schiavo, fra chi sfrutta e chi si lascia sfruttare.

C'era un'ombra nella nostra storia, ma non era quella della potente Triplice Alleanza, che secondo Kühlmann ci ha condotti al livello di grande Potenza; era l'ombra della nostra umiliazione, della nostra incertezza, del nostro vassallaggio, impostoci dalla Prussia coi confini veramente iniqui del 1866. E quest'ombra sarebbe diventata la tenebra della nostra morte civile, se noi avessimo, anche col semplice stato di neutralità, favorito l'aggressione tedesca. Colla Germania a Calais e coll'Austria a Salonicco, che cosa sarebbe, che cosa potrebbe essere l'Italia?

Il rovescio che ci ha colto a Caporetto non significa l'espiazione del nostro errore. Non « cupidigia di territori », ma necessità di vita ci hanno imposto la politica della guerra. Per salvarci dalle « bramosie tedesche » non c'è che un mezzo: essere padroni delle nostre Alpi, essere padroni del nostro mare. E, frattanto, sterminare il maggior numero possibile di tedeschi.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 335, 3 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 335, 4 dicembre 1917, IV.

IL NAPOLEONE DELLA VILTÀ

Meravigliosa carriera quella dell'aspirante Krylenco. Un momento È venuto fuori anche il vero nome di costui. Ci aspettavamo di sapere che si chiamasse Schoenberg o Zimmermann. Invece si chiama Abram. Altro impasto di lettere che puzza di tedesco e di sinagoga.

Abram è passato in cinque minuti da aspirante a generalissimo. Napoleone impiegò qualche mese per passare da tenente a generale. I marescialli napoleonici sortirono umili origini, ma fecero rapida carriera.

Abram li supera tutti. Marceau è generale, quando:

.... alla morte radiosa
puro i suoi ventisette anni abbandona
come alle braccia d'arridente sposa.

Krylenco-Abram si abbandona invece a 20 anni alla resa lucrosa. Egli è l'Alessandro della paura; il Garibaldi della fuga; il Giulio Cesare del tradimento; il Napoleone della viltà.

Fulmine di pace vergognosa, egli percorre il fronte esortando i soldati a sollevare le mani e ad abbassare le armi, incitandoli a stringersi eroicamente intorno alla bandiera bianca.

Con una energia meravigliosa, libera l'esercito da quei generalissimi maniaci che osano ancora parlare di onore e di fede.

Sentiremo presto che ne ha fatto fucilare qualcuno. Se però riesce a trovare un plotone che non abbia paura dello sparo dei propri fucili.

Napoleone lasciò le più generose schiere dei suoi veterani nella ritirata di Russia. Krylenco-Abram saprà condurre tutto l'esercito russo nella ritirata. Ritirata nel suo significato di « latrina ».

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 335, 3 dicembre 1917, IV (*I*).

LA PACE DELL' INFAMIA

Che la Russia risorga, fra qualche tempo, dall'abisso dell'abbiezione in cui è precipitata, può darsi e non sarebbe che un'altra delle tante, più o meno terribili sorprese di questa guerra, ma non bisogna più contare sulla Russia.

Quanta parte di responsabilità in questo precipitare di eventi spetti alla Quadruplice Intesa e soprattutto alla sua « condotta democratica » della guerra per cui anche oggi, di fronte all'armistizio, si parla un linguaggio ambiguo e gesti di energia non si vedono, a meno che non si debba considerare come un gesto d'energia la nota delle missioni militari degli Alleati, sarebbe interessante di determinare, se non vivessimo in regime censoriale.

Comunque, è inutile recriminare sul passato. Il Governo di Lenin è tedesco. Bisogna sempre ricordare che Uljanov è tornato in Russia attraverso la Germania. La Germania conclude in realtà un armistizio con se stessa, in quanto che il Governo di Pietrogrado è creatura della Germania.

Che Lenin sia o no rovesciato; che l'armistizio conduca o no a una pace separata, è certo che per un pezzo, se non per sempre, la Russia è perduta per la causa degli Alleati. È importante, ora, di esaminare quali possono essere le conseguenze militari e quelle generali della defezione russa.

Militarmente la nostra situazione non peggiorerà. Non è da ieri che data l'inefficenza totale militare della Russia. È da un anno. La crisi militare della Russia si acuisce quando il vecchio regime agonizza e prorompe colla caduta dello czarismo.

L'on. Raimondo, *retour de Russie*, ha dato, nella sua lettera pubblicata dal *Messaggero*, dei particolari interessanti, quantunque retrospettivi: i disertori toccavano una cifra iperbolica, il che significa che l'esercito era ormai una finzione. Ci fu la fiammata del luglio, che sollevò nuove illusioni, ma si trattava veramente di un episodio destinato a esaurirsi rapidamente in se stesso. Non è da ieri che la Germania ritira le sue truppe migliori dalla fronte orientale; non è da ieri che sul fronte italiano ci troviamo dinanzi a reggimenti reduci dalla Galizia.

Anche conclusa la pace con la Russia, non aumenteranno di molto le disponibilità umane degli Imperi Centrali. C'è la questione dei prigionieri. La Germania ne ha relativamente pochi in Russia e resta a vedere s'essi non preferiranno rimanere in captività piuttosto che ritornare in patria colla certezza di essere rimandati a combattere nelle Fiandre.

I prigionieri austriaci sono molto più numerosi e superano forse il mezzo milione, ma è da considerare che la stragrande maggioranza di essi sono sloveni, czechi, slovacchi, italiani, romeni — disertori più che prigionieri — che non vorranno certamente tornare in Austria, per essere impiccati, o, nella più mite delle ipotesi, per subirvi di nuovo la guerra sugli altri fronti.

Inoltre, un eventuale scambio di prigionieri richiederà molto tempo, date le condizioni interne della Russia.

Un altro aspetto del problema è sintetizzato in questa domanda: l'eventuale pace separata colla Russia migliorerà la situazione economica della Germania, annullando o diminuendo l'efficacia del blocco sempre più severo degli Alleati?

Che la Russia disponga oggi di grandi quantità di cereali, tali da poter alleviare il regime di quasi carestia che — a confessione degli stessi tedeschi — imperversa in Germania ed in Austria, è da mettere fortemente in dubbio. La Russia stessa soffre della carestia.

Che — firmata la pace di tradimento e anche prima — bande di tedeschi si buttino avidamente e famelicamente sulla Russia per succhiarne le risorse economiche, è certo, ma la Russia non potrà appagare tutte le brame ingorde della Germania.

La Russia è un paese immenso e la Germania non ne ha conquistato che una minima parte.

Oltre all'immensità del territorio, i trasporti, già difficili e lenti in tempo di pace, sono oggi divenuti pressoché impossibili, data la disorganizzazione totale del servizio ferroviario. E d'altra parte gli Imperi Centrali non potranno spingere la loro opera di spogliazione della Russia oltre un certo segno, per non suscitare altre crisi di regime e rimettere in gioco i benefici ottenuti.

Né dal punto di vista militare, né dal punto di vista economico, la defezione russa può essere fatale alla Quadruplice Intesa.

Nella conferenza di Parigi, alla quale hanno partecipato gli Stati Uniti e il Giappone, il problema russo deve essere stato esaminato in tutte le sue possibilità, in tutti i suoi aspetti. Il posto della Russia fedifraga è già stato preso dall'America. Tutto un continente si è schierato dalla parte degli Alleati. Di più: noi crediamo che il Giappone, di fronte alla nuova situazione russa, sentirà il bisogno di rivedere il

suo atteggiamento, che fu sinora di astensione dalle operazioni militari terrestri.

Noi non siamo addentro alle segrete cose della diplomazia, ma sentiamo — così per un fenomeno, quasi sensorio, di intuizione — che l'ora del Mikado è suonata!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 336, 4 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 336, 5 dicembre 1917, IV.

LO ZIO SAM IN GUERRA

UN MILIONE DI SOLDATI, MILLE NAVI, VENTITREMILA AEROPLANI

Non è senza un profondo significato che il colonnello House — rappresentante degli Stati Uniti alla conferenza di Parigi — abbia pronunciato uno dei discorsi di chiusura.

« È mia profonda convinzione — egli ha detto — che mediante gli sforzi unificati e concentrati, potremo raggiungere lo scopo che ci siamo prefissi ».

Parole chiare e forti. Come già allo scoppio della guerra accadde che i tedescofili di casa nostra svalutassero in anticipo — per partito preso — i futuri eserciti inglesi, così è di moda oggi fare dello scetticismo su quello che potrà essere e sarà il concorso degli Stati Uniti. Si è detto che era impossibile il trasporto di un grande esercito americano in Francia ed ecco i falsi « competenti », i « tecnici » d'occasione smentiti dalla realtà. Gli Stati Uniti annunciano in forma ufficiosa che, alla primavera del 1918, i *sammies* pronti a combattere in Francia saranno un milione, mentre altri milioni — arruolati e istruiti — attenderanno il loro turno in America.

Non parliamo del concorso finanziario che è potente e basta pensare che gli Stati Uniti sono il paese più ricco del mondo. Ma l'importanza decisiva della partecipazione degli Stati Uniti alla guerra si farà sentire sui mari e nei cieli; nella flotta marittima e nella flotta aerea.

È un fatto che noi non ci rendiamo ancora esattamente conto del valore enorme dell'intervento degli Stati Uniti ai fini della nostra vittoria. I tedescofili possono ostentare fin che vogliono il loro scetticismo, ma i tedeschi sanno quel che significa la partecipazione nordamericana alle vicende dirette — militari, marittime, economiche, pecuniarie — del conflitto europeo.

Le cifre che seguono — cifre, naturalmente, ufficiose — conforteranno l'ottimismo di quanti credono che, malgrado le « vittorie senza domani » e le manovre pacifondaie, la Germania non potrà evitare la disfatta.

Lloyd George ha rivolto un appello all'America per invitarla a costruire entro un anno una flotta di sei milioni di tonnellate. E il *Shipping Board* di Washington risponde che gli Alleati possono contare su questa cifra. Difatti 1036 bastimenti sono in cantiere, per un tonnellaggio totale di 5.924.700. Queste 1036 unità navali si compongono di: 353 vascelli di legno, 225 d'acciaio, 58 misti e 400 navi diverse costruite per conto degli Alleati.

Tutti questi bastimenti saranno pronti a navigare prima della fine del 1918 e 200 di essi, per un tonnellaggio di circa un milione, prima del prossimo marzo.

Inoltre il *Shipping Board* elabora attualmente dei piani per la costruzione di una seconda flotta di 5 milioni di tonnellate che sarà messa in cantiere la primavera prossima. Le leggi e i crediti necessari sono stati votati dal Congresso. Non dunque sei milioni, ma undici milioni di tonnellate sono quelle che l'America mette a servizio della causa comune per la guerra e anche per il dopo guerra, quando la crisi del tonnellaggio non potrà subito attenuarsi. Davanti a questi piani grandiosi l'azione dei sottomarini — per quanto grave — non può togliere agli Alleati il dominio dei mari, quindi la possibilità e la certezza di vincere.

Ma lo zio Sam, *Uncle* Sam, non prepara soltanto le navi per gli oceani, prepara le « ali per la vittoria » come dice l'*American Review of Review* del mese di ottobre.

Il Congresso ha votato per l'aviazione la cifra che può sembrar favolosa di 720 milioni di dollari. L'Armata Americana del cielo avrà 100 mila soldati, dei quali 10 mila piloti. Gli Stati Uniti preparano una squadriglia di 23 mila aeroplani.

Ma tutti questi apparecchi non voleranno sul fronte. Si calcola che molti saranno distrutti nei campi d'istruzione. Molti nei combattimenti. L'aviazione britannica, per esempio, ha perduto 56 uomini nel gennaio del 1917, 119 in febbraio, 152 in marzo, 319 in aprile. Un'armata di un milione di uomini ha bisogno di un migliaio di velivoli in servizio permanente e di 3000 di riserva. Lo scrittore dell'*American Review of Review*, stima che nella primavera del 1918 gli americani avranno in Europa 5000 aeroplani e che nel 1919 ce ne saranno 30.000, colla possibilità di fabbricarne 4000 al mese!

Potremmo dare altre cifre interessantissime circa il legno per la costruzione degli apparecchi (gli Stati Uniti devono fornire 50 milioni di metri cubi di legno alla Francia e all'Inghilterra), la tela di lino, ma ci limitiamo ai motori. Il capitano La Grange, mandato in America dal Governo francese, ha ottenuto l'impegno da parte degli Stati Uniti di costruire 10 mila motori prima del 1º aprile 1918

e 46 mila prima del 1° dicembre dello stesso anno. Inoltre si è concepito un motore di nuovo tipo, il *Liberty Motor*, disegnato da un collegio di 50 ingegneri e che può essere costruito in un tempo brevissimo a « pezzi » da fabbriche diverse, in modo che all'infuori di pochissimi iniziati, nessuno può conoscerne la potenza, il peso, il funzionamento.

Un consiglio di specialisti raccolto nell'*Aircraft Production Board* studia e risolve tutte le questioni inerenti all'aviazione. I « tipi » d'apparecchio sono stati ridotti a cinque (l'Inghilterra aveva 70 tipi, la Francia 40) e cioè: apparecchi da istruzione, da combattimento, da ricognizione, da controllo dei tiri, da bombardamento.

Dominio dei mari, superiorità assoluta nei cieli, certezza di vincere; ecco quel che significa l'intervento americano ed ecco perché la Germania di Hindenburg cerca disperatamente una soluzione della guerra, prima che il pugno dello zio Sam cada a martellare la proterva cervice tedesca.

A noi di resistere, per dar modo all'America di entrare in pieno combattimento. È il peso del Nuovo Mondo che finirà per schiacciare la Germania....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 337, 5 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 338, 7 dicembre 1917, IV.

PIAVE E MONTECITORIO

Dal 24 ottobre ad oggi — salvo per la seduta « storica » del 14 novembre — noi non ci siamo affatto occupati di Montecitorio e dei suoi uomini. C'erano e ci sono, a nostro modesto avviso, argomenti più interessanti da agitare davanti all'opinione pubblica. Così non abbiamo interloquito nella noiosa e inconcludente polemica svoltasi sui giornali romani a proposito delle Commissioni Parlamentari di Controllo. Questo movimento, il cui carattere « frondista » e di opposizione è a mala pena dissimulato, da chi è partito? Dalla famosa Unione Parlamentare e per essa dall'on. Cocco-Ortu.

Noi siamo contrari all'istituzione di queste Commissioni sino al giorno in cui ci verrà dimostrata la loro pratica utilità. Controllare che cosa? La condotta politica, militare, diplomatica, economica della guerra? E in che modo?

O questo « controllo » è quotidiano, e allora è assai difficile determinare l'estensione e le relazioni coi ministri che dovrebbero essere controllati; o questo « controllo » deve avvenire di quando in quando, a intervalli più o meno lunghi, e allora non si capisce perché il Parlamento tutto intero debba essere privato di questa facoltà. Il controllo, da quanto si arriva a comprendere, sarebbe una specie di « sorveglianza » che alcuni deputati eserciterebbero sulle applicazioni pratiche delle direttive generali della nostra guerra. O il controllo vuole avere il significato più benigno di « collaborazione » coi ministri responsabili?

Avevamo un Ministero pletorico. L'abbiamo sfrondato, sveltito. Mettete a fianco di ogni ministro dieci deputati e avrete una specie di Ministero composto di ben 140 membri. Credevamo di andare verso il Comitato di guerra, cioè verso il potere di deliberazione e di esecuzione limitato a pochissimi, verso una determinazione esatta di responsabilità e invece ci propongono da Montecitorio una specie di *Soviet* parlamentare. Grazie! Ché, se poi le Commissioni si proponessero soltanto di « collaborare », allora non si comprende perché dovrebbero essere composte di soli deputati e non anche di cittadini. Quando pensiamo che i capi di questo movimento sono, nel Senato, il senatore Tittoni e alla Camera l'on. Cocco-Ortu, abbiamo diritto di manifestare la nostra diffidenza.

Mentre i deputati e i senatori manovrano in vista dell'obiettivo delle Commissioni di Controllo, si riparla di Comitato segreto.

Protestiamo e subito. Non vogliamo Comitato segreto. Dare un Comitato segreto a un Paese che è affamato, assetato di verità, è un'atroce irrisione. Noi siamo contrari, decisamente, al Comitato segreto:

1. Perché non è segreto. Non è stato segreto in Francia e meno ancora lo è stato in Italia. Anche i barbieri dei nostri onorevoli sanno che cosa si è detto nel Comitato segreto del giugno. Non continuiamo col sistema delle finzioni stupide. E allora, se il Comitato segreto non è più segreto, manca del requisito fondamentale che potrebbe renderlo tollerabile.

2. [*Censura....*] la Nazione italiana, non si può negare a questa il diritto di conoscere la verità; anzi, la Nazione ha la priorità di questo diritto, nel confronto dei signori deputati, in quanto è essa che li investe di un mandato. Perché a qualche centinaio di personaggi, più o meno autorevoli, più o meno intelligenti, deve essere concesso — in tempi di guerra « democratica » — l'inaudito privilegio di poter tranquillamente conoscere ciò che rimarrà ignorato a quei milioni e milioni di cittadini che fanno la guerra, col sangue e col denaro?

3. La Nazione non comprende il « Comitato segreto ». Non lo vuole. Vuole il Comitato pubblico. Il più « pubblico » possibile. Non si diranno cose che non sieno già a conoscenza dei nemici e quelle che si diranno non potranno pregiudicarci per l'avvenire in quanto riguardano il passato. Il Governo deve, rifiutando la eventuale proposta del Comitato segreto, dare il primo attestato di fiducia al popolo italiano. Il Comitato segreto non farebbe che rendere più pesante l'atmosfera di chiacchiere, di voci, di versioni che circolano da troppo tempo. La verità, nuda e cruda, detta senza eufemismi, a un popolo che ha dimostrato di essere forte nel momento in cui il colpo nemico poteva farlo vacillare, è l'unico mezzo per disperdere quell'atmosfera per dare al pubblico la nozione reale delle cose e degli avvenimenti e dei doveri che l'ora critica impone a tutti, deputati compresi.

Noi speriamo che i deputati interventisti — [.... *censura....*] — si opporranno alla richiesta di Comitato segreto e chiederanno invece che la discussione sia pubblica, davanti non solo all'assemblea di Montecitorio, ma all'altra grande assemblea del popolo italiano.

Mentre siamo costretti ad occuparci di queste cineserie parlamentari, la lotta infuria nuovamente sul nostro fronte. Conrad sferra i suoi attacchi e tenta il grande colpo, che, riuscendo, ci costringerebbe ad abbandonare la linea del Piave. Noi continuiamo ad essere ottimisti. Le notizie che ci giungono dal fronte, attestano tutte, con una

unanimità confortevolissima, che il morale delle nostre truppe è tornato quello dei primi giorni.

È sul morale che noi precipuamente contiamo, non solo sui cannoni e sulle mitragliatrici.

La nuova battaglia potrà avere varie vicende, ma noi sentiamo che gli austro-tedeschi non riusciranno a raggiungere la pianura vicentina.

La nostra ansia è dominata dalla nostra ferma fiducia.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 338, 6 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 339, 8 dicembre 1917, IV.

GLI ITALIANI PEL « POPOLO »

Sottoscrizione iniziata per impulso spontaneo il 20 luglio 1916.

Somma raccolta nel 1916 L. 47.085,80.

Nel 1917:
Somma precedente L. 125.674,50 (+).
Totale L. 126.723,30.

POSTILLA ALLA SOTTOSCRIZIONE

Noi, in verità, non ci ricordavamo più della famosa sfida corsa fra noi e i clericali a proposito della sottoscrizione*. Sono passati alcuni mesi, è venuto il 24 ottobre, la concordia nazionale e molte altre cose di maggior interesse e questa lotta di cifre non ci interessava più. Ieri ce ne siamo ricordati leggendo la « cinquantesima lista » di oblazioni al *Momento* di Torino. C'è un forte gruppo di cittadini del Comune di Armeno, provincia di Novara, i quali, col loro Reverendo in testa, « protestano vigorosamente contro la sfacciata sfida mussoliniana e il suo blasfemo giornale libello ».

Accidenti! Non scherzano i « buoni villici » di Armeno. Dicono pane al pane e vino al vino e peccatore — ahinoi! — al peccatore. Ma noi ce ne infischiamo solennemente e tiriamo innanzi.

Anche il circolo *Juventus* di Ovada è in collera con noi. Ma noi non siamo in collera con loro. Noi ci limitiamo a far notare che il totale della nostra sottoscrizione supera quello dell'*Avvenire d'Italia*, del *Corriere d'Italia*, del *Momento*, del *Messaggero Toscano*, di quattro, cioè, sui cinque giornali del *trust* cattolico italiano. È inferiore soltanto all'*Italia* di Milano.

Questo detto, per i nostri lettori che non leggono i giornali clericali, non aggiungiamo altro. C'è altro pane sulla plancia....

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 338, 6 dicembre 1917, IV (*I*).

---

* (IX, 193, 202, 229).

LA « MANIERA DOLCE »....

Un messaggio al popolo francese, un messaggio al popolo americano, un discorso alla Sorbona, due interviste dopo la conferenza interalleata.... Ecco: non si può veramente dire che l'on. Presidente del Consiglio dei nostri ministri sia dispensiere parsimonioso o usuraio delle sue parole. Al contrario! Abbiamo sul tavolo il *Petit Journal* di ieri (*le plus fort tirage du monde*), con un grosso titolo su due colonne che dice: *L'on. Orlando, Presidente del Consiglio italiano, ci afferma la sua incrollabile speranza nella vittoria degli Alleati.* Leggiamo insieme per vedere se le confidenze fatte al nostro confratello parigino danno sul serio questa impressione di « speranza incrollabile » nella vittoria. Nell'esordio l'on. Orlando enuncia l'idea motrice di tutta la sua condotta politica in questi termini:

> « Il mio principio politico — egli ha detto — consiste a non mai considerare gli altri come del tutto estranei a me stesso ».

Terenzio, se la memoria non c'inganna, alludeva a qualche cosa di simile, col suo

nihil humanum a me alienum puto.

Tutti gli uomini che popolano la terra, hanno in comune certe qualità fondamentali, sono sottoposti a certe leggi cui nessuno può sfuggire. Queste identità, alla cui ricerca sembra inclinare di preferenza la teoria « terenziana » dell'on. Orlando, sono un dato di fatto naturale. Ma accanto alle identità ci sono le antitesi. Anzi, secondo talune filosofie, l'universo non sarebbe che un immenso gioco di elementi contrari che si cercano, si elidono, si sovrappongono, armonizzano. Ma dalla filosofia scendendo al terreno della politica, noi ci permettiamo di domandare: chi sono « gli altri » cui non si sente del tutto estraneo l'on. Orlando? Quegli « altri » che non han voluto la guerra? Ciò che segue spiega meglio lo stato d'animo, l'orientamento spirituale dell'on. Orlando:

> « Io ho l'orrore di ciò che si chiama la maniera forte. Perseguitare o averne l'apparenza, significa suscitare degli odî assassini e ferire la sensibilità qualche volta esulcerante di una collettività d'individui che, a torto o a ragione, credono o pretendono detenere la verità o delle particelle della verità ».

Tutto ciò è perfettamente all'unisono col nittiano: « Non bisogna perseguitare i nemici ». Gesù Cristo, il buon Gesù, non amava certo le maniere forti, eppure, una volta, ha preso a scudisciate i mercanti del Tempio. I nostri ministri hanno un'animula più candidamente evangelica di quella di Gesù. E più che l'episodio manesco del Tempio, tesoreggiano il comandamento: a chi ti percuote sulla guancia destra, porgi la sinistra.... È incantevole! In astratto sarebbe l'ideale di poter vincere, all'interno e all'estero, coll'impiego della « maniera dolce ». Non più arnesi di morte, ma pallottoline umanitarie, capaci appena appena di arrossare, per semplice contusione, l'epidermide; e tratto tratto qualche « dolce » fraternizzazione fra le opposte trincee e all'interno, non persecuzioni a base di carcere o internamento, ma opera di persuasione, di « suasione » morbida, vaselinosa....

Non bisogna suscitare gli odi, non bisogna ferire le sensibilità specialmente quando siano « ulcerate » o, aggiungiamo noi, pus-dolose. Unguenti delicati, empiastri emollienti, camomille soporifere: ecco l'armadio farmaceutico di un ministro dell'Interno che ha in orrore la « maniera forte ». Bellissimo. Solamente, osiamo osservare, gettando un'occhiata melanconica sul calendario, che siamo nel quarto anno della guerra mondiale e che oggi, 7 dicembre, abbiamo — noi italiani — i tedeschi sul Piave a ventotto chilometri da Venezia. [*Censura*].

Vero è che l'on. Orlando profetizza che « non passeranno due mesi che il nostro fronte sarà ristabilito », ma, in questa guerra, i profeti hanno avuto sempre e regolarmente torto.... Vorremmo ingannarci. Vorremmo che l'evento profetizzato si verificasse non in due mesi, ma in due settimane. Sappiamo soltanto che se non si cambia metodo, i due mesi potrebbero diventare due anni. E che si voglia cambiare metodo non sembra, appunto leggendo questa intervista dell'on. Orlando. Quest'uomo o si illude o vuole illudersi o vuole illudere la gente. Ma come si fa a dire che in Italia « ognuno si inginocchia davanti all'altare della Patria in pericolo, che socialisti, sindacalisti, repubblicani, conservatori e liberi pensatori vibrano delle stesse emozioni »? Anche il consigliere Fassina, del consiglio comunale di Milano, si è inginocchiato davanti all'altare scappando vergognosamente in Svizzera, alla vigilia del suo richiamo alle armi? Eccezioni? Sì. Eccezioni, fortunatamente. Ma di queste eccezioni bisogna tener conto, a meno che non si voglia blandirle, tollerarle, persuaderle, nella ricerca affannosa, impossibile, assurda, grottesca, pericolosa di una identità fra la guerra e l'anti-guerra, fra Lenin e anti-Lenin, fra lealismo patriottico e tradimento sedicente internazionalista. [*Censura*].

Messaggi e messaggi; telegrammi e telegrammi; discorsi e discorsi; interviste e interviste. La parola vittoria ripetuta dieci, cento volte, ma nessuno scorge — nella nostra vita politica interna — un apprestamento di mezzi adeguato al fine grandioso che ci proponiamo di raggiungere. Si chiede una politica di guerra e vi si risponde che la « maniera forte » non va; si chiede una politica di guerra e vi preparano una politica ancora e sempre parlamentare.

Il Presidente del Governo divise gli italiani in due categorie: italiani e stranieri o nemici; ma questi ultimi — italiani o tedeschi che siano — circolano liberamente nelle nostre città, trincano liberamente sulle nostre momentanee sciagure, insidiano la nostra resistenza con ogni genere di manovre, ci insultano sanguinosamente col fatto stesso della loro presenza. [*Censura*].

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 339, 7 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 340, 9 dicembre 1917, IV.

ZONA DI GUERRA!

Una delle necessità di questo momento è stata finalmente accolta. La proclamazione della zona di guerra estesa a tutta la valle del Po figurava tra quei nostri « postulati » che così largo movimento di simpatie e di adesioni hanno raccolto, durante questo mese di ansie e di passione, fra il pubblico italiano. Le ragioni « militari » che imponevano il provvedimento non hanno bisogno di essere lungamente illustrate, anche per ciò che riguarda precisamente Milano, il centro bellico nazionale di maggiore importanza, che si trova quasi immediatamente dietro al territorio segnato come « zona di operazione ». Anche ragioni « morali » consigliavano questa misura.

Noi non abbiamo mai compreso questa assurda separazione fra zona di guerra e zona non di guerra, quando ci si veniva cantando in tutti i toni che la Nazione era un solo esercito, che ogni cittadino doveva considerarsi, anche nell'interno del Paese, come un soldato. Non comprendiamo nemmeno come alcuni nostri confratelli si siano affrettati, con uno zelo fuor di luogo, ad avvertire il pubblico che la proclamazione di zona di guerra non cambia nulla, non « vincola » nulla, lascia le cose nel loro stato solito, mentre invece sarebbe necessario dare al pubblico la sensazione perfettamente opposta: che cioè la proclamazione della zona di guerra non è e non dev'essere considerata come una specie di misura platonica e che qualche cosa cambierà e deve cambiare. Zona di guerra deve voler dire un più alto senso di disciplina civica e nazionale.

Certo la proclamazione di « zona di guerra » ammette — di necessità — un certo numero di provvedimenti d'indole politico-militare, senza dei quali la zona non è più di guerra. Siamo alla questione dei sudditi nemici e dei falsi neutri e alla repressione — inesorabile — di ogni tentativo, anche larvato, di sabotaggio della Nazione. Due episodi recentissimi dimostrano che non si può indugiare di un giorno solo ad ordinare l'arresto e l'internamento di tutti i sudditi nemici. A Genova, direttore tecnico dei trams, del servizio più delicato e importante di una grande città, era un tedesco autentico. Costui, durante trenta mesi della nostra guerra, ha tenuto chiuso, nel suo cuore peloso di *boche*, il suo sordo feroce rancore contro di noi. Ma alla

sera del 24 ottobre, quando si delineava appena l'urto nemico — e il *boche* doveva esserne informato — ecco l'anima del tedesco prorompere, sotto la maschera del capo-tecnico delle tramvie genovesi; bottiglie di champagne e canti di gioia. Le tramvie genovesi, a conoscenza del fatto, licenziano — finalmente! — il loro impiegato. Questi se ne va tranquillamente a Roma e solamente dopo ben quaranta giorni si procede ad arrestarlo. Il fatto è di una gravità eccezionale. E non è isolato. Non più tardi di ieri, a Milano, è stato processato e condannato — in verità troppo mitemente! — certo signor Sigismund, tedesco di razza, naturalizzato italiano, ma tedesco autentico dalla punta dei capelli alla radice dei piedi. Gli esempi potrebbero continuare, ma è inutile, perché le autorità sanno benissimo che non ci sono mai stati a Milano tanti sudditi nemici, come in questo momento. E questi ospiti ingrati, sfruttatori, tengono un contegno — dal 24 ottobre in poi — piuttosto insolente. Forse qualcuno di loro aveva già preparata la bandiera da esporre alle finestre nel caso che i compatriotti dall'elmo a chiodo fossero giunti a Milano; qualcun altro — ingegnere, capo-tecnico — si riprometteva di fare da guida alle colonne del Kaiser, come avvenne a Bruxelles e ad Anversa, fra la stupefazione angosciata dei belgi che avevano ospitato — creduli e ingenui — la mala, perfida bestia tedesca.

Anche a Milano i tedeschi hanno sturato bottiglie di champagne, quando si seppe che « la bandiera giallo-nera sventolava sul castello di Udine ». E se a Milano i tedeschi non osano di mostrarsi interamente quali sono, gli è perché ricordano le sante giornate di distruzione del 26, 27, 28 maggio del 1915.

Ora, di tedeschi ce ne sono nelle banche, nelle officine, nei negozi, nel mondo serio, nel mondo allegro. Come si esercitano a sabotare la nostra guerra, diremmo qui, con copia impressionante di documenti, se la censura non avesse posto il suo incomprensibile « veto » a pubblicazioni del genere. La « zona di guerra » dev'essere una zona ossigenata, dove l'atmosfera non deve essere inquinata dalla presenza dei tedeschi, maschi e femmine, grandi e piccole, vecchi e bambini. E perché molti di costoro portano sulla faccia la comoda maschera di una naturalizzazione italiana [.... *censura*....] fatta alla vigilia della guerra o dopo, è necessario « rivedere » queste naturalizzazioni e adottare un provvedimento radicale anche contro i « naturalizzati » senza distinzione di sorta, dal momento che — vedi Sigismund — la « naturalizzazione » non fa che renderli più pericolosi. Insomma: a Milano, nella sola Milano, i sudditi nemici, [.... *censura*....] i naturalizzati per commedia, superano forse il migliaio. Un buon rude colpo di scopa ci vuole per questa zavorra nemica e non si co-

minci — per carità — ad aprire delle eccezioni, ad ascoltare delle raccomandazioni anche se venissero da deputati o da senatori, a fare una « casistica » nuova sui gradi maggiori o minori d'innocuità dei sudditi nemici. E canone principale, unico, di guerra è quello di danneggiare in tutte le forme, in tutti i modi il nemico. I sudditi nemici che sono rimasti qui, fra noi — colla relativa autorizzazione delle autorità germaniche o austriache —, sono dei belligeranti. Non combattono col fucile, ma si giovano di tutte le altre armi per aiutare la Germania. La longanimità, l'indulgenza, l'umanità verso costoro è una stupidità quando non sia delitto.

Noi attendiamo di giorno in giorno quest'alta, vera, profonda, improrogabile operazione di « pulizia urbana ». Anche gli amici dei tedeschi sono pochi, a Milano, e quasi tutti d'importazione, ma esistono. Sino ad oggi, sono stati tollerati, perché il Governo ha « in orrore le maniere forti ». Vedremo ora se anche l'autorità militare, che assume da oggi il compito delicato ed essenzialissimo di mantenere l'ordine nelle retrovie, seguirà la massima nittiana del « non perseguitare i nemici ».

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 340, 8 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 341, 10 dicembre 1917, IV.

VIVA WILSON!

Nel suo grande messaggio al Congresso, il Presidente Wilson aveva preannunciato l'imminente dichiarazione dello stato di guerra fra Stati-Uniti e Austria-Ungheria con queste precise parole:

> « Un ostacolo molto imbarazzante sulla nostra strada è che siamo in guerra colla Germania e non coi suoi alleati. Per conseguenza io propongo formalmente che il Congresso dichiari lo stato di guerra fra gli Stati-Uniti e l'Austria-Ungheria. L'Austria-Ungheria — proseguiva Wilson — non è in questo momento padrona di se stessa, ma semplicemente un vassallo del Governo tedesco ».

Abbiamo voluto ricordare questo brano del messaggio di Wilson a confutazione di troppi che hanno accolto la nuova dichiarazione di guerra senza eccessivo entusiasmo, attribuendole un valore quasi del tutto formale o platonico. Le cose non stanno precisamente in questi termini, se Wilson ha parlato di « un ostacolo molto imbarazzante sulla nostra strada »; ostacolo che l'avvenuta dichiarazione di guerra ha eliminato. Il voto unanime meno uno del Senato, costituisce, dunque, un evento di grandissima importanza diplomatica, militare, morale.

Dal punto di vista diplomatico, la dichiarazione di guerra degli Stati-Uniti è un colpo decisivo, mortale inferto a certe tendenze che di quando in quando affiorano negli ambienti politici europei e secondo le quali l'Austria-Ungheria meriterebbe un trattamento diverso dalla Germania. È il « tradizionalismo diplomatico » che voleva un'Austria ingrandita alle spese della Germania. Vecchia mentalità terribilmente in ritardo.

Il capo della più giovane democrazia del mondo ha stabilito il rapporto che esiste fra Germania e Austria che « non è più padrona di se stessa, ma semplicemente un vassallo del Governo tedesco ». Non dunque indulgenze che sarebbero colpevoli nei confronti dell'Austria, ma un trattamento militare e politico identico a quello fatto alla Germania.

Dal punto di vista morale, è certo che la nuova dichiarazione di guerra eserciterà un'influenza deprimente sulla popolazione e su l'esercito austriaco. Si era fatto credere e sperare in un prossimo avvento

della pace: la campagna d'Italia e le vicende russe avevano contribuito alla diffusione di queste speranze ed ecco che, mentre si apre il quarto inverno di guerra, Wilson, in nome di uno Stato potente, di 110 milioni d'abitanti, dichiara la guerra all'Impero austro-ungarico. Per noi, italiani, l'atto degli Stati Uniti dev'essere considerato come una profonda attestazione di solidarietà. Gli Stati Uniti potevano — senza il nostro 24 ottobre — ritardare ancora il compimento di quello che gli eterni insoddisfatti chiamano una formalità, ma le nostre vicende militari hanno fatto precipitare le decisioni di Wilson. Il Presidente ha voluto dimostrarci che gli Stati Uniti sono in armi non soltanto contro gli Hohenzollern, ma anche contro gli Absburgo. Il Presidente, proponendo lo stato di guerra fra gli Stati Uniti e l'Austria-Ungheria, è venuto a riconoscere implicitamente e solennemente la legittimità e la santità delle nostre rivendicazioni nazionali nei confronti dell'Austria. C'è un chiarimento della situazione. È uno dei tanti perché che finisce. Già si chiedeva da varie parti: perché gli Stati Uniti non sono in guerra coll'Austria-Ungheria? E si lavorava qualche volta di fantasia a supporre reconditi motivi. Oggi questa penombra scompare. Gli Stati Uniti sono con noi, non soltanto contro la Germania, ma anche contro l'Austria.

Dal punto di vista militare, abbiamo già illustrato su queste colonne che cosa significa l'intervento americano. È un continente intero che si schiera dalla nostra parte. Un continente coi suoi soldati, i suoi operai, le sue officine, le sue navi, il suo denaro, i suoi raccolti. Un continente popolato da una razza giovane, senza passato e che vuol fare onorevolmente il suo ingresso nella strada mondiale. Già centinaia di migliaia di soldati sono in Francia e i siluri tedeschi non possono menar vanto di aver tolta la vita a un solo soldato americano e già si parla di mandarne anche in Italia. Nella primavera prossima si valuterà tutta la straordinaria importanza dell'intervento americano. Prima della battaglia della Somme, si credeva nell'efficienza, anzi, nell'esistenza stessa di un grande esercito inglese?

Lo sanno — ora — i tedeschi, i quali vedono minacciata nell'implacabile pressione inglese la famosa linea di Hindenburg, se esiste o no un esercito inglese. Lo stesso Hindenburg è costretto ad ammettere la superiorità dei mezzi degli odiatissimi inglesi.

Il peso che grava sulle spalle degli italiani, dei francesi, degli inglesi, in questa fase della guerra europea, non è leggero. Un fronte, quello russo, è liquidato. Il rapporto demografico fra i belligeranti si è eguagliato, apparentemente, però. La popolazione dei tre Stati occidentali eguaglia quella degli Imperi Centrali. Ma l'Inghilterra e la Francia hanno dietro due Imperi. Ma gli Alleati occidentali possono

contare sul grande concorso degli Stati Uniti e, forse, del Giappone, mentre gli Imperi Centrali devono trovare in se stessi le risorse umane per continuare la guerra. È vero che in Russia non si combatte più, ma i morti a migliaia e migliaia — tedeschi e austriaci — che dormono nelle pianure di Galizia e nelle gole dei Carpazi, non risorgono a riempire i quadri degli eserciti decimati del Kaiser. Non dimentichiamo che la Russia ha, durante due anni, indebolito seriamente la potenza militare degli Imperi Centrali.

Il nostro problema è tutto qui: tenere, resistere. Resistere militarmente, resistere alle blandizie e alle manovre avvolgenti, terribili, di quella «quinta arma» che la Germania ha saputo maneggiare in ogni senso e presso ogni popolo. Dopo aver arrestato l'offensiva delle armi, bisogna evitare una possibile offensiva diplomatica. La Germania alterna i suoi colpi: avvicenda i suoi uomini: dopo i generali mette in scena i diplomatici. È il suo gioco, condotto senza scrupoli, sino al mercimonio, all'attentato, al delitto. Ai cannoni opponiamo i cannoni e alla «quinta arma» opponiamo misure inesorabili preventive e repressive e quella fede tenace nella vittoria che vibrava alta e solenne in ogni parola del messaggio di Wilson.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 341, 9 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 342, 11 dicembre 1917, IV.

NON UMILIATE LA NAZIONE!

Se le informazioni parlamentari che giungono da Roma sono esatte, il Consiglio dei ministri, nella sua ultima riunione, si è dichiarato contrario all'istituzione di quelle famose « Commissioni di Controllo » attorno alle quali si è svolta per alcune settimane la più tediante e inutile accademia del mondo. Mentre la Nazione trepidava per le sue sorti ed aveva tutta l'anima dolorante, ma fiera, tesa verso la riva del Piave, dove siamo riusciti ad arrestare l'irruzione nemica, a Montecitorio — eterna Bisanzio della politica nazionale — la gente medagliettata varava la « trovata » delle Commissioni di Controllo. [*Censura*].

Alcune settimane di discussione a base di articoli, lettere, interviste e alla fine nessuno ha capito che cosa avrebbero dovuto essere e come avrebbero dovuto funzionare le « Commissioni di Controllo » escogitate dalla feconda fantasia insoddisfatta dell'on. Cocco, nonché Ortu e dai suoi accoliti dell'Unione parlamentare. [*Censura*]. Noi crediamo che di « Commissioni di Controllo » non si riparlerà nelle prossime sedute della Camera. Ad ogni modo, dato l'atteggiamento del Governo, l'eventuale proposta sarà bocciata, e questa specie d'incidente politico-parlamentare sarà liquidato.

Escluse le « Commissioni di Controllo » si torna a parlare di « Comitato segreto » e sembra che il Governo non sia alieno dall'accettarlo. Ora noi torniamo a dichiarare che questo « Comitato segreto » è un errore politico che potrebbe avere conseguenze imprevedibili.

Il Governo deve rendersi conto dello stato d'animo del Paese. Noi scongiuriamo la censura di non straziare questa illustrazione che noi facciamo dello stato d'animo del Paese. Non si tratta di questioni militari o diplomatiche per le quali noi accettiamo tutti i divieti della censura : qui si tratta di far sapere in alto che cosa pensa la Nazione che combatte, lavora e soffre, in basso. I nostri ministri ci appaiono qualche volta come segregati dal mondo : sembra che l'esercizio del potere li isoli e li allontani, invece di avvicinarli, di compenetrarli nella vasta grande anonima collettività nazionale. Ora lo stato d'animo della Nazione si può sintetizzare in queste precise parole : *Sete di verità, spasimo di conoscere la verità.*

Il colpo del 24 ottobre ci ha dapprima storditi e percossi. Ognuno di noi, davanti a questo cadere repentino del nostro fronte, davanti a questo subitaneo capovolgimento della nostra situazione militare, ha posto a se stesso una terribile domanda : *Come mai, perché mai è avvenuto?*

A questa domanda il Governo, cioè quel gruppo di uomini che hanno in mano tutti gli elementi della situazione, non ha ancora risposto. E poiché l'anima nazionale era ossessionata dal bisogno di « sapere », ogni voce assurda, o fantastica, o criminosa ha trovato credito, almeno per una giornata, nell'opinione pubblica. La coscienza pubblica ha istruito — per suo conto — un processo : ha additato le cause lontane e vicine della disfatta, si è afferrata a tutti gli episodi, è passata in breve tempo dalla esecrazione dei soldati al riconoscimento del loro lealismo e del loro valore e in mezzo a tutto ciò, un miscuglio di fatti, di dicerie, di menzogne che vanno dagli apocrifi comunicati di Cadorna alle fucilazioni in massa dei « traditori della patria »....

E mentre in Italia eravamo costretti a vivere in quest'atmosfera asfissiante, all'estero, nella stampa degli Alleati e in quella neutrale, si discuteva e si dissertava tranquillamente sui motivi prossimi e remoti del nostro rovescio. I giornali francesi hanno pubblicato serie di articoli sulla giornata del 24 ottobre. Abbiamo provato a citarne qualcuno, ma la censura ci ha riforbiciato. Ancora oggi, leggiamo sulla stampa estera, giudizi che rappresentano un'offesa più o meno lieve a quella che crediamo la verità. Così Alberto Thomas ha potuto dire in un suo recente discorso che lo « sforzo tedesco, sapientemente composto di mezzi materiali e di manovre morali, ha avuto ragione di truppe che non erano state temprate a Charleroi e a Verdun », come se le undici battaglie dell'Isonzo, la scalata del Carso, la presa del S. Michele, la conquista della Bainsizza, la lotta degli Altipiani, siano state scaramucce di poco conto ! [*Censura*].

Durante tutto questo periodo di tempo, nel quale fiumi d'inchiostro venivano consumati nella stampa di tutto il mondo ad esaminare le cause del nostro disastro, il Governo non ha aperto bocca. La versione « italiana » degli avvenimenti manca. La versione « ufficiosa » degli avvenimenti non c'è ancora. Si riapre la Camera. L'opinione pubblica pensa che finalmente potrà essere soddisfatta la sua angosciante sete di verità ed ecco che si parla di « Comitato segreto ». Sembra una irridente turlupinatura ! La Camera ha l'aria di dire al pubblico : « Ah, voi, milioni di madri e di padri che avete dato il sangue dei vostri figli alla Patria, voi, milioni di italiani combattenti e non combattenti che soffrite, sperate, lavorate, resistete, siete presi dal " capric-

cio" di sapere com'è andata? No. Non saprete nulla. Voi non avete diritti. Io — Camera — chiuderò i portoni di Montecitorio, isolerò poche centinaia di uomini dai quaranta milioni d'italiani, e discuterò in segreto. Voi, Nazione, non esistete: esiste soltanto Montecitorio; voi, quaranta milioni d'italiani, siete nulla; quattrocento deputati sono tutto». È di un grottesco spaventevole. Ieri siamo stati trascinati dalle «dicerie» sull'offensiva austro-tedesca; domani a quelle si aggiungeranno le «dicerie» sul Comitato segreto, e così la coscienza nazionale subirà l'una e l'altra specie di sabotaggio.

On. Orlando, ascoltate gli uomini della strada, respingete il Comitato segreto. Evitate che il turbamento della Nazione si accentui ancora. *Quello che si può dire in Comitato segreto ai deputati, si può dirlo anche in pubblico, e quello che non si può dire in pubblico è opportuno, è conveniente non dirlo nemmeno in Comitato segreto.*

La Nazione — oggi — non ha paura della verità. La cerca anzi. La vuole. Bisogna andare incontro alla Nazione. Dire tutto. I popoli, per diventare forti, devono essere educati così. Devono essere messi colla fronte e coll'anima innanzi alle loro debolezze. La verità è sempre un tonico altissimo, e il fatto che il popolo italiano la cerchi, con ansia acuta, indica che ha raggiunto un grado più alto di maturità civile.

Noi vorremmo che le prossime sedute alla Camera fossero una specie di grande pubblico esame di coscienza del nostro Paese. E invece — ahimè! — ci preparano la conventicola al buio. Nessuno fa eco al nostro grido:

Non umiliate la Nazione!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 342, 10 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 343, 12 dicembre 1917, IV.

«IL POPOLO D'ITALIA» NEL 1918

Col 1918, il *Popolo d'Italia*, entra nel suo quinto anno di vita. Dico vita, intenzionalmente. Vita nel senso buono, sano, profondo della parola. Quali saranno gli aspetti di questa vita non lo so. La mèta rimane sempre la stessa: contribuire alla vittoria. La rotta è necessariamente determinata dalla mèta. Non è il caso di tracciare programmi o sciorinare promesse. Roba d'altri tempi, meno eccezionali di quelli che attraversiamo. Vivremo come siamo vissuti. Senza vincoli all'infuori di quelli che spontaneamente accettiamo e che l'ora impone. Quello che il *Popolo* ha fatto è la migliore garanzia per quello che farà nel 1918.

Il prezzo degli abbonamenti annui è aumentato di dodici lire. Un numero del giornale costerà dieci centesimi. Non è questo aumento un capriccio degli editori. È imposto dalla crisi del mercato cartario. Un quintale di carta per rotativa costava 30-34 lire quintale nel 1915; costa oggi 140 lire e non è un prezzo definitivo. Tutto il resto è aumentato in proporzione. La Francia ha già adottato da tempo i due soldi. Conviene abbonarsi. L'abbonamento è una prova di amicizia. È solidarietà in atto. È quello che il *Popolo* chiede ai suoi lettori, che lo hanno seguito fino ad oggi con costante crescente affettuosa simpatia.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 343, 11 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 346, 15 dicembre 1917, IV.

M. CAILLAUX

LA QUINTA ARMA

La notizia appartiene veramente al genere delle « sensazionali ». Giuseppe Caillaux, l'onnipotente Caillaux, il capo del Partito Radico-Socialista francese; Caillaux, l'ex Presidente del Consiglio Caillaux; il multimilionario Caillaux; il sostenitore del *Bonnet Rouge* disfattista scarlatto, e il creatore del *Pays* disfattista grigio; Caillaux, il marito di sua moglie; Caillaux, l'uomo, infine, che dall'inizio della guerra ad oggi costituiva il centro morale e materiale di tutta quella vasta, obliqua, sotterranea, terribile organizzazione tedescofila che ha sabotato, in mille guise, lo sforzo militare delle nazioni occidentali; Caillaux andrà davanti al Consiglio di guerra, come Malvy andrà all'Alta Corte di Giustizia.

Se il generale Dubail, governatore di Parigi, domanda alla Camera di sospendere l'immunità parlamentare nei riguardi di Caillaux e di un altro deputato, segno è che le accuse mosse da tempo all'on. Caillaux hanno assunto, in questi ultimi tempi, la figura concreta, giuridicamente perseguibile, di veri e propri reati di tradimento.

Alcune settimane fa, in seguito ad alcuni articoli di Gustavo Hervé, l'on. Caillaux annunciò che avrebbe querelato il direttore della *Victoire*, citandolo, non già alle Assise di Parigi, ma a quelle della Sarthe e Moselle, capoluogo del suo collegio.

Il signor Caillaux, con questa trovata « diversiva », mostrava di non sentirsi più sicuro, come una volta.

Clemenceau, nel suo *Homme Enchaîné*, aveva polemizzato con Caillaux accusandolo di disfattismo. Ma il Ministero Painlevé — debole nei suoi componenti e nella sua stessa costituzione organica — non osava attaccare il grande Caillaux.

L'avvento al potere di Clemenceau pone termine brutalmente al periodo delle tolleranze, delle indecisioni, delle complicità cogli amici e cogli alleati della Germania.

Clemenceau tiene sinceramente fede al motto d'ordine col quale è salito al Governo: « Presto e tutto! Tutta la luce! Tutta la giustizia! ».

Clemenceau si è accinto, con quella fredda implacabilità che è la nota dominante del suo temperamento, a liquidare il disfattismo in alto e in basso.

Ex ministri, deputati, senatori, giornalisti, uomini politici, avventurieri, dovranno fare i conti colla giustizia civile e militare. La Francia fa il bucato, il grande bucato, di tutti i suoi panni sporchi, e per molti degli amici della Germania è assai probabile che questo bucato sarà compiuto nei fossati delle fortezze, con la potente lisciva dei plotoni di esecuzione.

Finalmente! Finalmente si adotta — in Francia — la politica interna della guerra. Finalmente si « perseguita » qualcuno!

Finalmente si osa essere « reazionari » contro qualcuno!

Finalmente c'è qualcuno che abbandona le maniere « dolci » [.... *censura*....] per far valere il codice, nell'attesa di « far cantare i fucili ».

Se questa politica di guerra fosse stata fatta fin dal principio o fin da quando la Germania cominciò il suo *dumping* pacifondaio, forse gli eventi avrebbero avuto uno svolgimento diverso!

Oggi, a distanza, ci appare in tutta la sua grandiosità la manovra del pacifismo tedesco.

Un bel giorno — sono passati moltissimi mesi — furono diffuse in tutto il mondo notizie di un movimento pacifista all'interno della Germania. Il gruppo socialista del Reichstag si era diviso, appunto perché in ogni commedia bisogna dividersi le parti, in maggioritari e minoritari.

I primi per uso interno, gli ultimi per uso esterno.

Sudekum e Haase; Scheidemann e Ledebourg.

Incidentucoli di primo maggio furono sino all'iperbole gonfiati dalla stampa cretina, desiosa di vedere e di far vedere quello che non esisteva: una crepa profonda nel blocco tedesco. Unico risultato: eccitare, incoraggiare il mimetismo dei latini.

Si parlò di una dichiarazione dei sindacati che al principio aveva raccolto 57 firme di funzionari. Poi si annunciò che i firmatari erano arrivati a 200. Poi non si seppe più nulla.

Un atto della commedia fu recitato in pieno Reichstag colla famosa mozione per la pace. Altri episodi di questa gigantesca manovra pacifista potremmo citare, ma è inutile: sono recenti e non possono essere dimenticati. Va da sé che all'esterno un'orda di diplomatici, giornalisti, spioni, contrabbandieri, principi, principesse e donnine, in relazione con altrettanti diplomatici, giornalisti, spioni, contrabbandieri, ecc., lavorava freneticamente a indebolire la resistenza morale delle Nazioni occidentali: Francia e Italia. E da mesi e mesi abbiamo avuto la quotidiana cronaca degli scandali.

Gli effetti politici e militari del *dumping* pacifondaio, li conosciamo tutti.

Oggi che lo scopo è silurato, trovate un cane di tedesco che vi faccia la serenata al chiaro di luna massimalista: Né annessioni, né indennità. Trovate, se potete, un cane di tedesco, che voglia, in omaggio al santo verbo degli Swiedrigailoff e simili ubriaconi di Pietrogrado, rinunciare, per esempio, al possesso di Riga o a quello di Strasburgo e di Trieste.

Con von Below sul Piave e con Lenin commissario del popolo, il vangelo pacifista è diventato *sinnlos* internazionale? Ah no! Prima in ogni caso il *Deutschland über alles in der Welt*. E noi, noi per modo di dire, siamo stati *dupes* di questa prodigiosa mistificazione. Per tre anni, anzi per cinquanta lunghissimi anni. È umiliante. Spezzeremo finalmente la quinta arma nelle mani della Germania?

Tendiamo l'orecchio verso Parigi. Il giorno in cui ci giungerà l'eco di una nutrita scarica di fucili, si comincerà a credere che la politica della guerra, la politica della vittoria, è cominciata, e che la politica del tradimento e del semi-tradimento è finita.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 345, 13 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 344, 13 dicembre 1917, IV.

FRA IL SEGRETO E IL PUBBLICO

Noi non ci siamo mai illusi sui possibili risultati della nostra campagna contro il Comitato segreto. Il nostro grido: *Non umiliate la Nazione!* non è stato accolto; non poteva esserlo.

Fra noi e la gente medagliettata c'è una specie di incompatibilità di carattere, dichiarata e insanabile.

La Camera si riunisce, dunque, a porte chiuse. Come ogni processo scandaloso. Ma siamo lieti di constatare che non tutti i deputati hanno accettato [.... *censura*]. L'on. Federzoni ha rivendicato con parole, nelle quali abbiamo ritrovato una forte eco della nostra passione, la necessità di una discussione aperta.

L'on. Colonna Di Cesarò ha ripreso il nostro punto di vista che la Camera non ha diritto alcuno di sostituirsi al Paese e di conoscere essa sola le ragioni e le cause della sconfitta. E molto opportunamente ed energicamente ha ricordato che le prerogative parlamentari non possono soffocare le libertà popolari.

L'on. Marchesano con bell'impeto ha dimostrato l'assurdità del Comitato segreto, e facendo l'elogio del buon senso del popolo italiano, ha dichiarato di non scorgere i pericoli di una discussione pubblica sulle cause e gli agenti della nostra disfatta.

Questi deputati, che hanno parlato contro il Comitato segreto, devono essere additati alla gratitudine del Paese, che non vuole più essere sottoposto ad un regime tutelativo ed oltraggioso.

Si capisce che l'on. Alessio — il tremebondo on. Alessio — si è dichiarato di parere contrario. In ogni modo, una discussione c'è stata. Un contrasto si è delineato. Non c'è stata l'unanimità.

L'on. Torre, d'altra parte, presentatore della proposta di Comitato segreto, ne ha limitato la portata dicendo che in Comitato segreto non si deve discutere tutta la politica militare, ma soltanto quella parte di essa che non si potrebbe denunciare al pubblico, senza arrecare danno al Paese.

Sono frasi queste. Prima di tutto temiamo forte che il Comitato non sarà segreto. Abbiamo il precedente del luglio. Ben lungi da noi il pensiero di supporre che fra i nostri deputati ci sia qualcuno capace di trasmettere il resoconto della seduta ai Governi nemici.

In Francia, però, ciò è accaduto. Un bel giorno Michaelis ha letto al Reichstag il resoconto stenografico delle sedute segrete del Parlamento francese. Di lì a poco è scoppiato l'affare Turmel. Non sappiamo se questo onorevole, alcoolizzato al punto di mettere i grani di pepe nel *Pernod* per renderlo più drogato e piccante, abbia veramente tradito. Lo sapremo.

In Italia non ci sarà un Turmel; ma il segreto del Comitato sarà una burletta. Bisognerebbe inchiavardare le lingue dei deputati, mettere sulle loro bocche il cinto del silenzio; e forse troverebbero modo di parlare, come le veneziane trovavano il mezzo, secondo le cronache, di allentare o infrangere il loro cinto di castità.

Conosciamo dei deputati più chiacchierini delle lavandaie.

Ammettiamo, per dannata ipotesi, che si mantenga il segreto.

Per quanto tempo? Non può essere certo il segreto dell'eternità. Nessuno fissa i limiti di tempo nei quali la propalazione delle notizie avute in Comitato segreto può nuocere alla Nazione.

Ciò è lasciato all'arbitrio e — *pardon* — alla coscienza dei deputati.

C'è chi si terrà legato al segreto fino al tormento. C'è chi, giudicando la situazione mutata, certo propalerà il famoso segreto fra un paio di giorni. Di più ancora. Dopo il Comitato segreto, ci sarà il Comitato pubblico. Ma è perfettamente inutile. La discussione in pubblico, se sarà seria, rivelerà quello che si è detto in segreto.

Potremmo continuare in questa specie di esercitazione intesa a dimostrare quanto siano perniciosi gli effetti del cretinismo parlamentare; ma non vogliamo annoiare oltre il lecito il nostro pubblico.

La Camera va al Comitato segreto. Dopo un discorso dell'on. Orlando che ha lasciato nella penombra molte delle più urgenti questioni di politica interna e un discorso leninista dell'on. Modigliani, con apologia di Trotzky e simili canaglie vendute alla Germania.

Naturalmente il deputato di Budrio si è appropriato la rappresentanza monopolistica del proletariato. È buffo!

Proprio questa mattina è venuta nei nostri uffici una rappresentanza di autentici operai, dell'autentico proletariato ligure, ad informarci di un passo che sarà compiuto presso il Governo e con intendimenti radicalmente opposti a quelli che l'on. Modigliani ritiene.

No, egregi padri eterni! Il proletariato non è con voi, perché non è disfattista, non è leninista. Non accetta la disfatta, non accetta Caporetto e nemmeno la politica che ci ha portato a Caporetto.

Intenda chi deve.

Noi siamo giovani e non vogliamo essere tutelati dai vecchi. Siamo vivi e non vogliamo essere sotterrati dai morti. Abbiamo braccia valide e garretti elastici; non portiamo al piede la pantofola del liberalismo che tenta di rimettere a nuovo, colle vernici fradice della letteratura, la « bacheca » delle sue ideologie cadaveriche.

Noi sappiamo dove vogliamo andare.

C'è di meglio. Noi sappiamo che arriveremo. [*Censura*].

Il proletariato che non nega più la Patria, intende di conquistarsela e la vuole libera, grande, sicura.

I vigliacchi di tutte le specie indietro: al rigagnolo o al muro!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 346, 14 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 345, 14 dicembre 1917, IV.

TRINCEROCRAZIA

La parola è brutta. Non importa. Ce ne sono di più brutte che hanno già da tempo diritto di cittadinanza nella lingua italiana. Ce ne infischiamo dei « puristi » che ringhiano davanti ai « neologismi ». Eterno conflitto fra la sensibilità vecchia e quella nuova! La trincerocrazia è l'aristocrazia della trincea. È l'aristocrazia di domani. È l'aristocrazia in funzione. Viene dal profondo. I suoi « quarti di nobiltà » hanno un bel colore di sangue. Nel suo blasone ci può essere dipinto un « cavallo di Frisia », una fossa di trincea, una bomba a mano.

Lanciare una bomba è un esercizio brillantissimo, anche quando vi scoppia fra le mani e vi costringe a pensare che forse è stata fabbricata da un imboscato negligente.

Ci sono tante qualità di bombe. Le *Sype*, le *Besozzi*, le *B. P. D.*, le *Tehrenit* ecc. Sono eleganti. Molto *chic*.

Ce n'è una che ha una camiciola. Noi nel nostro gergo di trincea la chiamavamo la « signorina ». Si portavano le bombe nel tascapane, insieme alle scatolette di carne e al pane. Si gettavano o si gettano sul grugno degli austriaci. Bellissimo!

Non si capisce perché nessuno, in Italia, abbia mai preso l'iniziativa di fondare una scuola per addestrare i futuri soldati nel lancio delle bombe. Nelle quarte pagine dei giornali c'è molta pubblicità di imboscamento, a base di scuole per tornitori, motociclisti, *chauffeurs*; pubblicità che dovrebbe essere vietata. Ma vedrete che fra poco sorgerà anche una scuola per lanciare delle bombe.

Tutta questa divagazione si spiega. È la nostalgia del mestiere. Inoltre, la bomba, è un argomento. Passiamo.

C'è una nuova aristocrazia in vista. I miopi e gli idioti non la vedono. Eppure, questa aristocrazia muove già i primi passi. Rivendica già la sua parte di mondo. Delinea già con sufficiente precisione i suoi tentativi di « presa di possesso » delle posizioni sociali. È un travaglio oscuro, intenso, di elaborazione, che ricorda quello della borghesia francese di prima dell'89.

C'è un volume di Giovanni Jaurès, dedicato al sorgere, sull'orizzonte di avanti '89, della borghesia francese. È una lettura proficua. L'Italia va verso due grandi partiti: quelli che ci sono stati e quelli

che non ci sono stati; quelli che hanno combattuto e quelli che non hanno combattuto; quelli che hanno lavorato e i parassiti. I segni annunciatori di questo evento abbondano.

A Milano tutto il movimento di propaganda e di resistenza interna è nelle mani del Comitato di Azione fra i mutilati e gli invalidi di guerra. A Torino si è costituito un vero e proprio partito fra i « reduci dal fronte » con esclusione assoluta degli imboscati. A Bologna si annuncia la prossima pubblicazione di un giornale che avrà questo titolo: *La voce dei reduci*. Se c'è qualche anima livida che si proponeva la grave ed infame speculazione sui mutilati ed invalidi, deve sentirsi, oggi, totalmente delusa. I mutilati e gli invalidi della grande guerra non si mettono ai cantoni per impietosire il cuore e la borsa dei passanti colla esibizione della loro infermità. Non si prestano agli « imbonimenti » di tutti quelli che piangono sugli « orrori » della guerra, senza conoscerli.

Quale immensa forza morale c'è in questo atteggiamento patriottico dei reduci dal fronte.

Pensate al contrario. Fate il caso contrario, il caso « negativo » e ve ne convincerete.

Oggi, questi mutilati, questi invalidi, sono le avanguardie del grande esercito che ritornerà domani. Sono le migliaia che aspettano i milioni di reduci. Questa enorme massa — cosciente di ciò che ha fatto — produrrà inevitabilmente degli spostamenti di equilibrio.

Il rude e sanguinoso tirocinio delle trincee significherà qualche cosa. Vorrà dire più coraggio, più fede, più tenacia.

I partiti vecchi, gli uomini vecchi che si accingono, come se niente fosse, all'*exploitation* dell'Italia politica di domani, saranno travolti. La musica di domani avrà un altro tempo. Sarà un *andantino sostenuto* e non sarà escluso un *fortissimo* con calore. Ci saranno anche molti *diesis in chiave*. È questa previsione che ci conduce a guardare con un certo dispregio tutto ciò che si dice e si fa dagli otri vecchi, ripieni di presunzione, di sacre formule e di imbecillità senile.

Sono ammirevoli nel loro candore quelli che si tengono ancora disperatamente aggrappati ai vecchi schemi mentali. È gente che perde il treno. Il treno passa e quelli rimangono sul *trottoir* della stazione, con la faccia smorfiata fra l'ebetismo e il dispetto. Le parole repubblica, democrazia, radicalismo, liberalismo; la stessa parola « socialismo » non hanno più senso: ne avranno uno domani, ma sarà quello che daranno loro i milioni di « ritornati ». E potrà essere tutt'altra cosa.

Potrà essere un socialismo anti-marxista, ad esempio, e nazionale. I milioni di lavoratori che torneranno al solco dei campi, dopo essere

stati nei solchi delle trincee, realizzeranno la sintesi dell'antitesi: classe e nazione.

Anche qui già i segni rivelatori si scorgono, e non più tardi di ieri ne parlavamo a proposito dell'ambasceria vera e propria degli operai genovesi.

Ora, quelli che non combattono, quelli che — per motivi più o meno giustificati — non sono lassù, hanno l'obbligo — se veramente amano e di un amore disinteressato l'Italia — di non mai astrarre nei loro discorsi, nei loro propositi, nelle loro azioni dagli «altri» che soffrono e muoiono perché l'Italia viva.

Coloro che in undici battaglie avevano ricacciato l'Austria oltre l'Isonzo; coloro che hanno fermato Austria e Germania, Bulgaria e Turchia sul Piave, guardano, ascoltano, intendono.

L'Italia d'oggi è là. L'Italia di domani, anche.

Noi raccogliamo la passione dei combattenti e saremo con loro domani per il compimento delle supreme giustizie.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 347, 15 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 346, 15 dicembre 1917, IV.

MALESSERE

Hanno sprangate le porte di Montecitorio. Hanno circondato il palazzo con forti contingenti di armigeri. Ma è inutile. Potrebbero inserire nelle fessure delle porte dei batuffoli di ovatta, come fanno talvolta quelli che intendono di suicidarsi sul serio, al carbone. E sarebbe ancora inutile. È attributo dei miasmi quello di filtrare attraverso gli interstizi più microscopici, i pori più impercettibili, le screpolature più sottili.

Voi non sapete precisamente da dove viene, ma sentite così, olfattivamente, le emanazioni che trapelano da Montecitorio. (*Una riga di censura*). Non è precisamente odore di violetta (*Tre righe*).

Che la Camera sia aperta, che la Camera si chiuda, nella sua aula miserevole dal punto di vista semplicemente architettonico, si capisce, è sempre lo stesso. Con una differenza sola. Una sfumatura. Quando le porte sono spalancate, i cattivi odori escono a folate e il vento li spazza velocemente via. A porte chiuse, questo processo di purificazione è più lento. (*Due righe*).

Come le bestie cieche che girano attorno alla macina, molti in Italia, come i somari dei mugnai, ricominciano sempre allo stesso punto.

I predicatori sermoneggiano. Uno di questi sermoni noi lo abbiamo letto anche stamane. Bisogna — si dice — che la Camera sia all'altezza della situazione. Che il Parlamento prenda una buona volta coscienza di quella enorme e orribile cosa che è l'avvenuta mutilazione della Patria. Che i deputati abbiano, se non la nozione storica e morale, almeno la nozione geografica di ciò che significa per l'Italia difendersi sul Piave, per non ritornare totalmente al pre '66, con le relative pagine di umiliazione.

Bisogna.... già. Ma sono parole al vento. La Camera, peccatrice incorreggibile, ascolta e continua a fare il suo mestiere. È come predicare la redenzione morale a certe donne. L'astinenza agli alcoolizzati. La laconicità ad un chiacchierone. È ridicolo. C'è del vino dentro quella botte e voi vorreste spillarne dello *champagne*. Noi, per conto nostro, siamo usciti da questo circolo vizioso. Non ci divertiamo più a questo giuoco puerile che consiste nel pretendere l'impossibile. Noi siamo degli anti-parlamentari.

Una delle condizioni per vincere la guerra è questa: chiudere il Parlamento. Mandare i deputati a spasso. Wilson, per esempio, esercita la dittatura. Il Congresso ratifica ciò che Wilson ha deciso. La più giovane democrazia, come la più antica, quella di Roma, sente che la condotta democratica della guerra è la più sublime delle stupidità umane.

Un parlamento non vi può dare che la condotta democratica della guerra. E la condotta democratica della guerra non vi può dare che la disfatta. Il Paese — e intendiamo con questa parola di sintetizzare tutto quel complesso di forze che in alto e in basso si rendono conto della situazione e avvertono con maggiore o minore sincerità che la vittoria militare della Germania sarebbe la fine della libertà europea — il Paese, al di fuori del Parlamento, e, se occorre, sopra o contro il Parlamento, risolverà questo problema.

Il passo degli operai del Genovesato, in rappresentanza di almeno 200 mila compagni, è l'avvenimento più importante di quest'ora della nostra vita nazionale.

Questi operai, guidati da un mutilato, senza l'ausilio degli onorevoli, si sono presentati dall'on. Orlando e gli hanno (*mezza riga*) parlato un linguaggio assai preciso. Quello (*due righe*) che — pure sentendone nel segreto l'imperiosa necessità — non osano domandare i patrioti invischiati nella formula del liberalismo e della democrazia, lo hanno domandato questi proletari autentici e coscienti, anche senza la tessera della chiesuola socialista. Hanno domandato questi operai — aprite! aprite! dunque le orecchie, o bigotti scimuniti della libertà, che uccide la libertà perché ci conduce al servaggio nazionale! — hanno domandato la revisione degli esoneri e la mobilitazione civile. Hanno domandato l'internamento di tutti i sudditi nemici, anche se naturalizzati con altre nazionalità, prima e durante la guerra. Hanno domandato la confisca dei beni nemici. Non basta. C'è ancora qualche cosa.

Oh! noi vediamo la smorfia della più idiota stupefazione che si delinea sulle vostre faccie. Gli operai liguri, gli operai che lavorano, gli operai che hanno aumentato la produzione del materiale bellico dell'80 per cento — il che servirà presto a limitare quel disquilibrio tremendo fra noi ed i nemici in fatto di cannoni — gli operai hanno domandato all'on. Orlando, presidente del Consiglio dei Ministri dell'Italia mutilata, la soppressione di tutti gli organi disfattisti.

E narra la cronaca che l'invalido di guerra Virgilio Galbiati e l'operaio Alberto Bartolomai, con serrata argomentazione e dati di fatto circostanziati, con logica rettilinea che non ammetteva discussione, prospettarono sinteticamente quale fosse veramente il disagio

spirituale della Nazione per il tentennamento costante della politica governativa. E dissero anche qualche cosa di meglio l'invalido di guerra Virgilio Galbiati e l'operaio Alberto Bartolomai, ma la censura non permette di riferirlo.

Insomma le maestranze operaie di Liguria hanno domandato una politica di guerra. Scriviamo a caratteri di scatola: *una politica di guerra.*

Onorevole Orlando, non esitate più. Chiudete Montecitorio. Sino a sessanta giorni almeno dopo la conclusione della pace. Andate al popolo, al popolo italiano, generoso e profondo. Uscite da questa atmosfera che soffoca. Ve lo diciamo ancora una volta. [*Sei righe censurate*].

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 348, 16 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 347, 16 dicembre 1917, IV.

DALLA IPOCRISIA ALLA REALTÀ

Dopo un mese appena dalla proclamazione a Montecitorio della unione, così detta sacra, dopo cinque lunghe giornate di Comitato così detto segreto, un centinaio di deputati ha già sentito il bisogno di organizzarsi in « Fascio di difesa nazionale ».

Il titolo è bene scelto e deve rispondere ad una situazione di fatto preesistente, in verità, al Comitato segreto, ma che il Comitato segreto ha precipitato a maturazione, con rapidità inattesa.

L'annuncio che ci viene da Montecitorio è l'atto di decesso con relativo funerale di infima classe di quel tale feto che tutti i bottiglioni di spirito del patriottismo retorico non sono riusciti a conservare. Il feto della concordia nazionale. Seppelliamolo una buona volta e non se ne parli più.

Era un nome, non una cosa ; una larva, non una realtà ; una menzogna, non una verità.

Se la concordia nazionale fosse stata veramente la concordia nazionale, i deputati che si ricordano ancora di essere italiani non avrebbero costituito un « Fascio di difesa nazionale » : un segno, dunque, chiaro ed evidente, che bisogna difendere la Nazione ; che bisogna opporre una concordia di animi e di opere all'altra concordia ; che bisogna fronteggiare con la concordia nazionale di tutti quelli che vogliono la vittoria, l'altra concordia, semi-nazionale, o a-nazionale, o anti-nazionale, di tutti quelli che vagheggiano o preparano una pace di tradimento e di vergogna.

Il dissidio è finalmente esplicito, dichiarato. È stato latente per tre anni, ha gravato, questo dissidio, dal 24 maggio ad oggi, sulla vita politica parlamentare e nazionale.

Si è voluto, con artificio, far vedere una unanimità che esisteva soltanto nella finzione stomachevole dei voti pletorici di maggioranza ai Ministeri che si sono succeduti. Mentre la Camera era ed è profondamente divisa non già a seconda dei settori o dei partiti tradizionali, ma a seconda degli atteggiamenti presi durante la neutralità e durante la guerra.

Evidentemente quei signori dell'Unione parlamentare debbono avere scoperto totalmente le loro batterie mascherate sino a ieri con

le frasche della salvaguardia del prestigio delle prerogative parlamentari; certamente i seguaci di Cocco Ortu e di Bruno di Belmonte, con i relativi Bovetti, Taverna e Grosso-Campana, debbono aver precisato i loro obiettivi e il loro bersaglio, i loro uomini o il loro uomo per la successione, se gli elementi patriottici e interventisti della Camera, i quali non sono mai stati esuberanti di attività, si sono affrettati a correre alle difese della Nazione minacciata nei suoi interessi materiali e morali, attraverso manovre parlamentari oscure come la disfatta dell'Alto Isonzo. Insomma, c'è un fatto nuovo. Che determina una nuova situazione. « Unione parlamentare » da una parte, « Fascio di difesa nazionale » dall'altra. Gli « unionisti » superano, secondo i dati statistici dell'ineffabile Cocco, il centinaio ; ma i « fascisti » che sono già 100 possono diventare agevolmente 200.

Di più ancora. Se i « fascisti » — introduciamo questa terminologia a scopo abbreviativo — daranno prova di energia ed affronteranno con impeto e con vigore i loro avversari « unionisti », molti elementi incerti della Camera, i timidi e gli indecisi, quelli che hanno bisogno per scegliere una strada, di ricevere preventivamente un rude spintone, ingrosseranno di molte altre diecine il « Fascio di difesa nazionale », che verrà, così, a costituire la maggiorranza del Parlamento.

Il Governo avrà, naturalmente, il suo problema da risolvere : o con gli uni o con gli altri.

Dovrà scegliere fra le due concordie : quella dei patrioti e quella dei disfattisti.

Il Ministero nazionale che accontentava tutti e non accontentava nessuno è destinato a cedere il posto a un Ministero di colore, ma non nel senso partigiano, cromatico, della parola ; a un Ministero, cioè, che potrebbe essere composto degli elementi originariamente i più disparati ed antitetici, purché siano uniti nel volere il raggiungimento dello stesso obiettivo e nell'adeguarvi i mezzi e gli uomini necessari.

Si presenta ancora una volta — ma potrebbe essere l'ultima — all'on. Orlando l'occasione di fare una politica, di governare e non soltanto di amministrare.

Se tutto ciò che l'on. Orlando ha detto e scritto in questi ultimi tempi ha un senso, egli non può andare coi disfattisti, ma non può nemmeno assidersi arbitro e neutrale in mezzo alle due frazioni che dividono nettamente la Camera.

Egli deve appoggiarsi ai « fascisti » e soprattutto cercare l'ausilio e l'aiuto della Nazione. Gli « unionisti » non sono, nella loro grande maggioranza, che dei leoni truccati. Hanno fatto i baldanzosi, gli

spavaldi, gli insolenti perché hanno trovato libero il campo. [*Censura*].

Un po' di energia da parte dei « fascisti »; un po' di energia da parte del Governo, e il disfattismo *palese* sarà ridotto al silenzio e alla innocuità. È necessario.

E abbiamo i tedeschi sul Piave....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 350, 18 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 349, 18 dicembre 1917, IV.

IL PATTO DELLA SCHIAVITÙ

Il tradimento russo è consumato. Almeno nella sua prima fase. Veramente, la defezione russa non è cominciata ieri, se non in forma ufficiosa. Ma durava da un anno. Da un anno il fronte orientale non esisteva più come fronte di guerra.

Da un anno i comunicati del Grande Stato Maggiore di Pietrogrado non segnalavano stereotipatamente che un fuoco di fucileria ad intermittenze....

Da un anno i tedeschi prelevavano le loro truppe migliori dal fronte russo. Tutto ciò accadeva ancora prima che lo zar fosse destituito. La verità è che l'agonia della guerra procedeva insieme con l'agonia dello zarismo.

Ecco perché l'opinione pubblica occidentale salutò con gioia la rivoluzione russa. Bisogna ricordarlo a coloro che oggi col troppo facile senno del poi rimproverano come un gesto di leggerezza o di incoscienza il giubilo manifestato dovunque alla notizia che lo zar era stato detronizzato. Lo zar nel febbraio 1917 significava la pace separata. La rivoluzione che ebbe nel primo tempo carattere liberale, che ebbe nel suo primo tempo come personaggio dominante Miljukov, significava la prosecuzione della guerra e l'adempimento agli obblighi dell'alleanza. Non bisogna dimenticare Stürmer, Protopopoff e Rasputin. La Russia zarista andava verso la Germania. La fine della Russia zarista apparve come l'eliminazione di un pericolo ormai accertato e imminente: quello della pace separata. Le reminiscenze e i ricordi della ferocia zarista contro i rivoluzionari russi, entravano ben poco nella gioia colla quale gli occidentali esaltarono la fine della dinastia dei Romanoff. Il fatto della prosecuzione della guerra era l'essenziale, non già lo stabilirsi di un nuovo regime. E sino al giorno in cui questo nuovo regime non ebbe chiaramente mostrato le sue tendenze germanofile, fu perfettamente giustificato l'entusiasmo degli occidentali. Siamo, oggi, alla fine delle illusioni.

Di tradimento russo bisogna parlare, non solamente di tradimento leninista. Gli ultimi disperati tentativi degli anti-massimalisti dimostrano con il loro insuccesso che la Russia non ha più forze capaci per opporre una diga alla travolgente marea dei bolscevichi. Se costoro

firmano l'armistizio e iniziano trattative di pace, è segno che si ritengono e sono i padroni della situazione.

La defezione russa ci pone dinanzi a questi interrogativi: la Quadruplice Intesa e in particolar modo la Francia, l'Inghilterra e il Giappone, ha fatto tutto quello che si poteva e doveva fare per cercare di evitare il tradimento russo?

A questa domanda si può rispondere negativamente. Tutti gli atteggiamenti pubblici delle Potenze occidentali hanno risentito — specialmente nei confronti della Russia — del male profondo che mina la Quadruplice Intesa: la condotta democratica della guerra. Ci sono state delle note di un grottesco squisito, come quella recentissima in cui si ricordava alla Russia che l'Inghilterra aveva mandato delle munizioni perché fossero impiegate nel miglior modo possibile; o dei discorsi sconcertanti, come quello tenuto da Buchanan ad una commissione di giornalisti russi. Ma ricordiamo un episodio. Nel luglio, Kerensky si decide a reprimere il movimento bolscevico. L'insurrezione di Lenin e compagni viene soffocata nel sangue. Lenin stesso fugge. Per alcuni mesi non si sa dove sia. Ma poi ritorna tranquillamente a Pietrogrado. La Quadruplice Intesa ha aiutato Kerensky? Ha contribuito, come avrebbe dovuto, ad aiutare le forze fedeli alla Russia e agli Alleati? Abbiamo motivo di dubitarne.

Da tutto quello che si è visto e inteso, si ha l'impressione che la Quadruplice Intesa abbia assistito «passivamente» allo svolgersi del dramma russo. Un'azione non c'è stata.

Oh! gli scrupoli falsamente democratici, stupidamente umanitari che conducono a risparmiare la vita di qualche dozzina di uomini e a sacrificare quella di milioni e milioni!

Non si osa commettere un piccolo delitto, che sarebbe totalmente giustificato e santificato dal fine, e si lascia che gli altri, liberi e vivi, ne commettano uno infinitamente più grave.

Oggi siamo all'armistizio. E i tedeschi non lo avrebbero annunciato a tutto il mondo, se non fossero sicuri della conclusione della pace.

Bisognava averlo fatto molto tempo prima. E non lo si è fatto perché le illusioni più rosee a proposito della Russia dominavano ancora alla fine di ottobre gli ambienti anche diplomatici.

Ma si è ancora in tempo: bisogna avere il coraggio di non contare più sulla Russia. Il che significa — se non vogliamo diventare entro un quinquennio schiavi politicamente, moralmente ed economicamente dei tedeschi — che con le nostre forze dobbiamo riparare alla defezione russa.

Noi dobbiamo trovare in noi stessi quel di più che è necessario,

pena la disfatta. Alla aumentata disponibilità umana degli Imperi nemici, dobbiamo far fronte con una migliore utilizzazione del nostro materiale umano.

Revocare gli esoneri di nove classi e poi salvarne la metà almeno con il sistema delle eccezioni nelle quali ogni poltrone vede contemplato il suo proprio caso personale, è una farsa di pessimo gusto!

Non è questo il mezzo per trovare fra gli Alleati quei due milioni di nuovi soldati che secondo i competenti occorrono, nell'attesa dell'America, per reggere allo sforzo degli Imperi nemici.

Per quello che riguarda l'Italia bisogna arrivare alla mobilitazione civile di uomini e donne, dai 16 ai 50 anni, e anche ai 55 anni. Questa mobilitazione permetterà di aumentare le nostre riserve.

Ma non bisogna indugiare. Non fermarsi a mezzo. Non avere paura delle misure troppo radicali. Non saranno mai radicali abbastanza. Bisogna creare nuovi eserciti. Lloyd George ha parlato chiaro. E il suo monito deve essere raccolto anche e soprattutto da noi che abbiamo i tedeschi sul Piave.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 351, 19 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 350, 19 dicembre 1917, IV.

MIGLIORAMENTO DELLA RAZIONE VIVERI AI SOLDATI

Roma, 17.

(*Ritardato*). — Il Governo e il Comando Supremo, in considerazione delle mutate esigenze di vita del nostro esercito, le quali richiedono una intensa attività operativa anche durante l'inverno ed un maggior consumo di energie, hanno riconosciuta la necessità di una più abbondante alimentazione dei soldati. Si è pertanto stabilito che la razione giornaliera di viveri di guerra si componga come segue: pane grammi 700 (come prima); carne fresca grammi 350 (in luogo di 250) o carne congelata grammi 335; pasta o riso grammi 150; formaggio grammi 50; patate grammi 150 (oppure grammi 80 di legumi secchi); grammi 200 di verdura; caffè tostato grammi 20 invece di 15; zucchero grammi 30 invece di 10; vino sette distribuzioni settimanali invece di tre (centilitri 25), più i condimenti.

Inoltre è stabilito l'aumento di centesimi tre della quota individuale per miglioramento del rancio alle truppe di trincea o immediatamente a tergo. Potranno essere distribuite anche due razioni giornaliere di vino, di cui una di vino caldo con l'aggiunta di dieci grammi di zucchero. Le due razioni si intendono concesse all'infuori di quelle date come genere di conforto. Compresi questi generi di conforto la razione giornaliera di ciascun soldato in vino, cognac, ecc., può raggiungere un massimo di un litro al giorno. In due giorni della settimana, dato il desiderio di varietà dei nostri soldati, la razione di carne sarà sostituita con una di baccalà (grammi 200) o di salame (grammi 266). Si provvederà inoltre, per le truppe in zona di operazioni, a somministrazioni speciali di pasta (grammi 50 in più della razione), di farina di granturco, di arance, di frutta secche (tre giorni per settimana), di the, ecc.

L'aumento reale della razione di carne sarà per ora di soli cinquanta grammi perché la razione attuale è effettivamente di 350 grammi, essendo stati aggiunti 50 grammi in sostituzione del formaggio. La razione territoriale è pure essa notevolmente aumentata. Così si sono introdotti nelle razioni di guerra generi che aumentano, variano e migliorano assai l'alimentazione del soldato. La razione attuale supera per qualità e quantità quella stabilita all'inizio della guerra.

Il Paese apprenderà con legittima soddisfazione che, pure nelle difficoltà attuali degli approvvigionamenti, il Governo ed il Comando hanno rivolto le provvide e doverose cure ai combattenti.

Bene perdio! Finalmente si comincia a capire che cosa occorre, insieme con la propaganda, per tenere elevato il morale dei soldati. Gli ordini del giorno, i vuoti discorsi, la poesia, sono una bella cosa. Ma i cento grammi di pane di più al giorno per i soldati che ci difendono sono una cosa bellissima e utilissima insieme. Era assurdo — e adoperiamo questa parola per non impiegarne un'altra — era assurdo diminuire, sia pure di solo cento grammi, la pagnotta, la pagnotta « sacra » dei soldati, mentre la popolazione civile poteva ancora mangiare il pane a volontà. Era assurdo costringere al digiuno della carne i soldati, mentre all'interno se ne mangiava a volontà.

E il vino?

Le statistiche enologiche ci dicono che quest'anno i vigneti italiani hanno dato un raccolto superiore a quello del 1916 di ben 15 milioni di ettolitri. Non era assurdo dare il vino ai soldati al fronte solo tre volte alla settimana?

D'ora innanzi sarà dato tutti i giorni.

Noi, che siamo stati in trincea sedici mesi, siamo certi di non ingannarci quando diciamo che questo provvedimento del Governo avrà un effetto notevolissimo sul morale dei soldati. I nostri valorosi grigio-verdi diranno: « Finalmente la Nazione si ricorda di noi, dei nostri bisogni e si sforza di lenire i nostri disagi, rendendoci tollerabile fino al possibile la vita sotto il fuoco e nel fango ».

Ma occorre — e qui facciamo appello vivissimo a coloro che presiedono agli organi di esecuzione (intendiamo dire l'Intendenza generale dell'esercito) — occorre che la razione del soldato vada veramente al soldato, e non sia falcidiata, come qualche volta è avvenuto, ungo le tappe intermedie.

Insomma, se qualche cosa deve mancare, manchi piuttosto alla Nazione e non mai all'esercito combattente, manchi nella zona dell'interno e delle retrovie, ma non mai nella zona delle operazioni. Se qualche cosa deve mancare nella zona delle operazioni, manchi alle truppe che sono a riposo e a quelle delle armi speciali, ma non mai alle truppe che stanno in prima linea nell'immediato contatto con il nemico. Diciamo all'umile gloriosa e decisiva fanteria nelle sue specialità di fanti, bersaglieri ed alpini.

Se questi criteri guidano i fattori responsabili, se accanto a questo miglioramento delle condizioni materiali della vita del soldato sarà continuata ed intensificata la propaganda morale, è certo che l'efficenza del nostro esercito ridiventerà in breve tempo formidabile.

Al Ministero della Guerra e al Comando Supremo, che hanno provocato dal Governo l'odierno provvedimento, giunga il plauso sincero di questo giornale difensore dei trinceristi d'Italia.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 351, 19 dicembre 1917, IV (*I*).

RITIRATA IN BUON ORDINE

Ciò che è venuto alla luce del Comitato così detto segreto — e oramai i lustrascrape di tutti i quadrivi di Roma conoscono perfettamente il valore dell'estensione del « segreto » montecitoriale — può riassumersi in questi termini. L'Unione parlamentare ha mosso all'attacco del Ministero. L'Unione parlamentare, spezzando il patto della *concordia nazionale*, concluso nella seduta del 14 novembre, con l'intervento e coi sacri « carismi » dei 4 ex Presidenti del Consiglio, ha delineato una manovra di opposizione contro il Ministero Orlando e, soprattutto, contro due membri di esso Ministero. Che le divisioni germaniche operanti nel settore di Montecitorio volessero scatenare una offensiva, dopo la tregua del 14 novembre, apparve chiaro sino dalla seduta che precedette il Comitato segreto.

Giovandosi delle tenebre, gli unionisti cercarono di spingere l'attacco a fondo. Cinque giorni durarono gli assalti. Obiettivo : un saliente, occupato il quale tutta la posizione ministeriale sarebbe precipitata : il saliente Sonnino. Contemporaneamente il senatore Tommaso manovrava a palazzo Madama. Manovrava a tenaglia. Stile hindenburghiano. Il giuoco è stato serrato. La lotta accanita.

Ad un dato momento l'on. Pietravalle ha parlato di « bolgia » parlamentare. Era l'ora del contrattacco vittorioso. Oggi, collo spalancarsi dei portoni di Montecitorio a questo sole radioso di Roma, ecco che la situazione appare migliorata, se non capovolta. Gli « unionisti » manifestano una evidente tendenza allo squagliamento. Si ritirano in buon ordine.

Potrà esservi ancora qualche saltuaria azione di artiglieria, ma si tratterà di fuoco « dimostrativo diversivo » fatto dai piccoli calibri. Il grosso « 420 » che ci intendiamo non ha ancora aperto bocca. Sta seduto.

È assai probabile che le batterie unioniste rinunceranno alla offensiva, attendendo tempo migliore.

Ma è destinato che a Montecitorio tutte le battaglie finiscano in una commedia. Adesso, a quanto pare, gli « unionisti » cambiano tattica. Fraternizzano, alla russa.

Non hanno potuto abbattere il Ministero votandogli esplicitamente

contro ; lo danneggiano, lo compromettono votandogli in favore, confondendo i loro voti con quelli dei « fascisti », creando ancora una volta l'unanimità equivoca, insincera e infeconda del voto pletorico. Eppure un dissenso si è dichiarato nelle sedute del Comitato segreto ; eppure questo dissenso ha avuto manifestazioni acute e inequivocabili. Ha posto di fronte uomini contro altri uomini ; una politica interna e un'altra politica interna ; e — soprattutto — una politica estera, quella di Sonnino, ed un'altra politica estera, candidati alla quale sarebbero, secondo gli « unionisti », gli on. Tittoni e — perché no ? — l'on. Nitti.

E c'è ancora qualche cosa di più : che gli « unionisti » confessano a se stessi quello che non osano ancora di confessare apertamente in pubblico : il desiderio che essi mascherano con una pretesa necessità obiettiva di trovare una via di mezzo per andare alla pace.

Perché dunque, se la logica ha ancora un senso e la sincerità non è diventata una favola, devono confondersi insieme i voti di coloro che pensano, come Lloyd George, — non esservi via di mezzo fra la vittoria e la disfatta — e coloro che in questa via di mezzo credono o fingono di credere, tanto che vorrebbero indirizzarvi con una sostituzione di uomini tutta la politica della Nazione ?

Ormai il Paese, anche attraverso il Comitato segreto, ha la nozione e la coscienza di questa antitesi. I palliativi non contano. Ed è supremamente buffo credere di trarre in inganno i nemici fabbricando le nostre case politiche sulle sabbie mobili della ipocrisia.

È meglio, è molto meglio che il dissenso si esprima attraverso un voto chiaro. Che gli « unionisti » abbiano qualche buona ragione per non contarsi e per evitare di affermarsi con un voto che farebbe assumere loro definite e non vaghe responsabilità, può essere, ma noi pensiamo che non convenga al Fascio parlamentare di difesa nazionale di cadere in questo *piège*. Altrimenti non varrebbe la pena di essersi così nettamente differenziati.

E crediamo anche che il Governo dell'on. Orlando abbia tutto l'interesse a provocare un voto che divida la Camera piuttosto che unirla.

Si può governare con una maggioranza, ma colla unanimità è difficile. La unanimità appartiene al genere degli « amplessi che soffocano ».

Noi non siamo tra coloro che temono chissà mai quale catastrofica conseguenza da questo frazionarsi del Parlamento, e creano distinzioni su ciò che è permesso in tempi di politica e ciò che è severamente vietato in tempi di storia.

Che l'unanimità sia desiderabile, augurabile, possiamo ammettere,

purché si tratti di « unanimità sincera », di « concordia fattiva », come quella che nel 1914 accomunò insieme gli interventisti delle più opposte idee. Ma quando l'unanimità è una menzogna convenzionale, allora vale meglio la frazione o, se vi piace, la fazione. Le fazioni coll'urtarsi con le loro passioni possono anche imprimere un ritmo alla storia, fare della storia, ma l'unanimità artificiosa non può darvi che della politica e di quella parlamentare.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 352, 20 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 351, 20 dicembre 1917, IV.

UN GENERALISSIMO !

Il Popolo d'Italia ha continuato a insistere, fino dal 25 maggio 1915, sulla necessità che venisse stabilita subito la fronte unica. Noi *sentivamo* che solo così saremmo riusciti a dare unicità di indirizzo alla condotta della guerra, utilizzando sagacemente, nella comunione dello sforzo e degli intenti, le energie delle singole nazioni dell'Intesa.

Solo dopo trenta mesi e per effetto di un comune pericolo, quando cioè i generali della Quadruplice si furon lasciati anche una volta sorprendere sull'Isonzo dalla compattezza di piani e di masse degli Imperi Centrali, l'unità del fronte — relativa, non assoluta — venne istituita.

E i risultati benefici non tardarono a verificarsi. Oggi, sul Piave, italiani, francesi e inglesi combattono di conserva e *tengono* mirabilmente, in attesa che arrivino i fratelli d'America.

Ma non si è fatto tutto quello che si doveva. In momenti d'estrema gravità, occorrono misure estreme.

Noi reclamiamo un Generalissimo della Intesa.

« Soltanto un Generalissimo — ha dichiarato un antico ministro di Francia, il signor Millerand — può prendere la direzione delle operazioni. Tale è stata sempre la legge della guerra.

« Un solo Orazio abbatté tre Curiazî. Annibale, tra le Alpi e l'Etruria, sconfisse tre generali romani divisi. A Roma, due capi messi contemporaneamente alla testa dell'esercito causarono la disfatta di Cannes. L'esperienza napoleonica è oggi più che mai eloquente ».

Domandiamo dunque un Generalissimo e un esercito di manovra interalleato.

Il Popolo d'Italia insiste già sulla necessità assoluta del Generalissimo della Intesa da parecchi mesi. E vedrete che si finirà per arrivarci. Ma bisognerà battere, bisognerà gridare, bisognerà straziarne degli orecchi sordi, scuoterne delle poltronerie, vincerne degli scetticismi!

Il Popolo d'Italia — fedele al suo costume — non *mollerà*; ma confida nella solidarietà cordiale degli italiani compresi della urgenza dei più risoluti provvedimenti, per essere assistito nella sua quotidiana battaglia: e la solidarietà dev'essere sostanziata, anzitutto nell'abbonamento.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 352, 20 dicembre 1917, IV (*l*).

LA PIOVRA « BOCHE »

Con un discorso poderoso — anche per la sua analitica e impressionante documentazione — l'on. Pirolini ha affrontato, nella seduta di ieri, un problema che inquieta e angoscia sempre più acutamente la coscienza nazionale: il problema dei sudditi nemici che continuano a circolare ancora, perfettamente liberi e indisturbati fra noi, agenti o complici di quella terribile organizzazione di spionaggio e di disfattismo che minaccia di paralizzare — alle spalle — le nazioni della Quadruplice Intesa.

La documentazione dell'on. Pirolini, malgrado qualche inesattezza trascurabile, impone al Governo l'obbligo di prendere, senza indugio, il provvedimento che noi invochiamo non da ieri, ma dal 1915: l'arresto immediato e l'internamento di tutti i sudditi nemici, nessuno escluso, e di tutti coloro che si sono naturalizzati neutri o italiani, poco prima della guerra o durante la guerra.

Noi possiamo completare — col [nostro] *dossier* voluminoso — la documentazione dell'on. Pirolini, e, permettendolo la censura, dimostrare che non si può colpire il disfattismo, se non si comincia ad effettuare quest'opera salutare, necessaria, improrogabile di « nettezza nazionale ».

Ci sono, nel nostro *dossier*, dei casi ancora più brillanti di quelli portati alla tribuna di Montecitorio dal deputato di Ravenna, e non riguardano soltanto i nemici [.... *censura*]. Ma noi siamo e restiamo profondamente convinti — sino a prova contraria! — che il Governo non oserà di vibrare il colpo di scure alla piovra *boche*. Delle due l'una. O il Governo non era informato, prima del discorso Pirolini, e allora noi non sappiamo che cosa pensare del Governo che non chiede di essere informato e dei suoi agenti che trascurano d'informarlo. Ma questa prima ipotesi è assurda! Il Governo *sapeva*, era informato.

Noi, con piena coscienza, affermiamo che il Governo dell'on. Orlando, ancora prima del discorso Pirolini, conosceva esattamente il numero dei sudditi nemici, quello dei falsi neutri ed era minuziosamente informato delle loro più o meno criminose gesta.

Ne consegue, per illazione logica, che se il Governo, informato,

non ha agito, gli è perché non ha voluto agire. E non diciamo « potuto », perché questo participio ci porterebbe in un campo di dubbi, nel quale non vogliamo, in questo momento, entrare. Ma allora, perché il Governo non ha « voluto » agire? Perché il Governo, e per esso la censura, ci ha soppresso totalmente un articolo di Paolo Orano sulle « Mogli tedesche »? Salvo poi a permettere la pubblicazione di un articolo sullo stesso argomento nella *Gazzetta dei Tribunali* di Torino?

Perché la censura ci ha soppresso, continuamente, sistematicamente, ogni documentazione — con nomi e fatti — in appoggio alla nostra campagna contro i sudditi nemici? Contro gli amici italiani dei sudditi nemici?

Ecco gli interrogativi che turbano l'opinione pubblica, la quale trova per lo meno strano, inconcepibile, questo regime di tolleranza, di benevolenza, di riguardo, di privilegio, quando in tutte le altre sedici nazioni del mondo che sono in guerra contro gli Imperi Centrali, le misure che noi reclamiamo sono state adottate « contemporaneamente » all'annuncio dello « stato di guerra ».

C'è, si dice, il Patto Bollati-Jagow. Ma questo famoso patto, anche quando non lo si voglia considerare alla stregua hollweghiana dei *chiffons de papier*, offre, col suo paragrafo 2, la facoltà di arrestare e internare tutti i sudditi nemici. Dice di fatti, quel paragrafo, che il diritto reciprocamente stabilito di libera circolazione e dimora dei rispettivi sudditi nemici, è subordinato alle necessità politiche e militari. Dunque, oggi, coi tedeschi sul Piave, a 28 chilometri da Venezia, l'arresto e l'internamento di tutti i sudditi nemici non viola né nel testo, né nella lettera, il concordato Bollati-Jagow.

Che cosa bisogna pensare? Che non si « vuole » interpretare il « patto » nel senso « restrittivo o negativo », ma che si vuole, viceversa, continuare a interpretarlo e ad applicarlo nel modo più largo, abbondante, generoso.

Ora, il problema dei sudditi nemici non ha solo un aspetto poliziesco, come sembrano credere i nostri reggitori, ma ne ha uno anche militare. E non solo dal punto di vista della necessaria sicurezza delle retrovie e del fronte. Ma anche dal punto di vista « morale ». [*Censura*].

Ma la ragione fondamentale della nostra campagna è un'altra. La nostra guerra ha un senso, solo e in quanto sia una guerra antigermanica. L'Austria è l'incidente, la Germania è l'essenziale. Anche per le rivendicazioni di indole nazionale. Non sono soltanto le associazioni austriache e il Governo che ci negano il Trentino e l'Alto Adige, ma i pangermanisti di Baviera. Il « veto » su Trieste non è soltanto pronunciato a Vienna, ma parte soprattutto da Berlino.

Perché l'Italia sia l'Italia, perché gli italiani diventino gli italiani, perché, insomma, ci sia possibile di essere noi, e non soltanto nella spesso irrisoria indulgenza politica, ma nella più sostanziale autonomia economica e spirituale, bisogna imprimere sempre più nettamente alla nostra guerra il carattere di guerra anti-germanica, di guerra di liberazione dal tedeschismo, che nelle sue forme più diverse — dalle università alle officine, dalla banca al cantiere navale — ci aveva ridotto quasi completamente alla sua mercé. La guerra « militare » antitedesca, dev'essere completata all'interno. L'arresto dei sudditi nemici, la confisca dei loro beni, sono alcune delle forme di questa guerra.

Attendiamo che gli on. Orlando e Sonnino si decidano a colpire sul serio la piovra teutonica. Ma quanto durerà quest'attesa? Altri 30 mesi?

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 354, 22 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 353, 22 dicembre 1917, IV.

LA FARSA NELLA TRAGEDIA

IL DISFATTISMO DEL BONZO

La beneficiata pacifondaia di Oddino Morgari non merita soltanto una strappata di orecchi, ma un vivo e cordiale ringraziamento.

Me la saluta lei.... — per dirla nel gergo di Oronzo l'immortale! — la signora concordia nazionale con questi italiani sovietizzati?

Eppure in un primo tempo, malgrado il discorso dell'on. Prampolini, che riaffermava — nella seduta storica del 4 novembre — l'immutabilità dell'atteggiamento del Partito Socialista Ufficiale; malgrado la condotta del giornale austriaco che esce in lingua non sempre italiana a Milano, l'on. Orlando ha creduto alla possibilità di una concordia nazionale, anche coi socialisti ufficiali [.... *censura*].

L'on. Orlando era vittima delle più assurde illusioni e non interrompendo l'on. Morgari, nei momenti in cui il bonzo torinese varcava ogni limite disfattista, ha riconosciuto implicitamente il suo errore.

Non v'è e non vi può essere concordia possibile fra coloro che, come noi, vogliono la vittoria, o anche fra coloro che desidererebbero una pace di compromesso, e l'oratore del gruppo parlamentare socialista ufficiale, che vorrebbe una pace qualunque: quindi, necessariamente tedesca, una pace « per sfasciamento interno », secondo l'appropriata espressione del Presidente del Consiglio.

Ma il giudizio sul discorso dell'on. Morgari è stato dato dallo stesso on. Orlando, quando ha rilevato una identità perfetta fra il linguaggio del deputato socialista alla Camera italiana (?), e il linguaggio dei generali tedeschi.

È almeno deplorevole che un discorso così stupidamente e ignobilmente disfattista sia stato pronunciato alla Camera, anche per il fatto che questo discorso, a mezzo dei giornali, arriverà alle trincee. Ma almeno, dopo la giornata parlamentare di ieri, si comprenderà che la concordia nazionale ammette un minimo denominatore di idee comuni, senza delle quali la concordia non può esistere e non può nemmeno essere decentemente invocata, o imposta col regime censoriale del Governo.

C'era un mezzo, una parola, una semplice parola per « gelare »

fino dal principio della sua concione massimalista l'on. Morgari. Bastava gridargli « Lulù ». E il bonzino, smontato dalla improvvisa evocazione, non avrebbe inflitto al Parlamento lo stillicidio mortale della sua oratoria prolissa.

Allo scoppio della guerra l'on. Morgari fu quasi interventista. Anzi, interventista. Voleva arruolarsi volontario. Così, per « emozionare » un po' la sua vita di frate zoccolante del socialismo italiano. In una specie di *cupio dissolvi*. Un uomo che si è lavato una volta sola in vita sua, quando andò a nozze, può avere di questi momenti di tetraggine. Sono spesso dei fatti di indole materiale, volgare, che determinano gli stati d'animo « più complicati »....

Si dice che Schopenhauer non sarebbe stato così pessimista, se avesse potuto digerire meno laboriosamente. Ma torniamo al nostro montone. Voleva arruolarsi volontario.

Ne parlò con l'on. Turati, il quale in fatto di emozione gli consigliò amichevolmente un salto dalla finestra sita al terzo piano del numero 23 dei Portici Settentrionali. Ne scrisse all'on. Chiesa. Gli scrisse : « Tienimi il posto nel caso si costituisca un'armata garibaldina ». Perché il bonzo aveva allora degli scrupoli repubblicani e sdegnava di combattere nell'esercito regio.

Dopo alcuni mesi, nel 1916, l'avv. Plinio Gherardini, *leader* un tempo del Partito Socialista torinese, partì volontario. E l'on. Morgari gli mandò una cartolina con queste parole solenni : « Ti invidio ! » L'avventura di Ford è nota. L'on. Morgari non aveva scrupolo di prendere il denaro borghese che reputava necessario alla sua propaganda. Pensate : 50 milioni. « *C'est l'argent qui fait la paix....* ». Ma l'argento di Ford adesso fa dei cannoni, delle mitragliatrici, delle bombe e altri piacevoli arnesi umanitari del genere.

Meno nota è l'avventura di Lulù. La scena si svolse a Parigi, dove l'on. Morgari si trovava in qualità di missionario della nuova Internazionale. È il solito colpo di fulmine per una Lulù dei *Boulevards*. Vi fu uno scambio di lettere. Quella di Morgari, destinata a figurare fra i cimeli della ricostituente internazionalista, era di pagine 39 con un poscritto. Ma vi fu anche uno scambio di padrini. Poco mancò che il pacifondaio on. Morgari scendesse sul terreno in fiera tenzone contro un rivale, un giovane pallido, *monsieur Alphonse*, sedicente architetto greco : l'amante del cuore di Lulù. L'avventura è niente. L'importante è il duello.

Continuiamo.

Siamo all'Aja. L'on. Morgari, nell'attesa di Stoccolma, inganna il tempo leggendo dei romanzi francesi. Lo va a trovare il giornalista belga Luigi Piérard. La conversazione condusse a Stoccolma. Ad un

certo punto l'on. Morgari confessa : « I tedeschi mi darebbero il transito per la Germania, ma io non accetto ». Prendiamo atto di questo residuo di pudore, ma la confessione è decisiva. I tedeschi fanno passare gli amici nei loro territori, non già e non mai i nemici.

Certo il discorso dell'on. Morgari sarà riprodotto da tutti gli organi dell'imperiale regia forca. Ecco perché bisognava impedirlo con il grido, magari ripetuto a cadenza, di « Lulù » ! Ma intanto, mentre alla Camera italiana (?) il disfattismo celebra i suoi saturnali più ignobili, abbiamo i tedeschi sul Piave ; e non bisogna dimenticarlo, dopo la vicenda « oscura » di Caporetto.

E poi ci sono uomini seri, giornali seri, che accusano noi di avere inventato il disfattismo per amore di polemica....

Per essere seri, sono anche troppo buffi.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 355, 23 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 354, 23 dicembre 1917, IV.

ED ORA, AI FATTI!

Ci soddisfa la chiusura dei lavori parlamentari? [*Censura*].

Nelle risultanze della breve sessione di fin d'anno, complessivamente considerata, questa chiusura ci lascia, se non più soddisfatti, un po' meno insoddisfatti delle precedenti.

Per più ragioni: per la costituzione del Fascio parlamentare di difesa nazionale; per l'efficacia d'azione che esso ha saputo esercitare, e per il discorso dell'on. Orlando.

Ma intendiamoci: una volta di più il Presidente del Consiglio ha messo in evidenza specialissime doti di eloquenza e di abilità parlamentare, e non sono davvero queste che soddisfano; almeno fino a quando egli non dimostri coi fatti di averle messe in una speciale situazione di equilibrio, al servizio di quella politica energica ed inflessibile che noi reputiamo necessaria per realizzare la vittoria.

L'on. Orlando, ancora una volta, ha abusato delle argomentazioni a contrappeso.

Basta rilevare, in proposito, la deplorazione dei «feticismi» e delle «fobie». Ah! on. Orlando! noi che dopo Caporetto fra i disputanti sulle responsabilità demmo esempio di concordia e di rinuncia alle recriminazioni, ben avremmo voluto, oggi, che la clausola delle «fobie» fosse stata distrutta!

Ma voi ben sapete che avrebbe potuto distruggerla soltanto una franca, esplicita dichiarazione dell'on. Giolitti.

E la dichiarazione non venne. Peggio, come disse l'on. Colaianni, venne «incompleta e capziosa». [*Censura*].

Ma vi riconosciamo il merito di avere risposto.... all'on. Turati. E di averlo messo colle spalle al muro; e di esservi, in tal modo, avvicinato sensibilmente al «Fascio di difesa nazionale».

Poiché, se vi rivolgevate quasi esclusivamente all'on. Turati, noi abbiamo compreso benissimo che voi parlavate anche ad altri, almeno per una parte delle risposte, e specialmente per quella relativa alla politica estera, o per lo meno voi parlavate all'on. Turati in quanto lo consideravate, giustamente, un giolittiano.

«Se qualcuno crede di poter risolvere diversamente.... si faccia avanti!».

Qui voi non invitavate certo l'on. Turati ad assumere la Presidenza del Consiglio; né il «deputato di Caporetto», on. Treves, e, tanto meno, immaginiamo, l'on. Morgari.

Ma, qualcuno, non si fece avanti, anzi rimase al suo posto; seduto, impassibile sempre, senza nemmeno partecipare alle acclamazioni della Camera, per le affermazioni più virili del vostro discorso e si distingueva dall'atteggiamento dei socialisti soltanto nel voto.

Non parliamo.... dell'on. Gambarotta.

Riconosciamo anche il merito della straordinaria efficacia del vostro dire contro i disfattisti, persuasiva, utile; opportuna per controbattere la propaganda, quella dell'arma che voi avete equilibrato ai gas asfissianti di invenzione tedesca. Invece vorremmo, e non osiamo ancora, riconoscervi lo stesso merito, dal punto di vista del vostro ufficio di ministro degli Interni, e capo del Governo impegnato con il suo sangue e con il suo onore, colla sua esistenza, nell'aspra guerra.

Voi avete accennato a propositi energici contro disfattisti.... ipotetici. Troppe similitudini per «ipotesi», on. Orlando.

Il ministro deve vedere la realtà e provvedere, anziché trastullarsi l'intelletto con le ipotesi.

Vi riconosciamo per altro che il vostro «stile» di ieri fu diverso dal vostro stile di altre volte; diversissimo dallo «stile» abituale, anche dopo Caporetto, del vostro collega Nitti.

E non pretendiamo da voi il «nostro» stile. Soltanto vi diciamo: Le parole ci soddisfano a seconda di quello che significano.

Vogliamo vedere i fatti per apprezzarne il significato, perché i disfattisti non fanno soltanto delle «parole» o delle «ipotesi», ma anche dei fatti.

E anche le parole e le ipotesi del disfattismo, portate fra le masse, sono dei fatti.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 356, 24 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 355, 24 dicembre 1917, IV (*I*).

CIÒ CHE ABBIAMO OTTENUTO

All'indomani del rovescio « oscuro » di Caporetto, noi scrivemmo che « le difficoltà dell'ora più critica della nostra storia nazionale non si sarebbero vinte se non ricorrendo a misure eccezionali ». Dopo due mesi, riteniamo opportuno di mettere a confronto quello che chiedevamo e quello che abbiamo ottenuto.

Il primo dei nostri postulati diceva : occorre un appello alla Nazione per illustrare la fase della lotta, le sue conseguenze, e per richiamare tutti all'adempimento dei doveri di cittadini. Un appello fu lanciato dai deputati, ma poiché redattore del medesimo fu l'on. Luigi Luzzatti, non poteva essere che una cosa floscia, scialba, senza nervi, senza anima. Non piacque. Non poteva piacere. Assai meglio, nella forma e nel contenuto, fu l'appello lanciato dal re, e firmato dai ministri, in data 11 novembre. In esso si parlava, per spiegare la triste avventura di Caporetto, di uno « straordinario concorso di circostanze eccezionali ». Frase troppo lata ed incerta. Noi chiedemmo allora, come secondo nostro postulato, una comunicazione del Governo che fosse la cronistoria della settimana che va dal 24 ottobre al 1° novembre. Questa comunicazione ufficiale non v'è stata. Ma non può tardare. Ad ogni modo, da quanto è emerso dalle recenti discussioni parlamentari, la disfatta dell'alto Isonzo ebbe in un primo tempo cause e carattere quasi esclusivamente militari e in un secondo tempo le manifestazioni che accompagnarono la ritirata furono d'ordine « morale », conseguenza e prodotto della propaganda « russa » fatta per troppo tempo e troppo impunemente in Italia.

Quanto al piano di « mobilitazione civile », la necessità di una misura in tal senso è stata riconosciuta dall'on. Nitti. Si parla di una « mobilitazione agricola ». Ma noi pensiamo che occorre affrontare e risolvere il problema, partendo da questa formula : « tutti gli uomini e tutte le donne debbono essere utilizzati nel miglior modo possibile per la vittoria ».

Chiedemmo « l'invio presso le truppe combattenti di ufficiali e soldati mutilati » e la legione dei mutilati è un fatto compiuto. I primi nuclei sono partiti da Milano e da Roma. La loro propaganda, fatta tra le truppe di prima linea sugli Altipiani e lungo il Piave, è stata

efficacissima. Noi pensiamo che ogni grande unità operante deve avere la sua legione di mutilati, e per la propaganda al fronte, e per il collegamento necessario colle iniziative all'interno del Paese.

Non abbiamo ottenuto che il Governo lanciasse alla Nazione un appello per la costituzione di un'armata di volontari (e le ragioni del suo atteggiamento ci sfuggono), né abbiamo ottenuto la chiusura dei locali di divertimento. Nei primi giorni, quando la minaccia urgeva, alcuni provvedimenti furono presi, ma, oggi — ed è deplorevole — si ritorna all'indulgenza.

Non abbiamo ottenuto l'arresto e l'internamento di tutti i sudditi nemici. Questa misura è invocata a gran voce dalla coscienza nazionale. Non si può oltre tardare. È uno dei « fatti » che deve immediatamente seguire le parole, se si vuole veramente sventare, come ha detto l'on. Orlando, le multiformi e formidabili insidie del nemico interno.

Intanto noi non abbandoneremo questo postulato, come continueremo ad insistere sull'altro che lo completa : « la confisca dei beni mobili ed immobili dei sudditi nemici ».

Abbiamo ottenuto che tutta la valle del Po fosse dichiarata in « stato di guerra ».

Un postulato che la censura ci soppresse regolarmente è stato accolto dal Governo. Il rancio del soldato nostro è stato migliorato. Non solo, ma l'on. Baslini ha presentato una interrogazione per « aumentare il soldo ai soldati e il sussidio alle famiglie dei richiamati ». Malgrado gli oneri finanziari che non devono contare quando si tratti della vittoria o della sconfitta, crediamo che un provvedimento in materia non tarderà molto ad essere preso.

« Disboscamento radicale in alto e in basso, negli uffici e nelle officine » era il nostro decimo postulato. Qualche cosa qui si è fatto. Gli esoneri concessi agli uomini delle classi più giovani, dal '92 al '99, saranno riesaminati e revocati. Avremmo preferito che il decreto provvidenziale non avesse l'eterno codicillo delle eccezioni. Comunque, una « volontà » del Governo di disboscare sul serio si è rivelata e la Nazione ne prende atto con grandissima soddisfazione. Anche questo è un « tasto » che *rimane* sul nostro pianoforte....

Propaganda disfattista. Siamo alle buone intenzioni. Dopo l'*aut aut* dell'on. Orlando al Partito Socialista Ufficiale, l'opinione pubblica — quella *proletaria compresa* — non saprebbe più spiegarsi un regime di blanda tolleranza verso la « grande associazione a delinquere » dei leninisti nostrani. Quelli che rivendicano a se stessi le responsabilità e l'orgoglio della disfatta di Caporetto, non sono stranieri : sono nemici, e nemici infinitamente peggiori di quelli che segnano il passo da oltre un mese fra Brenta e Piave. I nemici devono essere combat-

tuti e vinti. Il nostro esercito, che ha ritrovato — per virtù della razza che non vuole suicidarsi — la sua anima guerriera, deve essere tutelato alle spalle dai colpi obliqui e criminosi dei Lenin italiani. Caporetto non deve avere un *bis*.

Tutta la Nazione non deve avere che un'anima oggi: *l'anima della rivincita*. La parola « resistere » non basta. Bisogna dire: *resistere per vincere!*

E poiché i disfattisti, uscendo dalle ambiguità intellettualoidi e sentimentali, si sono finalmente rivelati, coi discorsi Modigliani e Morgari e cogli articoli citati dall'on. Orlando, in tutta la loro laida figura di mercenari della Germania, bene ha fatto l'on. Orlando a bollarli col marchio dell'« associazione a delinquere », e meglio farà se ridurrà questi delinquenti allo stato di assoluta innocuità.

Avremo, dunque, la « politica di guerra »? Cominciamo a crederlo. Giunge tardi, ma, per fortuna, ancora in tempo.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 357, 25 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 356, 25 dicembre 1917, IV.

IL CONVEGNO DI UDINE

Le rivelazioni dell'on. Ciriani, deputato di Spilimbergo nel Friuli invaso, sul convegno clericale di Udine, non sono soltanto « impressionanti » perché inedite, ma sono di una gravità eccezionale, estrema, che investe in pieno la condotta del rappresentante la massima organizzazione del « laicato cattolico » italiano.

Il convegno diocesano udinese fu tenuto il 30 luglio, alla vigilia di quella nota papale, che l'on. Sonnino, nel suo ultimo discorso, qualifica come appartenente al genere delle manovre tedesche. Il convegno passò allora inosservato o quasi. L'Italia guardava a Udine come alla sua capitale di guerra, non già come a luogo di ritrovo e di adunata di organizzazioni politiche. Ma di lì a poco, si ebbe un avvenimento clamoroso. Il *Corriere del Friuli* usciva, qualche giorno dopo alla pubblicazione della nota papale, con un articolo di acre sapore socialista, intitolato: *La parola alle trincee!* Il Comando Supremo ordinò la sospensione del giornale. L'Autorità pontificia ratificò la decisione della nostra suprema autorità militare. Contro il direttore del giornale, don Pagani, e il suo collega che firmava *Max*, fu intentato un procedimento giudiziario, che terminò coll'assoluzione degli imputati.

L'on. Pirolini, avendo nel suo discorso alla Camera dei deputati posto in relazione l'articolo disfattista: *La parola alle trincee!* col convegno diocesano tenutosi in precedenza a Udine, e presenziato dal conte Giuseppe Dalla Torre, questi ha mandato una lettera ai giornali nella quale dice:

> A me preme però smentire nel modo più assoluto e ne invoco se mai la testimonianza di tutti gli intervenuti che sia o possa essere intercorso rapporto alcuno fra i fatti che decisero la soppressione del *Corriere del Friuli* e l'opera mia e la mia parola in quella adunanza. Ad Udine come ovunque in simili assemblee rispettai con scrupolosa coscienza quei principî e quelle direttive dei cattolici italiani a cui ispiriamo il nostro cristiano e patriottico dovere durante la guerra per il maggior bene del Paese. Mi creda cordialmente
>
> GIUSEPPE DALLA TORRE

Dunque: il signor conte Giuseppe Dalla Torre smentisce nel modo più assoluto un rapporto qualsiasi tra l'opera sua nella famosa adunanza e l'articolo: *La parola alle trincee!* Ma il signor conte Giu-

seppe Dalla Torre dovrà smentire, in forma altrettanto assoluta, anche il deputato « cattolico » di Spilimbergo, on. Ciriani, il quale, in base al memoriale presentatogli da don Pagani e ad altre testimonianze raccolte, afferma, nella sua lettera al *Giornale d'Italia* e da noi riprodotta:

1. Che il conte Dalla Torre nella sua qualità di presidente dell'Unione Popolare Cattolica espose ai sacerdoti e ai laici clericali radunati a convegno il 30 luglio ad Udine i disagi ed il malcontento della popolazione, la stanchezza nel sopportare (subire) la guerra più oltre, il morale depresso delle truppe.

2. Che la propaganda dei socialisti ufficiali faceva proseliti fra le masse cattoliche, le quali avrebbero finito per fuggire in gran parte le file della organizzazione, se i cattolici non si fossero subito posti sullo stesso campo, e nelle medesime linee praticate dai socialisti ufficiali.

3. Che bisognava quindi fare macchina indietro; quindi mutare immediatamente l'intonazione interventista che don Pagani aveva dato e conservato nel giornale cattolico.

4. Che bisognava quindi far comprendere la necessità di concludere la pace, e il dovere dei cattolici di seguire le direttive del Papa.

Dopo queste rivelazioni, il pubblico, che era rimasto alquanto sorpreso per l'assoluzione di don Pagani, si renderà facilmente conto della ragione e del nesso degli eventi. Se qualcuno doveva andare in galera, non era già il don Pagani, ma il suo diretto inspiratore, il suo massimo superiore spirituale; quello che gli aveva ordinato di fare « macchina indietro » perché altrimenti la propaganda dei « socialisti ufficiali » avrebbe attratto alla nuova il gregge stanco e deluso della vecchia chiesa. Questione di concorrenza insomma!

Noi domandiamo: era proprio necessario di tenere un convegno a Udine, zona di guerra e d'operazioni? Era proprio necessario d'invitarvi il successore di Gentiloni? E perché concedere il permesso per quella riunione « politica » quando tutte le riunioni di partito erano tassativamente proibite? Non attendiamo una risposta a queste domande. L'episodio, in se stesso, ci interessa mediocremente. La sua importanza gli proviene da un altro ordine di ragioni.

D'ora innanzi, sarà assai difficile e temerario negare l'esistenza di un « disfattismo » nero, in concorrenza con quello « rosso ». La piccola-cronaca giudiziaria alimentata abbondantemente dai preti, denunciava già il fenomeno. Oggi, le rivelazioni dell'on. Ciriani non consentono più dubbi. Noi ci spieghiamo, del resto, abbastanza chiaramente il fenomeno stesso. Il cattolico italiano, in quanto cristiano, deve seguire le direttive spirituali del successore di Pietro e le direttive di Benedetto XV si riassumono in una neutralità assoluta, trascendentale, che agghiaccia l'animo. Anche ieri, il Papa, nella sua allocuzione natalizia, ha parlato di una « truce strage », con una piccola modificazione d'aggettivi. Nell'agosto la strage era « inutile ».

Vero è che la storia si è allegramente ed ereticamente vendicata. L'« inutile » strage ha giovato almeno a riscattare dopo secoli e secoli i luoghi sacri che videro la passione umana e divina del fondatore del cristianesimo. Dunque la strage non è stata « inutile » e senza la strage — senza la guerra — Gerusalemme sarebbe ancora turca e la croce sopraffatta dalla mezzaluna di Maometto.

Se Pier l'Eremita che andò ramingando attraverso l'Europa a suscitare i crociati, col grido di « Dio lo vuole », risorgesse dalla sua polvere, è certo che non sottoscriverebbe al giudizio del Papa sull'inutilità di una guerra che riconsacra al cristianesimo e alla civiltà la terra che fu un giorno bagnata dalle lacrime e dal sangue del Redentore. In omaggio alle direttive del Vicario di Dio, il cristiano italiano dovrebbe essere neutrale, è neutrale. Ma questo rispetto alle direttive del Papa deve conciliarsi coi doveri del « cittadino » nei confronti dell'Autorità profana. Il cattolico italiano, come cattolico, deve obbedire al Papa; come cittadino, allo Stato. Deve servire, per usare una frase degli evangeli, Dio e Mammone. E deve servirli, nel momento di una grande guerra, non mai vista nei secoli. Questi sono gli elementi della tragedia interiore, intima, che travaglia il cattolicismo in generale e quello italiano in particolare.

Noi ci inchineremmo davanti a questa tragedia e agli sforzi compiuti dai cattolici sinceri per trovare una linea di conciliazione e di equilibrio, se un terzo elemento che non è né divino, né profano, ma semplicemente volgare e materiale, non venisse a turbare, abbassandolo, il rapporto che abbiamo esaminato. Questo terzo elemento è il clericalismo; cioè la deformazione politica della « mistica » cristiana (adoperiamo le parole di un credente, che è morto — in stato di eroica santità — per la sua Francia: Charles Péguy); definizione che trova la sua espressione tipica nel discorso tenuto dal Dalla Torre a Udine. Quel discorso non poteva non tradursi nell'articolo di don Pagani: *La parola alle trincee!* Il cattolicismo che va in cerca del « favor popolare », che scimmiotta il socialismo, anche nei suoi atteggiamenti pratici, che si preoccupa delle elezioni, che offre lo spettacolo di un Miglioli, conduce naturalmente al disfattismo. Noi non vogliamo generalizzare, ma il disfattismo nero — come quello ad esempio dell'*Unità Cattolica*, che trova soltanto « vivace » il discorso dell'on. Morgari — non può, non deve essere dimenticato, quando si voglia intraprendere l'esame di quello « straordinario concorso di circostanze » che hanno portato i tedeschi sul Piave....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 358, 27 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 358, 28 dicembre 1917, IV.

L'ULIVO DEGLI HOHENZOLLERN

Il Kaiser ha tenuto, sul fronte di Verdun, la sua ennesima concione alle truppe. Poiché il mondo rimane sordo alle invocazioni della Germania falsamente pacifondaia, il Kaiser minaccia di « sfondare col pugno ferreo e con la spada lampeggiante le porte di quelli che la pace non vogliono ».

Guglielmo II, grazie ai bolscevichi imperversanti nella Russia settentrionale, torna a parlare in tono maggiore, in stile hindenburghiano. Pugno ferreo, spada lampeggiante ed altre frasi del genere ricorrevano spesso nei discorsi dell'ante-guerra. Anche allora l'oratoria del grande predone si dilettava con « la spada affilata », « le polveri asciutte » e simili immagini, che — a quei tempi — non mancavano di emozionare, almeno per ventiquattro ore, l'opinione pubblica europea, la quale, grazie ai narcotici della propaganda e dell'illusione internazionalista, ricadeva poi, immediatamente dopo, in uno stato di letargica incoscienza malgrado l'imminenza del pericolo segnalata da pochi solitari e inascoltati preveggenti.

Non bisogna impressionarsi per le fanfaronate morali del Kaiser. Ma sarebbe grave errore non tenerne conto. Il discorso del Kaiser è un sintomo. Annuncia veramente una nuova grande offensiva sul fronte franco-inglese? O — come si opina da taluni — il discorso del Kaiser, come molti altri fatti, rientra in un piano di manovra, inteso a distrarre le forze e l'attenzione dal fronte italiano, ad isolarlo, per poi rinnovare contro di esso, più impetuosa e più formidabile, l'offensiva? Nessuno può saperlo. Si procede per induzioni. Comunque, noi dobbiamo agire come se invece di essere sul terreno delle previsioni, fossimo già in quello della certezza.

La Germania può tentare questo nuovo colpo? Crediamo di sì. I mezzi meccanici non mancano ai suoi eserciti, e nemmeno — in un certo senso — gli uomini. Teniamoci piuttosto abbondanti nei nostri calcoli. È opinione di noti scrittori di cose militari che Germania e Austria possano, una volta conclusa la pace con la Russia di Lenin, racimolare sul fronte orientale dai seicento agli ottocento mila uomini. Diciamo un milione. Questi uomini non si trovano certamente tutti allo stesso grado di efficenza militare. Non daranno tutti il massimo

di « rendimento ». Non si rimane sedici mesi totalmente inattivi su di un fronte — con l'aggiunta della fraternizzazione — senza che il « morale » delle truppe si abbassi sino allo zero o quasi. Alcuni episodi verificatisi in due divisioni germaniche dimostrano che il *virus* massimalista ha toccato anche qualche reparto di truppe tedesche.

In ogni caso, da una massa di un milione di uomini è sempre possibile ricavare un centinaio e forse più di reggimenti composti di elementi solidi, accuratamente scelti, ferreamente inquadrati, che portati su di un altro fronte costituiscano quel di più di forze d'attacco o di riserva, che bastano a minacciare l'equilibrio delle linee o degli eserciti.

Nell'attesa del concorso americano, la Triplice Intesa — Italia, Francia, Inghilterra — è di fronte al problema che Lloyd George ha già prospettato: alla necessità urgente di creare nuovi eserciti. Un grande sforzo in questo senso non può essere domandato alla Francia, per molte ragioni ch'è inutile dire. Deve, dunque, essere sostenuto dall'Inghilterra, la quale può contare anche sui suoi Domini e Colonie, e dall'Italia, che essendo entrata in guerra dieci mesi dopo ed avendo provato la guerra di masse dopo un anno dalla dichiarazione di guerra e cioè all'epoca della prima offensiva austriaca nel Trentino, ha ancora vaste risorse in fatto di materiale umano.

Breve: per fronteggiare i nuovi colpi della Germania e dell'Austria bisogna che Inghilterra, Francia e Italia apprestino nel più breve termine di tempo possibile due milioni almeno di nuovi soldati. La coscienza di questa necessità appare già manifesta dai discorsi di Lloyd George.

Anche il Governo italiano dev'essere nello stesso ordine di idee, e lo dimostra il decreto che revoca l'esonero per sette classi più giovani. Per sostituire gli uomini validi nelle officine e negli uffici bisogna rastrellare tra la popolazione maschile che non ha obblighi di leva e tra le donne: ecco perché noi invochiamo la « mobilitazione civile ». E deploriamo vivamente che le sfere ufficiali siano ancora sospese nell'eterno limbo dei piani e dei progetti, mentre l'ora esige fatti e realizzazioni. Due mesi sono passati dal 24 ottobre. Che cosa si aspetta?

Lo stile minaccioso del Kaiser e di Hindenburg ci pone innanzi ad un altro problema d'ordine interno. È evidente, per mille segni, che il nuovo sforzo militare tedesco sarà preceduto, sostenuto e seguito da manovre disfattiste nell'interno della Francia e dell'Italia. Un tedesco, il barone Lanken, ha dichiarato che cinquecento Lénine, sparsi in Italia e in Francia, possono facilitare enormemente il compito degli eserciti imperiali. Non ci sarebbe da stupirsi soverchiamente

se alcuni dei prigionieri italiani condotti in Germania, fossero scelti per questa bisogna infame. Ma anche a prescindere da questo ci sono sempre, in Italia, i buoni amici di cui parlava il *Berliner Tagesblatt* e gli altri a cui non si può negare qualche simpatia, secondo la frase di Kühlmann.

La politica, all'interno delle nazioni, diventa, specialmente in questo momento, un fattore di primissima importanza. Poiché se questa politica indulgesse al disfattismo, che varrebbe lo sforzo militare degli eserciti?

Per questo ordine di considerazioni, in vista della necessità e degli eventi di domani, siamo lieti che Clemenceau governi la Francia e che Orlando, abbandonando la maniera « dolce », si accinga a preferire la politica dell'energia e della disciplina per tutti.

Noi domandiamo ancora: è lecito, è tollerabile, è giusto che, mentre il Kaiser ed Hindenburg tuonano a base di « pugni e di spade », restino in Italia, perfettamente liberi e indisturbati, i sudditi dei paesi coi quali siamo in guerra? Non costituiscono, con la loro stessa presenza, e malgrado tutte le sorveglianze della Polizia, un pericolo eccezionale? Non è tempo di arrestare e di internare — senza pietà e senza eccezioni — tutti quei collaboratori volontari e straordinari, ma non per questo meno disciplinati, del comando tedesco?

A Berlino è stata aperta al pubblico l'asta degli oggetti rubati nelle nostre due provincie che soffrono lo sfregio dell'invasione....

Nel resto d'Italia circolano — a notare, a spiare, a catalogare — gli altri ladri, pronti ai furti da perpetrare — eventualmente — domani....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 359, 28 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 359, 29 dicembre 1917, IV.

I NOSTRI POSTULATI

LA CONVENZIONE BOLLATI-JAGOW È DECADUTA!

L'on. Orlando, nel suo discorso alla Camera, ha riconosciuto, rispondendo all'on. Pirolini, l'esistenza in Italia di un'organizzazione disfattista ai servizi del nemico. Stralciamo, dal testo stenografico del discorso pubblicato dal *Giornale d'Italia*, il brano che ci interessa, a proposito dei sudditi di paesi in guerra con noi.

« Il nemico — ha detto l'on. Orlando — aveva una preparazione formidabile di spionaggio. Durante il primo periodo della guerra essa fu attiva specialmente nella forma di offesa e di danno militare; ed era rimasta poi, se mi si permette l'espressione, latente in cauta attesa nel campo politico. Nella fase che la guerra ora attraversa, il nemico ha smascherato tutte le sue batterie e intende condurre a fondo quella sua offensiva in alto stile, diretta a determinare lo sfacelo del Paese attraverso un'infezione generale dell'organismo, non soltanto propinando i veleni micidiali del tradimento, ma disseminando anche i germi sottili dell'insofferenza e della viltà!... (*Approvazioni*).

« Questo pericolo, che per oscure e multiformi insidie ci minaccia all'interno, non è men grave; anzi io affermo essere ancora più grave di quello che incombe sul fronte dei gloriosi combattenti. (*Approvazioni*). Dirò di più: esso è veramente pericolo mortale, perché attenta alle ragioni stesse della nostra esistenza, mirando al dissolvimento della compagine nazionale.

« Onorevole Turati, è solo così che l'Italia può perire! (*Vivi e prolungati applausi*).

« Per fronteggiare questo pericolo, occorre un'attività instancabile, una risoluzione fredda e decisa, un'energia costante da parte del Governo. Questo lavoro io riconosco, e assumo l'impegno di assolverlo senza esitazioni e senza debolezze! (*Vivissimi generali e prolungati applausi*) ».

Questo linguaggio è esplicito. Ma noi e con noi tutti gli italiani, non vediamo ancora, quantunque siano passati già due mesi e più dalla sconfitta « oscura » di Caporetto, i segni di questa attività instancabile, di quella risoluzione fredda e decisa, di quell'energia costante che veramente occorrono nell'attuale fase critica e risolutiva della guerra. Decine di associazioni di ogni colore, migliaia e migliaia di cittadini, invocano l'arresto e l'internamento di tutti i sudditi nemici, ma questo provvedimento, che sarebbe veramente considerato come il primo fatto dopo le parole, tarda ancora ad essere adottato

e non si capisce bene per quali ragioni. La convenzione Bollati-Jagow? Ma anche ammettendo — oggi — la validità di quel documento stipulato il 21 maggio 1915, noi abbiamo già dimostrato che si può prendere la misura che reclamiamo. Meglio ancora. Quella convenzione non ha più valore reale, è decaduta di diritto e di fatto, come ci dimostra — con ragionamento piano ed eminentemente persuasivo, pur senza esulare dallo stretto campo del giure internazionale — l'amico avvocato che ci scrive la seguente lettera. La convenzione Bollati-Jagow appartiene veramente al genere dei *chiffons de papier* che si possono, si debbono stracciare senza preoccupazioni, tergiversazioni o rimorsi.

Caro *Popolo d'Italia*,

a proposito dell'articolo *La piovra boche*, pubblicato sul numero del 22 corrente, mi preme di esprimerti alcune considerazioni per le quali ritengo che i provvedimenti da noi invocati contro i beni e le persone tedeschi in Italia sieno legittimati non già dall'applicazione dell'art. 2 — e cioè dalla esecuzione della convenzione Bollati-Jagow del 21 maggio 1915 — ma bensì dal fatto che questa convenzione è oggi decaduta per essere venuti meno i suoi presupposti di fatto e di diritto. Poiché, ove noi dovessimo ritenerci tuttora vincolati da detta convenzione, parmi evidente che la sua applicazione non potrebbe portare che ad una semplice esclusione di libera residenza dei sudditi tedeschi in certi territori e località del Regno ed a provvedimenti limitativi di polizia nei loro confronti, ma non potrebbe mai giustificare l'adozione delle invocate misure (arresto, internamento, sequestro di beni) di fronte a quanto espressamente stabilito negli articoli 2 e 3 della convenzione stessa.

Ma quel patto è oggi decaduto; infatti:

La convenzione Bollati-Jagow, come ogni altra convenzione d'effetto continuativo per il futuro, è subordinata alla clausola del *rebus sic stantibus* e cioè alla permanenza di quelle condizioni di fatto e di diritto per le quali i contraenti si determinarono a stipularla.

La convenzione Bollati-Jagow, che porta la data del 21 maggio 1915, è stata stipulata per avere vigore « durante la guerra » italo-austriaca e della Germania contro i suoi nemici, ai fini di regolare i rapporti di neutralità non benevola che venivano a stabilirsi fra Italia e Germania per effetto della dichiarazione di guerra all'Austria alleata di questa, e della conseguente rottura delle relazioni diplomatiche fra Italia e Germania. Lo stesso articolo 3 rispecchia implicitamente questo stato di cose pattuendo che i tedeschi in Italia e gli italiani in Germania non dovranno sottostare ad alcun'altra limitazione che quella di « neutri soggiornativi ».

È bene ricordare che mentre l'Italia nel 1915 tratta con l'Austria per la integrazione del proprio territorio, la Germania assume la funzione di mediatrice, riconosce, almeno in parte — in buona o in mala fede non importa — la ragionevolezza delle nostre pretese, e si porta anche garante; le trattative abortiscono; l'Italia si accinge alla sua impresa nazionale contro l'Austria e le dichiara la guerra. Con la Germania si dichiarano semplicemente rotte le relazioni diplomatiche, per modo che pochi giorni dopo l'on. Salandra, nel suo discorso in Campidoglio, ringraziava ancora la Germania dei suoi buoni uffici che per mezzo di Bülow aveva invano prestati....

Neutralità dunque, non benevola però, in quanto le due potenze diventano tenute a fornire eventuali aiuti ai propri alleati per le necessità stesse delle rispettive guerre nelle quali venivano a trovarsi impegnate: ed è in previsione ed a disciplina di questo stato di cose che sorge, come dicemmo, nel maggio 1915, la convenzione in parola.

Che dai presupposti di fatto e di diritto che la convenzione Bollati-Jagow volle contemplare esuli l'ipotesi dello stato di guerra fra le stesse due parti contraenti, oltre che intuitivo per quanto sopra, è indiscutibile pel fatto che l'ipotesi stessa non venne fatta nella convenzione, la quale dicendo « durante la guerra » non può perciò riferirsi che a quella guerra che allora esisteva fra la Germania ed altre potenze, ed a quella che stava per scoppiare fra l'Italia e l'Austria.

Occorre appena notare che l'art. 5 della convenzione intende semplicemente a tener fermi gli effetti di essa anche per i rispettivi sudditi residenti in quei nuovi territori che venissero militarmente occupati, in conseguenza delle operazioni guerresche, dall'Italia o dalla Germania; sempre però in dipendenza delle rispettive guerre suaccennate, e ferma restando la neutralità, per quanto non benevola, fra Italia e Germania; ma non mai in dipendenza di un vero e proprio stato di guerra fra queste due nazioni.

Senonché nel settembre 1916 l'Italia dichiara di riconoscersi in stato di guerra con la Germania, la quale, alla nuova situazione giuridica creata da questa nostra dichiarazione, dà concreta effettuazione nell'ottobre u. s. portando direttamente contro di noi la sua azione bellica.

Ora dunque: a meno si arrivi all'assurdo di considerare anche la mossa fatta ora contro di noi dalla Germania quale altra semplice prestazione (compatibile e scusabile colle necessità della neutralità non benevola) di aiuti invocati dall'Austria; ed a meno di considerare altresì la nostra dichiarazione di stato di guerra alla Germania come una semplice constatazione fatta dal Luogotenente (delegato agli atti di ordinaria amministrazione) di uno stato di fatto, la quale, non emanando dal re non abbia avuto valore di mutare i rapporti giuridici fra le due nazioni; ne consegue all'evidenza che le due contraenti del patto Bollati-Jagow sono venute direttamente a trovarsi in vero e proprio stato di guerra aperta e dichiarata.

Sono perciò radicalmente mutate quelle considerazioni di fatto e di diritto, che erano il presupposto logico e necessario della convenzione in parola, ed in contemplazione delle quali le parti si erano determinate a stipularla, e la convenzione stessa è caduta nel nulla.

Un avvocato assiduo lettore del Popolo!

Dopo di che torniamo a domandare: A quando il buon colpo di scopa? Che i sudditi nemici, residenti ancora fra noi, siano nella loro totalità, degli agenti *boches*, lo si è visto all'indomani di Caporetto. Allora i nostri « ospiti » sgradevoli e ingrati, hanno levato la maschera; hanno inneggiato — con abbondanti libazioni di *champagne* — al successo delle armi tedesche, nell'attesa e coll'augurio, che la marcia trionfale non si arrestasse prima di aver raggiunto la detestata, la odiata, ma nello stesso tempo agognatissima Milano. Il programma massimo non è stato attuato e non lo sarà più. Oggi i sudditi nemici tornano a fare i sornioni. Ma sono sempre gli stessi.

Ed è giusto, infine. Sono tedeschi e sarebbe assurdo pretendere — dopo tutto quello che si è visto — che la pensassero come noi, che sentissero come noi. Ma non è assurdo pretendere che gli italiani — specialmente quelli che sono al potere e hanno la responsabilità terribile di guidare la Nazione in porto — pensino ed agiscano, soprattutto, da italiani. A meno che non si voglia che l'Italia continui a essere la femmina carducciana che « nuda, sull'urna di Scipio si dà ». Ora il problema dei « sudditi nemici » — a prescindere da tutte le questioni d'indole politica e morale — è anche problema di dignità. La nostra tolleranza è la nostra mortificazione. È quasi un riconoscimento della nostra minorità. La Germania ha trattato gli italiani come una razza inferiore, una razza — quella del brachicefalo alpino — che secondo le teoriche manicomiali dei pangermanisti non può costituire che l'esercito destinato alle fatiche più dure, in profitto dei dominatori tedeschi, dolicocefali biondi; la Germania esibisce — a Carlsruhe, a Monaco — i nostri prigionieri agli insulti della folla; la Germania organizza a Berlino l'asta del latrocinio consumato nelle nostre due provincie invase; la Germania non ha per noi — attraverso la prosa dei suoi giornali e l'oratoria dei suoi ministri — che parole di vituperio e noi, invece di praticare la necessaria e umana legge del taglione, preferiamo di applicare — con sommo pericolo ed evidente disdoro nostro — la legge evangelica.... Si direbbe che i nostri governanti non « osino » far la guerra in tutti i sensi contro la Germania. Si direbbe, perché ci ripugna il crederlo.

Dice Maeterlinck, nel suo libro *La sagesse et la Destinée*, che un uomo, il quale ha la responsabilità di guidare in qualche modo i suoi simili, *ha l'obbligo* di essere intelligente. Ma noi aggiungiamo — ci permettiamo di aggiungere — che l'intelligenza a poco giova, se, in talune circostanze, non è accompagnata dall'energia volitiva.

Riconosciamo e apprezziamo altamente nell'on. Orlando il dono dell'intelligenza, ma vorremmo pur apprezzare, collo stesso sincero entusiasmo, l'altra qualità: l'energia nelle decisioni e nelle esecuzioni.

Non si lagnino i nostri lettori se insistiamo sugli stessi problemi. Diventeremo monotoni a furia di ripeterci. Ma noi che abbiamo la nozione precisa — fornitaci da dati di fatto e dai documenti che costituiscono il nostro *dossier* — del pericolo estremo rappresentato dalla libera circolazione dei sudditi nemici in Italia, sappiamo che è necessario combattere e insistere.

Non daremo tregua al Governo. M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 360, 29 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 360, 30 dicembre 1917, IV.

AL CITTADINO MOUTET

« Se dovessimo parlare degli accordi italiani — ha detto il deputato socialista Moutet durante la grande recentissima discussione sulla politica estera alla Camera francese — vedremmo che oltre Trento e Trieste, l'Italia reclama il Tirolo tedesco, l'Istria, le isole dell'Adriatico, l'Albania, il Dodecanneso, senza contare i vantaggi nell'Asia Minore. Oso dire che il diritto dei popoli non è tutelato da accordi di questo genere e che se venissero applicati semineremmo per l'avvenire molteplici germi di conflitto ».

Il ministro degli Esteri, Stefano Pichon, un amico sincero dell'Italia, e non dell'ultima ora, ha replicato brillantemente ed efficacemente, in questi termini, all'on. Moutet:

« Avete parlato dei nostri accordi con l'Italia. Vi rendete voi conto della gravità che potrebbe costituire il metterli in causa? E in virtù di un contratto che l'Italia è intervenuta nella nostra guerra (*applausi*); è un contratto che stringemmo con questo grande Paese entrato in guerra per il suo amore per il diritto, per i supremi interessi che doveva difendere, per il completamento della sua unità. Mai vi furono accordi più importanti di questo fra i popoli (*applausi*), mai vi fu un'intesa più significativa, più aperta, più pratica. (*Applausi*).

« Non vi è dubbio — ha replicato Moutet — che il movimento italiano fu profondamente popolare e nazionale, e di ciò saremo sempre riconoscenti all'Italia. Ma fra ciò che volle il popolo italiano e gli accordi conclusi dal Governo italiano, faccio una distinzione. Dico al popolo italiano: Vi rendete conto di ciò che sarebbe la pace di domani se le rivendicazioni italiane sul Dodecanneso, sull'Albania e sulla Dalmazia fossero mantenute? (*Applausi all'estrema sinistra*) ».

La discussione svoltasi alla Camera francese ci riguarda direttamente anche perché l'on. Moutet, nella sua contro-replica, si è rivolto al popolo italiano.

Siamo grati all'on. Pichon di aver rivendicato — a piena voce e senza sottintesi — i diritti sacri e imprescrittibili dell'Italia; la significazione e la portata profondamente morale e idealista della nostra partecipazione al conflitto; le ragioni nazionali — il completamento cioè della nostra unità politica — che ci imponevano di scendere in campo contro l'Austria.

Prendiamo atto con piacere del riconoscimento esplicito dato da parte dell'on. Moutet del carattere eminentemente popolare e nazio-

nale che ebbe il nostro movimento interventista, ma non possiamo accettare la sua distinzione fra volontà del popolo italiano e accordi conclusi dal Governo italiano. Non vogliamo, ora, sollevare la questione dell'opportunità del discorso dell'on. Moutet, date le nostre attuali contingenze militari. Vogliamo soltanto rispondere al suo discorso, in quanto mira a porre sul tappeto la revisione degli scopi di guerra dell'Italia. Che questa « revisione » sia fatta « in solido » da tutti gli Alleati è un conto; che tutti gli Alleati precisino ancora una volta i loro scopi, anche dal punto di vista delle reintegrazioni e rivendicazioni nazionali, può essere utile; ma noi pensiamo che una eventuale revisione potrà modificare qualche dettaglio, non già la sostanza dei nostri fini di guerra. Ci sono dei fini essenziali, pregiudiziali, sui quali è inutile ogni discussione. Il Trentino può rimanere ancora, come oggi è — con quali conseguenze lo abbiamo visto! — un cuneo piantato nel collo dell'Italia, fra il Veneto e la Lombardia? No, certamente. E i nostri confini ad oriente possono rimanere domani simili a quelli di ieri? È concepibile ancora l'Austria sull'Judrio? Indubbiamente, no. L'on. Moutet sembra concederci Trieste, ma fa le sue riserve sull'Istria. Perché? Forse che l'Istria non appartiene geograficamente all'Italia? Forse che nell'Istria non è largamente rappresentato l'elemento italiano?

Quanto alla Dalmazia, gli accordi di Londra tutelano equamente i diritti delle nazionalità italiana e serbo-croata. L'Italia non può rinunciare alle isole dell'arcipelago dalmata e nemmeno a quel tratto di litorale che va da Zara a Traù e dove l'italianità è ancora potente, malgrado un cinquantennio di feroci persecuzioni austriache.

Al nord di Zara, lungo il canale della Morlacca, i croati avranno un ampio respiro sul mare Adriatico; al sud di Traù, la « finestra » marittima pei serbi avrà tutta l'ampiezza sufficente per i bisogni di un'economia a tipo quasi esclusivamente agricolo.

Quanto alle isole del Dodecanneso, all'Albania, all'Asia Minore, il punto di vista, in materia, del Governo, è condiviso pienamente dal popolo italiano, eccezion fatta dei socialisti ufficiali, i quali s'infischiano dell'Egeo, dell'Adriatico, di Trieste e anche di Udine e di Belluno.

Noi crediamo che il Governo italiano non rifiuterà mai una revisione di quei fini di guerra che si potrebbero chiamare « subordinati » o secondari. Non crediamo che la creazione di uno Stato autonomo albanese, sia pure sotto l'alto protettorato dell'Italia, possa far correre un pericolo qualsiasi alla pace di domani. L'Albania — Stato autonomo — sarà un fattore di garanzia per quella sistemazione della penisola balcanica che deve uscire dalla guerra. Non sarà certo l'Italia

che praticherà anche nei confronti del famoso « Dodecanneso » una politica d'intransigenza assoluta e, quanto all'Asia Minore, il punto di vista, espresso in un suo discorso dall'on. Sonnino, è molto chiaro. Se l'impero turco cesserà di esistere, è logico — e sarà benefico per le popolazioni oppresse — che l'Italia si assuma nelle regioni bagnate dal Mediterraneo orientale la sua quota-parte di influenza politica, economica, culturale: la sua quota-parte di responsabilità. Questo non contravviene, in nessuna guisa, ai fini « democratici » della guerra. A meno che non sia « democratico » per l'on. Moutet conservare l'impero ottomano....

Ci sembra di scorgere, dietro le parole dell'on. Moutet, il riflesso di una illusione perniciosa, che di tempo in tempo traspare in certi ambienti dei paesi alleati. L'illusione cioè che, riducendo gli « appetiti » dell'Italia al minimo possibile, sia facile condurre l'Austria a separare la sua causa da quella della Germania. Pura follia! Col risultato unico di « aumentare » gli appetiti dell'Austria stessa. L'on. Moutet non ricordava certamente, quando ha parlato, il discorso di Czernin. « Noi combattiamo — ha detto Czernin — non solo per Trieste, ma per Strasburgo » e truppe austro-ungariche sono, infatti, segnalate sul fronte franco-inglese. L'Austria è legata indissolubilmente alla Germania. E anche ammesso — per dannata ipotesi — che l'Austria fosse, domani, capace di inaugurare una politica di autonomia nei confronti della Germania; anche ammesso che l'Austria inclinasse alla conclusione di una pace separata colla Triplice Intesa, nessuno può certamente pensare o ammettere che tale pace debba concludersi col sacrificio territoriale delle nostre terre invase e di quelle da redimere o coll'umiliazione morale dell'Italia.

Per fortuna si tratta di calcoli puramente fantastici. Austria e Germania sono due corpi, ma un'anima sola. Se invece di discettare — in base alle reminiscenze della vecchia scuola diplomatica — sul maggiore o minore nemico, si fosse cercato — con una concentrazione di sforzi — di colpire nel blocco nemico l'Austria-Ungheria, a quest'ora — molto probabilmente — gli Alleati sarebbero oltre Lubiana, mentre invece abbiamo i tedeschi sul Piave....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 361, 30 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 361, 31 dicembre 1917, IV.

DIVAGAZIONE

Il 1917 sta per finire. Fra poche ore, entrerà nel mare del passato, dal quale emergono — a guisa di scogli — gli avvenimenti degni di storia. La ruota secolare del tempo compie un altro giro. Noi sappiamo che la misura del tempo è una convenzione più o meno esatta e arbitraria : che non è già il tempo che passa, ma siamo noi che passiamo nel tempo, diretti a quella che il Poeta ha chiamato « la scogliera bianca della morte ».

Eppure, quando staccate l'ultimo foglio del calendario, una punta sottile di melanconia vi penetra nell'animo inquieto. È l'anno che muore, che finisce, e pur vi sembra — per uno dei giochi compligati del sentimento che sfugge al controllo raziocinante dell'intelligenza — che qualche cosa di voi, di noi, muoia e finisca ; e pure, quando l'orologio batte l'ora fatidica del trapasso, non vi par di sentire nel vostro mondo interno rintocchi funebri di campane e squilli alleluianti d'amore ?

Il 1918 è l'ignoto. C'è chi si sente agghiacciare davanti all'ignoto custodito misteriosamente nel grembo dell'avvenire ; c'è chi va incontro all'ignoto con un giovanile spirito di avventura. E una domanda fiorisce sulle labbra di tutti : « Che cosa ci porterà il 1918 ? ».

Ognuno di noi — dal più alto al più umile — dal 1914 ad oggi, ha nella sua vita molte date memorabili. Costituiscono la nostra storia individuale. Come dimenticare il giorno in cui si ebbe il battesimo del fuoco ? O si vide cadere l'amico più fedele ? O si conobbe lo strazio della carne ferita ?

Ci sono i giorni che passano senza lasciare tracce nella monotona successione delle ore : sono i giorni grigi, sotto un cielo grigio, uniforme, unicolore. Ma ci sono i giorni di tempesta, i giorni d'eccezione, i giorni di tumulto, i giorni di creazione e di distruzione : i giorni che valgono gli anni. Il 1° agosto del 1914 è forse un giorno come tutti gli altri ?

Da tre anni noi — centinaia di milioni di uomini — viviamo una vita « collettiva » sino all'iperbole. La nostra piccola storia individuale si inserisce, si salda, scompare nella grande storia dei popoli in guerra. Gli avvenimenti « collettivi », quelli, cioè, che ci interessano come

collettività belligerante, ricacciano tutti gli altri nella moltitudine anonima delle cose quasi insignificanti.

Oggi, mentre l'anno 1917 agonizza, noi rievochiamo appena i fatti più importanti della nostra vita individuale o famigliare. Siamo presi in un altro turbine. La memoria torna ad altri avvenimenti, stacca altre date. Torniamo indietro. Evochiamo il passato, per afferrare, per sentire la « continuità » della vita e trovare dall' ieri le ragioni dell'oggi e nell'oggi gli elementi necessari del domani. Il 1917 è ricco di date. Denso di avvenimenti. È stato, ben più del 1916, di una dinamicità eminentemente drammatica.

Nel febbraio i tedeschi — sospinti dagli inglesi — si ritirano « strategicamente » per oltre quaranta chilometri di profondità e la Francia sente allentata la stretta che la minacciava dalla Marna in poi.

Nel marzo, un'autocrazia crolla, per disfacimento interiore, più che per urto esteriore. Il mondo saluta — osannando — la nuova democrazia che sorge sulla riva della Neva. Ma la democrazia russa sorta dalla guerra, finisce, dopo alcuni mesi di convulsioni, per rivolgersi contro la guerra, mentre la Russia si sfalda nelle diciotto nazionalità che la componevano ai tempi degli czar.

Nell'aprile un nuovo mondo entra in guerra e si schiera al fianco nostro : gli Stati Uniti.

Nel maggio si scatena la nostra offensiva da Tolmino al mare, vittoriosamente. Varchiamo il Timavo. Ci spingiamo ai contrafforti dell'Hermada. Trieste è sotto il tiro dei nostri cannoni.

Nel luglio, Kerensky e Brusiloff riescono a galvanizzare, per l'ultima volta, alcuni corpi d'armata russi. È una parentesi breve. Un tentativo disperato.

Nell'agosto, la manovra del Papa, cui fa seguito la nostra brillantissima offensiva della Bainsizza. I francesi liberano definitivamente Verdun dalle tenaglie del Kronprinz.

Nell'ottobre, c'è una data che ci percuote e ci umilia. Per quel complesso di circostanze, sulle quali non si è fatto ancora luce, gli austro-tedeschi riescono a sfondare le nostre linee dell'Alto Isonzo, a invadere due provincie, a raggiungere la riva sinistra del Piave. Si è detto : cinquanta giorni ! Cinquant'anni ! Quale italiano, degno di questo nome, non si è sentito invecchiare — orribilmente — nella settimana che va dal 24 ottobre al 1° novembre ?

Invecchiare, perché tutto il nostro passato di ieri, tutte le nostre tare di ieri, dalle quali credevamo di esserci riscattati, sembravano riprenderci, schiacciarci, annullare, in un attimo, il travaglio sanguinoso e prodigioso di trenta mesi di guerra. Il 24 ottobre ci è apparso — in un primo tempo — come un improvviso colpo di spugna sulla nostra

storia più gloriosa e recente. Noi eravamo saliti verso le cime luminose della vittoria ed ecco il Destino ci ha preso e ci ha rovesciati, ricacciati nel fondo, nel buio della disfatta. Ma il Destino era in noi, poiché quello che si chiama Destino non è che la confessione della nostra imperfetta conoscenza delle cause che presiedono allo svolgersi delle vicende umane. La causa della disfatta è in noi. Le ragioni della ripresa sul Piave, le forze della riabilitazione sono in noi. Il 1918 sarà quello che noi vorremo che sia.

Esiste una fatalità esteriore, meccanica, ma esiste anche una volontà umana, che non piega davanti ai colpi che sembrano improvvisi, ma li domina e ne trae esperienza. La « fatalità », se così può chiamarsi, di Caporetto, è stata dominata dalla nostra volontà di vittoria.

Il 1917 muore e lascia al 1918 il suo retaggio di sangue. L'urto di milioni di uomini armati continua, sulle terre, nei cieli, nei mari. L'orizzonte è ancora buio. La fiaccola slava sembra spegnersi. Chi non sa fare la guerra, molto difficilmente può fare la pace. È dunque la guerra che bisogna continuare, con tutte le nostre energie, con esasperata passione, se si vuole che il mondo di domani sia un mondo di tranquilla pacifica convivenza delle genti. È la guerra che bisogna continuare, se vogliamo — noi italiani — rivendicare — una volta per sempre — dalle Alpi all'Adriatico, i « termini » sacri della nostra Patria. È la guerra che bisogna continuare, se non vogliamo disonorarci — defezionando — per tutte le generazioni e per tutti i secoli. È la guerra che bisogna continuare, se vogliamo che i nemici rendano conto dell'eccidio tremendo ch'essi hanno deliberatamente, scientemente provocato; se non vogliamo « tradire » i nostri morti che attendono, nei cimiteri violati dall'invasore....

Resistere per vincere! Vincere per la Libertà e per la Giustizia!

Ecco le parole d'ordine e di fede con le quali salutiamo l'anno che muore e quello che sorge.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 362, 31 dicembre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 1, 1 gennaio 1918, V.

LEALTÀ, CONTRO INSIDIA!

Gli Imperi Centrali hanno voluto chiudere il 1917 con un altro dei loro « trucchi » pacifondai. Nella risposta alle proposte dei delegati massimalisti convenuti a discutere di pace coi generali e diplomatici d'Austria e di Germania a Brest-Litovsk, il conte Czernin ha dichiarato che « i principî fondamentali delle proposte russe possono costituire una base discutibile per una pace generale » nel caso soltanto che « gli alleati della Russia riconoscano onestamente e senza riserve le condizioni stesse anche verso gli Imperi Centrali ». La stampa della Quadruplice Intesa — non esclusi gli organi più temperati e proclivi alle soluzioni medie come il *Daily News* — ha già sventato il nuovo trucco e messo a nudo l'imprecisione, la insincerità, la perfidia della « mossa » tedesca. Dei Governi alleati, il primo a respingere l'offerta insidiosa, è stato quello francese, con un discorso del ministro degli Esteri, Stefano Pichon, al quale caillautisti, zimmerwaldiani e stoccolmisti non hanno saputo che rispondere. Non mancherà, perché non « deve » mancare, nei prossimi giorni, un atto collettivo dei Governi alleati. Non deve mancare, diciamo, perché è pericoloso, e lo si è già visto in precedenti occasioni, lasciare sempre e completamente ai nemici i vantaggi dell'iniziativa diplomatica. Siamo dinanzi a un altro episodio della offensiva cosidetta pacifista degli Imperi nemici: tocca, ora, alle nazioni democratiche dell'Intesa, il compito della contro-offensiva sullo stesso terreno. Il *fin de non recevoir* è certo ed inevitabile, ma le sue motivazioni non devono essere lasciate soltanto alla stampa, devono essere elaborate dai Governi responsabili. Si comprende perfettamente che la Germania, sia pure per mezzo dell'austro-ungherese Czernin, voglia trascinare a negoziati di pace la Quadruplice Intesa, sul terreno che chiameremo « massimalista ». Il calcolo che presiede la manovra è evidente: se la Quadruplice Intesa accetta, siamo alla pace « bianca », che è poi la pace « tedesca »; se la Quadruplice Intesa respinge categoricamente — come farà — il ramoscello d'ulivo, il dissidio fra Quadruplice Intesa e Russia sarà sfruttato convenientemente, in tutti i sensi, dalla Germania. Ma il nuovo gesto rivela, documenta questa verità: per gli Imperi Centrali è indifferente oramai di addivenire o non addivenire a un trattato formale

di pace con la Russia: la pace che gli Imperi Centrali vorrebbero è la pace ad occidente. E si capisce. Perché un trattato di pace colla Russia avesse un senso e non fosse soltanto una specie di commedia diplomatico-bolscevica, bisognerebbe che una Russia — cioè uno « Stato » solvibile e responsabile — esistesse ancora. Questo non è. Si parla ancora di Russia, ma questa parola è vuota di significato. Ne ha uno storico. Uno attuale non più. Il posto della Russia antica è preso dalle nuove nazionalità. C'è una Finlandia che chiede già il riconoscimento delle altre Potenze; c'è una Siberia che ha proclamato la sua completa autonomia e il suo distacco da Pietrogrado; c'è — soprattutto — nel sud-est un nuovo Stato, l'Ucraina, che conta trenta milioni d'abitanti, ha un Parlamento: la Rada, una capitale: Kiev, un esercito con relativo Stato Maggiore e anche un *Soviet*, ma innocuo. L'Ucraina è già stata riconosciuta dalla Quadruplice Intesa, con una *démarche* fatta ai primi dello scorso dicembre. Per comprendere l'importanza della creazione di questo nuovo Stato, basti dire — prendiamo queste cifre da una pubblicazione ufficiosa ucraina che esce a Losanna — che la produzione totale in cereali dell'Ucraina nel 1910 è stata il 33 per cento di quella di tutto l'Impero russo, pari alla cifra sbalorditiva di 215 milioni di quintali. Alla vigilia della guerra gli Ucraini possedevano 30 milioni di capi di bestiame. Gli altri territori moscoviti non esportavano in grano che il 0,7 per cento; la sola Ucraina il 27 per cento. Ancora qualche cifra, per illustrare il valore grande — dal punto di vista economico — del nuovo Stato anti-leninista, quindi anti-tedesco, sorto nella Russia meridionale. L'Ucraina produce 50 milioni di quintali di barbabietole; 4 milioni di libbre russe di tabacco. Le ricchezze del sottosuolo sono immense. Le miniere di ferro del Donetz producevano annualmente 80 milioni di tonnellate e quelle di carbone 20 milioni. Le miniere di sale e i pozzi di petrolio — soprattutto in Galizia — rifornivano tutta la Russia. Se Pietrogrado è alla vigilia della carestia, gli è perché l'Ucraina è in guerra coi massimalisti e non esporta più derrate alimentari. Altre nazionalità minori rivendicano la loro indipendenza.

Con chi dunque farebbe la pace separata la Germania? Con una parte della Russia, colla parte più povera, la più disorganizzata; e con un Governo che comincia ad ammettere spontaneamente la sua fragilità.

Ecco perché la Germania tenta, attraverso il viottolo massimalista, di sboccare nella grande strada della « pace generale ». Ma la Quadruplice Intesa è ben decisa a non farsi mistificare dalle formule generali. Formule simili a vasi che tutto possono contenere. E difatti, mentre non contengono che vuote parole per ciò che riguarda i fini

di guerra, le mille volte proclamati dalla Quadruplice Intesa, sono invece duramente esplicite per ciò che interessa la Germania. Ne consegue che la Quadruplice Intesa non può che adottare il punto di vista della Francia, espresso dall'on. Pichon in questi chiari termini:

« Il giorno in cui saremo direttamente oggetto di una proposta di pace la esamineremo.... ».

La manovra tedesca è già sventata, ma ai fini della resistenza morale delle nostre popolazioni, è bene che l'episodio sia chiuso sollecitamente con una solenne dichiarazione dei Governi alleati. Non bisogna fare il gioco della Germania, che cerca di turbare il « morale » dei popoli, facendo di tempo in tempo balenare agli orizzonti la possibilità della pace, e ne approfitta, intanto, per preparare nuovi colpi militari. Agli Stati Maggiori il compito di « parare » in tempo utile le nuove minacce e ai Governi l'altro compito non meno essenziale di annullare le possibili ripercussioni d'ordine spirituale delle offensive « pacifiste » di Panteutonia, dimostrando che se la guerra continua, non è già per un capriccio di uomini, ma per una dura necessità, poiché il dilemma di oggi non è cambiato da quello di ieri; o la libertà colla vittoria, o la schiavitù — politica, morale, *economica* — colla disfatta.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 1, 1 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 2, 2 gennaio 1918, V, con il titolo: *Entrando nel 1918*.

RAPPRESAGLIE !

La voce è oramai unanime !

Anche giornali che non militano certo all'avanguardia dell'interventismo, come ad esempio la *Tribuna* di Roma, sono con noi.

I feroci bombardamenti di Padova impongono la rappresaglia. Intendiamoci.

Le rappresaglie possono, devono essere di due specie: militari e non militari. Sul modo e il tempo delle prime, noi non entriamo. È il Comando Supremo che deve decidere. Noi ci limitiamo ad attendere un comunicato Diaz che ci dia notizia di un buon bombardamento di una qualche città tedesca. Ma c'è un altro ordine di rappresaglie che noi invochiamo e da un pezzo: l'arresto e l'internamento di tutti i sudditi nemici che in cuor loro gioiscono delle stragi compiute in Italia dai loro compatriotti, e la confisca dei loro beni. Un deputato che non è fra i più accesi, l'on. Ruini, ha posto ancora una volta il problema dinanzi al Governo. Tutti, tutti si domandano che cosa si attende. I barbari ci assassinano donne e bambini, ci devastano interi quartieri di città, e noi li trattiamo ancora da « ospiti » non da nemici. I barbari ci saccheggiano e noi continuiamo ad avere il più sacro dei rispetti per le loro proprietà (.... *6 righe di censura*).

Il Fascio parlamentare di difesa nazionale non deve dare segno di vita soltanto a Camera aperta, ma anche quando il Camerone è chiuso.

I 152 deputati fascisti — dinanzi al ripetersi delle stragi feroci di Padova — devono chiedere e imporre al Governo l'unica politica possibile e degna di una nazione: quella delle rappresaglie.

Altrimenti bisognerà pensare — con infinita tristezza ! — che il Governo consegna alle bombe del barbaro le popolazioni inermi delle nostre città.

Basta coll'umanitarismo, dal momento che esso giova soltanto ai criminali !

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 1, 1 gennaio 1918, V.

GLI ITALIANI PEL « POPOLO »

Sottoscrizione iniziata per impulso spontaneo dei lettori il 20 luglio 1916.

Somma raccolta nel 1916 L. 47.085,80.
Somma raccolta nel 1917 L. 134.251,70.

NEL 1918

Iniziamo la sottoscrizione dell'anno nuovo. Meglio e più esattamente. Sono i nostri lettori, i nostri amici fedeli che ci seguono — fiduciosamente — da ormai quattro anni; sono i nostri abbonati che iniziano — colle loro offerte spontanee — la sottoscrizione del 1918. Noi non esalteremo le cifre dell'anno ch'è finito. La profonda significazione « morale » di quel totale, è evidente. Non ci si accusi d'immodestia, se diciamo ch'è un fatto assolutamente nuovo nella storia del giornalismo italiano e nella nostra vita politica nazionale, un'attestazione così vasta, così grandiosa, così tangibile di solidarietà con un giornale che non è organo di nessun partito, di nessun gruppo, di nessuna chiesuola, perché è un giornale « personale » del quale risponde — nella sua qualità di fondatore e di direttore — un uomo solo: quello che traccia queste poche linee di preambolo. Siamo commossi e un po' orgogliosi. Abbiamo — attraverso queste cifre, attraverso le parole affettuose con le quali i nostri amici accompagnano le loro offerte, attraverso mille altre manifestazioni — la sensazione precisa, la certezza consolante, che il nostro lavoro non va perduto; che questo nostro sforzo quotidiano e appassionato per contribuire alla formazione di un'Italia più grande e di un mondo più libero, è riconosciuto e apprezzato; che le nostre idee e tutta l'estrinsecazione pratica delle nostre idee trova consensi sempre più diffusi e simpatici. E comprendiamo anche il significato di questa solidarietà. Essa ci indica una direzione. Ci grida: Bisogna continuare ! Non stancarsi ! Non dare tregua ! Il buon lavoro non

manca! Certo: ed è l'impegno che noi prendiamo verso noi stessi e verso gli altri. Si dice che i giornali siano un'arma. Non tutti.

Molti sono un foglio di carta o un sacco di notizie. Molti altri, un'arma sì, ma da rigagnolo.

Questo è e vuole essere, invece, una bella spada castigliana — temprata al fuoco dei nostri amori e al ghiaccio dei nostri odi — e piuttosto che vederla arrugginire, la spezzeremo nell'impeto di una buona battaglia. E avanti, la bella brigata libertaria del *Popolo d'Italia!*

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 1, 1 gennaio 1918, V.

MARTELLANDO....

SUDDITI E BENI NEMICI

L'on. Orlando ha pronunciato al Senato un discorso sotto certi aspetti migliore di quello che alla Camera ebbe così grande successo. In materia di politica interna e in risposta a un discorso del giolittiano senatore Rolandi-Ricci, l'on. Orlando ha fatto dichiarazioni esplicite, che ci piace di registrare al posto d'onore, perché rispondono alle necessità del momento.

L'on. Orlando ha così parlato:

« Il popolo italiano si è dimostrato virile, paziente, eroico, all'avanguardia delle sofferenze e delle privazioni (*applausi*), onde se questa lode è diretta ad esso, è ben meritata; ma non ha a vederci il ministro dell'Interno. Quando invece l'on. Rolandi-Ricci parla di un'infima minoranza che va presa con le buone, io, ministro dell'Interno, devo dire di no. (*Vive approvazioni*). Questi anni di guerra sono cicli storici, e la questione della resistenza interna va considerata come indissolubilmente legata alla vita del Paese, onde ogni atto diretto ad indebolirla è senz'altro un atto di tradimento. (*Altissimi, prolungati applausi*).

« Nel momento che si traversa, quest'attività contro la guerra si collega con l'attività nemica. (*Applausi*). È questione di essere o di non essere; non vi può essere metodo diverso e, soprattutto, non vi può essere volontà diversa ».

Ci sia concesso di osservare che noi da mesi e mesi non abbiamo detto niente di diverso e, non sembri vanitoso il constatarlo, con parole quasi identiche a quelle impiegate dal Presidente del Consiglio. La « maniera dolce » applicata a coloro la cui attività è collimante e concomitante con quella del nemico, equivale a praticare la politica suicida della disfatta.

Siamo lieti che l'on. Orlando sia ritornato sull'argomento e abbia precisato il suo punto di vista, ma ci rammarichiamo che l'on. Orlando non abbia toccato un'altra questione che turba e appassiona sempre più vivamente la coscienza nazionale: la questione dei beni e dei sudditi nemici. L'on. Orlando non ha escluso la possibilità del sequestro, ma l'ha fatto in termini assai vaghi. Secondo l'on. Orlando « non è detto che il sindacato debba avere un carattere provvisorio;

esso è indefinito, pur potendo trasformarsi in misure più gravi, come quelle del sequestro o della liquidazione ».

Che cosa significa tutto ciò? Che il Governo non ha ancora, dopo trenta mesi di guerra, deciso la sua linea di condotta nei confronti delle proprietà e delle aziende dei nostri nemici. Lo stesso dicasi per i sudditi dei paesi che sono in guerra con noi.

Il senatore Pellerano ha detto che « col tedesco in Italia ogni debolezza deve essere bandita » e, dichiarando la sua fiducia nel Governo, propone l'estensione a tutta l'Italia dello stato di guerra per rompere ogni rete d'intrighi intessuta a favore del nemico; propone pure di espellere o concentrare in dati luoghi tutti i sudditi nemici.

Ora, l'on. Orlando ha risposto a tutti i senatori che avevano partecipato alla discussione, ma si è dimenticato di rispondere al senatore Pellerano. È da un pezzo che la stampa nazionale « investe » il Governo della questione dei sudditi nemici; ma senza risultato. Dopo gli eccidi e le distruzioni di Padova, alla Camera, con un'interrogazione dell'on. Ruini, al Senato, con un discorso del senatore Pellerano, è stato risollevato il problema. Ma il Presidente del Consiglio lo evita, studiatamente. Il perché di tutto ciò, mistero. La piccola cronaca delle città registra i casi di sudditi nemici che abusano sempre più spavaldamente della nostra dabbenaggine. Ma il Governo ignora. È il grottesco che si sovrappone alla tragedia.

Sono passati due mesi dalla giornata buia di Caporetto. Il tempo per costruire in qualche remota plaga delle nostre più lontane isole le baracche per un campo di concentrazione, c'è stato. L'occasione per denunciare la decadenza della convenzione Bollati-Jagow, decadenza già avvenuta *de facto*, c'è stata. Il contegno tenuto da molti sudditi nemici giustificava pienamente una misura d'indole generale contro di loro. Un movimento dell'opinione pubblica c'è stato. L'esempio di tutte le altre nazioni, dagli Stati Uniti al Siam, ci ha preceduto.

Anche dopo il 24 ottobre, anche coi tedeschi saccheggiatori a Udine e impiccatori a Belluno, l'Italia è l'unica Nazione, fra le diciassette nazioni in guerra contro gli Imperi Centrali, che tratti da « ospiti » i sudditi nemici.

Ci si domanda: quanto tempo ancora dovrà durare questa situazione incredibile, ma vera? Ci si domanda: quanti misfatti dovranno ancora essere compiuti, prima che il Governo si decida ad agire? Ma non è chiaro, preciso, pacifico, documentato che i sudditi dei paesi nemici appartengono a quella categoria di persone la cui attività — impieghiamo le parole del Presidente del Consiglio — si collega necessariamente coll'attività nemica?

Siamo pronti a riconoscere — e lo abbiamo già fatto in altra occasione — che l'on. Orlando tenta di imprimere una nuova direttiva — più realistica — alla sua politica interna, ma la faccenda dei sudditi nemici è la macchia nera nel quadro. L'atteggiamento ambiguo e negativo del Governo, nella questione, fa nascere per forza nel pubblico il più grave dei dubbi: e cioè che l'impotenza del Governo sia in rapporto di causa a effetto colle influenze di alti personaggi, della banca, dell'industria, della diplomazia, della Corte, che non devono essere disturbati.

Ebbene, finché il grande gesto non sarà compiuto, noi continueremo a ritenere che la nostra guerra non osa essere — come dovrebbe essere — anti-germanica; che la Germania è ancora tutelata — nei suoi interessi materiali e morali — dai suoi amici e dai suoi complici disseminati al di qua del Piave, e che il Governo — per paura — non si accinge mai a togliere la mala pianta del disfattismo *boche* all'interno.

Essere o non essere, ha detto amleticamente l'on. Orlando. Già. Bisogna essere.

E agire.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 2, 2 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 3, 3 gennaio 1918, V.

RESISTERE PER VINCERE!

La parola d'ordine lanciata in Parlamento dall'on. Orlando alla fine del suo discorso, è stata completata nel messaggio — in verità assai vibrante — da lui mandato, in risposta a Lloyd George, al popolo inglese. *Resistere per vincere!* È completo. Perfetto. Non si creda che sia questione di bizantinismi. Dire che bisogna « resistere » non basta. In quanto si può resistere per evitare il peggio, come sarebbe l'invasione di altre provincie, invasione che i « tecnici » avevano già preventivato, oppure per guadagnare tempo nell'attesa degli eventi o di una pace di transazione; ma quando si dice « resistere per vincere » si dà alla resistenza uno scopo, un obiettivo, una mèta: resistenza per poi vincere e imporre al nemico quella pace che deve consacrare il trionfo dei nostri diritti nazionali sulle Alpi e sul mare. È necessario insistere su questo punto, perché la coscienza nazionale non si « adagi » nell'attuale stato di fatto della nostra difensiva: non creda che d'ora innanzi il nostro compito, nella guerra mondiale, sia soltanto quello d'impedire ai *boches* di scendere dagli altipiani o di varcare il Piave, ma si convinca che bisogna aumentare i nostri mezzi materiali e utilizzare le nostre risorse umane per passare nel più breve termine di tempo possibile dalla difesa all'offesa per liberare ancor prima della conclusione della guerra le nostre provincie; poiché è « essenziale » di togliere, colle armi, questo prezioso pegno italiano dalle mani dei nostri nemici. Nei messaggi di Capodanno che i capi degli Stati alleati si sono scambiati, le speranze e la certezza di vittoria vibrano altissime in ogni parola. Malgrado la defezione di un alleato — la ex Russia (non dimentichiamo tuttavia che il famoso *rouleau* compressore moscovita ha « stritolato » molti tedeschi durante i primi due anni della guerra e quei tedeschi e austriaci e turchi convenientemente stritolati non.... risorgono più) — gli Alleati d'Europa sono in piedi, incrollabilmente decisi a non deporre le armi prima che la libertà dei popoli e la giustizia nel mondo abbiano trionfato. Libertà! Giustizia! Voi incontrate queste due parole ad ogni riga dei messaggi dei nostri ministri. Si è fatto così largo uso di queste parole dal 1914 ad oggi, che l'orecchio vi si è abituato e l'animo degli uomini si è un po' troppo famigliarizzato con queste grandi,

solenni, quasi divine entità. E il disfattista vi sogghigna che si tratta di *clichés* o di luoghi comuni. No. Queste parole di libertà e di giustizia non hanno perduto il loro senso « concreto ». Come i « miti » o rappresentazioni ideali di una possibilità futura, anche il mito della libertà dei popoli, della fine del militarismo prussiano, serve — pragmatisticamente — a tendere le volontà, a rinsaldare la fede dei combattenti, ma un riferimento storico, immediato, dimostra che la vittoria dell'Intesa sarà veramente la vittoria della libertà e della giustizia.

Non è forse « giustizia » che il Belgio, la Serbia, la Romania, la Polonia, la Boemia siano ricostituiti a nazioni libere e indipendenti? Non è forse « giusto » che le nazioni mutilate prima o durante questa guerra, ritornino alla loro integrità nazionale? E l'avvento della « libertà » non sarà consacrato dal fatto che, scomparso un militarismo come quello prussiano che considerava e considera la guerra come l'industria più redditizia della Germania, i popoli — sicuri nei loro confini — potranno vivere e progredire senza l'incubo di nuove stragi? È indubitato che la sistemazione del mondo quale appare dai messaggi di Wilson e dai discorsi degli altri ministri delle nazioni alleate, è quella che più corrisponde ai principî di libertà o di giustizia fra le genti. Ma noi pensiamo che sia opportuno specificare ancora una volta — specificare, diciamo, geograficamente e politicamente — i fini di guerra della Quadruplice Intesa. Un anno fa, in risposta a Wilson, la Quadruplice Intesa d'allora emanò un documento collettivo nel quale erano esposti i nostri fini di guerra. Ora, per sventare la manovra pacifista concordata coi massimalisti a Brest-Litovsk e per dimostrare che la pace *boche*-leninista è ben lungi dal portare all'Europa la libertà e la giustizia, s'impone un gesto collettivo di tutti gli Alleati.

Evidentemente questa nota o dichiarazione non farà che ripetere quanto è stato detto, ma la sua efficacia, soprattutto dal punto di vista morale, non andrà perduta. La stampa di tutte le nazioni alleate è unanime nel riconoscimento di questa necessità. Ma non bisogna perdere tempo. L'antidoto non deve essere propinato quando il veleno si è già impadronito dell'organismo e di quell'organismo sensibile che è l'opinione pubblica dei paesi alleati. Non c'è bisogno di molte parole per illustrare l'importanza di una dichiarazione che rechi la firma di Wilson, del rappresentante di una nazione che avrà fra pochi mesi, al fronte di Francia, un milione di uomini. Sì. La parola « giustizia » che gli eserciti dell'Intesa portano scritta — a lettere di sangue — sulle loro bandiere, non è vacua astrazione. Ma la giustizia è armata. Non ha soltanto le bilance per « pesare » il bene e il male; ma ha la spada, per colpire e punire. Bisogna armare la « giustizia ». Bisogna armare noi stessi. Materialmente, nel senso di intensi-

ficare, sino al limite del possibile, la nostra produzione guerresca e non guerresca; moralmente, nel senso di resistere a tutti gli inevitabili disagi e dolori resi più acuti dal prolungarsi del conflitto. Il fattore « morale » diventerà nell'ultima fase della guerra il fattore dominante della situazione.

Per quanto riguarda l'Italia noi crediamo che la giornata di Caporetto abbia precipitato e risolto la nostra crisi morale. Oggi la situazione, da questo punto di vista, è migliorata. Lo spettacolo offerto al mondo dall'Italia nel novembre e nel dicembre del 1917, ci assicura che il nostro popolo non sarà vinto sul « fronte interno ». Ma bisogna vigilare. Occorre — ora che il gioco diventa serrato — che gli elementi interventisti agiscano senza tregua e che il Governo, valendosi dei mezzi e degli organi che ha a sua disposizione, tuteli, con assidua cura, l'integrità morale della Nazione.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 3, 3 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 4, 4 gennaio 1918, V.

IL PRESTITO DELLA RISCOSSA

Il terzo prestito di guerra francese è stato un grande successo finanziario e quindi politico e morale. Il ministro delle Finanze, Klotz, annunciandone i risultati dalla tribuna della Camera, ha illustrato in questi termini la prova di ardente patriottismo, offerta dai risparmiatori di Francia:

« Noi abbiamo domandato dieci miliardi. Il risparmio ce ne ha portati 10.276.529.052. E in questa cifra non entrano le sottoscrizioni fatte all'estero. Per il secondo prestito, il risparmio aveva portato 9.613.497.625, e, soltanto aggiungendovi le sottoscrizioni all'estero, il totale aveva raggiunto dieci miliardi e 82 milioni. La proporzione del numerario è di circa la metà delle sottoscrizioni. Il denaro è venuto al Tesoro con abbondanza e con la più grande fiducia. È confortante vedere questa battaglia vinta dal risparmio francese. Questa manifestazione di fiducia in se stessi dopo quaranta mesi di una terribile guerra prova l'unanimità del nostro paese. Io ringrazio — ha concluso Klotz — tutti quelli, senatori, deputati, maestri, vescovi, prefetti, militari, associazioni operaie e sindacaliste, che hanno contribuito a realizzare questa vittoria del credito della Francia, vittoria che prepara l'altra del diritto, della giustizia e della civiltà ».

Anche l'Italia ha lanciato in questi giorni l'appello per il suo nuovo prestito nazionale. È il quinto. Non è fissato il totale, come è avvenuto in Francia. Non abbiamo sott'occhio i risultati dei prestiti precedenti, ma ricordiamo che nessuno di essi ha superato i quattro miliardi. I « competenti » dicono che è molto. Ma questa volta bisogna raggiungere e superare i cinque miliardi. Noi lasciamo ai « competenti » in materia il compito di dimostrare — e deve essere fatto nella maniera più accessibile a tutte le intelligenze — la convenienza, dal punto di vista meramente utilitario, di sottoscrivere al prestito nazionale. Noi ci soffermiamo sulla necessità morale che il nuovo prestito — che può essere chiamato il prestito della riscossa o della rivincita — dia risultati superiori a quelli passati. Questo prestito viene dopo Caporetto e dopo il Piave. Caporetto, la disfatta; il Piave, l'inizio della riscossa. Ora le cifre dei prestiti nazionali non vengono considerate all'estero, fra gli amici, i nemici e i neutrali, soltanto come indici della resistenza finanziaria delle nazioni, ma come indici della loro resistenza morale. Il risparmiatore che vuota la sua « calza di lana »

non lo fa soltanto per l'interesse, ma per alimentare la guerra, per contribuire alla vittoria. È un atto di fiducia verso lo Stato. Un risparmiatore scettico, che non crede più alla vittoria, non investe le sue disponibilità finanziarie in cartelle di prestiti. I dieci e più miliardi raccolti in Francia hanno questa duplice « utilità » : permettono allo Stato di far fronte ai suoi impegni eccezionali, senza ricorrere all'aiuto di altre nazioni, e dimostrano che la fede nella vittoria e lo spirito di sacrificio sono ancora ben vivi e radicati nell'animo di una grande massa di cittadini, tanto che il ministro Klotz ha potuto parlare di « unanimità nazionale ».

Il quinto prestito di guerra italiano è da considerare come una nuova prova della nostra volontà di non deporre le armi prima della vittoria. Di questa volontà ci sono state in questi ultimi tempi manifestazioni grandiose, che vanno dalla mirabile resistenza dei nostri soldati sulla improvvisata linea del Piave ai plebisciti delle maestranze industriali, talché i nostri stessi nemici si sono « sgannati » sul nostro conto ; ma un'altra attestazione — specie nella delicata materia pecuniaria — non è superflua, anzi, in certo senso, è decisiva. Insomma : *il risultato del nostro prestito nazionale deve dimostrare la nostra ferma volontà di continuare la lotta insieme coi nostri Alleati sino alla vittoria che consacri una pace giusta e umana.* Il dovere, dunque, degli italiani che amano l'Italia, è preciso, categorico. Bisogna sottoscrivere. Chi ha poco, poco ; chi ha molto, molto. Ma nessuno deve rimanere assente. Nessuno deve disertare. Chi non dà il sangue, dia l'oro. E lo dia, fino a sentire il « sacrificio » che sarà sempre minimo, in confronto del sacrificio di quelli che danno la vita. Il risultato del prestito è un discorso in cifre. Un discorso diretto ai nemici. Per disilluderli definitivamente, nel caso che nutrissero ancora qualche speranza sull'opera dei loro amici. I risparmiatori devono essere degni dei soldati e dare all'esercito, che fa la guerra, il denaro necessario. Col 15 gennaio l'Italia fa la chiamata delle classi dei suoi risparmiatori e noi siamo sicuri che all'appello sarà largamente e prontamente risposto.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 4, 4 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 5, 5 gennaio 1918, V.

SI FA SUL SERIO?

Mettiamo ancora un piccolo interrogativo. Ci auguriamo di poterlo cancellare domani. Ma oggi non è una superfluità. La politica interna italiana ci ha avvelenati di scetticismo. Per trenta mesi. Per lunghi trenta mesi di guerra. Sono passati — nelle raccolte delle sacre carte costituzionali — centinaia di decreti più o meno luogotenenziali ; migliaia di circolari — più o meno riservate — sono partite da Roma a riempire gli archivi e gli scaffali di migliaia di uffici ; la macchina legislativa non ha mai lavorato come in questi tempi. Oltre le leggi e i decreti e le circolari e i regolamenti, ci sono stati i discorsi, le interviste, gli articoli dei ministri. Ma il risultato di tutto questo enorme travaglio giustifica lo scettiscismo più disperato. La verità è che, a cominciare dalla materia dei consumi, non si è fatto sul serio.

Ricordate il famoso pane unico ? Per mesi e mesi è stato una favola. Poi è venuto il « contingentamento », ma anche qui non si è fatto sul serio. Idem per la tessera che c'è e non c'è. Idem per i dolciumi, permessi e non permessi. Il nostro legislatore, scaltrito e previdente, non ha aspettato di essere ingannato, come vuole l'antico proverbio ; ha offerto lui stesso, gentilmente e modestamente, al pubblico il modo di eludere la legge, creando un sistema di eccezioni, con una enumerazione di casi così completa, da annullare la regola.

Prendiamo un altro argomento : il bosco e gli imboscati. Anche qui — in questa materia di così dolorosa e scottante attualità — chi può affermare che il Governo abbia fatto sul serio ? Certo : regolamenti e circolari non sono mancate. Ma la verità è che il bosco è ancora lussureggiante. Il Governo, in molti dei suoi provvedimenti, dà l'impressione di un malato che appare fermamente deciso a trangugiare una medicina ingrata, ma poi, al minuto topico, quando si tratta di bere, le indecisioni, i pentimenti, la paura, allontanano l'amaro calice dalle labbra.... I malati, in genere, vogliono sempre dilazionare, rinviare. La tattica del nostro Governo è quella di « fare le cose a metà ». Avremo, finalmente, una eccezione per ciò che riguarda i sudditi nemici ? Anche nei loro confronti non si è fatto « sul serio ».

Sino a qualche mese fa essi erano degli ospiti che non subivano alcuna limitazione della loro libertà personale. Dopo i « fatti di Torino » il Governo emanò un decreto che interdiva il soggiorno dei sudditi nemici in Liguria, in Lombardia, in Piemonte. Un decreto, ma non « sul serio ». Difatti, all'indomani di Caporetto, abbiamo visto pullulare nelle città dell'Alta Italia centinaia di tedeschi — uomini e donne — che non nascondevano la loro gioia per la nostra disfatta. La cronaca ha dovuto occuparsi del caso Locher, direttore delle tramvie elettriche genovesi e della signora Haas, proprietaria dell'Hôtel Palace a Roma. A Milano, i Sigismund hanno avuto una settimana di grande notorietà. Ora, gli ingenui — ce ne sono ancora! — che credono che le leggi si facciano per essere rispettate (la formula è appunto: si « manda » a chiunque di rispettare e far rispettare!), che credono nei « sigilli » di Stato di cui sono munite prima di entrare nella « raccolta », ecc. ecc., davanti al caso del Locher, si saranno domandati: ma che burletta è questa? Come avviene che il signor Locher sia andato a Genova e vi sarebbe rimasto indisturbato, se non si fosse « compromesso » bevendo troppo *champagne* in onore del suo Kaiser? Abbiamo dunque ragione di accogliere con scetticismo le notizie che ci giungono da Roma. Intanto, quello che si è escogitato per i sudditi nemici non è un vero e proprio internamento. Quattro intere provincie sono state messe a disposizione di questi signori. Per fare « sul serio » non era meglio creare dei campi veri e propri di concentramento, in due o tre località, e ivi riunire tutti i sudditi nemici? Questo avrebbe semplificato enormemente la faccenda. La sorveglianza — affidata all'Autorità militare — sarebbe stata più facile e soprattutto si sarebbe evitato qualunque contatto colla popolazione. Ma poi, saranno mandati veramente tutti i sudditi nemici? Tutti, senza esclusione di sesso, di età, di censo, di relazioni, di parentele, di raccomandazioni? Per convincervi che questa volta — ah per Dio! — si fa veramente sul serio, ci è stato citato il caso di una vecchia austriaca, che da 68 anni vive in Italia, che non è mai stata in Austria e che sarà « regolarmente » e spietatamente internata. Bene. Non vorremmo però che si trattasse di una vecchia-parvente.... Noi ci ripromettiamo di controllare attentamente l'applicazione di questo decreto. E tributeremo inni di lode all'on. Orlando, se ci dimostrerà che ha « fatto sul serio ». Almeno una volta!

Il cosidetto internamento dei sudditi nemici è una misura preliminare di tutto quel complesso di misure che devono arginare e combattere il disfattismo. Noi sappiamo — e quindi anche l'on. Orlando deve sapere — che in questi giorni c'è una ripresa del movimento per « la pace a qualunque costo ».

Non pubblichiamo documenti per non dare lavoro al censore. Ma la nostra affermazione non teme smentite. Si delinea una nuova manovra disfattista. Si è già scelto l'ambiente da « lavorare ». Volantini, circolari sono diffusi nelle campagne. Noi siamo certi che la massa della Nazione resisterà ad ogni tentativo idiota e nefando, ma il Governo deve aiutare questa resistenza. Qualche esempio, qualche buon esempio; qualche salutare lezione e il disfattismo, che è soprattutto sornione e pusillanime, sarà sgominato per sempre.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 5, 5 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 6, 6 gennaio 1918, V.

IL « NEGOZIO » CHE NON VA

Prima di tutto, una domanda: quale credito si può dare alle notizie che vengono dalla Russia? Non sappiamo. Certo è che l'occidente è mal servito in fatto di notizie, sia dalle Agenzie cosidette ufficiose, come dai corrispondenti dei grandi giornali. Bisogna leggere i giornali inglesi, dove il notiziario diretto russo è abbondantissimo, per farsi un'idea — approssimativa, si capisce — dell'immenso imbroglio russo. Già tutto il giornalismo, e specialmente quello quotidiano, è approssimazione, è un *à peu près*. Il giornalismo periodico ha il torto di arrivare in ritardo. Le informazioni politiche russe dell'ultima ora si riassumono in queste: i negoziati russo-tedeschi di Brest-Litovsk sono sospesi perché la Germania si è rifiutata di accettare — in quanto concerne i territori della Polonia, Curlandia, Estonia, Lituania — l'interpretazione massimalista del principio di libertà dei popoli di disporre di se stessi; i massimalisti tornati a Pietrogrado hanno scritto nel loro giornale un articolo per annunciare alla Germania che « la maschera è caduta » e lo hanno scritto in tedesco, lingua famigliare a Bronstein; il capo della delegazione russa ha telegrafato ai delegati tedeschi proponendo di trasferire la sede dei negoziati a Stoccolma: Kühlmann ha respinto la proposta.

In occidente ognuno si domanda: è una commedia combinata insieme e che avrà un lieto fine per gl'interessi della Germania o si tratta realmente di una divergenza non sanabile? Tutte e due le ipotesi possono essere confortate da vasta copia di argomenti. Ma sarebbe precipitoso rifare una riputazione ai bolscevichi. Sarebbe — allo stato attuale delle cose — un eccesso d'onore. Se le trattative di Brest-Litovsk sono incagliate, se falliranno del tutto, non è già per una resipiscenza dei leninisti, i quali hanno — nei fatti — consegnato la Russia alla Germania. È questa che ha *brusquée* la situazione. Finché la Germania ha covato la speranza di trascinare al tavolo verde l'Intesa, ha fatto mostra di concedere molto alle ideologie dei russi e Czernin ha dichiarato di accettare il famoso « né annessioni, né indennità ». Ma dopo i discorsi di Pichon, Orlando, Lloyd George, ogni illusione è sfumata. Come dicemmo, per la Germania era ed è indifferente di concludere la pace colla Russia, dal momento che

la Russia non è più da considerare come un « nemico »; l'essenziale per la Germania è la conclusione di una « pace generale ». Fallito questo obiettivo, la Germania è ritornata alla carta di guerra, all'interpretazione hindenburghiana del diritto dei popoli. Avrebbe fatto lo stesso, nel caso che fosse riuscita a trascinare la Quadruplice Intesa a una conferenza generale. Un conto è l'accogliere certi principî astratti, un conto è l'applicazione di questi principî ai casi concreti. La malafede della Germania è documentata — per l'ennesima volta — nella maniera più schiacciante. Ed è anche documentata la malafede dei massimalisti. Crederli dei semplici ideologi illusi, è fare oltraggio alla verità. I massimalisti sapevano che la Germania non avrebbe potuto mai accettare una pace di giustizia pei popoli. Lo sapevano perché il « giammai! » di Kühlmann per l'Alsazia-Lorena è stato pronunciato prima di Brest-Litovsk. Lo sapevano perché la Germania non ha mai definito i suoi progetti circa il Belgio. Dopo le dichiarazioni di Czernin, con l'invito subdolo alle altre Potenze, nessun dubbio era più possibile per gente in buona fede.

D'altronde, i massimalisti, annientando la efficenza militare della Russia hanno già aiutato potentemente la Germania, più di quello che non avrebbero fatto, firmando una pace separata a Brest-Litovsk. Quanto poi all'invito rivolto ai proletari tedeschi, il tentativo è destinato alla sterilità. Il socialismo tedesco non è mai stato e non è nemmeno in questo momento capace di influire sulla politica della Germania. Il programma d'azione immediata del « Partito Socialista Indipendente » — quale lo leggiamo in una nota dell'*Information* — non chiede la rinuncia ad ingrandimenti territoriali della Germania, ma semplicemente una « dichiarazione sui fini di guerra » e — ciò ch'è sintomatico poiché rivela un'identità di propositi colla diplomazia imperiale — non una pace separata, ma una « pace generale ».

Non è possibile prevedere quali fasi immediate avranno i rapporti tedesco-russi. L'episodio di Brest-Litovsk ha avuto la sua utilità. Quale sia, non ci piace dire colle nostre parole, ma con quelle di un giornale socialista di Lipsia:

« Il Governo tedesco — dice la *Gazzetta del Popolo* di Lipsia — ha ora svelato i suoi fini di guerra ad oriente. Si sa ora dunque che la Germania cerca in questi negoziati non già la pace senza annessioni sulla base delle nazionalità nel senso democratico, ma una pace assicurante l'accrescimento della sua potenza *politica, militare, economica....* ».

Lo sapevamo da un pezzo, ma non è superfluo che sia stato documentato ancora una volta.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 6, 6 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 7, 7 gennaio 1918, V.

UNA SOLENNE RISPOSTA

Una risposta collettiva della Quadruplice Intesa alla manovra degli Imperi Centrali non è ancora venuta e, forse, non verrà più. Noi ci rammarichiamo che gli Alleati non trovino modo e tempo di consegnare in un documento collettivo, che dovrebbe portare in calce le firme di Orlando, Clemenceau, Wilson, Lloyd George, il loro punto di vista sui fini di guerra — territoriali e giuridici —; comunque, i discorsi di Pichon, di Orlando, e quello odierno di Lloyd George dimostrano che l'accordo fra le nazioni alleate è completo. Il discorso di Lloyd George è importantissimo, prima di tutto per la ragione che l'ha provocato e per il luogo dov'è stato tenuto. Il *premier* inglese si è recato al congresso annuale dei sindacati inglesi, per chiedere ai lavoratori un più largo contributo di uomini per la guerra. La defezione russa, non ancora compensata dall'intervento americano, impone alle nazioni occidentali di utilizzare sino al limite del possibile le loro risorse umane. L'Inghilterra deve creare nuovi eserciti. I lavoratori britannici — non strettamente insostituibili — devono accingersi a lasciare le officine, nelle quali possono essere sostituiti dalle donne, per andare nelle trincee. Il discorso di Lloyd George prova che l'Inghilterra non intende di fare la guerra « usuraia », secondo l'accusa che gli amici della Germania mettono in circolazione a intermittenze tanto in Italia quanto in Francia, ma è disposta a gettare nella mischia altri milioni di uomini, oltre ai cinque che sono già alle armi.

Nel discorso di Lloyd George è tracciata la carta geografica dell'Europa di domani. Siamo finalmente! — almeno su certe questioni — a quella precisione materiale, topografica che noi abbiamo reiterate volte invocato. Il Belgio dev'essere restituito alla sua condizione di ieri. Altrettanto dicasi per la Serbia, per il Montenegro, per la Romania. Anche la Polonia deve essere indipendente. Qui Lloyd George ha toccato un argomento delicatissimo: le relazioni fra gli Alleati e la Russia. Dalle parole del *premier* inglese si deduce che l'Inghilterra non ha rinunciato a tutte le speranze su una resipiscenza della Russia. Non sappiamo se questo ottimismo abbia giustificazioni sufficenti.

Lloyd George ha lanciato un monito alla Russia o per meglio

dire agli elementi superstiti della Russia che non vuole precipitare nell'abisso di una pace separata, di una pace di schiavitù, quando ha detto testualmente che « sotto una denominazione qualsiasi — e il nome poco importa — le provincie russe faranno parte d'ora innanzi della Prussia ».

In secondo luogo Lloyd George ha dichiarato che l'Inghilterra si considera ancora alleata della Russia (di quale Russia?, osiamo modestamente domandare noi), ma che — e qui c'è una dichiarazione la cui importanza potrebbe essere forse, fra non molto, illustrata clamorosamente dagli avvenimenti — l'Inghilterra e gli Alleati « non interverranno ad impedire la catastrofe di cui la Russia stessa sarà la prima vittima ».

In altri termini Lloyd George ha voluto dire che se la Russia concluderà una pace separata, gli Alleati l'abbandoneranno al suo destino. Oppure: che gli Alleati sono sempre decisi a battersi per i compagni deboli o per quelli che tengono fede ai patti, ma non già per quelli che tradiscono o disertano. Malgrado la forma molto corretta ed anche abile, è un vero e proprio *ultimatum* quello che Lloyd George ha lanciato al governo dei « bolscevichi ». Vedremo con quale risultato.

Un altro punto del discorso di Lloyd George che particolarmente ci interessa è quello che riguarda i nostri fini nazionali di guerra. Lloyd George non ha specificato, ma il senso delle sue parole è chiaro e non ammette equivoci. « Gli italiani che vogliono essere uniti ai loro fratelli di stirpe e di lingua » — *e lo hanno dimostrato col martirio* — sono gli italiani del Trentino e dell'Alto Adige; gli italiani del Goriziano, quelli di Trieste e dell'Istria; quelli di Fiume, quelli di Zara e del litorale dalmata.

Trento, Gorizia, Trieste, Fiume, Zara: ecco la pentarchia delle città che devono tornare all'Italia, per quella indistruttibile fraternità della stirpe e della lingua che la guerra odierna ha poi santificato col sangue di migliaia di volontari e colle forche di Battisti, di Sauro, di Rismondo. Noi non abbiamo mai dubitato — nonostante le amene trovate dei MacDonald e dei King — sulla lealtà piena ed assoluta dell'Inghilterra, per quanto concerne il compimento delle nostre rivendicazioni nazionali, per cui le dichiarazioni di Lloyd George ci allietano ma non ci sorprendono.

Né ci sorprende troppo il mutato atteggiamento dell'Inghilterra di fronte al destino dell'Austria-Ungheria. Lloyd George — allo scopo, evidentemente, di incoraggiare le tendenze anti-germaniche della duplice monarchia — presenta all'Austria-Ungheria un programma minimo che ha questi capisaldi: soddisfazioni delle aspirazioni nazionali italiane e romene e autonomia per le altre nazionalità. Quindi, niente

smembramento dell'Austria-Ungheria. Ma questo esclude, forse in tesi assoluta, la creazione di uno Stato di Boemia indipendente per il quale esiste già un impegno solenne della Quadruplice Intesa nella nota di risposta a Wilson, e di uno Stato jugo-slavo indipendente? No. Non ci potrebbe essere domani un « tetralismo » composto dei regni di Boemia, Austria propriamente detta, Ungheria e Croazia? Una confederazione di quattro stati? Questa soluzione del problema austro-ungarico non ci sembra totalmente estranea alle idee di Lloyd George. Comunque, il non smembramento dell'Austria è prospettato solo per il caso che l'Austria-Ungheria accetti — oggi — il punto di vista dell'Intesa, perché, nel caso contrario, col prolungarsi della guerra, il suo destino potrà essere diverso, cioè più catastrofico.

Anche per ciò che riguarda l'impero ottomano le idee di Lloyd George ci appaiono leggermente modificate. Costantinopoli resterebbe turca e soltanto gli stretti sarebbero internazionalizzati. Ma le regioni che la Turchia opprimeva godranno d'ora innanzi il diritto « di un'esistenza separata ». La frase è un po' vaga, ma essa significa in ogni modo la fine della dominazione turca su l'Arabia, l'Armenia, la Mesopotamia, la Siria, la Palestina.

Quanto al problema delle colonie tedesche Lloyd George ne ha rinviata la soluzione al congresso della pace.

Di indennità, non una parola. Ma risarcimenti « per quanto può essere fatto » dei danni provocati dalla condotta di guerra degli eserciti tedeschi.

Infine Lloyd George ha dato la sua adesione di massima « all'idea di un'organizzazione internazionale, la quale consenta di limitare gli armamenti e di diminuire le probabilità di guerra ».

Nel discorso di Llody George i nostri « fini di guerra » hanno trovato una chiara, lucida, eloquentissima illustrazione. Queste sono — e nessun'altre! — le condizioni essenziali, pregiudiziali per una pace che non sia una semplice tregua — come si ripromettono le caste militariste di Prussia — ma l'inizio di una lunga era di tranquilla convivenza di tutte le genti.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 7, 7 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 8, 8 gennaio 1918, V.

DOPO IL DISCORSO DI LLOYD GEORGE

« LA SANTITÀ DEI TRATTATI »

Quando Lloyd George pone tra i fini di guerra della Quadruplice Intesa e, in primo luogo, « la reintegrazione della santità dei trattati », egli non fa che continuare la direttiva generale e ideale della politica inglese da oltre un secolo a questa parte. È menzogna che la « fedeltà » sia la virtù dei tedeschi; ma è indiscutibilmente vero che « la lealtà », il rispetto ai patti e agli obblighi liberamente e consensualmente assunti, è una delle qualità dominanti del carattere inglese. Tutti gli uomini di Stato inglesi, che si sono succeduti al potere dal 1914 ad oggi, hanno nelle loro manifestazioni pubbliche additato nella brutale violazione della neutralità belga il motivo fondamentale dell'entrata in guerra dell'Impero britannico.

Il 18 settembre del 1914 — quel tempo ci sembra oramai infinitamente lontano! — il *premier* inglese di allora, Asquith, in un discorso pronunciato ad Edimburgo, così si esprimeva:

> « Noi siamo entrati in guerra, in primo luogo per rivendicare la santità dei trattati e tutto ciò che si chiama diritto delle genti; in secondo luogo, per assicurare e salvare l'indipendenza degli Stati indipendenti, ma deboli e piccoli, dall'usurpazione e dalla violenza della forza bruta; in terzo luogo per opporci — come noi crediamo che sia nell'interesse non solo del nostro impero, ma della civiltà in senso lato — all'arrogante pretesa di una singola potenza di dominare lo sviluppo dei destini di Europa ».

I fini di guerra esposti l'altro giorno da Lloyd George sono contenuti — in sintesi — in questo discorso vecchio oramai di quattro anni.

Ma come la politica di Lloyd George si ricollega a quella di Asquith, così nel discorso che abbiamo sott'occhio, pubblicato nella collezione dei *War speeches by British Minister* a pag. 26-27 (London, T. Fischer), Mr. Asquith ricongiunge la sua politica a quella dei suoi grandi predecessori: Pitt e Gladstone. Fra tutti gli uomini che presiedettero ai destini dell'Inghilterra, il meno bellicoso fu certamente Pitt. Per tre anni, dal 1789 al 1792, egli si rifiutò d'intervenire in qualsiasi guisa

nelle faccende rivoluzionarie di Francia e nella guerra che ne derivò. Nel febbraio del 1792, in un memorabile discorso alla Camera dei Comuni, Mr. Pitt garantiva quasi, per almeno venticinque anni, il regime di pace per gli inglesi. Che cosa lo condusse, dunque, poco tempo dopo, alla guerra? Traduciamo il discorso di Asquith:

« Per duecento anni le grandi Potenze di Europa avevano garantito all'Olanda l'esclusiva navigazione nella Schelda. La Francia, dopo aver invaso quei territori che oggi costituiscono il Belgio, come primo atto di ostilità contro l'Olanda, dichiarò aperta e libera la navigazione sulla Schelda. Il nostro interesse nella questione era allora, come oggi, relativamente piccolo e insignificante. Ma quale fu la condotta del pacifista Pitt? Io — continua Asquith — riporto le parole testuali da lui pronunciate nel 1793 perché sono applicabili alle contingenze attuali.

« Pitt disse: " L'Inghilterra non consentirà mai che un'altra potenza s'arroghi il potere di annullare a suo piacimento il sistema politico europeo stabilito da trattati solenni e garantito dal consenso delle Potenze ".

« Anche Gladstone era un pacifista fervente e convinto; ma sentiva così profondamente la santità dei trattati che nel 1870 prese impegno tanto colla Francia come colla Prussia di entrare in guerra con uno dei belligeranti, se l'altro avesse violato la neutralità del Belgio. E dieci anni dopo in un discorso egli poteva dire: " Se noi fossimo entrati in guerra — come eravamo pronti a fare — noi saremmo entrati in guerra per la libertà, per il diritto delle genti, per salvare il genere umano da un potere illegale e tirannico. Questa, o signori, è ciò che io chiamo una buona causa.... " ».

Gli scettici e gli amici della Germania che sono rimasti al luogo comune della « perfida Albione » diranno che questo rispetto ai trattati è una vernice che nasconde ragioni più contingenti e prosaiche e sostanziali. Ma sta di fatto che questa politica non è una politica dell'ultima ora, una politica di ripiego, ma rappresenta una grande tradizione secolare. Sta di fatto che per questa politica l'Inghilterra è entrata nel grande conflitto ed è certo che l'Inghilterra non deporrebbe le armi, nella dannata ipotesi che la Germania, pur accettando gli altri fini di guerra, respingesse quello che in una forma o nell'altra deve riconsacrare il rispetto e la fede ai patti giurati.

Il discorso di Lloyd George, che tutta la stampa — anche quella dei nostri disgraziati estremisti del socialismo ufficiale — deve, per forza, giudicare come un discorso non oltranzista, ma piuttosto « conciliazionista », è importante anche perché sfata un'altra delle menzogne più grossolane e per ciò stesso assai diffuse. Quella cioè che sia il Governo inglese che vuole la guerra per la guerra, la guerra di distruzione per la distruzione, la guerra d'impoverimento del continente europeo. Uno dei motivi della propaganda dei nostri *boches* non è appunto quello di mostrare alle loro turbe un'Inghilterra assetata di sangue francese e italiano, più ancora che tedesco? Or ecco che la voce dell'Inghilterra, attraverso le parole del suo primo ministro, pur essendo dignitosa e ferma, come si conviene a chi sa di possedere la forza e la ragione, non è ripulsiva e negativa *a priori*, nel caso che gli Imperi Centrali — abbandonato il concetto della « carta di guerra » — accettassero quel « minimo » di condizioni che Lloyd George ha enumerato e senza delle quali è pregiudizialmente impossibile oltreché umiliante parlare di pace.

Dietro Lloyd George c'è oggi — in una unanimità impressionante che va da lord Lansdowne, quello della famosa lettera, al laburista Henderson — tutta l'Inghilterra, e coll'Inghilterra tutto un Impero, sul quale non tramonta mai il sole. E coll'Inghilterra stanno la Francia, l'Italia, gli Stati Uniti e altre tredici nazioni che formano tutte insieme un mondo, un complesso formidabile di energie. Come dubitare che — resistendo e combattendo — la pace di domani sarà quella che noi vogliamo?

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 8, 8 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 9, 9 gennaio 1918, V.

INTERNAMENTO O VILLEGGIATURA?

Veramente, noi non ci siamo mai illusi. La nostra speranza che il Governo facesse una buona volta sul serio era turbata dal dubbio del.... viceversa. Abbiamo atteso il decreto luogotenenziale; ci siamo dilettati alla lettura delle notizie che ci giungevano da Roma, sui presi o minacciati provvedimenti « draconiani » contro i sudditi nemici, ma oggi, malgrado il caso della vecchia tedesca residente da ben sessantotto anni a Napoli e internata, siamo più fermi che mai nella nostra melanconica certezza che non si è fatto e non si fa niente di serio.

Anzitutto che cosa deve intendersi per « internamento » secondo le tavole giuridiche e la « pratica » degli altri paesi in guerra?

L'internamento è una misura che partecipa del « confino » e del « domicilio coatto », con tutte le aggravanti che lo stato di guerra impone.

Vi è « internamento » quando i sudditi degli Stati nemici vengono raccolti in determinate località e sottoposti a una vigilanza speciale.

L'internamento è una forma di prigionia. Invece di essere *enfermé* in una cella, l'internato è chiuso in una baracca, in un campo, cintato e vigilato ed è sottoposto a un regime uniforme di vita.

Quello che ci è stato annunciato come l'internamento dei sudditi nemici, che è e che cosa interna? Vediamo:

1. I sudditi nemici, invece di essere raccolti in alcuni campi baraccati, e la cosa era facile, dato che il numero degli internandi non supera — si dice — i cinquemila, hanno a loro disposizione, per la scelta del loro domicilio, ben quattro provincie.

2. Continueranno ad avere contatto colla popolazione civile, il che fa mancare ai suoi effetti pratici l'internamento stesso e potranno continuare tranquillamente nelle loro abitudini di vita, magari all'*hôtel*.

3. Poiché gli internati — anche per il fatto dei locali disponibili — dovranno disseminarsi in tutti i paesi, si renderà molto più difficile e oneroso il servizio di vigilanza.

4. Ma poi che razza d'internamento è quello che permette a un prof. Beloch di trasferirsi da Roma a Siena o di un Sigismund

che mentre continua a tenere aperto il suo negozio di Milano se ne va a curare la succursale di Torino e di infiniti altri, che a Milano, a Firenze, a Tradate, a Bergamo non si muovono e se ne vantano?

Si parli tutto al più di un « divieto di soggiorno », ma non di « internamento », a meno che non si voglia gettar polvere negli occhi agli imbecilli, fra i quali, noi, modestamente, non ci contiamo.

Eppure la soluzione del problema era ed è semplice.

Dopo la giornata di Caporetto, presa finalmente la decisione d'internamento per tutti i sudditi nemici, si doveva dare incarico al Genio Civile di costruire in tre o quattro località remote e adatte una cinquantina o più di baracche, cintate da reticolati di filo di ferro, e in quelle — venuto il momento — si sarebbero raccolti tutti i sudditi nemici, uomini e donne.

Così ha fatto l'Austria coi nostri connazionali. Ma — ahimè — i nostri internati in Austria sono operai, gente del popolo, povera gente; mentre i sudditi nemici da internare in Italia sono, in gran parte, signori e signore d'alto bordo, professori, negozianti, banchieri, albergatori. Come si fa a condannarli — poverini — alla vita della baracca?

Le misure adottate dal Governo dell'on. Orlando non ci soddisfano:

1º perché invece di un decreto d'internamento, siamo dinanzi a un semplice « divieto di soggiorno »;

2º perché questo divieto di soggiorno non è generale in alto e in basso, ma tollera una infinità di eccezioni.

Siamo ancora al sistema disgraziatissimo delle « cose fatte a metà ». Quanto alla confisca dei beni dei sudditi nemici siamo sempre in alto mare. Vedremo se si oserà di porre finalmente la mano su questi cinque o sei miliardi che rappresentano in Italia il frutto della pacifica e violenta quarantennale rapina dei *boches*.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 9, 9 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 10, 10 gennaio 1918, V.

IL MOTIVO

Si nota, dicono le cronache romane, un improvviso risveglio dell'attività parlamentare. La Camera non si riaprirà che all'8 o 9 febbraio, quindi il movimento che ci viene segnalato da Roma non è quello, solito, di ogni vigilia di sessione. È un movimento improvviso, che ripete le sue cause, in altro ordine di fatti. E quali sono dunque i motivi, che hanno spinto, ad esempio, l'on. Cocco-Ortu, a convocare lo stato maggiore dell'Unione parlamentare e il Gruppo parlamentare di Caporetto a indire due riunioni, una delle quali colla Direzione lazzaresca e colla Confederazione del lavoro? Che cosa c'è di nuovo? All'interno d'Italia, poco o niente. L'avvenimento politico più importante è d'ordine finanziario: il quinto prestito nazionale, ma l'armeggio dei social-giolittiani non può essere messo in relazione col prestito. Questa ripresa anticipata dell'attività neutralista dei nostri « seimila » è in relazione col discorso di Lloyd George e precisamente con quella parte del discorso che riguarda il destino dell'Austria-Ungheria.

È da ricordare che i neutralisti italiani vagheggiano una pace di transazioni e di accordi coll'Austria, magari sulla base del risuscitato « parecchio » che, oggi, coi tedeschi sul Piave, è più « parecchio » di ieri. Ma la prima condizione per fare questo genere di pace coll'Austria è che ci sia un'Austria. Ecco perché le parole di Lloyd George sul non smembramento dell'Austria hanno fatto trasalire di gioia i nostri triplicisti.

Il discorso di Lloyd George esclude dunque *a priori* e in tesi assoluta lo smembramento dell'Austria? Vedremo domani che cosa significa, in concreto, smembrare o non smembrare l'Austria-Ungheria; per oggi limitiamoci ad osservare che è per lo meno inesatta l'interpretazione che di quel brano del discorso di Lloyd George hanno dato gli amici italiani di Czernin. Il *Times* dichiara che « i patti offerti da Lloyd George alle due Potenze: Austria-Ungheria e Turchia, sono straordinariamente favorevoli, ma essi dipendono completamente dalla piena onestà e pronta accettazione delle condizioni che li accompagnano. Se questa accettazione non è immediata, l'offerta scade e il discorso rimane ciò che lo giudica l'opinione americana, cioè un notevole rinforzo alle energie che combattono per la pace vittoriosa ». Ora, che l'Austria-Ungheria abbia in animo di accettare *pienamente, onestamente e prontamente* i patti offerti da Lloyd George, è da escludere e basta leggere i primi commenti dei giornali per convincersene. Vienna può essere transigente ad oriente, verso i russi, ma è irriducibile ad occidente verso gli italiani. C'è un « mai » di Czernin per Trieste, che fa il paio con il « mai » di Kühlmann per Strasburgo. Ma questo non disarma i nostri neutralisti. Il loro gioco consiste nell'imporre all'Italia una politica di rinuncie, di tutte le rinuncie pur di ottenere la pace. Tra i seguaci di Cocco-Ortu e quelli dell'on. Modigliani sono moltissimi quelli che sognerebbero una pace che ci riportasse all'Iudrio. È la tristissima verità ben nota d'altronde ai nostri nemici. L'Unione parlamentare muove nuovamente all'attacco contro la politica di Sonnino, che è accusato di soverchie intransigenze nei confronti dell'Austria. Per quanto concerne il nesso statale austro-ungarico, noi sappiamo che l'on. Sonnino non ha mai parlato di « smembramento », ma questo non basta ai neutralisti social-giolittiani. Costoro vogliono condurre l'Italia a rappresentare nel seno della Quadruplice Intesa e nei riguardi dell'Austria l'elemento pronto a tutte le transazioni, a tutte le condiscendenze.

I social-giolittiani vogliono che i nostri fini di guerra siano riveduti e ridotti al minimo, e questo minimo potrebbe consistere in un ritorno allo *statu quo ante* o in qualche trascurabile rettifica di frontiera, che l'Austria ci elargirebbe, come una elemosina mortificante, e che ci lascerebbe ancora — strategicamente, politicamente e moralmente — alla mercé degli Absburgo. E poiché si pensa che Sonnino sia rimasto ostinatamente ai patti di Londra, i quali garantiscono il compimento di quelle rivendicazioni che Lloyd George ha chiamato « essenziali », ma che per i nostri neutralisti sono invece affatto secondarie, così costoro dirigono nuovamente la loro manovra contro il ministro degli Esteri. Uno dei capi della Unione parlamentare non disse — in modo da essere udito — uscendo dall'ultima seduta del Comitato segreto queste rivelatrici parole: questa volta abbiamo silurato Cadorna, quest'altra volta silureremo Sonnino? Naturalmente la caduta di Sonnino provocherebbe la crisi generale del Ministero. Le speranze e l'audacia degli « unionisti » non si spingono sino a varare per la successione l'uomo dagli obliqui contatti che riceve in questi giorni gli omaggi cordiali e calorosi della stampa nemica. Si pensa a un interregno, durante il quale dovrebbero maturare quegli avvenimenti, che renderebbero a un dato momento possibile il ritorno dell'« esule ».

Un articolo della *Stampa* intitolato sintomaticamente *Gli uomini*

e i mezzi rivela i piani e i progetti ambiziosi del superstite neutralismo italiano.

Qui non è questione di Sonnino o di anti-Sonnino. Siamo molto lontani, noi, da ogni forma di feticismo personale. Ma gli è che si vuole sostituire Sonnino, non già in causa della sua parsimonia di parole, ma per cambiare l'indirizzo da lui impresso alla nostra politica di guerra nei confronti specialmente dell'Austria-Ungheria; si vuol cambiare Sonnino, perché si crede stoltamente che un altro ministro degli Esteri possa realizzare più sollecitamente la pace, la pace di compromesso e di transazione; si vuol sostituire Sonnino per preparare — attraverso mille manovre insidiose di stampa e di parlamento e di banca e di chiesa — la Nazione alla rinuncia delle nostre rivendicazioni adriatiche, diciamo la parola, alla rinuncia di Trieste, di Fiume, della Dalmazia, all'accettazione della partita nulla.

Questi gli obiettivi mediati e immediati della manovra che ricomincia dopo la brevissima tregua.

Il compito del Fascio parlamentare di difesa nazionale è segnato e anche chiaro e imperioso è il dovere degli elementi interventisti del Paese.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 10, 10 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 11, 11 gennaio 1918, V.

PROGRAMMI E FORMULE

Il messaggio di Wilson, venuto immediatamente dopo il discorso di Lloyd George, è un altro episodio di quella controffensiva diplomatica che deve paralizzare gli effetti del falso pacifondaismo austro-tedesco. Accettiamo, nel complesso, il discorso del Presidente e l'accettiamo anche nella parte che riguarda le aspirazioni dell'Italia. Lloyd George aveva detto testualmente:

« Consideriamo come essenziale la soddisfazione delle legittime rivendicazioni degli italiani che vogliono essere uniti ai loro fratelli di stirpe e di lingua ».

Wilson ha detto:

« La sistemazione delle frontiere dell'Italia dovrà essere effettuata secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili ».

La formula adottata dal Presidente appare a prima vista un po' vaga, ma esaminandola più da vicino e interpretandola nell'unico senso possibile, si può concludere che in essa sono contemplati i nostri sacri imprescrittibili diritti.

Wilson dichiara che « le frontiere dell'Italia devono essere sistemate ». E in ciò è il riconoscimento solenne della necessità della nostra guerra. Le frontiere del 1866 ci mettevano in una condizione di così evidente e avvilente inferiorità di fronte all'Austria, che non si può ammettere — senza la piena e confessata disfatta — un ritorno puro e semplice allo stato di prima. Ammesso, dunque, come una specie d'imperativo categorico, che le nostre frontiere devono essere sistemate, resta il problema del « come » deve avvenire questa sistemazione; il problema dei criteri da seguire, perché questa sistemazione sia giusta e — possibilmente — definitiva. Per tale sistemazione si devono seguire criteri prevalentemente geografici o storici o etnografici o strategici? Wilson risponde che « la sistemazione delle nostre frontiere deve essere effettuata secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili ».

Dunque: è in base al principio di nazionalità che tale sistemazione

deve avvenire. Ma la « nazionalità » è una risultante di molti elementi storici, linguistici, culturali, religiosi, geografici, morali. Per fortuna, le linee di nazionalità sono tali verso le nostre frontiere, che in esse sono comprese tutte le città e i territori che formano il nostro programma di rivendicazione nazionale.

Si capisce che tracciando le linee di nazionalità non bisogna tener conto soltanto del presente, ma anche del passato, perché la nazionalità dev'essere rivendicata e liberata, anche e soprattutto dove era minacciata di annientamento dalla sopraffazione violenta di altre razze immigrate o dalla denazionalizzazione artificiosa di uno stato nemico. Per fare un esempio, la linea della nazionalità italiana non può essere — per quel che riguarda il Trentino — la linea di Salorno, che rinchiude una zona unilingue, ma anche l'altra che [va] sino a Bressanone (zona bilingue-Alto Adige) o — il che risponderebbe a una nostra suprema necessità di sicurezza — la linea geografica dello spartiacque al Brennero. Le linee della nazionalità italiana sono, per fortuna, chiaramente riconoscibili, malgrado tutte le mistificazioni degli imperialisti jugo-slavi.

Mr. Withney Warren, che vediamo molto citato in questi giorni in Italia a proposito di certi suoi scritti, stampati su l'*Homme Libre*, ci manda il suo volume, pubblicato presso la *Renaissance* di Parigi, che porta per titolo: *Les justes revendications de l'Italie*.

Si tratta di un eminente concittadino di Wilson, di un membro dell'Istituto, di uno studioso, cui non fa velo, nell'esaminare i problemi di nazionalità, l'amore che sente per l'Italia.

Il libro di Withney Warren è molto importante. Le giuste rivendicazioni dell'Ttalia comprendono Trento, Gorizia, Trieste, Fiume, Zara. Nessun dubbio che queste città rientrano nelle « linee di nazionalità » italiana di cui parla Wilson. Il Warren esamina ad una ad una le nostre rivendicazioni e ne stabilisce la legittimità. Fa bene sentir dire certe cose da un americano.

« Il Trentino — dice Warren a pag. 11 — è italiano per tutte le ragioni che possono decidere della nazionalità di un territorio. Non una manca: il Trentino è manifestamente il complemento della penisola italica; la lingua che vi si parla è l'italiana; la razza che lo popola è romanizzata da duemila anni ».

Quanto a Gorizia e al Goriziano, il Warren ricorda fra l'altro che sin da tre secoli fa l'imperatore Leopoldo riconosceva la piena italianità della città, scrivendo che « il paese, il clima, il fatto anche di non sentire altro linguaggio all'infuori dell'italiano », lo obbligava a scrivere in italiano. Malgrado l'immigrazione slovena, il carattere italianissimo di Gorizia è facilmente riconoscibile.

Quanto all'italianità dell'Istria, che era romana duecento anni prima di Cristo, nessun dubbio è possibile. Gli slavi apparvero in Istria verso il IX secolo, quando l'impronta romana aveva già mille anni. Si trattava di contadini che non riuscirono mai a determinare una civiltà slovena.

« Che cosa c'è — si domanda Warren — di più italiano di Capodistria, di Pirano, di Parenzo? Dove si trovano i segni dello slavismo? È l'Italia stessa che vi si respira: l'Italia di Roma e di Venezia. Tutta la costa è latina, popolata della razza latina, la lingua che vi si parla è l'italiano. Il progresso dello slavismo all'interno, dal 1797 e soprattutto dal 1866, è dovuto a un disegno artificioso di politica austriaca, che ha incoraggiato con violenza tutto ciò che poteva opporsi alla civiltà italiana ».

L'Istria rientra, dunque, nella linea di nazionalità italiana. E con l'Istria, Trieste.

« Che Trieste sia tutta italiana — dice Warren — è indicato dal censimento, con una evidenza che niente può alterare. Il censimento del 1910, " lavorato " a Vienna, dava presenti a Trieste 118.959 italiani, 29.439 regnicoli, contro 11.856 tedeschi, 56.916 sloveni e 2403 serbo-croati ».

Ma Warren avverte che l'aumento degli sloveni è dovuto a un fenomeno di immigrazione artificioso.

« Dal 1866 lo slavismo è divenuto nelle mani dell'Austria lo strumento denazionalizzatore dell'Istria, di Trieste, di Gorizia....

« Ma da dove vengono — si domanda Warren — questi sloveni dei quali non vogliono riconoscere l'esistenza o gli interessi, ma limitare la zona d'estensione e subordinare l'influenza, relativamente recente sul litorale, all'influenza millenaria d'Italia? Vengono dalla Carniola, dalla Stiria, dalla Carinzia. Là è il loro focolare. Il loro centro è Lubiana, non Trieste. Non appartiene a loro il territorio sul quale si sono distesi.... ».

Anche Fiume entra nella « linea di nazionalità » italiana.

« Niente — dice Warren — riesce a togliere a Fiume il suo carattere e la sua fisionomia italiana ».

Sopra un territorio di 21 kmq. vivono 26 mila italiani, 12 mila slavi e 6400 magiari.

« Si spiega — afferma Warren — come la monarchia degli Absburgo non abbia mai saputo definire esattamente se la città è ungherese o croata: *perché è italiana* ».

Quanto alla Dalmazia, ecco come si esprime il Warren.

« Qualunque sia il loro numero, gli italiani di Dalmazia sono i proprietari autoctoni della regione e ne sono legittimamente i padroni.... L'Austria ha favorito,

anche e soprattutto qui, lo slavismo, ma Zara e Spalato sono rimasti inespugnabili baluardi d'italianità. Ho visitato le città della costa, vi ho soggiornato. Ho trovato a Zara, Sebenico, Ragusa la stessa atmosfera che di fronte ad Ancona, nelle Marche, nell' Umbria, atmosfera unica e che non si può confondere con nessun'altra.... ».

La formula wilsoniana delle linee di nazionalità chiaramente riconoscibili è la consacrazione luminosa dei diritti dell'Italia. E si può facilmente prevedere che non sarà accettata dallo Stato austriaco, perché esso rappresenta, dal 1815 ad oggi, la negazione del principio di nazionalità.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 11, 11 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 12, 12 gennaio 1918, V.

DAL MESSAGGIO DI WILSON AL CONVEGNO DI ROMA

(12 GENNAIO 1918 - 12 APRILE 1918)

Anche durante questo periodo l'attività di Mussolini è intensissima: egli tiene quattro discorsi (344, 363, 430, 448) e redige moltissimi articoli. In alcuni, seguita ad occuparsi dei discorsi di Wilson e di Lloyd George (223, 227, 231, 236) e del caso Caillaux (che è arrestato il 14 gennaio) (240); invoca un'intesa italo-jugoslava (243) e la costituzione di « un esercito czeco-slovacco da reclutarsi, mediante arruolamenti solamente ed esclusivamente "volontari" fra i nostri prigionieri » (249); si interessa dell'emanazione di nuove norme circa i sudditi nemici residenti in Italia e nelle colonie (252); insiste perché Orlando parli a Milano (264); propone che siano premiati con cartelle del prestito nazionale i reparti citati nel bollettino del comando supremo (299, 447); commemora la scomparsa del giovinetto ebreo Roberto Sarfatti (305); celebra il sessantesimo anniversario delle cinque giornate (390); chiede al governo di corrispondere un aumento di sussidio alle famiglie dei richiamati residenti in Francia (307); deplora un dispaccio della *Reuter* (313); abolisce la cronaca delle sedute parlamentari (330); analizza una frase pronunciata da Costantino Lazzari, segretario del partito socialista italiano, dinnanzi al tribunale militare di guerra di Roma nel corso di un processo contro lo stesso per opera rivoluzionaria e disfattista (358) (il 28 febbraio Lazzari sarà condannato a due anni ed undici mesi di reclusione); attacca Filippo Turati (378); polemizza con Gaetano Salvemini (252) ed Enrico Corradini (415).

Contemporaneamente scrive contro i « plebisciti » (230) e contro i disfattisti (246, 342); su un discorso di Lloyd George (225); sul quinto prestito nazionale (258, 280, 302); sulle risposte degli imperi centrali ai discorsi di Wilson e Lloyd George (270, 273); sull'intesa dei popoli contro l'Austria Ungheria (267, 276, 283, 287, 332); sulla costituzione di un esercito garibaldino (290); su un discorso pronunciato al parlamento ungherese dal presidente del consiglio Wekerle (239); sul convegno del consiglio supremo di guerra interalleato tenutosi a Versailles, sotto la presidenza di Giorgio Clemenceau, dal 30 gennaio al 2 febbraio (296); su una circolare diffusa nel 1915 dall'ufficio stampa del ministero degli esteri di Berlino, tendente a logorare la resistenza interna delle nazioni alleate (310); sul problema: « i giornali sono necessari? » (316, 320); sul discorso pronunciato dall'on. Orlando il 12 febbraio (323); sul testo del trattato speciale — letto alla camera dei deputati dall'on. Bevione nella tornata del 13 febbraio — per il quale l'Italia, entrando in guerra nel 1915, si è associata al patto di Londra (327, 339); sulla ripresa delle ostilità fra gli imperi centrali e la Russia (336, 350); sullo scandalo della « società filatura cascami di seta » di Milano (commercio col nemico per mezzo di un ufficio speciale creato a Zurigo con apparenze svizzere e sotto il nome di *Garnhandel*) scoperto in seguito a rivelazioni fatte alla camera dei deputati dall'on. G. B. Pirolini (353, 355, 366); sul trattato di pace firmato a Brest-Litovsk tra la Russia e gli imperi centrali

il 3 marzo (361, 372, 384, 392); sul discorso pronunciato dall'on. Orlando al senato il 3 marzo (369) e su quello pronunciato da Clemenceau al parlamento francese il 9 marzo (375); sull'« esercito delle miniere e delle officine » e sull'« esercito degli imboscati » (381); sugli atteggiamenti neutralisti del papa (387, 428); su un processo in corso presso il tribunale militare di Genova contro alcuni sudditi nemici imputati di alto tradimento (395, 400); sul violento attacco sferrato dai tedeschi contro le linee inglesi della regione Cambrai-Saint Quentin e dell'Oise nell'ultima decade di marzo (398, 402, 405, 407, 410, 412, 419, 422); sul discorso pronunciato da Czernin durante un ricevimento alla delegazione municipale di Vienna il 2 aprile (424).

La sera del 7 aprile parte alla volta di Roma, invitato al convegno delle nazionalità soggette all'Austria (cecoslovacchi, italiani, jugoslavi, polacchi, romeni) con intervento di rappresentanze italiane, francesi, inglesi, americane (450, 433). Il convegno si tiene in Campidoglio dall'8 al 10 aprile (436) e l'11 il presidente del consiglio italiano riceve i capi delle delegazioni intervenute al congresso che gli presentano il testo delle risoluzioni votate, ossia il cosiddetto « patto di Roma » (440).

POSTILLA AL COMMENTO

Ci sono due punti nel discorso di Wilson, sui quali ci permettiamo di fare le nostre riserve e di esercitare il nostro diritto di critica: il primo che riguarda i bolscevichi e l'altro che tratta dell'Austria-Ungheria. È certo che all'opinione pubblica francese ed italiana è apparsa eccessiva l'indulgenza e la longanimità del Presidente verso coloro che governano in questo momento una parte della Russia. Noi ci rendiamo perfettamente conto delle ragioni che hanno consigliato a Wilson tanta mitezza di linguaggio, ma — pur spogliandoci di tutte le nostre passioni nel giudicare certi uomini — i « fatti » non si possono dimenticare. E i fatti ci dicono quale parte abbia avuto Lenin e la sua banda nella rivolta del luglio. I fatti ci dicono che i « massimalisti » si sono impadroniti del potere con un colpo di mano e lo detengono ancora, in forza di « metodi » che non sono precisamente i più « democratici » nel senso wilsoniano della parola. Per giudicare i bolscevichi e i loro uomini basta domandarsi: Come sono giunti al potere? Come si mantengono al potere? Prescindiamo — ora — nel giudizio sui massimalisti, dai metodi della loro rivoluzione (ogni rivoluzione ha i suoi metodi) e consideriamoli invece sotto la specie dei loro atteggiamenti di fronte alla guerra mondiale. Qual è il fatto che ha più rudemente urtato, più profondamente ferito la coscienza civile del mondo? La lacerazione da parte della Germania di un patto: quello che garantiva la neutralità del Belgio. La Germania si è macchiata allora di una colpa, che dovrà essere espiata. Se la Russia dello czar avesse concluso — come sembrava deciso — la pace separata, avesse cioè stracciato il Patto di Londra, non l'avremmo noi « bollata » col marchio dell'infamia? Ma la Russia di Lenin non ha già tentato di realizzare quella « pace separata » che era tra i progetti dello czarismo all'agonia? La sospensione delle conversazioni di Brest-Litovsk non cancella il resto. Il mercato rimane. Il tentativo rimane. Per concludere, il linguaggio di Lloyd George ci sembra più appropriato alle circostanze.

* * *

L'Austria-Ungheria ha avuto dei « buoni » discorsi, troppo buoni, forse. Tanto Lloyd George, come Wilson hanno escluso lo « smembramento » dell'Austria-Ungheria. I primi a criticare — è sintomatico e per noi confortante — questa parte del programma della Quadruplice Intesa, sono stati alcuni giornali francesi. E si capisce! Proprio in questi giorni la Francia ha creato un esercito czeco-slovacco, embrione dell'esercito che dovrà o dovrebbe presidiare l'indipendenza della risorta Boemia. Che l'obiettivo dei discorsi di Lloyd George e di Wilson possa essere raggiunto, che, cioè, si riesca a separare la causa degli Absburgo da quella degli Hohenzollern, è ormai da escludersi. I lettori vedano, più oltre, una notizia dell'ufficiosa *Reuter* sull'accordo stipulato dagli Imperi Centrali. Non c'è da farsi illusioni. Il problema austriaco rimane. Esaminiamolo. C'è un programma massimo e minimo austriaco e non programma massimo e minimo della Quadruplice Intesa. Il programma « massimo » austriaco è il ritorno allo *statu quo ante* territoriale con in più la manomissione — almeno economica — della Serbia e del Montenegro; con in più il protettorato sull'Albania; con in più alcune rettifiche di frontiere verso di noi e verso la Russia. Programma minimo, quello enunciato a Brest-Litovsk da Czernin: né annessioni, né indennità. *Statu quo ante* territoriale. Il problema delle nazionalità risolto, ma nell'ambito della imperiale costituzione austriaca.

La Quadruplice Intesa, quali soluzioni offre del problema austriaco? La soluzione patrocinata dalla vecchia scuola diplomatica francese e che consisteva nell'arricchire l'Austria della Baviera per diminuire la Germania e nello stesso tempo compensare l'Austria delle eventuali sue mutilazioni verso l'Italia e la Romania, è sepolta definitivamente. Nel gennaio del 1916, la parola d'ordine della Quadruplice Intesa era: *Delenda Austria!* Nel gennaio del 1918 è: *Austria non delenda.* Il programma minimo della Quadruplice Intesa si riassume in questi capisaldi: appagare il soddisfacimento delle aspirazioni nazionali italiane e romene (e perché non il soddisfacimento di quelle serbe sulla Bosnia-Erzegovina?), conservare l'attuale Stato austriaco, ottenere le autonomie per le nazionalità che ne dovrebbero far parte. Ora l'Austria, cioè l'elemento tedesco e quello magiaro, respinge il primo punto e accetta l'ultimo, ma rivendica a sé il diritto di fissare i limiti delle autonomie delle singole nazionalità. Da ricordare che questo programma minimo della Quadruplice Intesa è in contrasto

colle aspirazioni delle singole nazionalità stesse che non vogliono autonomia, ma indipendenza vera e propria! L'atteggiamento degli slavi del nord e di quelli del sud (ricordiamo il patto di Corfù) non lascia dubbi in proposito. Una soluzione « mediana » del problema austriaco potrebbe essere il « tetralismo », cioè la costituzione di quattro Stati: Boemia, Austria, Croazia, Ungheria, completamente autonomi, ma « confederati », con vincoli da stabilire fra gli interessati, al congresso della pace. Infine la soluzione radicale: lo smembramento dell'Austria-Ungheria. Vediamo se questa parola « smembramento » ha un senso e quale. Bisogna distinguere Stato da popolo o da popoli. Quando lo Stato s'identifica con un popolo, smembrare o mutilare lo Stato significa smembrare o mutilare un popolo. *Ma nel caso dell'Austria-Ungheria, lo smembramento dello Stato non significa lo smembramento o la mutilazione, ma l'accrescimento e la liberazione dei popoli.* Da chi è rappresentato lo Stato austriaco? Da una dinastia: quella degli Absburgo e da due razze dominanti. Smembrare lo Stato austriaco, significa eliminare la dinastia degli Absburgo e il pre-potere dei tedeschi e dei magiari, non già smembrare un « popolo » austriaco, una « razza » austriaca, una « nazione » austriaca che non esistono. Ne consegue che il non smembramento dello Stato austriaco, vuol dire in definitiva la conservazione della dinastia degli Absburgo, che di quello Stato è — per molte ragioni — l'espressione dominante ed essenziale.

La Quadruplice Intesa sarebbe, per caso, preoccupata della sorte che toccherebbe a Carlo I, qualora il suo « imperial mosaico » saltasse? Carlo I da imperatore potrebbe discendere — nell'attesa di qualche più triste eventualità — al grado di semplice re di uno Stato che raccoglierebbe i tedeschi dell'Austria e che potrebbe aggiungersi ai 46 Stati della confederazione germanica, come propugna André Chéradame, l'autore del libro capitale *Le plan pangermaniste démasqué*, in omaggio al principio di nazionalità e anche in considerazione del fatto che 68 più 12 o 14 milioni di tedeschi che formerebbero un totale di 80 milioni, sono meno temibili dei 68 attuali, con supplemento dei 52 milioni d'abitanti dell'Austria-Ungheria. Va da sé che i popoli dell'ex-Stato austriaco dovrebbero essere lasciati liberi di scegliersi il proprio regime politico. Sotto questo rapporto, la Boemia non potrebbe essere che repubblicana....

Di tutte queste soluzioni, qual'è quella da accettare? Se la soluzione prospettata da Llyod George conducesse alla pace generale immediata o quanto meno a una pace separata fra l'Austria-Ungheria e la Quadruplice Intesa, varrebbe la pena di rinunciare allo smembramento dello Stato austriaco, smembramento che potrebbe essere, do-

mani, l'opera rivoluzionaria dei popoli stessi; ma esclusa questa eventualità di pace immediata, noi crediamo che ai fini « democratici » della guerra sia necessario riprendere il programma che fu bandito nel 1916 e che consisteva nello smembrare lo « Stato » absburgico per liberare i popoli. Questo è inoltre l'unico mezzo per « far leva » sugli slavi austriaci del nord e del sud; per orientarli sempre più decisamente verso di noi, il che significa indebolire dall'interno il blocco nemico e accrescere le nostre possibilità di vittoria.

M.

P. S. — Nell'articolo di ieri è passato uno svarione che altera profondamente il senso del discorso e che perciò mi preme di rettificare: là dove è detto « questi sloveni dei quali non vogliono riconoscere l'esistenza o gli interessi » doveva invece essere: « questi sloveni dei quali non vogliamo misconoscere », etc. etc.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 13, 13 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 13, 13 gennaio 1918, V.

UN PIATTO DI LENTICCHIE? NO

Bisogna chiarire e completare, per quello che riguarda l'Italia, le dichiarazioni di Lloyd George e di Wilson. Chiarire e completare, ma presto, perché il malessere che turba la coscienza nazionale sia rapidamente eliminato.

Gli Alleati hanno parlato per noi. È tempo che l'Italia parli per se stessa e per gli Alleati. Questa condizione di continuo « minoratico » alla fine riesce pesante. Il compito di dare un contenuto alle frasi non deve essere lasciato alla stampa. Noi non ci contentiamo delle delucidazioni del *Times*. Il *Times* è un giornale, un grandissimo giornale, ma è il *Times* e niente ci fa credere che le spiegazioni del giornale inglese siano state dettate da Lloyd George, e rappresentino il suo pensiero.

Anche noi abbiamo dato dei discorsi di Lloyd George e di Wilson la nostra interpretazione. Anzi, a proposito di quest'ultimo, abbiamo fatto parlare un americano. Ma non basta. Intanto la *Stefani*, come al solito, ci ha trasmesso una traduzione impossibile* del discorso di Lloyd George.

Lloyd George ha detto in inglese:

« On the same grounds we regard as vital the satisfaction of the legitimate claims of the Italians for union with those of their own race and tongue ».
« Per le stesse ragioni noi consideriamo come vitale la soddisfazione delle legittime aspirazioni degli italiani di unirsi con quelli della propria razza e lingua ».

Nessun dubbio che la formula è vaga. Ma poi, siccome i trentini sono di razza e di lingua italiana; i triestini sono di razza e lingua italiana

ne la patria de Rosseti
no se parla che italian;

i fiumani sono di lingua e di razza italiana; i dalmati del litorale sono di razza e lingua italiana; gli istriani di Capodistria, Rovigno, Pirano, Parenzo sono di razza e di lingua italiana, la frase di Lloyd George può comprendere nel complesso tutte le nostre rivendicazioni nazionali. Ma allora, ci si domanda, perché non si dice chiaramente che

Trento, Trieste, Gorizia, Fiume, Zara (citiamo le cinque città principali e italianissime) devono tornare all'Italia? Questa omissione nel linguaggio, nasconde forse qualche reticenza nel pensiero?

Ancora più evanescente è la formula di Wilson. Nel solito testo che ci fu trasmesso dalla solita *Stefani*, si parlava di « sistemazione » di frontiere. I giornali francesi, tutti i giornali francesi, parlano invece di un *réajustement*. Tra sistemazione e raggiustamento la differenza non è così trascurabile come può sembrare. Anche qui lo sforzo interpretativo supplisce alla indeterminatezza della frase, ma che cosa significa — nel concetto del Presidente — questo « raggiustamento » delle frontiere italo-austriache? Non sentite attraverso questa parola, rimpiccolito, diminuito a incidente quasi secondario, quello che per l'Italia è invece un problema fondamentale di essere o non essere?

La parola d'ordine della Quadruplice Intesa è in questo momento *ménager* l'Austria-Ungheria; il che significa *ménager* la dinastia degli Absburgo e le caste dominanti dei tedeschi e dei magiari; il che significa ribadire le catene dell'oppressione per quei popoli ai quali la Quadruplice aveva in un primo tempo annunciato l'indipendenza e la libertà. Le condizioni attuali della guerra consigliano di risparmiare lo Stato austriaco, di rinunciare nei suoi confronti alla tesi estremista dello smembramento? E sia. Vedremo i risultati di questo atteggiamento. Quello che ci preme di domandare è: l'Italia deve forse fare le spese di questo *ménagement* dell'Austria-Ungheria? Insomma: è l'Italia che dovrebbe contentarsi del biblico piatto di lenticchie di un « raggiustamento » di confini, mentre l'Austria-Ungheria uscirebbe — moralmente e territorialmente — ingrandita dal conflitto? C'è forse qualche italiano al Governo o fuori, che vuole incamminare la Nazione sulla strada delle rinuncie e dei compromessi obliqui? L'Italia avrebbe dunque fatto la guerra — la sua sanguinosissima guerra — per conseguire un semplice « raggiustamento dei suoi confini »? Ah, ben sappiamo. Ci sembra di udire voci di questo genere: Ma che cosa importa oramai di confini, che cosa importa se le frontiere di domani saranno più al nord o più al sud, più ad occidente o più ad oriente, se coincideranno o non coi confini naturali, quando domani saremo tutti fratelli, senz'armi, sottoposti al Tribunale Internazionale e soci della Società delle Nazioni?

Grazie. Questa Società europea di dolci, cari, affettuosi, teneri fratelli, ci piace tanto. Ma lo stesso Wilson, parlando della libertà dei mari, non esclude la possibilità di altre guerre. Proprio così. Ebbene sì: noi accettiamo tutta l'ideologia wilsoniana sull'avvenire del mondo; accettiamo l'arbitrato internazionale che deve venire; l'abolizione della diplomazia segreta che deve venire; la Società delle Nazioni che deve

venire; il disarmo che deve venire; il sole dell'avvenire, con tutte le costellazioni note ed ignote dell'Universo; ma nell'attesa di tutto ciò noi vogliamo — una volta per sempre — sprangare le porte di casa nostra, vogliamo liquidare per sempre la secolare partita fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, vogliamo tutti gli italiani all'Italia, dai monti all'Adriatico.

Anche Trento e Trieste sono i termini di un problema mondiale come Metz e Strasburgo! Delle due l'una: o si crede che domani tutta l'Europa sarà inerme e democratica, un vero eden di libertà per tutti i popoli, e allora è proprio inutile portare qualche chilometro più avanti o più indietro i pali delle frontiere (che si potrebbero bruciare....); o si opina che tra la fine della guerra e questo regime di tranquillità e di perfetto equilibrio dovrà passare qualche tempo, e allora i « raggiustamenti » della frontiera — in quanto parziali — possono ritardare invece di accelerare la marcia verso questa meta. Resti inteso che molti italiani, piuttosto che accettare il piatto di lenticchie rappresentato da un contrattato, mercanteggiato « raggiustamento » di confini, preferiscono il ritorno allo *statu quo ante* nell'attesa di quello stato di beatitudine universale che cancellerà le frontiere e confonderà, in uno solo e felice, tutti i popoli della terra....

Se i nostri Alleati si tengono sul terreno « vago », il compito di precisare spetta all'Italia. Che ciò avvenga in un discorso di uno dei nostri ministri o in una dichiarazione collettiva della Quadruplice, non importa. È *vitale*, per usare la parola di Lloyd George, che sia riaffermato — senza perifrasi — il diritto sacro dell'Italia mutilata, a completare se stessa. E come si parla di Alsazia-Lorena, è tempo che si parli di Trento, di Gorizia, di Trieste, di Fiume, di Zara.

MUSSOLINI.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 13, 13 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 14, 14 gennaio 1918, V.

I PLEBISCITI....

L'*Humanité* di Parigi, occupandosi del discorso di Wilson, ha avuto l'idea di riportare la risposta che la Commissione del Partito Socialista Unificato di Francia diede al questionario diramato da quella famosa Commissione olandese-scandinava che doveva imbastire la famigerata Conferenza di Stoccolma. Per ciò che concerne le nostre rivendicazioni, i socialisti francesi, o la loro maggioranza, in cotal guisa si esprimono:

« Doivent être également consultées les populations des territoires italiens d'Autriche, laissées jusqu'ici en dehors de l'Unité italienne. Elles seront unies à l'Etat que cette consultation aura désigné ».

Dal che si deduce:

1. Che i socialisti francesi non ammettono — nel caso dell'Italia — quel principio di nazionalità che vale o deve o dovrebbe valere per tutte le altre nazioni.

2. Se si tratta di « territori italiani d'Austria » perché non devono tornare, puramente e semplicemente all'Italia?

I socialisti francesi non lo escludono. Ma prima vogliono il plebiscito; quel plebiscito che la maggioranza di essi non accetta per l'Alsazia-Lorena e la minoranza accetta, ma a annessione compiuta....

No. Noi non vogliamo plebisciti. Noi abbiamo dei « plebisciti » che valgono più di qualunque altra cosa al mondo: sono i plebisciti consacrati dal martirio.

Il nostro plebiscito per il Trentino si chiama Cesare Battisti; per Trieste, si chiama Guglielmo Oberdan; per l'Istria, si chiama Nazario Sauro; per la Dalmazia si chiama Rismondo e non contiamo i minori di fama, ma non meno eguali agli altri per fortezza d'animo e e per intrepido sentimento d'italianità.

Le forche valgono più delle schede dei plebisciti. Il sangue vale più della carta dei plebisciti.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 13, 13 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 16, 16 gennaio 1918, V.

DOPO I DISCORSI

« PONTI D'ORO !... »

È la frase che ha definito l'atteggiamento di Lloyd George e in particolare modo quello di Wilson di fronte all'Austria-Ungheria:

« Ai popoli dell'Austria-Ungheria, il cui posto desideriamo vedere tutelato e garantito fra le nazioni, si dovrà dare più largamente occasione per uno sviluppo autonomo ».

I padroni del boia Lang devono avere accolto l'attestazione di tanta simpatia con un risolino di soddisfazione.

Noi non vogliamo discutere in questo momento il desiderio del Presidente Wilson di veder tutelato e garantito, fra le nazioni civili, il posto dell'Austria-Ungheria, il che significa — lo ripeteremo sino alla noia — garantire la dinastia degli Absburgo e la grande *exploitation* tedesco-magiara su le altre più piccole nazionalità. Ma noi ci permettiamo di domandare — così, come può essere lecito a « uomini della strada », — che cosa vuol dire, nel concreto, « dare più largamente occasione per uno sviluppo autonomo ai popoli dell'Austria-Ungheria »? Chi deve dare questa occasione? Lo Stato austro-ungarico. Ma chi regge il timone di questo Stato? In Austria, i tedeschi. In Ungheria, i magiari. La storia di ieri e di oggi toglie ogni illusione sulla capacità di queste razze dominatrici a concedere un regime di autonomia, quindi di uguaglianza agli altri popoli dell'Impero.

Abbiamo sotto gli occhi, tradotto dallo *Novosti* e riportato in un giornale che ha fatto un lungo giro, il discorso tenuto dal deputato Dott. Tresič-Pavišič al Parlamento di Vienna nella seduta del 19 ottobre 1917 sul regno del terrore e delle persecuzioni in Dalmazia e in Bosnia-Erzegovina durante la guerra. L'oratore non ha parlato delle persecuzioni inflitte all'elemento italiano, e si è limitato soltanto ai serbo-croati, e quindi la sua documentazione non è completa, ma basta per dare un'idea del regime austro-ungarico, applicato « ai popoli ».

« Non appena scoppiata la guerra — ha detto Tresič-Pavišič — infuriò pure la burrasca che investì tutti i patriotti jugo-slavi. In tutta la regione è sorto tanto

lamento e clamore, tanto spavento come se fosse scoppiata la peste. Nella sola Ragusa sono state arrestate in un sol giorno 75 persone. Si levò tale un clamore che le mura di quella nobile città non ebbero, dal grande terremoto in poi, a sentirne l'uguale.

« La vecchia Atene aveva eretto nell'Acropoli un altare al dio della pietà. Gli odierni superuomini invece la divelsero perfino dal loro cuore, quale debolezza perniciosa, col proposito di perseguitare tutti coloro che non vogliono inchinarsi dinanzi a loro.

« A questo scopo avevano preparato già da lungo tempo la proscrizione per arrestare in un dato momento tutti i capi del popolo e servirsene quali ostaggi, per decimare il popolo e trasformarlo in ilota.

« Quando dopo tre mesi di carcere a Marburgo sono stato per la prima volta interrogato da un auditore, questi mi disse: " Non so di che cosa siete imputato, ma certo lo comprenderete di leggeri, se considerate che solamente in Dalmazia, Istria e Carniola abbiamo arrestato oltre 5000 persone ". Pensate ora quante ne furono arrestate in Bosnia, in Erzegovina, in Slavonia e nell'Ungheria meridionale.

« Allorché a Spalato ci imbarcarono a centinaia a bordo d'un piroscafo e ci frammischiarono con delinquenti della peggior specie; allorché a Fiume, sotto una pioggia dirotta che non lasciò asciutto il minimo pezzettino delle nostre vesti, ci condussero alla stazione; allorché per tre giorni e quattro notti dovemmo viaggiare per Zagabria e Budapest fino a Marburgo in carrozzoni sudici, senza pane, senza acqua e senza poter dormire; allorché fummo esposti, come prigionieri serbi, alle bestemmie della canaglia magiara: molti sono allora impazziti e io stesso ho veduto coi miei propri occhi un infelice buttarsi, mentre il treno correva con tutta velocità, fuori dal finestrino nel buio della notte e della morte.

« Molto più terribile era la sorte degli arrestati a Mostar, Doboy ed Arad. Di Mostar m'informarono due testimoni, i quali hanno soggiornato colà e che più tardi hanno diviso meco la sorte di Marburgo, e precisamente il deputato Ivo Lupis ed il pubblicista Srecko Domič. A Mostar quegli infelici dormivano in un ambiente sotterraneo sul suolo nudo, in cumulo con ladri, malfattori e zingari.

« Ma il più terribile in questa pestilenza era il custode, il famigerato capo secondino Gasparo Scholier. Questo tomo, armato d'un bastone di ferro ad uncino, bastone ch'egli chiamava " Kronprinz ", visitava i disgraziati più spesso di quanto essi lo desiderassero, per batterli alla cieca col suo " Kronprinz " per le spalle e per la testa. Zampilli di sangue scorrevano agli sventurati lungo la faccia. È superfluo ricordare le sue bestiali bestemmie e ingiurie, le sue grida e le sue furie da satanasso. Unicamente col denaro si poteva turare le fauci e quietare per un momento l'ira di questo cerbero. Fra questi disgraziati erano anche Rinda Radulović, redattore del *Narod*, ed il pope ortodosso Tichy, che più tardi, ad Arad, soccombette in seguito alle sevizie di questa bestia. Il Tichy, pieno di pietà, offriva agli affamati parte del proprio cibo; se ne irritò lo Scholier, il quale lo colpì col suo " Kronprinz " tanto spietatamente da farlo stramazzare a terra privo di sensi. In seguito ai colpi gli scorreva il sangue lungo le spalle e lungo il petto, dal quale il gancio del " Kronprinz " gli strappò un pezzo di pelle. Egli è perito da vero martire.

« Gli ostaggi venivano scelti di nottetempo. L'orribile faccia del capo secondino Scholier, accompagnata da baionette come da torce mortuarie, s'introduceva in silenzio per scegliere col suo occhio di tigre le vittime. Nemmeno i compagni di Ulisse nella grotta di Polifemo, quando venivano toccati dalle dita di quei

mostri, che nella ricerca dei più ben nutriti li palpeggiavano, non hanno provato tanto terrore, quanto questi disgraziati per gli occhi infocati di quel boia.

« Dalla paura molti incanutirono in una sola notte; ieri giovani fiorenti ed oggi vecchi decrepiti. Chi voleva prolungare di alcuni giorni questa triste vita doveva indicare colla mano quanta moneta era di *. Essere scelto come ostaggio voleva dire essere condannato alla pena di morte. Così ne perirono a centinaia. Per essere breve ricorderò due soli casi. Alla stazione di Rastelice fucilarono senza alcun processo un certo Damič, quale ostaggio. Sulla linea Doboj-Tuzla uccisero del pari senza processo il pope Georgje Petrovič.

« I rimanenti disgraziati li trasportarono da Mostar ad Arad, dove ne erano già a migliaia e migliaia sepolti vivi dalla Bosnia, dall'Erzegovina e dal Sirmio. Lungo il viaggio la plebaglia magiara li malediva, li copriva di sputi, li minacciava e li prendeva a sassate. Affamati, nudi e cadenti per il sonno, li trascinarono, al pari di gregge muto, a forza di calci e stoccate di baionetta, nelle casematte di questa fortezza, dove pidocchi e cimici brulicavano in gruppi di milioni. Appena riuscivano a pigliar sonno, venivano tosto destati dagli attacchi dei nominati insetti, che ricoprivano loro le vesti e la cute.

« Il vitto era tanto ributtante che molti, non potendo il loro stomaco sopportare cibi così nauseanti, pativano per più giorni la fame. Acqua in complesso non ce n'era, ma però alcool in abbondanza, perché il capo secondino Rosner faceva collo stesso ottimi affari. Questi sciagurati bevevano per istordirsi, per dimenticare la vita, per passare quanto prima, da quell'aria pestifera e da quella paglia infetta con bacilli di tifo petecchiale, alla fredda terra.

« Si calcolano da tre a quattromila i casi di morte ad Arad. Molti anche sono decessi dopo rilasciati da Arad, pure in conseguenza delle tribolazioni sofferte, come il negoziante Kondič da Gradisca, che a stento raccolse la forza necessaria per arrivare a casa e morire nel proprio letto.

« Cito a testimoni di tutte queste crudeltà il vice podestà di Gradisca, Gjorgje Gjurič, ed i medici dott. Vladimir Kujundzič e dott. Jovo Malič, che erano rinchiusi ad Arad.

« Lo stato di cose a Doboj era ancor più spaventevole; il suo circondario è la maggior necropoli di queste vittime innocenti dei terribili tempi che attraversiamo. Il 27 dicembre 1915 giunse colà un trasporto di prigionieri serbi e montenegrini assieme a molti abitanti della Bosnia e dell'Erzegovina, che avevano dovuto abbandonare la loro patria. Tutti, donne, vecchi e fanciulli furono costretti a viaggiare in carrozzoni aperti, adibiti al trasporto del bestiame, esposti al freddo, alla pioggia, al vento, alla fame, alla sete, obbligati a veglia forzata.

« I bambini gridavano e chiedevano alla mamma pane, e la mamma offriva loro solamente lagrime. Si è verificato spesso che la madre fosse già morta, e che il figliuolo la scuotesse e piangendo le chiedesse del pane. Da principio ne morivano da quindici a venti al giorno; il 15 aprile 1916 ne morirono 92. I cadaveri venivano trasportati a mucchi di pieno giorno su carri lungo le vie di Doboj, fra la costernazione degli abitanti. Secondo i calcoli di persone degne di fede, hanno lasciato colà la vita oltre 8000 vittime innocenti.

« Degli orrori di Doboj-potrei addurre molti testimoni; per brevità nominerò unicamente il sacerdote Slavko Trninić.

« Nomino solamente le persone più colte perché coi nomi dei contadini non finirei più. Non c'è fantasia umana che possa descrivere come questi venivano uccisi. Li fucilavano con mitragliatrici, li annegavano nella Sava, li legavano su

* Lacuna del testo.

mucchi di fieno, che poi incendiavano. Molti giacevano insepolti per settimane intere fino a che i corvi strappavano loro gli occhi.

« A Semlino uccisero nella sua propria abitazione il prof. Dusan Savič, lo derubarono di 50.000 corone ed il suo corpo lo gettarono nel Danubio.

« Nel circondario di Zubac sono stati impiccati al principio della guerra, senza qualsiasi processo, 82 uomini; a Trebinje in tutto 103, dei quali 39 per il fondato motivo che si trattava di persone ragguardevoli. Per la stessa ragione ne impiccarono a Foca 71. Non posso indicare il numero delle persone impiccate a Sarajevo, Bjelina, Srebinica, Zvornik, Avtavac, Visegrad, Bilek, ecc., perché non ne presi nota: mi consta però di certo che anche colà non si ebbe a far economia di capestri.

« Gli evacuati dall'Istria, concentrati a Leibnitz, Gmunden, Mollersdorf, ecc., morivano come le mosche, di fame, di freddo, di tifo petecchiale e di altre malattie. Il sacerdote istriano Ljubimir Nikolič ha pubblicato nei giornali croati una dichiarazione, nella quale afferma d'aver egli solo a Gmunden e Mollersdorf benedetto le salme di oltre 2000 croati evacuati dall'Istria. Un testimonio mi raccontava d'aver visto egli stesso in un solo giorno ed in una sola baracca a Leibnitz 41 morti. Baica Martinič, studente in medicina, montenegrino, racconta d'aver veduto morire in Stiria oltre 8000 croati evacuati dall'Istria ».

Abbiamo voluto riportare ampiamente questo discorso, per meglio documentare le benemerenze verso la civiltà di quell'Austria-Ungheria che il presidente Wilson desidera vedere « tutelata e garantita fra le nazioni ». Ora questo regime di barbarie e di infamie è stato inflitto non solo agli slavi del sud, ma in misura infinitamente più orribile agli italiani e agli slavi (czeco-slovacchi) del nord. Altrettanto dicasi dei romeni. I tedeschi e i magiari hanno condannato al più atroce calvario le nazionalità più deboli d'Austria-Ungheria.

Con quale coraggio, con quale animo si parla di riconsegnare queste popolazioni ai carnefici di Vienna? Anche nella più benigna delle ipotesi non continuerebbero Vienna e Budapest la loro opera insidiosa e tenace di denazionalizzazione degli altri popoli? Ah sappiamo: l'Austria-Ungheria — a mezzo di suoi diplomatici più o meno accreditati — fa di quando in quando proposte di pace all'Intesa. Ma questo avviene dietro autorizzazione della Germania stessa che ha solidamente afferrato per la gola l'Austria-Ungheria. In un opuscolo che ci ripromettiamo di far conoscere prestissimo ai nostri lettori (*Les benefices de guerre de l'Allemagne*) di Andrea Chéradame, è chiaramente dimostrato il vassallaggio completo dei minori alleati della Germania al Governo di Berlino. I rapporti finanziari fra Germania e Austria-Ungheria sono tali che « solo nell'ipotesi di una Germania totalmente vinta », l'Austria-Ungheria può sperare di liberarsene. Dice Chéradame, a pagina 12:

« Questa servitù finanziaria degli alleati di Berlino permette anche di "realizzare" perché i Governi turco, bulgaro, austro-ungarico non potrebbero firmare

con l'Intesa altra pace all'infuori di quella che, segretamente, sarebbe stata voluta dalla Germania ».

Credere di poter scindere Vienna da Berlino, facendo balenare delle « condizioni d'oro » all'Austria-Ungheria, è pure illusione. Varrebbe forse meglio adottare — ai fini d'una pace immediata — la tattica opposta.

Domandiamoci: quali sono le forze interne dell'Austria-Ungheria e che potrebbero determinare l'evento sul quale calcolano Lloyd George e Wilson? Un gesto di ribellione contro Berlino non partirà certo dalla corte austriaca. I re, specie in questo tempestoso crepuscolo di un mondo, hanno bisogno di rinsaldare le loro alleanze. Gli Absburgo e gli Hohenzollern si appoggiano l'un l'altro, anche e soprattutto per semplici ragioni di « concezione dinastica ». Sadowa è lontana e dimenticata. Chi può determinare il *loss von Berlin*? Non certo le forze economiche, bancarie, industriali che erano e sono oggi più che mai dipendenti dalla Germania. Gli eserciti più che uniti sono confusi insieme. Le forze politiche dei tedeschi di Austria tendono naturalmente e logicamente a rinsaldare la Mitteleuropa e quanto all'elemento magiaro esso è pienamente nel raggio d'azione di Berlino. C'è, anzi, più intimità fra Berlino e Budapest che non fra Budapest e Vienna. Le forze politiche delle nazionalità oppresse lavorano, come gli czeco-slovacchi, dal di fuori, ma nell'interno dell'Austria-Ungheria la loro influenza è scarsa, specialmente dopo le ferocissime persecuzioni subite. Quanto ai socialisti, essi si limitano a qualche articolo, molto temperato, di protesta e di critica contro l'imperialismo dei tedeschi.

La conclusione è questa: non ci sono attualmente in Austria-Ungheria forze capaci di provocare una separazione dalla Germania, e le forze d'opposizione, già scarse e decimate, invece di essere incoraggiate dalla Quadruplice Intesa, vengono abbandonate alla mercé della futura « autonomia » presidiata da Lang.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 14, 14 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 15, 15 gennaio 1918, V.

ARMI E DIRITTO

Nelle alte sfere della nostra politica estera, dev'essere giunta notizia del vivissimo senso di disagio che, dopo le dichiarazioni di Lloyd George e specialmente di Wilson, angustia la coscienza nazionale, perché in data di ieri il giornale che ha la riputazione di essere organo dell'on. Sonnino, ha pubblicato la seguente nota che sembra in particolar modo diretta a noi:

« L'Intesa ha precisato molto chiaramente i propri obiettivi, ma non si può pretendere che essa scenda a definizioni minute e a dettagli particolareggiati. E per questo che non ci sembra possa essere accolto il desiderio di coloro i quali vorrebbero dagli Alleati non soltanto la proclamazione di principî comuni, ma addirittura la indicazione di un dettagliato e particolareggiato programma di pace che dovrebbe contemplare la soluzione di tutte le questioni poste sul tappeto dalla conflagrazione europea.

Questo procedimento offrirebbe al nemico l'occasione di dedicarsi alla sua prediletta opera di disgregazione in seno all'Intesa e non servirebbe che a favorire le manovre dei comuni nemici e dei loro agenti nell'interno delle Nazioni dell'Intesa. Alcuni giornali italiani vorrebbero che il nostro programma nazionale venisse ulteriormente precisato.

« Ora il programma delle rivendicazioni italiane è stato precisato nei sacri patti dell'alleanza di guerra, patti che nessuno fra gli Alleati ha mai inteso di contestare.

La diplomazia italiana non ha nessuna ragione di sottoporre a revisione i patti, i quali sono rigorosamente fondati sul diritto e sulla giustizia e sono pienamente conformi ai fini generali della Lega dei popoli democratici. L'Italia rappresenta nell'Intesa un elemento vitale ed avendo da parte sua lealmente adempiuto con grande sacrificio ai doveri impostile dalla alleanza di guerra, è perfettamente logico che mantenga immutati i propri diritti. Né da alcuno fra gli Alleati è stato, neanche lontanamente, toccato il sistema degli accordi sul quale l'Italia fondò la propria entrata nel conflitto. L'Intesa non ha dunque bisogno di ulteriori prove della perfetta legittimità dei suoi fini di guerra e i popoli che ne fanno parte sanno perfettamente di battersi per la giustizia e per la democrazia contro la violenza e l'autocrazia.

« Questo è il sentimento unico dell'Intesa, ben più importante e decisivo di qualsiasi documento unico ».

Se con questo pezzo i giornalisti ufficiosi della Consulta credono di tranquillizzarci e di convincerci che non sono in vista rinuncie dei sacri diritti dell'Italia, sbagliano. L'Intesa non ha affatto precisato

chiaramente i suoi obiettivi. L'ultimo documento collettivo dell'Intesa è del dicembre 1916 e vi si prospettava esplicitamente fra l'altro la necessità dello smembramento dell'Austria-Ungheria e della scomparsa dell'impero ottomano. Tutto ciò prima *della rivoluzione russa e dell'intervento americano*. Documenti collettivi che precisassero chiaramente, come dice il *Giornale d'Italia*, gli obiettivi dell'Intesa, non ce ne sono stati più.

Ci sono stati discorsi di singoli ministri ai parlamenti e al pubblico, come quello dell'on. Sonnino a Londra; ci sono stati convegni parziali o generali di rappresentanti della Quadruplice Intesa a Roma, a Londra, a Parigi, a San Giovanni di Moriana, a Rapallo e nuovamente a Parigi, i quali si chiudevano colla formula stereotipata della « constatazione del perfetto accordo » etc. etc.; ma dichiarazioni collettive non si sono avute. Ora, le ultime manifestazioni diplomatiche della Quadruplice Intesa, rappresentano un *piétinement* dei capisaldi banditi nella risposta a Wilson del dicembre 1916. Quella dichiarazione faceva « testo » sino a ieri: oggi è diventata anch'essa un *chiffon de papier*.... E non è già — si noti — una dichiarazione collettiva, che annulla la precedente dichiarazione, ma sono discorsi di singoli ministri che — in contrasto colla *charta* del dicembre 1916 — offrono dei « ponti d'oro » a due dei peggiori nemici: l'Austria e la Turchia.

Il *Giornale d'Italia* ci consiglia a contentarci dei « principî comuni » a tutti gli Alleati e trova quasi pazzesco chiedere un dettagliato particolareggiato programma di pace. Adagio, signori ufficiosi. Noi e con noi moltissimi italiani chiediamo quei « particolari » e quei dettagli che si prodigano alla Turchia. Si è parlato chiaro almeno nei riguardi della Turchia: si è detto: voi, umanissimi turchi, continuerete ad avere in Costantinopoli la vostra capitale; gli Stretti però saranno internazionalizzati; non avrete più la Siria, la Palestina, l'Armenia, la Mesopotamia. In regola come un bilancio. Attivo e passivo. Dare e avere.

Quando si parla dell'Alsazia-Lorena, nessuno ricorre ad ambiguità di linguaggio. Si dice, in termini non sofisticabili, che l'Alsazia-Lorena deve tornare alla Francia. Si dice che il torto del '71 dev'essere riparato. Perché dunque, domandiamo, quando si parla dell'Italia, le formule impiegate sono quasi inafferrabili nella loro indeterminatezza?

Se si dice che Bagdad e Gerusalemme non dovranno più tornare alla Turchia, perché non si dice che Trento e Trieste non dovranno rimanere in soggezione dell'Austria? Ma il *Giornale d'Italia* diventa ancora più comico, quando giustifica le reticenze dicendo che lo spe-

cificare il programma di pace « offrirebbe al nemico l'occasione di dedicarsi alla sua prediletta opera di disgregazione in seno dell'Intesa e non servirebbe che a favorire le manovre dei comuni nemici e dei loro agenti all'interno ».

Queste sono chiacchiere. O la concordia fra gli Alleati circa i fini di guerra c'è, e allora non vediamo come qualmente i nemici possano disgregarla, specialmente se tale concordia giunge — come deve giungere — sino ai particolari; o questa concordia non c'è, e allora i signori governanti ci vendono e ci hanno venduto del fumo. Ma poi noi protestiamo contro l'ufficioso sonniniano che ha l'aria di relegare fra i dettagli o questioni di second'ordine le questioni che interessano l'Italia e sono invece, nei riguardi nostri ed europei, questioni d'importanza capitale.

Il *Giornale d'Italia* assicura che « il programma delle rivendicazioni italiane è stato precisato nei sacri patti dell'alleanza di guerra », del che non dubitiamo.

Questo ci rende più inesplicabile il silenzio, le reticenze di alcuni nostri Alleati, i quali sembrano, quando devono toccare dei rapporti italo-austriaci, preoccupati di una cosa sola: non urtare eccessivamente l'Austria-Ungheria.

Ebbene: dal momento che i nostri ministri tacciono o fanno parlare dei giornali che non danno affatto le « precisioni » reclamate dall'opinione pubblica, è questa che deve levare la sua voce. Gli italiani devono « realizzare » per dirla all'inglese o comprendere:

1. che il mutato atteggiamento dell'Inghilterra e dell'America, nei confronti dell'Austria-Ungheria, è dovuto alla nostra disfatta di Caporetto;

2. che però le alterne vicende della guerra non devono o non dovrebbero fra Alleati mettere in prescrizione dei diritti riconosciuti giusti e sacri;

3. che la Nazione deve appoggiare energicamente quella politica che non ci incammini a rinuncie disastrose;

4. che la Nazione deve rastrellare tutti i suoi uomini per formare nuovi eserciti, visto e considerato che con articoli di giornali o ordini del giorno non si arriva a Trieste.

C'è una morale in questa che all'inizio del quarto anno di guerra sembra davvero una favola: noi abbiamo dei diritti, ma per farli valere dobbiamo contare precipuamente, se non esclusivamente, su noi stessi. Quando dalle prime pendici dell'Hermada avevamo Trieste sotto i tiri dei nostri cannoni, nessuno cantava serenate d'amore alla bella faccia di Carlo I; oggi che la nostra situazione militare è rovesciata, l'Austria-Ungheria trova ancora degli amici. O noi accettiamo

questo capovolgimento della situazione, e allora rassegnamoci ai « riaggiustamenti » di frontiera che ci vengono promessi da oltre Oceano; o noi, come sembra, accettammo Caporetto soltanto come un insuccesso militare, e non già e non mai come una stroncatura in piena regola della nostra vita presente e futura di Nazione, e allora bisogna armare i nostri diritti.

Ricominciare, con disperata ostinazione, la guerra.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 15, 15 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 16, 16 gennaio 1918, V.

« EXÉCUTÉ » !

« Tendiamo l'orecchio verso Parigi. Il giorno in cui ci giungerà l'eco di una nutrita scarica di fucili, cominceremo a credere che la politica della guerra, la politica della vittoria è cominciata e che la politica del tradimento e del semi-tradimento è finita ». Così scrivemmo un mese fa, quando ci pervenne il primo annuncio che Dubail, governatore di Parigi, aveva domandato alla Camera francese di sospendere l'immunità parlamentare nei riguardi di Caillaux. Il giorno cui accennavamo si è avvicinato ancor più. Potrebbe essere nell'immediato domani. La cronaca registra un altro episodio nelle gesta di Caillaux. L'ex-potentissimo Presidente del Consiglio dei ministri di Francia è stato arrestato. Da quarant'otto ore, l'uomo che era abituato ai saloni immensi e dorati dei ministeri di Francia ; al *comfort* lussuoso dei grandi *hôtels* ; all'applauso delle assemblee ; all'adulazione dei gregari di quel partito radicale (ma « radicale » in che cosa ?) ; che si era quotato per « tirare » a duecentomila copie l'ultimo dei suoi discorsi pronunciati alla Camera ; Caillaux è diventato da quarant'otto ore un numero, un semplice numero nella cella buia del carcere che raccoglie i campioni di tutti i rigagnoli di Parigi. Caillaux sino a ieri aveva un ex soltanto dinanzi alla sua qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri, di deputato ; da oggi egli è un ex anche nella sua qualità fondamentale di uomo. I cronisti dicono che la moglie — quella stessa che andò a revolverare Calmette — ha assistito all'arresto del marito senza dare il minimo segno d'agitazione. È rimasta tranquilla, si dice ; quasi indifferente, si aggiunge. Ma questo non è un mistero né psicologico, né tanto meno politico, per tutti coloro che conoscono *les petites potins* della vita parigina....

La catena delle responsabilità, delle colpe e — necessariamente — delle sanzioni, si snoda dinanzi ai nostri occhi colla regolarità fredda e spietata di un movimento meccanico. Si ha l'impressione visiva della discesa di quest'uomo. Un passo dietro all'altro. Uno scalino dopo l'altro. Sempre più giù, sempre più in basso. Mandato di comparizione, sospensione dell'immunità parlamentare, arresto. Poi verrà il processo.

E col processo la condanna. E con la condanna l'espiazione.

Poiché Caillaux dovrà espiare il delitto tentato, se non consumato, contro la Francia. Il destino di quest'uomo interessa enormemente anche noi italiani. È in Italia e precisamente a Roma, che Caillaux aveva piantato il quartier generale della sua campagna disfattista. Non ha lavorato soltanto contro la Francia, ma anche contro l'Italia. E chi può escludere *a priori*, che nel torbido ribollire del nostro peggiore neutralismo, dal maggio, coi movimenti donneschi in alcune plaghe agricole all'agosto [.... *censura*....], all'ottobre, collo [.... *censura*....] sfondamento di Caporetto, non abbia avuto rapporti di causa a effetto coll'azione svolta da Caillaux e dai suoi compari in Italia ? In Francia le conseguenze di quest'opera deleteria, non sono state così evidenti e tremende come in Italia. Se oggi abbiamo nel passivo della nostra guerra la pagina oscura di Caporetto ; se oggi due delle nostre provincie sono invase ; se oggi migliaia e migliaia di italiani non hanno più tetto e focolare, mentre altre migliaia — i rimasti — sono nuovamente sottoposti alla sferza e alla persecuzione del nemico ; se oggi dobbiamo « ricominciare » mentre potevamo « continuare » la guerra, la causa, se non unica, certo predominante, è da ricercare nel gioco complesso di un complesso di fattori « imponderabili » che nella primavera e nell'estate agirono sulla coscienza italiana, straniandola quasi dalla guerra che avevamo portata oltre le vecchie frontiere e ci portarono la « sorpresa » della fine d'ottobre. Chi muoveva tutti i fili di questa manovra ? Chi era il centro irradiatore di quest'attività criminosa ? A chi facevano capo i disfattisti — palesi e larvati — che versavano il fiele del loro scetticismo o il balsamo delle loro « soluzioni » pacifiste sulle piaghe profonde che la guerra aveva aperto nel fianco delle nazioni latine ? Caillaux e la sua banda. Noi reclamiamo per i soldati italiani l'onore di partecipare alla esecuzione di M. Caillaux....

Ecco : noi non ci siamo dunque ingannati quando in un articolo nel quale esaminavamo il « senso della crisi » scoppiata in Francia dopo un seguito di ministeri inconcludenti, dicemmo che il Tigre avrebbe fatto onore alla sua riputazione di energia e di inflessibilità. La verità è che la Francia soffriva da mesi e mesi, perché costretta a vivere in un'atmosfera viziata da tutte le compromissioni, da tutte le debolezze, dai tradimenti e dai semi-tradimenti. Era « l'interno » che a poco a poco decadeva. Era il morale dei « civili » che andava sfaldandosi. I *poilus* delle trincee non conoscevano il *cafard* malgrado quaranta mesi di sanguinosa fatica. Ma la Nazione ne era avvelenata. Occorreva un uomo. Un uomo feroce. Intendiamoci. Un uomo che sapesse odiare. Colpire. Punire. Che avesse il coraggio di prendere di fronte i nemici interni, gli agenti della Germania. La Nazione che

voleva vivere e non morire, combattere e non cedere, ha imposto Clemenceau. Le sinistre radicali e socialiste hanno gridato alla « reazione », ma ciò che il popolo vuole, supera la volontà dei sei o dei quindicimila. E l'ex direttore de l'*Homme Enchaîné*, non amministra, governa. La Francia respira. La moltitudine parigina ha accolto con manifesti segni di giubilo la notizia dell'arresto di Caillaux. La coscienza francese aveva già processato e condannato, l'attuale inquilino della Santé. La giustizia militare farà il resto. Anche in questo dramma, come in tutti quelli, grandi e piccoli, che si svolgono sulla scena del mondo, c'è un elemento di indicibile comicità : rappresentato, in questo caso, dal Partito Radicale. Questi signori avevano già accolto, per conto loro, il duce del Partito. Lo avevano ovazionato alla Camera. Volevano « affiggere » il suo discorso. I socialisti ufficiali, che in Francia come in Italia hanno il non invidiabile privilegio di sposare le cause più equivoche, ritenevano già liquidato l'affare Caillaux e scossa la posizione di Clemenceau. L'arresto di Caillaux li mette in una posizione delicata. Può essere che i più fanatici avversari del Tigre, si sgolino a gridare che Marianna è in pericolo (vedi l'inchiesta sulla campagna anti-repubblicana promossa dalla *Bataille Syndicaliste*), ma non troveranno in tutta la Francia una dozzina di *gogos* capaci di prendere sul serio le loro lamentazioni. No, Marianna, la nostra Marianna, la Marianna che noi amiamo e che soffriva da vario tempo « disturbi gravi » e misteriosi è in via di guarigione. Non più empiastri. Non più droghe. Non più polveri. C'è il chirurgo. Il buon chirurgo. Un « buon coltello » come si dice nel gergo granguignolesco dei teatri anatomici. E questo chirurgo è capace di « alte operazioni ». Chissà quale costernazione a Berlino, fra gli amici di Caillaux ! La Francia fa sul serio la sua politica di guerra, perché la Francia vuol vincere !

Un bel giorno, fra non molto, la *Stefani* getterà sul nostro tavolo questo laconico dispaccio : « Stamane, all'alba, nei fossati di Vincennes, è stato fucilato Caillaux ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 16, 16 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 17, 17 gennaio 1918, V.

I POPOLI CONTRO L'AUSTRIA-UNGHERIA

Coloro che seguono, come noi facciamo, attentamente le manifestazioni politiche ufficiali e non ufficiali degli jugo-slavi — a cominciare dal *Bollettino jugo-slavo* che esce a Londra — avranno notato un cambiamento abbastanza notevole nella condotta degli jugo-slavi nei confronti dell'Italia. Si è capito o si comincia a capire che le pretese degli sloveni da una parte e dei croati dall'altra, su territori completamente italiani, rendevano impossibile quell'intesa che può avere le più utili ripercussioni ai fini della vittoria. L'ideale sarebbe di poter raggiungere cogli slavi del sud quell'accordo totale, e più che l'accordo quell'intimità fraterna, che regna fra gli italiani e gli slavi del nord o czeco-slovacchi. È possibile toccare questa meta ? Lo crediamo. Intanto, giova — in vista di qualunque discussione — tener sempre presente questo fondamentale dato di fatto : perché una Jugo-slavia indipendente sorga e comprenda gli sloveni, i croati, i serbi della Bosnia-Erzegovina e la Serbia, col Montenegro, occorre smembrare l'Austria, attraverso la vittoria. Altrettanto dicasi per il compimento delle rivendicazioni italiane.

Ma dal momento che un'intesa italo-jugo-slava — intesa che potrebbe raccogliere in una vera e propria *charta* tutti i popoli soggetti alla dominazione dei tedeschi e dei magiari — è una delle condizioni per vincere, ne consegue che bisogna realizzarla, se si vuole conseguire la vittoria. I tedeschi in Austria sono 11 milioni 998 mila, secondo il censimento del 1910. I magiari 10 milioni circa. Ora queste due razze tengono sotto al loro dominio 9 milioni di czeco-slovacchi, 5 milioni di polacchi, 3 milioni di ruteni, 5 milioni di serbo-croati, un milione e 300 mila sloveni, 3 milioni di romeni, un milione e 100 mila italiani.

Esclusi i polacchi, che tengono nei riguardi dell'Austria un contegno in un certo senso lealista, i croati del partito frankista e alcuni scarsissimi elementi sloveni che il dottor Sustersic non riuscirà a comporre in partito, rimane sempre all'interno dell'Austria-Ungheria una massa imponente di venti milioni, sui quali la Quadruplice Intesa può « far leva ». Sono razze oppresse che anelano alla liberazione, e il martirio è il titolo che le rende degne di un avvenire migliore.

Qual'è la Nazione più indicata — anche per ragioni, diremo così, d'immediatezza geografica — a far leva sulle popolazioni antiaustriache dell'Impero d'Austria-Ungheria ? L'Italia. L'amicizia storica coi boemi, l'affinità di razza coi romeni facilitano il compito storico dell'Italia. Quando fosse superato quella specie di punto-morto che è il dissidio italo-jugo-slavo, l'Italia diventerebbe, quasi automaticamente, la vessillifera della liberazione per tutti i popoli che dolorano sotto al giogo degli Absburgo.

« Il risultato di quest'accordo sarebbe così grandioso — scriveva il *Corriere della Sera* di ieri — che, a non essere di animo gretto e ostinato, si debbono considerare come tollerabili gli eventuali sacrifici a cui quest'accordo costringerebbe l'una e l'altra delle due parti contraenti ».

Dato il punto di partenza del nostro interventismo, che ebbe moventi prevalentemente d'ordine morale, noi siamo i meglio disposti a entrare sul terreno, nel quale il *Corriere* invita italiani e jugo-slavi. Per noi la realizzazione dei fini territoriali di guerra è essenziale in quanto offre maggiore o minore garanzia circa l'assetto del mondo di domani e la pacifica convivenza delle genti. Ecco perché siamo irreducibili su certi fini di guerra, d'ordine nazionale, perché sappiamo che dal loro raggiungimento dipende la maggiore o minore stabilità della pace.

Precisiamo : il dissidio italo-jugo-slavo ha un aspetto terrestre e uno marittimo. Noi accettiamo che l'Adriatico diventi un mare italo-jugo-slavo, commercialmente parlando. Dal punto di vista militare — ammesso che questo punto di vista possa avere ancora un valore nelle mutate condizioni del mondo di domani — l'Adriatico non può essere che italiano. Fissato che Gorizia, Trieste, Fiume, Zara debbono essere politicamente italiane, i croati della Jugo-slavia avranno come finestra che guarda al mare tutto il litorale della Morlacca, lungo oltre 140 chilometri e sul quale non mancano località adatte per la creazione di porti sufficenti ai bisogni di una economia prevalentemente agricola e destinata a rimaner tale per lunghissimo tempo. La finestra marittima dei serbi potrebbe essere tutta la costa che va dal Narenta in giù sino all'Albania e che comprende Ragusa, già fiorente nel medio-evo, di commerci marittimi. Se il Patto di Londra ci assegna, come pare, un tratto ancor più limitato di Dalmazia e precisamente quello che va da Zara a Traù e che comprende Sebenico, ma non, ad esempio, Spalato, profondamente italiana, — come Ragusa del resto — noi ci rassegniamo al Patto di Londra. Nelle zone miste terrestri, l'idea direttrice di un accordo potrebbe essere questa : dove la maggioranza è italiana, garanzie e rispetto per la minoranza slava; dove gli slavi

sono preponderanti di numero, garanzie e rispetto per la minoranza italiana. Va da sé che queste garanzie dovrebbero essere amministrative, economiche e soprattutto scolastiche, per evitare ogni denazionalizzazione artificiosa e forzata.

Queste, secondo noi, sono e possono essere le basi di un'intesa fra italiani e jugo-slavi. Chi può e deve prendere l'iniziativa di questa intesa ? Si è costituito l'altra sera a Milano un organismo politico che reca per titolo : « Democrazia Sociale Irredenta ». Il suo programma è il *delenda Austria*, cioè la liberazione di tutti i popoli oppressi dalla duplice monarchia. È la « Democrazia Sociale Irredenta » di nazionalità italiana che può e deve, secondo noi, assumersi l'iniziativa di un'intesa fra italiani e jugo-slavi. Anche perché gli slavi del nord e del sud non possono più appoggiarsi — come in passato — sulla Russia che si sfalda, mentre invece la « Democrazia Sociale Irredenta » ha dietro di sé — sostenitrice armata dei suoi diritti — una grande Nazione come l'Italia. È questo il momento in cui tutti i popoli oppressi dell'Austria possono raccogliersi sotto la bandiera — morale — dell'Italia. È questo il momento in cui tutte le forze capaci di affrettare la vittoria devono essere utilizzate. Se la diplomazia non può agire perché [le] ripugna di entrare — almeno ufficialmente — in rapporti con organismi non ancora assurti a dignità e funzione di stato, possono bene le rappresentanze dei popoli sostituirsi alle diplomazie e tracciare quelle linee che la diplomazia non potrà cancellare. Solo nel caso che il tentativo di un'intesa italo-jugo-slava fallisca, si potrà sostenere che il dissidio fra i due popoli è insanabile : ma oggi, allo stato dei fatti, nessuno può affermarlo. Noi siamo disposti agli « eventuali sacrifici » di cui parla il *Corriere*, ma i nostri vicini slavi dell'Adriatico devono riconoscere la « santità » del nostro diritto su Gorizia, Trieste, Fiume, Zara.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 17, 17 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 18, 18 gennaio 1918, V.

UN COLPO MORTALE

Il 20 novembre scorso, presentandosi per la prima volta alla Camera francese, Giorgio Clemenceau, in nome del Ministero, pronunciava queste parole:

« Ahimè! Ci sono stati dei delitti, dei delitti contro la Francia, che richiedono un pronto castigo. Noi prendiamo dinanzi a tutti, dinanzi al Paese che domanda giustizia, l'impegno che giustizia sarà fatta secondo il rigore delle leggi. Né considerazioni di persone, né foga di passioni politiche ci allontaneranno dal dovere o ce lo faranno oltrepassare. *Troppi attentati sono già stati pagati, sul nostro fronte di battaglia, con un di più di sangue francese.* Saremo senza debolezze, come senza violenze. Tutti gli incolpati andranno al Consiglio di guerra. Il soldato al pretorio, solidale col soldato in combattimento. Non più campagne pacifiste, non più trame tedesche. Non tradimento. Non semi-tradimento: la guerra. Soltanto la guerra. I nostri eserciti non saranno presi fra due fuochi. La giustizia passa. Il Paese saprà che è difeso ».

Parole alte, solenni, appassionate che hanno in questi giorni una evidente e decisiva corrispondenza coi fatti. Gli uomini che diventano celebri — e la celebrità può essere una linea che comincia nel salone di un Ministero e finisce nella cella di un ergastolo — pronunciano delle parole che i cronisti si affrettano a mettere nella grande circolazione. Sono i « detti » celebri degli uomini celebri. Chi non ricorda il « tremate pur voi nel pronunciare la sentenza » etc. di Giordano Bruno, o l'« eppur si muove » di Galilei, o — saltando ad altro — il *Finalment i suma* di Vittorio Emanuele II, o il « non accetto » di quel grande artefice dell'umorismo che fu il Ferravilla? Ebbene, la frase pronunciata da Caillaux, non appena ebbe presa visione del *mandat d'emmener*, ha un leggero sapore tecoppesco: « questo Governo è capace di tutto.... » Verissimo. Capace anche di arrestare Caillaux, verso il quale andavano sino alla vigilia le attestazioni fratellevoli del radicalismo sociale. No. È veramente buffo il radicalismo! Quando poi diventa « sociale », allora fa la più attiva delle concorrenze ai « classici del ridere ». Il radicalismo, specialmente in Francia, ma anche in Italia, è un miscuglio di plutocrazia e di demagogia. Ha un piede nelle banche e un altro nei circoli elettorali. Quando un uomo vi dice: « io sono un radicale! », vi fa la stessa strana impressione di un uomo

che si auto-confessi: « io sono un genio! » L'ambiente radicaloide è il più putrido che si possa immaginare. Quel digraziato ubriacone di un Turmel era anche lui un radicale più o meno socialista. Il signor Loustalot, anche. E Malvy? Della stessa congrega. Caillaux era il capo riconosciuto del Partito. Ma il dramma non è finito. Altri personaggi stanno per entrare sulla scena e sono tutti dello stesso *milieu*.

In fine, queste carogne che dimenticano la Patria per ricordarsi soltanto del Partito, avranno la sorte che si meritano. Clemenceau ha vibrato un colpo mortale a questa sordida cospirazione germanofila. Tutta la mala genia che attraverso la frontiera manovrava per facilitare il trionfo del Kaiser, è atterrita. È come se un tizzone ardente fosse stato gettato in un groviglio di vipere. Pareva impossibile! Caillaux non lo credeva. Non si sarebbe giunti sino a lui.... E invece. Ecco che noi abbiamo dinanzi agli occhi, in una visione completa, tutto il quadro clinico della malattia che ci angustiava. Non soltanto in Francia si è verificato il fatto che gli attentati dell'interno siano stati pagati con un di più di sangue sparso sul fronte di battaglia. Anche in Italia questo è avvenuto e con episodi che ci hanno percosso di dolore e di umiliazione. Ma è facile, purché lo si voglia, trovare in Italia le traccie della propaganda caillautista. I nostri neutralisti conservatori non tenevano per vangelo che questa guerra fosse, come fu detto da un giornalista ben morto e che fu in vita commensale di Caillaux, la guerra della « sterlina contro il marco »? Non è strano che quel blocco delle nazioni latine che Caillaux voleva creare, per aggiogarlo poi alla Germania, sia tornato in una recente intervista di un ministro italiano? È oramai innegabile che Caillaux, durante il suo soggiorno in Italia, ha dato il « la » alla campagna anti-inglese, cogli argomenti che conosciamo a memoria. Lo scandalo non è solo francese, ma anche italiano. Il fenomeno del disfattismo ha avuto in Francia e in Italia, con un'analogia impressionante, gli stessi uomini, le stesse manifestazioni. Nel giugno scorso le donne dei dintorni di Parigi reclamavano « i mariti » esattamente come le risaiole che tumultuarono un mese prima alla periferia di Milano. Anche in Francia come in Italia sono sorti giornali, grandi giornali, il cui atteggiamento ambiguo ricorda gli organi disfattisti pullulati a Parigi. Ma mentre in Francia un ministro imposto — al di sopra e contro il Parlamento — dalla volontà popolare osa i grandi colpi, in Italia il disfattismo è quasi tollerato ancora. Tutto ciò che è stato fatto fino ad oggi è frammentario, parziale. Qui si mettono in pratica le evangeliche massime nittiane del non « perseguitare i nemici ». Qui si bruciano ancora incensi

al simulacro di una concordia nazionale che non può esistere. Qui si vuole — e il Governo si acconcia di buon grado a questa grandissima ipocrisia — una unanimità parlamentare fra coloro che vogliono la vittoria e coloro che vogliono un Caporetto più grande, sia pure non più militare, ma diplomatico. Qui i Grosso-Campana, i Ricci, i Miglioli, i Taverna, i Caroti e i cento altri che sabotano la Nazione, circolano indisturbati. Qui un Morgari ha potuto, dalla tribuna parlamentare, proporre una specie di armistizio, senza essere nemmeno interrotto. Qui ci sono degli altissimi personaggi che prospettano le soluzioni medie, a base di « parecchio » più Trieste città libera.... Qui, insomma, il Governo non si decide ancora ad imitare Clemenceau. Eppure i disfattisti d'Italia sono in preda al panico. Sono sbigottiti. Cercano di intorbidare la visione degli avvenimenti, rievocando il caso Dreyfus, che divise così profondamente la Francia, e non vedono, questi illustrissimi signori, che, oggi, la Francia non è divisa, ma unita attorno a Clemenceau, tanto che i partigiani di Caillaux, come il socialista Lafont, sono costretti a « rifarsi » sul maggiore o minor rispetto alle norme procedurali. Quale meschinità davanti a così vasto dramma!

Come nella settimana che seguì Caporetto, così oggi è possibile — se il Governo lo vuole — vibrare un colpo mortale al disfattismo. Il Governo d'Italia non ha ancora dato segno di vita, eppure non sentite come strillano forte i socialisti-ufficiali? È la paura. Ma noi domandiamo: quanto « di più » di sangue italiano dovrà ancora essere versato al fronte, in conseguenza degli attentati impuniti dell'interno?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 18, 18 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 20, 20 gennaio 1918, V.

TUTTE LE ENERGIE!

È opinione diffusa e i circoli dirigenti e responsabili alimentano, colle loro manifestazioni, questa opinione, che la guerra sia giunta alla sua fase risolutiva. Veramente, non è la prima volta che lo si dice, ma, oggi, un complesso di elementi fa ritenere che la decisione della guerra non sia più tanto lontana. I belligeranti si accingono allo sforzo supremo. L'Inghilterra prepara nuovi eserciti e annuncia che prima dell'aprile ben cinquecentomila dei suoi giovani operai, sino a ieri esonerati, verranno arruolati per fronteggiare le conseguenze del tradimento russo; la Francia, che pure ha portato il peso più tragico della guerra, ha ordinato l'inizio delle operazioni di leva per la classe del 1899 e richiamerà, se sarà necessario, alcune classi di anziani per i lavori da compiersi nelle retrovie; in Italia il problema degli « effettivi » e del modo di aumentarli, torna in discussione. Si tratta di « rastrellare » fra il nostro materiale umano e crediamo, se la rastrellatura sarà intelligente ed energica, che alcune centinaia di migliaia di uomini potranno ingrossare le nostre masse armate. Gli Stati Uniti accelerano la loro preparazione. Gli effettivi di parecchie divisioni sono già sbarcati in Francia. Abbiamo motivo fondato di ritenere che l'esercito americano sarà la « grande rivelazione » dell'imminente primavera.

Non si può, non si deve in questo momento, rinunciare o trascurare l'utilizzazione di tutte le energie, grandi e piccole, se veramente si vuole resistere e vincere. La Francia ha creato delle legioni polacche e recentemente un vero esercito czeco-slovacco. Perché l'Italia non fa altrettanto? Noi abbiamo pubblicato, tempo fa, una lettera che un gruppo di prigionieri ci aveva mandato. Erano slavi che chiedevano l'onore di combattere a fianco dei soldati italiani. Noi non possiamo dare, per ragioni comprensibili, la cifra dei prigionieri czeco-slovacchi disseminati pei nostri campi di concentramento. Diciamo solo che sono alcune decine di migliaia. Diciamo che di questi, ben diecimila soldati e quattrocento ufficiali, erano pronti, alcuni mesi fa, ad arruolarsi nell'esercito italiano. Aggiungiamo che le alte sfere militari non sono, in massima, contrarie alla creazione di questa armata di irredenti boemi. L'opposizione o, piuttosto, le riserve partono dagli alti personaggi

dirigenti la nostra politica estera. Si dice che i trattati internazionali vietano la creazione di armate di prigionieri ed è vero. Ma si tratta dei trattati dell'anteguerra, che i tedeschi, per i primi, hanno allegramente e cinicamente calpestato.

Il caso dei prigionieri czeco-slovacchi che chiedono *volontariamente* di tornare al fuoco contro l'Austria-Ungheria, è tutt'affatto speciale. La Francia, che pure si è mostrata sempre rispettosissima delle vecchie concezioni dello *jus gentium*, ha costituito l'esercito czeco-slovacco, che potrebbe, lo diciamo tra parentesi, essere meglio utilizzato sulla nostra fronte che su quella franco-inglese. Un'altra obbiezione che è stata mossa ai propugnatori della creazione di questo esercito, è che l'opinione pubblica italiana non è preparata a questo evento. L'obbiezione non ha valore. L'opinione pubblica italiana comincia a rendersi perfettamente conto dell'utilità grande che un'iniziativa del genere potrebbe avere, ai fini della vittoria. L'opinione pubblica italiana saluterebbe con la più fervida simpatia l'entrata in campo dei boemi. Da questo lato, nessun inconveniente. Gli italiani sono uniti da secoli, con vincoli di grande solidarietà spirituale coi boemi, e la guerra attuale invece di spezzare o allontanare quei vincoli li ha rinsaldati; in quanto non vi è oramai italiano che non sappia che la nobile nazione boema lotta ad armi corte da un secolo oramai contro l'Austria-Ungheria. E questa lotta è stata ed è il duro calvario di tutto un popolo! Terza obbiezione: le eventuali rappresaglie su nostri prigionieri. Questa obbiezione impone di riflettere. Ma, oramai, non si vede come in fatto di trattamento ai prigionieri l'Austria-Ungheria potrebbe superare se stessa. È documentato ufficialmente che i nostri prigionieri sono stati e sono adibiti a lavori in zona di guerra, nelle prime linee. La quarta e ultima obbiezione è la più seria: ragioni di umanità, si pensa nelle nostre sfere, vietano di creare l'armata czeco-slovacca, perché ciò equivarrebbe a mettere i fratelli contro i fratelli e a esporre alle feroci vendette dell'Austria quelli che cadessero prigionieri. Osserviamo, anzitutto, che se un esercito czeco-slovacco fosse un fattore di vittoria, determinasse cioè, sia pure in piccola parte, uno scioglimento più rapido del dramma mondiale, sarebbe altamente «umanitario» precisamente il viceversa. Ma poi questa «fraternità» le cui leggi sacre sarebbero violate non esiste fra soldati boemi e soldati austriaci di razza tedesca o magiara, per il solo fatto dell'appartenenza, come sudditi, allo stesso Stato; tale fraternità esiste soltanto fra soldati slavi e questo spirito di fraternità non solo non sarebbe violato, ma potrebbe costituire un elemento di disgregazione nelle file dell'esercito austro-ungarico. Noi siamo dunque favorevoli alla immediata costituzione di un esercito czeco-slovacco da reclutarsi, mediante arruolamenti solamente ed esclusivamente «volontari», fra i nostri prigionieri, per le seguenti ragioni: 1. i soldati boemi sono valorosissimi, quando combattono contro l'Austria (la legione czeco-slovacca ha compiuto veri miracoli d'eroismo in Russia e in Francia); 2. i soldati boemi sono amici fidati e leali dell'Italia e sono nemici acerrimi e irreconciliabili dell'Austria-Ungheria; 3. il loro esempio avrebbe un altissimo valore «morale» per i nostri soldati. Poiché quella dei boemi sarebbe veramente, come ci diceva un amico nostro, membro del Consiglio Nazionale czeco sedente in Roma, una «dedizione suprema». I soldati boemi sanno quello che li attenderebbe, se la sorte li facesse cadere in mano all'Austria; e sanno anche quello che attenderebbe le loro famiglie. Ma ciò non li sgomenta. La lotta ch'essi hanno impegnato contro l'Austria-Ungheria è una lotta all'ultimo sangue. «C'era una Boemia prima dell'Austria-Ungheria!, vi sarà una Boemia dopo l'Austria-Ungheria!»: questa è la parola d'ordine lanciata dal profeta della nazione czeca, a tutti coloro che, esuli, vanno raminghi per le contrade del mondo, a tutti coloro che soffrono in Austria, nell'attesa del gran giorno della liberazione.

Una cosa è certa intanto: che la creazione dell'esercito czeco-slovacco in Francia ha suscitato vivo allarme e vive preoccupazioni fra i dirigenti di Vienna e di Budapest. Ed è certo anche che l'apparizione al nostro fronte di una legione czeco-slovacca porrebbe l'Austria-Ungheria dinnanzi ad un altro problema di difficile soluzione. Noi speriamo che l'azione del Comitato vincerà le ultime resistenze della Consulta e che sarà presto concesso ai boemi che lo vorranno di riprendere le armi contro il nemico comune.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 19, 19 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 21, 21 gennaio 1918, V.

POLITICA INTERNA

BENI E SUDDITI NEMICI

Le nuove norme pei sudditi nemici residenti in Italia, che la *Stefani* ha diramato ieri ai giornali, non ci soddisfano completamente, perché ci appaiono non decise e precise. Abbiamo già dimostrato, al primo annuncio dei tanto invocati provvedimenti, che non era « l'internamento » quello che veniva o sarebbe stato applicato ai sudditi nemici, ma un semplice divieto di soggiorno in determinate località e « l'obbligo di dimora » in altre determinate località.

Sta di fatto che i sudditi tedeschi hanno a loro disposizione quattro provincie, secondo il verbo ministeriale, ma i nostri informatori ci assicurano che le provincie a disposizione dei tedeschi sono ancora 67, se è vero che il prof. Beloch si sia trasferito da Roma a Siena, come qualcuno, vecchia conoscenza del pubblico milanese, se n'è andato da Milano a Torino. Inoltre le « norme » che abbiamo davanti ammettono delle eccezioni per « gravi ragioni di equità, di pietà o d'interesse pubblico ».

Non comprendiamo bene, quale « interesse pubblico italiano » possa essere tutelato o vulnerato dalla presenza o meno di un suddito tedesco in una certa località. È forse per gravi ragioni d'interesse pubblico che sfuggirono, sino ad oggi, ad ogni internamento i signori [.... *censura*....], prussiano autentico, [.... *censura*....] e [.... *censura*....] a Torino, del quale possediamo la fotografia in uniforme di ufficiale di artiglieria tedesco?

Se l'internamento fosse stato « internamento » vero e proprio in baracche, allora si potevano anche comprendere certe indulgenze, per « ragioni gravi di pietà »; ma dal momento che i sudditi nemici possono vivere come vogliono, anche in un grande albergo, la « pietà » è fuori di questione.

Ma poi anche l'« obbligo di dimora », ché a tale misura si riduce l'internamento, soffre delle eccezioni in quanto il decreto ammette la « facoltà di risiedere in una località diversa da quella assegnata ». Vero è che questa facoltà è revocabile ad ogni momento e che non può essere concessa, qualora due cittadini italiani non diano garanzie

circa la innocuità del suddito nemico, ma in certi luoghi i cittadini che si presterebbero a rendere questo servizio, sono più di due....

Veniamo ai beni. Noi ci attendevamo un decreto governativo di sequestro; cioè una misura generale per tutta Italia. Al contrario, la facoltà di sequestrare, o meno, i beni dei sudditi nemici, viene lasciata ai singoli prefetti. Ci fosse — almeno — un ordine tassativo ai prefetti di procedere al sequestro dei beni! È detto invece che i prefetti « possono » farlo, quindi anche non farlo. Ci sono dei prefetti che si affretteranno ad applicare il decreto, nel senso di approfittare della facoltà che viene loro concessa: ci sono dei prefetti che — avendo mano libera — lasceranno indisturbati i beni dei sudditi nemici. E si può star certi che la maggiore o minore audacia prefettizia, dipenderà dalla qualità e dall'importanza dei proprietari dei beni da sequestrare. Può verificarsi questo caso: che i beni dei tedeschi in una data provincia siano sequestrati e, nella finitima provincia, rispettati.

Ma la faccenda si complica ancor di più, quando si pensi che gran parte del patrimonio dei tedeschi in Italia — valutato in cifra tonda a sei miliardi — ha subito dal 1914 ad oggi le più raffinate truccature neutrali o italiane. Per cui può accadere che un povero diavolo di prefetto qualunque, debba, per arrivare al « bene » del tedesco, passare sul corpo di qualche italiano o di qualche neutrale. Ora, i prefetti rifuggono per la loro costituzione organica da queste tragedie e sono rarissime volte capaci di prendere di fronte certi « pezzi grossi » dai portafogli imbottiti, i quali si valgono anche di pressioni politiche, che fanno esercitare dai signori deputati. Non si può chiedere ai prefetti un coraggio leonino!!! Tanto più che un discreto numero di questi funzionari preconizzava più o meno larvatamente un accordo parecchista colla Germania....

Dunque: i beni dei sudditi nemici saranno o non saranno sequestrati. Ma nella difficile ipotesi di un sequestro, le rendite dei beni sequestrati potranno essere pagate ai proprietari. I quali, alla fine, non ci perderanno nulla, non essendo esclusa *a priori*, in seguito a nuovi eventi, una « revoca » del sequestro. Domandiamo: per quanto tempo dovranno essere pagate le rendite ai proprietari dei beni tedeschi? Noi siamo certamente degli incolti profani in materia di diritto internazionale, nella quale materia l'on. Orlando ha fama di maestro, ma pensiamo che il Paese avrebbe accolto con vera, intima, profonda soddisfazione un decreto concepito in questi termini, che — modestamente — ci sembrano precisi.

Articolo 1. — Tutti i beni mobili e immobili dei sudditi nemici passano in proprietà dello Stato italiano.

Articolo 2. — Le rendite di detti beni saranno devolute a un fondo nazionale pro combattenti e loro famiglie.

Un decreto di questo genere sembra ferire la coscienza giuridica dei nostri puritani, ma non v'è altra misura da adottare, per rifarci un poco dei danni immensi che la rapina e la strage perpetrate dai vandali ci hanno inflitto.

I tedeschi ci saccheggiano, ci spogliano, ci rubano tutto. Il bottino « mobile » fatto dalla Germania in questi tre anni di guerra raggiunge la cifra enorme di alcune decine di miliardi. E noi siamo ancora al periodo delle mezze misure.

Ma quando si decideranno i nostri governanti a fare la guerra integrale?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 20, 20 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 22, 22 gennaio 1918, V.

L'INTERMEZZO È FINITO

La serie dei discorsi pacifisti apertasi a Londra col discorso di Lloyd George è stata chiusa a Londra con un discorso dello stesso ministro e con un contraddittorio che i giornali italiani hanno trovato interessante, sintomatico — a seconda dei gusti — fra ministro e delegati operai.

I trade-unionisti hanno « questionato » il *Premier* inglese su molti argomenti di politica, di economia, di diritto. Lloyd George ha risposto più o meno efficacemente e pare che le sue dichiarazioni abbiano raccolto il consentimento dei rappresentanti delle potenti organizzazioni operaie inglesi.

Noi — è quasi pleonastico il dirlo — non ci « formalizziamo » dinnanzi a questi che sembrano nuovi « procedimenti » di governo. Noi troviamo che può essere assai proficuo ai fini dell'utilità pubblica questo contatto diretto fra governi e governati al di sopra delle rappresentanze legali che « siedono » nei parlamenti, il che significa — sia detto per incidente — che si va verso la trattazione diretta degli affari di stato fra gli interessati, la qual cosa può voler dire la fine dei parlamenti tradizionali.

Ma di ciò riparleremo a migliore occasione.

Il discorso di Lloyd George è notevole, perché chiude la parentesi delle illusioni pacifiste germogliate dai discorsi che hanno echeggiato in questa prima metà di gennaio dall'uno all'altro continente, in milioni e milioni di cuori.

Si è creduto, a un certo momento, che si fosse già ai preliminari di pace. Che i discorsi tenuti a Londra o a Washington fossero un preludio degli altri discorsi da tenere a Berna o a Madrid; che mancasse, fra i belligeranti, soltanto il contatto materiale o topografico, ma che ci fosse già una specie di contatto morale, un punto d'intesa, almeno sulle questioni fondamentali; che si fosse, in altri termini, alle prime battute del grande dialogo, agli esordi della discussione che porrà fine al conflitto fra le genti d'Europa e d'oltre mare.

Anche fra il pubblico delle persone intelligenti vi capitava di sentir formulare questa proposizione: dal momento che Lloyd George e Wilson parlano in tal modo, qualche cosa « sotto » ci dev'essere....

E « sotto » non vi era e non c'è proprio niente. Lo ha dichiarato lo stesso Lloyd George nel suo ultimo discorso, con una immagine.... bancaria, molto efficace. L'Inghilterra e l'America, coi discorsi Lloyd George e Wilson, avevano spiccato uno *chèque*.... di pace che la Germania avrebbe dovuto ritirare. Ma la Germania di Hindenburg e Ludendorff ha respinto lo *chèque*. Quando diciamo la Germania di Hindenburg e di Ludendorff, intendiamo dire tutta la Germania, perché i movimenti d'opposizione alla politica annessionista del militarismo prussiano — rappresentato a Brest-Litovsk dal brillante generale Hoffmann — non esistono o sono insignificanti. Tutta la Germania respinge le offerte inglesi o americane, perché tutti i partiti della Germania — socialisti di ogni qualità compresi — sono annessionisti se non ad ovest, ad est; se non per questa guerra, per quella che smembrò nel 1871 la Francia. Coloro che si attendevano un dialogo, un contraddittorio a base di discorsi fra Londra e Berlino, sono rimasti delusi. Berlino tace, di fronte all'Intesa, e parla di fronte ai russi, per sostenere i diritti della Germania sulle regioni baltiche.

E allora, qualcuno si domanda, quale « utilità » hanno avuto i discorsi di Lloyd George e di Wilson? Vediamo: nel confronto dei bolscevichi, l'utilità di quei discorsi non c'è stata, perché i seguaci di Lenin e di Trotzky continuano a sostenere che l'Intesa fa una guerra imperialistica; e quanto ai bolscevichi d'occidente, che si chiamano « pellegrini di Kienthal » in Francia o socialisti ufficiali in Italia, niente c'è di mutato nel loro atteggiamento, dopo i discorsi « minimisti » pronunciati a Londra e a Washington. La riduzione dei fini di guerra ha lasciato, nell'interno delle nazioni, le cose come prima. MacDonald e King sono sempre gli stessi petulanti tediatissimi rappresentanti del pacifismo inglese; Brizon è sempre Brizon; Lazzari è sempre Lazzari.

I signori ministri possono « ridurre » a volontà i fini di guerra, ma non arriveranno a *rallier* alla guerra le minoranze sovietizzate che sono all'opposizione sul terreno antinazionale della lotta di classe. Quelli che sono nella « concordia nazionale », intesa questa pure nel senso di « lealismo patriottico », ci restano; gli altri, che sono fuori, rimangono fuori. Dunque, agli effetti interni l'utilità dei discorsi è stata nulla o quasi, anche per le polemiche che hanno provocato. Nei riguardi internazionali non si è fatto un passo avanti.

Ma si può andare più in là. Noi dubitiamo che i discorsi, non certo per le intenzioni di coloro che li hanno pronunciati, ma per il tempo e per il modo col quale sono stati presentati e commentati, possono avere esercitato un'influenza negativa sul popolo armato delle trincee.

Se al pubblico in genere, che non « fa » la guerra, è apparsa in un certo momento non più lontana, ma quasi immediata l'eventualità della pace, la stessa impressione — ma rafforzata dallo speciale stato d'animo che la guerra crea nelle masse — devono aver ricevuta, l'hanno ricevuta i combattenti. Non è « pericoloso » questo continuo gioco di alti e bassi? Non sarebbe meglio parlar di pace quando ci sia veramente il fatto nuovo che permetta di sperare nella conclusione della guerra?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 21, 21 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 23, 23 gennaio 1918, V.

IL PRESTITO DELLA RISCOSSA

MILANO DARÀ UN MILIARDO?

Un'agenzia — non ufficiosa — di Roma e un confratello milanese assicurano che solamente nella prima giornata del nuovo prestito le sottoscrizioni a Milano raggiunsero complessivamente un quarto di miliardo, cioè 250 milioni. A questa cifra cospicua sarebbe da aggiungere la sottoscrizione di 80 milioni fatta dalla Cassa di Risparmio. A quest'ora dovremmo dunque, se le cifre che abbiamo riferito sono esatte, essere vicini ai 400 milioni. Non ricordiamo i totali precisi dei prestiti precedenti. Il primo non superò i duecento milioni, il secondo toccò i duecentocinquanta; il terzo diede trecento milioni; il quarto ne diede quattrocentosessanta circa. Può, dunque, dirsi che Milano ha dato complessivamente nei prestiti precedenti oltre un miliardo. Ora, noi crediamo che questa cifra sarà raggiunta con l'attuale prestito della riscossa. Non vogliamo, in questo momento, esaminare se l'accentramento che è stato effettuato a Roma nel Consorzio presieduto da Bonaldo Stringher, sia stato efficace o dannoso ai fini della propaganda per il prestito. Forse, valeva meglio lasciare un pò di libertà ai singoli istituti, per la necessaria *réclame* che deve variare a seconda delle regioni e delle città. A Milano, per fare un esempio, erano stati « obliati » per le inserzioni del prestito tre giornali come la *Perseveranza*, *La Sera*, *L'Italia*. L'errore è stato riparato, ma questo dimostra che da Roma non si può saper tutto, pesar tutto, conoscere tutto. Solo ieri è stato affisso per le mura della città un manifesto murale a colori, molto indovinato e suggestivo. Speriamo che tutta la necessaria *réclame* sia fatta, perché non sono pochi quelli che hanno bisogno di essere sollecitati a compiere il loro dovere d'italiani, specialmente in materia finanziaria. Una delle manifestazioni più imponenti e sintomatiche della classe industriale milanese ha avuto luogo sabato, a proposito appunto del prestito della riscossa. Tutto il grande mondo dell'industria milanese e lombarda era rappresentato. Fu deciso, come abbiamo già riferito nella nostra cronaca di ieri, una sottoscrizione globale al prestito della riscossa per cifra che dovrà essere tale da affermare la potenza economica della industria lombarda.

Questa cifra globale non è stata fissata. È stato invece stabilito che giovedì 24, si inizierà la sottoscrizione collettiva. Certo che questa cifra globale non potrà essere esigua o, per esempio, inferiore a quella votata dalla Cassa di Risparmio. Perché, in tal caso, sarebbe stato inutile di aver votato un così fiero ordine del giorno, nel quale si parla di « potenza economica dell'industria lombarda, di fede inconcussa nella vittoria e negli alti destini della Patria ». Ma l'ordine del giorno è importante anche perché in esso la classe industriale lombarda dichiara « il suo fermo proposito di esercitare l'influenza che le compete nella economia e nella vita della Nazione ». Siamo lietissimi di questo proposito. Siamo lieti che la classe industriale, cioè la classe dei padroni — produttori (e non soltanto « sfruttatori », come si diceva nel vecchio gergo del socialismo) — prenda coscienza della sua forza, della sua importanza, del suo compito storico. Di ciò approfitterà — venuta l'ora, se quell'ora fatale dovrà venire — anche la classe operaia. E il mezzo migliore per dimostrare che la classe industriale lombarda ha diritto di esercitare un'influenza sulla vita economica e politica della Nazione, è quello di dare al prestito una cifra « globale » che sia veramente potente. Gli industriali intelligenti e i cittadini in genere *sanno che chi dà il denaro alla Nazione lo dà a se stesso*. Noi attendiamo, con una certa impazienza, la giornata di giovedì 24, che deve darci il « polso » della classe industriale lombarda. Abbiamo motivi di credere che la nostra fiducia non sarà delusa.

Non è qui il caso di ripetere le ragioni urgenti, supreme che impongono di dare, dare, dare sino al limite del possibile e oltre. Ci sono delle ragioni d'ordine mondiale come il nostro prestigio morale, il nostro credito politico-economico di fronte alle nazioni amiche, neutre e nemiche; ci sono delle ragioni d'indole nazionale come la necessità di rimettere al più presto possibile il nostro esercito nella sua piena efficenza di mezzi materiali e di migliorare ancora le condizioni dei combattenti: c'è infine una ragione che chiameremo « milanese » in quanto interessa Milano, come Milano e nessun'altra città. Milano non deve soltanto fare onore alla sua qualifica di « capitale morale » d'Italia, ma deve mostrare al nemico la sua tenace, superba, secolare anima anti-tedesca. Oggi specialmente che il nemico rivela tutto il suo odio contro Milano.

Coloro fra noi che sono incerti, esitanti o spilorci, riflettano su queste parole pronunciate dall'on. Crespi, Commissario generale dei Consumi, nel suo discorso tenuto recentemente al Teatro dei Filodrammatici:

« La meta del nemico è questa nostra Milano che comanda strategicamente Genova e Torino. Occupata Milano, il nemico avrebbe in mano il 50 per cento

delle nostre industrie di guerra, e distruggerebbe il resto, distruggendo con facili bombardamenti aerei le officine di Torino e di Genova.

« Nessuno più s'illuda né italiano né alleato. La conquista di Milano darebbe alla causa dell'umanità il più terribile crollo. Guardi a noi il mondo civile se vuol salvare se stesso! E bisogna d'altronde che il nostro popolo sappia che noi stiamo avvicinandoci alla crisi acuta in ogni campo: militare, economico, civile ».

È chiaro?

Ma chi difende Milano, e con Milano la causa, l'esistenza stessa dell'Italia e l'avvenire della civiltà? Chi ci protegge dalla strage e dalla rapina dei barbari? I soldati che sono in linea fra Brenta e Piave. Bisogna armarli, nutrirli, equipaggiarli; bisogna aiutare sempre più generosamente le loro famiglie; ma per nutrire e armare il popolo delle trincee che difende l'altro popolo che lavora, all'interno, occorrono dei miliardi. Chi ha dei denari, li dia! Che nessun cittadino debba amaramente pentirsi o sentirsi lacerato dal più tragico dei rimorsi, domani!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 21, 21 gennaio 1918, V.

DISCUSSIONI

L'*Unità* reca nel suo ultimo numero un articolo di Gaetano Salvemini in polemica con noi per ciò che abbiamo scritto in questi ultimi giorni sulle questioni che ci dividono dagli slavi del sud. Dice Salvemini:

« Volere, come fa Mussolini, la Dalmazia e volere lo smembramento dell'Austria, è una contraddizione in termini. Chi vuole la Dalmazia deve volere che gli slavi del sud restino divisi ».

Adagio. Precisiamo.

Anzitutto non è inutile ripetere quello che su queste colonne è stato detto più volte, che cioè per noi le questioni d'indole territoriale hanno un valore più o meno dominante a seconda che la soluzione di esse, in un senso o nell'altro, garantisce o meno un periodo più lungo di tranquillità fra i popoli. Questo si spiega quando si ricordino i « movimenti » ideali del nostro interventismo. Siamo stati certo fra i primi a rilevare che, dopo la rivoluzione russa e l'intervento americano, le questioni d'indole territoriale che dividevano gli Stati sembravano passare in seconda linea davanti ai fini generali di guerra, arbitrato, disarmo, ecc. Ma ecco che a Brest-Litovsk le questioni d'indole nazionale tornano al primo piano, perché *conditio sine qua non* al libero disporre di se stessi, è che si sia liberi da ingerenze o dominazione straniera. Qui c'è una vera e propria contraddizione in termini. Per esemplificare: i popoli della Curlandia, della Lituania e dell'Estonia, come potranno disporre di se stessi, se saranno mutilati o oppressi dal punto di vista nazionale? Condizione dunque pregiudiziale perché le nazioni nell'Europa di domani vadano d'accordo e il pericolo di nuove guerre sia eliminato, non è già di concertare in anticipo arbitrati e tribunali, ma di sistemare nel miglior modo possibile le nazioni stesse.

I problemi d'indole nazionale hanno ancora un'importanza assai grande, in questo terzo tempo della guerra europea. Ma noi non vogliamo sopravalutarla. Non vogliamo vedere la guerra, questa guerra, soltanto sotto la specie dei fini nazionali da raggiungere, ma — non

astraendo da questi e in armonia con questi — vogliamo affermare — se possibile — e « realizzare » il senso della guerra nei suoi fini che vanno al di là degli interessi di una nazione sola, per comprendere quelli dell'umanità. Dato questo nostro stato d'animo, questa nostra orientazione mentale, noi siamo sempre pronti a rivedere, a ristudiare certi problemi oggetto di controversia, poiché non abbiamo verità rivelate o dogmi che ci leghino a perpetuità.

* * *

Il nostro punto di vista circa il problema italo-austriaco, in questo momento, si riassume nei capisaldi seguenti:

1. L'Austria-Ungheria non si può far « saltare » dall'esterno, battendo solamente sulla sua corazza militare che è oramai germanica. La compagine militare austriaca ha superato crisi formidabili. Oggi è in balia della Germania. È assai difficile vibrare alla dinastia bicefala un colpo tale — militarmente parlando — da poterne determinare lo sfacelo dall'interno.

2. Per ottenere questo scopo — essenziale, perché provocherebbe immediatamente il crollo della potenza militare di Mitteleuropa — è necessario « far leva » sulle nazionalità oppresse dell'interno, su quei venti milioni di czeco-slovacchi, serbo-croati, sloveni, romeni, ruteni, italiani, che anelano alla liberazione dal giogo degli Absburgo.

3. Il braccio di questa leva dev'essere l'Italia. L'Italia deve mettersi alla testa di tutti « gli irredenti » dell'Austria-Ungheria. L'Italia deve affratellare questi irredenti per l'azione comune di oggi, che sarà una preparazione necessaria ed eccellente alla pacifica convivenza di domani.

4. Dal momento che un dissidio non ancora composto fra italiani e jugo-slavi impedisce l'avvento di questa veramente santa alleanza di tutti i popoli anti-austriaci, oppressi dalla razza tedesca e da quella magiara, è necessario tentare di comporre questo dissidio, elaborando quelli che saranno i futuri accordi delle diplomazie, con intese dirette fra i popoli interessati. La Democrazia Sociale Irredenta è in quest'ordine d'idee e sta organizzando un convegno italo-jugo-slavo-czeco-slovacco.

E qui casca — secondo Gaetano Salvemini — la nostra contraddizione. « L'intesa italo-jugo-slava non è possibile finché voi vorrete la Dalmazia ». E per illazione: senza intesa italo-jugo-slava, niente intesa e azione anti-austriaca di tutti gli irredenti, e senza quest'azione

niente disfatta dell'Austria e relativo smembramento, e senza disfatta dell'Austria — è lapalissiano — niente vittoria....

Va bene, ma dove l'amico Salvemini ha pescato che noi vogliamo la Dalmazia? Noi non abbiamo mai sostenuto la tesi che il Salvemini chiama « imperialista ». Mai. Sia detto, per la verità. In un primo tempo, e precisamente nel novembre-dicembre 1916, abbiamo sostenuto questa tesi: Dalmazia, o meglio litorale dalmata da Zara al Narenta. In seguito al Patto di Londra, noi ci siamo *ralliés* a questa tesi: litorale dalmata da Zara a Traù. Come si fa a dire onestamente — e parliamo a un galantuomo — che questo significa pretendere la Dalmazia, quando si rivendica il diritto dell'Italia su di una sola città che è Zara, e su un tratto di costa che non arriva, forse, ai 90 chilometri? Insomma: se gli sloveni, i croati e i serbi hanno diritto di non essere italianizzati per forza, lo stesso diritto di non essere violentemente serbizzati o croatizzati lo hanno o non lo hanno anche gli italiani delle città e dei villaggi lungo il litorale dalmata? Perché questi italiani esistono. Diciamo: *esistono*. Non solo, ma rappresentano l'elemento indigeno. Saranno pochi: saranno 40 mila come pretendeva il goriziano Graziano Ascoli, oltre a 20 mila bilingui; saranno 40 mila come calcolavano il Samminatelli e Pasquale Villari; saranno 18 mila come pretendono le statistiche ufficiali austriache o 80 mila secondo altri studiosi; ma, insomma, esistono; ma, insomma, Zara ha avuto un municipio italiano sino alla vigilia della guerra e altri municipi furono croatizzati per forza dall'Austria-Ungheria.

È un errore, secondo noi, un grave errore reclamare tutta la Dalmazia, dal mare al displuvio delle Dinariche e da Zara alle bocche di Cattaro, ma è altrettanto grave errore, dal punto di vista politico e morale, abbandonare al suo destino la « valorosa popolazione del littorale dalmata », come leggiamo in un documento riportato nello stesso numero dell'*Unità*.

Ciò ch'è serbo, sia dei serbi; ciò ch'è sloveno, sia degli sloveni; ciò ch'è croato, sia dei croati; e se questi tre popoli riunendosi insieme vogliono poi associarsi coi serbi e coi montenegrini, noi non abbiamo nulla in contrario; ma Gorizia, ma Trieste, ma Fiume, ma Zara che sono italiane, italiane devono diventare, se si vuole rispettare e attuare il « principio di nazionalità » per tutti i popoli.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 22, 22 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 24, 24 gennaio 1918, V.

POLITICA INTERNA

ORLANDO DEVE VENIRE A MILANO

Ed ora che la visita di Orlando a Milano ha subito ancora un rinvio, ci permettiamo di riprendere l'argomento che ha fatto scorrere tanto inchiostro qui e a Roma.

Anzitutto precisiamo il carattere dell'invito, che è stato, nel primo e nel secondo tempo, interventista. La prima volta sono andati a Roma due interventisti del Comitato d'Azione fra mutilati e invalidi di guerra, uno dei quali, il Gilardi, decorato con tre medaglie d'argento al valore e proposto per una medaglia d'oro. La seconda volta — dopo una serie di riunioni alle quali non abbiamo assistito — sono partiti per la Capitale a ripetere l'invito altri personaggi autorevoli dell'interventismo milanese. Ora, se in tutto questo volere, disvolere, rivolere, c'è qualcuno che non ci fa del tutto una brillantissima figura, non è già l'on. Orlando, il quale non si è auto-invitato, ma — sia detto con tutto il sincero rispetto che abbiamo per alcune istituzioni e alcuni uomini — l'interventismo milanese. Tutto questo retroscena ha « pregiudicato » in un certo senso la visita stessa, ma poi sono sopraggiunti nuovi avvenimenti, dinanzi ai quali le faccenduole interne dell'interventismo milanese passano in seconda o ultima linea, mentre si rende necessario che il Governo parli e parli precisamente a Milano. L'atteggiamento di certuni di fronte all'eventualità di una visita Orlando, è stato ed è abbastanza strano, per non dire grottesco. È sembrato ad un dato momento — per la frequenza di certi terribili e minatòri punti interrogativi — che la venuta dell'on. Orlando a Milano costituisse una specie di profanazione, di contaminazione della città, oppure una specie di lavacro di tutte le colpe dell'on. Orlando, con il conseguente rito di purificazione e di riconsacrazione. Di qui il proposito — espresso colla sequenza dei punti interrogativi — d'impedire la venuta dell'on. Orlando a Milano.

Se c'è qualcuno che non può essere sospettato di soverchie tenerezze per l'on. Orlando, quel qualcuno è da ricercarsi fra noi. Anche dopo il mutato atteggiamento dell'on. Orlando — mutamento che noi ab-

biamo rilevato, perché sono soltanto i pazzi o gli imbecilli che non si inchinano alla evidenza dei fatti — noi siamo di fronte all'attuale Presidente del Consiglio in istato di *aspettativa diffidente*. Ma da questo al non volere che il Capo del Governo d'Italia visiti Milano, c'è un bel salto. Se ci sono delle ragioni per « impedire » la venuta dell'on. Orlando a Milano; se ci sono dei motivi così forti da rendere intollerabile la presenza — anche per un giorno solo — dell'on. Orlando a Milano; se insomma si ritiene che l'on. Orlando — oltre alla parte grande di responsabilità che gli spetta e che noi gli abbiamo addossato anche prima di Caporetto — ha tutta intera la responsabilità della disfatta — anche in ciò che fu il risultato di deficenze tecniche e puramente militari (e vedi all'uopo la impressionante documentazione dell'on. Gasparotto) — allora, illustri signori, è troppo poco impedirgli di visitare — con dei ringhiamenti, che sarebbero simpatici, se non ci fossero dei retroscena — Milano. *Bisogna impedirgli di governare l'Italia*, bisogna impedirgli di rovinare per sempre l'Italia. Bisogna rovesciarlo. E poiché altri ministri, come l'on. Sonnino e l'on. Bissolati, hanno esternato da ben due anni a questa parte più volte e solennemente la loro solidarietà all'on. Orlando, è tutto il Ministero che deve andare all'aria.... E siccome la Camera italiana è quella che è — coi suoi Taverna, Grosso-Campana e simili — l'avvento quasi inevitabile di un Governo disfattista con in testa il « noto » personaggio, dovrebbe essere impedito [.... *censura*....] non soltanto con articoli o « vibrati » ordini del giorno. [*Censura*]. Bisogna, dunque, prima di fare dell'opposizione, scegliere il terreno, e non varcare — salvo il caso in cui fossimo costretti ad optare tra una rovina certa e una rovina incerta — i limiti segnati dalla ragione e dal buon senso. In Italia, malgrado tutto, non siamo ancora a questi estremi.

La visita dell'on. Orlando è stata persino presentata come una specie di dedizione, di resa della città. Ora, Milano, — e intendiamo con queste parole di sintetizzare gli elementi direttivi della vita cittadina — non abdica. L'on. Orlando non compra Milano, perché Milano non si vende. Non ci risulta che fra i numeri della cerimonia ci sia anche l'atto di omaggio, alla guisa medioevale, quando i consoli del Comune recavano su di un vassoio d'argento le grosse chiavi delle porte al nuovo signore che veniva da lontano.... È tempo di spogliare le visite dei ministri di tutto quell'apparato etichettistico e spagnolesco, residuo ingrato dei secoli della nostra servitù. I popoli liberi ricevono i ministri non in ginocchio, ma in piedi, a fronte alta, colla cortesia — non smancerosa — degli uomini forti e coscienti, poiché sono i « ministri » che ripetono la loro sovranità dal popolo

che combatte e che lavora, non già questi da quelli. Così avverrà per la visita dell'on. Orlando a Milano. Noi non gli abdicheremo quel diritto di critica e di opposizione che abbiamo esercitato ieri, eserciteremo oggi ed eserciteremo, secondo le circostanze, più o meno accanitamente anche domani.

Ma una parola del Governo non può tardare. E noi preferiamo che sia detta a Milano, piuttosto che a Montecitorio. Al popolo di Milano, e quindi al popolo di tutta Italia e non soltanto ai colendissimi « seimila » che si riuniscono di quando in quando nel Camerone, senza che il Paese lo desideri. La coscienza nazionale soffre da due o tre settimane di un oscuro disagio. Si ha l'impressione e non è soltanto nostra, che l'Italia sia un po' in ritardo, col pericolo di « perdere la corsa » ; si ha l'impressione che certi circoli dirigenti la nostra politica nazionale siano rimasti indietro, parlino un linguaggio quasi arcaico, pratichino sistemi che in questo formidabile rivolgimento dei mondi appaiono *surannés* ; si ha l'impressione che bisogna alzare di quando in quando le portiere felpate dei gabinetti diplomatici, per prendere più diretto contatto colle correnti vive che si agitano nel profondo, poiché a Roma non si sta « *senza un'idea universale* » ; per tutto ciò e per altro ancora ch'è inutile dire, ma che tutti intuiscono, è necessario che il cittadino investito della più alta carica e autorità dello Stato parli ai cittadini. Ma non per fare il solito discorso. Colle solite frasi. Colla solita retorica. Non vogliamo una « orazione ». Oramai questa roba fa venire il latte cagliato a quei *marrons glacés* che stanno sotto all'ombellico. Vogliamo un discorso sincero, veridico, schietto sino alla brutalità. Incitamenti a resistere sono superflui. Milano sa che deve resistere, che non vi è altro da fare che resistere. Non dunque un discorso di « propaganda » che potrebbe essere pronunciato indifferentemente a Milano o, senza offesa, a Pescoboscosolido. Un discorso che si stacchi dal genere di tutti gli altri. Perché diverso è l'ambiente e diversa è l'ora.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 23, 23 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 23, 23 gennaio 1918, V.

PROBLEMI

Al principio della guerra, ma soprattutto dopo il nostro intervento, fu più volte creduto imminente il *finis Austriae*. La vecchia monarchia, presa fra due fuochi, l'italiano e il russo, avrebbe dovuto decomporsi e sparire. Quando il famoso *rouleau* moscovita si spingeva sino alle gole dei Carpazi, oppure quando gli italiani compivano un altro sbalzo verso Trieste o verso Lubiana, il ritornello della catastrofica profezia tornava in circolazione e se ne attendeva in breve volgere di tempo il compimento. È certo che molti in Europa, e specialmente in Italia, ignari delle trasformazioni operatesi nell'Impero degli Absburgo, ritenevano questo incapace di reggere a una lunga prova, ma chi aveva qualche conoscenza della reale situazione in Austria-Ungheria, sapeva che lo Stato si appoggiava ben saldamente sul tripode dell'esercito, della burocrazia e del suffragio universale.

È certo, però, che una grande disfatta militare, spezzando l'anello più forte della catena, cioè l'esercito, avrebbe provocato lo sfacelo di tutto il resto. Ma oggi questa eventualità deve essere scartata. La Russia militarmente non conta più. La Romania nemmeno. L'Austria-Ungheria ha un solo fronte — il nostro — sul quale può convergere tutte le sue energie. L'Austria-Ungheria può essere ancora sconfitta dalle nostre armi e lo sarà. Ma è da escludere dal calcolo delle possibilità una sconfitta tale da determinare il crollo dello Stato. A meno che l'urto degli eserciti nostri non sia aiutato all'interno con movimenti insurrezionali delle nazionalità oppresse.

Delle due l'una : o noi accettiamo per il problema italo-austriaco le soluzioni mediane, e allora prepariamoci, per quello che ci riguarda, a grandi o piccole rinuncie ; abbandoniamo alla dominazione tedesco-magiara 20 milioni di uomini ; lasciamo mano libera nei Balcani all'Austria-Ungheria e ai suoi due brillanti « secondi ».

Oppure noi crediamo che la soluzione del problema austriaco non possa essere che la soluzione radicale del *delenda Austria* — inteso questo *delenda* nel senso di uno Stato da demolire, di una dinastia da detronizzare, di cinque popoli da liberare una volta per sempre — e allora tutta la nostra azione nazionale e internazionale deve essere orientata verso questa mèta.

È venuta l'*ora di scegliere*. La nostra politica deve avere una direzione precisa. Bisogna, secondo noi, allargare in un certo senso i fini della nostra guerra. La nostra guerra deve diventare anti-austriaca anche per gli altri popoli soggetti all'impero degli Absburgo.

Bisogna dire chiaramente, senza equivoci, che l'Italia combatte non soltanto perché Trento e Trieste e Fiume e Zara siano italiane, ma perché Lubiana possa essere domani il centro politico e spirituale degli sloveni, così come Zagabria per i croati e Praga per i czeco-slovacchi.

Bisogna che l'Italia, anche quella ufficiale, allarghi il suo irredentismo e abbracci per risolverli, secondo giustizia, tutti gli irredentismi. Mentre la Russia dei bolscevichi abbandona a Czernin gli slavi del nord e del sud (il telegramma del comitato jugo-slavo di Londra a Trotzky è una protesta inutile), è l'Italia che deve raccogliere e bandire il programma della liberazione di tutti i popoli che lottano per costituirsi a nazionalità. Deve farlo. Perché la collaborazione — anche soltanto passiva — di quei popoli può essere un fattore dominante della nostra storia.

Noi ci guardiamo bene dal voler dettare consigli ai supremi reggitori della nostra politica estera: noi domandiamo soltanto che in questo gioco, la cui posta è veramente la nostra vita o la nostra morte nazionale, siano giocate tutte le carte che possano farci vincere la partita. Anche le carte di indole morale, anche quelle che esercitano una influenza decisamente spirituale. Sono sordi da questo orecchio alla Consulta, o lo sono stati fino a questi ultimi tempi. È stata, per esempio, la stampa, che ha illustrato la necessità di lavorare l'opinione pubblica nei paesi alleati e neutri e si è visto quali deplorevoli conseguenze abbia avuto in certi momenti la non conoscenza all'estero dei nostri problemi più vitali. Noi crediamo che l'Italia, in questa fase delicatissima della guerra, possa e debba assolvere un compito di importanza decisiva per ciò che riguarda il sud-oriente europeo. È necessario prima di tutto convincere gli Alleati e le opinioni pubbliche dei paesi alleati della necessità che l'Austria-Ungheria sia condannata a scomparire dal novero degli Stati, perché altrimenti il principio di nazionalità sarebbe ancora rinnegato e rimarrebbe il pericolo di nuovi disordini e di nuove guerre.

È necessario anche che l'Italia, ufficialmente o no, prenda contatto col mondo slavo dell'Austria-Ungheria. Non c'è bisogno per questo di incomodare il signor Ante Trumbič. La Serbia è nostra alleata ed è impegnata, col patto di Corfù, alla creazione della Jugo-slavia.

È colla Serbia che noi possiamo trattare l'accordo italo-jugo-slavo. Quanto agli slavi del nord o czeco-slovacchi, il pegno che essi ci chiedono è, in realtà, un'offerta preziosa del loro sangue. Respingerla sarebbe supremamente odioso. Non spetta a noi di rilevare l'enorme importanza che avrebbe, anche agli effetti delle nostre relazioni cogli jugo-slavi, la creazione in Italia di una legione czeco-slovacca. Dopo l'esempio della Francia, le riluttanze della Consulta non si spiegano più. A meno che a Roma non si tema che la creazione di questa legione significhi adesione al *delenda Austria*.

Noi tracciamo così « grosso modo » le linee di quella che potrebbe essere la nostra azione di grande popolo che assume la salvaguardia dei diritti di tutti i piccoli popoli oppressi, ma poiché sappiamo che le voci della strada non riescono a varcare certe porte, è alle rappresentanze di questi popoli che noi ci rivolgiamo. Noi auspichiamo l'intesa — consacrata da un patto solenne — fra tutte le nazionalità oppresse dell'Austria-Ungheria, dagli italiani ai czeco-slovacchi, ai serbo-croati. È questa missione che può dare all'Italia di domani uno dei primi posti nella gerarchia delle grandi nazioni. Al di fuori delle combinazioni diplomatiche, vecchio giuoco che può riuscire o fallire, è lo spirito garibaldino, è l'insegnamento stesso divinatorio di Mazzini, che noi invochiamo in questo momento, perché la quarta ed ultima guerra dell'indipendenza italiana si concluda non soltanto colla rivendicazione delle terre che sono nostre, ma colla consacrazione luminosa del nostro diritto di vivere liberi fra popoli liberi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 24, 24 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 26, 26 gennaio 1918, V.

DOPO IL DISCORSO DI CZERNIN

IL « NO » AUSTRO-TEDESCO

Le risposte degli Imperi Centrali ai discorsi di Lloyd George e di Wilson sono venute. Esaminiamo questi discorsi e sarà palese che Germania e Austria sono ancora ben lontane dall'accettare quel famoso « minimo indispensabile » al quale sono stati ridotti i « fini di guerra dell' Intesa ».

Siamo dinanzi a un *fin de non recevoir*. La forma può apparire un po' meno brutale e insolente delle altre volte, quando, ad esempio, Bethmann-Hollweg roteava e faceva balenare la pesante sciabola hindenburghiana, ma la sostanza è identica. Rileviamo anzitutto che la solidarietà fra i due alleati è piena. Anzi, c'è nel discorso di Czernin una specie di ostentazione di questa solidarietà. Avviso a coloro che vanno ancora sognando di una possibile separazione fra Austria e Germania. Lasciamo da parte, nei due discorsi, tutta la decorazione avveniristica, tutta l'ideologia che conosciamo. Prendiamo i discorsi stessi nei punti dove questa ideologia tenta di tradursi in dati concreti e sarà facile smascherare ancora una volta l'insidia che si cela, sotto l'accettazione della massima « né annessioni, né indennità ». Lo Czernin ha ammesso che i negoziati di Brest-Litovsk sono da qualche giorno arenati. La Germania, egli ci assicura, non ha intenzione di procedere a violenti acquisti territoriali in Russia, ma il dissidio d'idee è duplice. La Germania si attiene al giustificato punto di vista che le numerose manifestazioni verificatesi della volontà di indipendenza e di autonomia, da parte dei corpi legislativi o comunali, « debbono valere quale indice provvisorio dell'opinione popolare da riesaminarsi poi con voto su base più ampia ».

Insomma, la Germania non vuole annettere *manu militari*, violentemente. Preferisce giungere allo stesso scopo, per altra via, facendo agire le sue « rappresentanze », cioè quelle poche migliaia di baroni e feudatari che rappresentano il 2 per cento sul totale della popolazione delle provincie baltiche : baroni e feudatari che non sono andati alla guerra, ma sono rimasti in quelle regioni a lavorare per il trionfo del *Deutschland über alles*. Ora, prendere come indice sia pure provvi-

sorio, le manifestazioni di volontà di questa infimissima minoranza, è creare un fatto compiuto. Posta questa prima base, tutti i mezzi per ottenere che il suffragio più ampio dia lo stesso risultato, saranno escogitati e applicati. Il ladrone annessionista tedesco tiene in questi termini il suo discorso : « Alcuni ceti delle popolazioni baltiche hanno votato per l'annessione all'Impero tedesco. Questo intanto mi autorizza ad insediarmi in quelle regioni. Una volta insediato, vedremo chi sarà capace di mandarmi via. Se si dovrà venire ai suffragi stabilirò che il voto *qualitativo* dei miei cavalieri, baroni e feudatari, abbia lo stesso peso del voto *quantitativo* delle masse popolari e in ogni caso approfitterò dell'intervallo fra il primo voto e l'ultimo, per radicarmi sempre più profondamente nel suolo conquistato ». Questo annessionismo palese, malgrado la forma velata dei suffragi, questa violentazione della volontà e delle aspirazioni della enorme maggioranza delle popolazioni di Curlandia, Estonia, Livonia, viene gabellato da Czernin come procedimento pienamente « giustificato ».

Ma ciò che ha detto Czernin, circa il dissidio numero due, fra russi e tedeschi, cioè il dissidio circa lo sgombro o no dei territori occupati da parte delle truppe imperiali, ci dimostra che la Germania ha già « annesso » nel « fatto » le regioni baltiche. Un improvviso sgombro col ritiro degli organi amministrativi, degli organi che dirigono il traffico e l'industria che si trovano nelle mani dei tedeschi, provocherebbe una immancabile completa anarchia, ha detto Czernin. Dunque : tutta la vita economica, politica, amministrativa, tutti gli organi di questa vita — dai porti alle ferrovie, dalle scuole ai commerci — sono già nelle mani dei tedeschi. Dunque : la Germania ha già realizzato ad oriente il piano pangermanista, perché le provincie baltiche sono già annesse all'Impero tedesco.

Per quanto concerne l'Italia, c'è un primo periodo che rinunciamo a decifrare. Sono gli scherzi delle traduzioni della *Stefani* :

> « Rifiuto — dice il ministro — di rendermi garante per le avventure guerresche nemiche, rifiuto di fare concessioni unilaterali ai nostri nemici, che ostinatamente rimangono nel punto di vista della guerra fino alla vittoria finale, concessioni che pregiudichino in modo duraturo la Monarchia e che diano all'avversario l'incommensurabile vantaggio di poter trascinare la guerra all'infinito relativamente senza rischio ».

Che cosa voglia significare questa garanzia « per le avventure guerresche nemiche » non si capisce. Ed è poco chiaro anche in tutto il resto. Ma lo Czernin diventa assai esplicito quando esemplifica coll'Italia che « ha perduto *per sempre* il vantaggio che una volta poteva avere ». Non vogliamo in questo momento ricordare quale carattere

ebbero le trattative bülowiane pel famoso «parecchio»: carattere di perditempo; l'essenziale è di prendere atto che l'Austria-Ungheria rifiuta categoricamente di riconoscere e soddisfare le rivendicazioni italiane. Nessuna illusione è più possibile. Siamo dinanzi al «giammai!» di absburgica memoria.

* * *

Anche Hertling si è affrettato ad accettare nei postulati wilsoniani quelli che riguardano il futuro e che non impegnano per il presente. Su tutto il resto il «no» tedesco è preciso, brutale.

Alsazia-Lorena alla Francia? No. Sgombro dei territori russi occupati? No. E il Cancelliere giustifica la condotta della Germania col pretesto della mancata adesione delle Potenze della Quadruplice Intesa ai «negoziati» di Brest-Litovsk.

Il Belgio? Niente annessione «violenta». Il problema belga deve essere esaminato al congresso della pace. L'Hertling fa capire che il Belgio non sarà annesso «violentemente» solo nel caso che l'integrità dell'Impero tedesco sia rispettata, che non si parli cioè di una restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia. La Germania assicura che non vuole annettersi violentemente il Belgio, ma, come per le provincie baltiche, anche nel Belgio e precisamente nelle Fiandre spuntano certe manifestazioni elettorali che non possono lasciar dubbio sulla reale intenzione della Germania, di mettere — almeno sotto il controllo dell'Impero — la parte fiamminga del Belgio.

La Turchia? Deve rimanere intatta. «È — ha detto Hertling — una questione vitale per l'Impero tedesco». Si capisce. Perché la Turchia è il ponte della grande linea Berlino-Bagdad.

La Polonia? Mano libera, per la sistemazione, agli austro-tedeschi.

Alla fine del suo discorso l'Hertling ha rigettato sull'Intesa la non volontà di pace dinanzi alle questioni concrete!!!, ha messo in risalto la «situazione militare che non fu mai così favorevole» e ha invitato l'Intesa a «presentare nuove proposte».

È interesse evidente della Germania di prolungare all'infinito questa specie di accademia pacifista, per illudere i popoli, mentre la coppia Hindenburg-Ludendorff sta raccogliendo le forze per l'imminente offensiva.

I Governi alleati faranno bene a parlarci di guerra.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 26, 26 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 28, 28 gennaio 1918, V.

IL PIANO DEI «BOCHES»

Le formule della ideologia democratica — da quella temperata che emana da Washington a quella esasperata che si diffonde da Pietroburgo — ci porteranno dunque a non vedere più — nei suoi aspetti immediati, concreti, plastici — la realtà terribile del presente?

Il pericolo che minaccia l'Intesa è appunto questa cecità volontaria o involontaria, questo volontario o involontario immergersi e naufragare nell'universalismo che è democratico oltre oceano e demagogico nella Russia dei leninisti.

Mentre le parole magiche rimbalzano nei cervelli e nei cuori — le parole magiche dell'arbitrato internazionale, del disarmo, della Società delle Nazioni, della pace eterna — si vuole o non si vuole vedere, si vuole o non si vuole comprendere che la Germania ha già militarmente realizzato il piano pangermanista e lo sta realizzando anche politicamente?

Il piano pangermanista comprendeva l'annessione delle regioni baltiche: Lituania, Curlandia, Estonia e questa annessione è già un fatto compiuto.

Il ministro degli Esteri tedesco è stato così cinico che ha ricordato il precedente dello Schleswig-Holstein.

«Riteniamo — ha detto Kühlmann — che sia doppiamente insensato quanto esigono gli avversari: cancellare cioè e spazzare via quello che esiste e poi costruire qualche cosa sul vuoto. La politica del governo consistette e consisterà nell'ampliare ciò che esiste storicamente in modo da poter dire di avere l'espressione della volontà della stragrande maggioranza della popolazione».

Il senso di queste frasi è chiaro: ciò che storicamente esiste è il feudalismo dei cavalieri e dei baroni tedeschi imperanti e imperversanti nelle provincie baltiche; ciò che storicamente esiste è l'avvenuta «presa di possesso» di tutto il Baltico da parte della Germania; ciò che dovrà essere ampliato è la volontà delle minoranze che rappresentano la *Kultur*.

Le tendenze e i propositi degli annessionisti tedeschi sono stati rivelati da un oratore liberale, il quale ricordando che nelle provincie baltiche c'è l'80 per cento di analfabeti, ha negato a queste masse di

« primitivi » il diritto di auto-decisione. Il destino delle regioni baltiche è segnato.

La Russia dei bolscevichi non può contenderne il possesso alla Germania e i tentativi di rivolta delle popolazioni sarebbero repressi ferocemente, com'è sempre avvenuto — da parte dei tedeschi — anche durante il regime dei Romanoff.

E ad occidente? La Germania procede inflessibilmente all'attuazione del suo piano. La tentata separazione dei fiamminghi dai valloni con la creazione del Consiglio delle Fiandre, deve dare — in una forma più o meno larvata — alla Germania il possesso di Anversa. Non ricordate la famosa frase pangermanista che « voleva Calais e Anversa per tener la pistola tedesca puntata sulle tempie dell'Inghilterra »?

Il 13 novembre del 1917 Wilson diceva:

« Ho visto una carta dove il nero (vedi in terza pagina) si estendeva da Amburgo a Bagdad. Se la Germania può conservare tutto ciò, la sua potenza potrà turbare il mondo fintanto ch'essa lo conserverà ».

E difatti, ecco lo sviluppo preso dal 1914 ad oggi dal militarismo prussiano. Nel 1914 si era esteso su 540 mila kq. con 68 milioni d'abitanti. Nel 1917 si è esteso su 3.600.000 kq. contenenti 180 milioni di abitanti. Bisogna considerare la Mitteleuropa, per comprendere che il piano pangermanista è stato finora realizzato.

Andrea Chéradame, in un *pamphlet* di cui iniziamo la pubblicazione in questo stesso numero, dimostra tutta l'insidia che cela la formula « né annessioni, né indennità » accettata dagli Imperi Centrali. Lo Chéradame dimostra — con una documentazione impressionante — come l'accettazione di detta formula da parte degli Alleati sarebbe il riconoscimento esplicito e clamoroso del trionfo militare e politico della Germania, poiché la Germania ha già annesso quello che voleva annettere e non cederà, se non vi sarà costretta dalla forza delle armi, un metro solo quadrato dei territori rapinati in altri tempi.

È passabilmente buffo, Czernin, quando angelicamente proclama che non chiede né un soldo né un palmo di terra alla Russia, mentre — rievocando il precedente dello Schleswig-Holstein — la Germania ha già inghiottito il vastissimo territorio del litorale baltico e si prepara ad inghiottire le Fiandre; e non rinuncia nemmeno — se gli eventi militari le saranno ancora propizi — a qualche nuova mutilazione della Francia.

Davanti a questa realtà, continuare a trastullarsi colle « idee generali » è segno di grande incoscienza. Oggi il militarismo prussiano

mostra di nuovo il suo ceffo bestiale. Oggi Hertling parla colla « carta di guerra » sotto gli occhi. E questa « carta di guerra » che si estende da Anversa a Riga, dal Mare del Nord e Baltico al Mediterraneo e al Mar Nero, non potrà essere modificata, se non colla forza, se non colla guerra. Parlare di andare al « tappeto verde » in queste condizioni è follia, a meno che non si voglia consegnare l'Europa e quindi il mondo in potere della Germania.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 27, 27 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 29, 29 gennaio 1918, V.

I PROBLEMI DELL'ORA

L'INTESA DEI POPOLI CONTRO L'AUSTRIA-UNGHERIA

Da Roma ci giunge un mònito: adagio colle crociate. Piano col programma massimalista anti-absburgico che si riassume, latinamente, nel *delenda est Austria*. I nostri colleghi romani sono, come dichiarano essi stessi, « i primi a riconoscere quanto vi è di nobilmente ideale, quanto anche vi può essere di utile ai fini della nostra futura politica, creandoci campioni e militi delle cause dei piccoli popoli abbandonati al loro destino ». Ma i nostri avversari che chiameremo minimalisti — tanto per rimanere sul terreno della stessa terminologia — pensano:

a) che il programma massimo anti-austriaco sia troppo gravoso per le nostre spalle;

b) che le nazioni più potenti della coalizione anti-germanica, l'Inghilterra cioè e gli Stati Uniti, hanno definitivamente rinunciato — coi discorsi di Lloyd George e di Wilson — alla distruzione dello « Stato » austriaco;

c) che dal punto di vista italiano rimane dubbio se sia opportuno o no bandire « il programma di una completa disgregazione della monarchia danubiana »;

d) che non è lusingante il pensiero di aver addosso, o prima o poi, una Germania aumentata delle provincie tedesche dell'Austria (ma, aggiungiamo subito noi, diminuita di una massa di ben 42 milioni di abitanti, cioè di tutta la popolazione « non » tedesca che oggi abita i territori dell'Austria-Ungheria).

In una seconda nota sullo stesso argomento « non si esclude che noi si possa e si debba, in via subordinata, — dopo aver cioè garantiti e assicurati i nostri diretti interessi — assumerci anche il patrocinio degli interessi delle nazionalità dell'Impero nemico nei limiti del programma enunciato dai nostri maggiori alleati ». E i programmi più recenti sono due: sincere autonomie per tutti i popoli (Lloyd George), linea di uno sviluppo autonomo (Wilson).

Questi programmi sono di una imprecisione sconcertante. Ad ogni modo si può domandare: la Triplice Intesa (Francia, Inghilterra, Italia) ha dunque definitivamente scartato il programma massimo anti-austriaco, che fu lanciato nella nota collettiva in risposta a Wilson?

Non è possibile dirlo. Sappiamo che tutti i *ménagements* accordati dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti all'Austria-Ungheria lo furono in vista di una immediata, pronta, completa accettazione da parte dell'Austria-Ungheria delle « condizioni d'oro » proposte dagli Alleati; e siccome questa accettazione non è venuta, è da ritenere che Inghilterra e Stati Uniti abbandoneranno il programma minimo. Ma poi perché l'Italia non potrebbe, accanto ai programmi minimi degli anglo-sassoni, sostenere un suo programma massimo? Sostenerlo in nome suo e in nome di tutti i popoli oppressi dalla Monarchia danubiana? Noi non comprendiamo che si debba accettare un punto di vista soltanto perché è quello degli Stati più grandi della coalizione anti-germanica.

Il criterio da cui si deve partire è quello di valutare al concreto l'uno o l'altro punto di vista, per accettare quello che si presenta il più utile ai fini della vittoria, anche se sia bandito dal più microscopico degli Stati che sono in lotta contro Pangermania. Noi insorgiamo contro l'eterno « minoratico » che si vuole infliggere all'Italia. Noi ci rifiutiamo di credere che l'azione politico-diplomatica degli inglesi, per esempio, sia stata, sino ad oggi, più acuta o antiveggente di quella italiana. *Glissons*, per non appoggiar troppo....

Il programma massimo anti-austriaco deve essere esaminato da parte degli Alleati nel suo valore intrinseco, indipendentemente dal fatto che sia sostenuto o no dall'Italia.

Noi, a questo punto, diciamo che l'Italia deve farsi banditrice in nome suo e degli altri popoli danubiani del programma estremista nei confronti dello Stato austro-ungarico, e deve quindi cercare di intendersi cogli slavi del nord e del sud.

Il problema va posto in questi termini:

a) è da escludere che l'Austria-Ungheria accetti di soddisfare le rivendicazioni italiane. I discorsi dei ministri responsabili non permettono speranze o sofisticazioni. L'Austria-Ungheria non consentirà mai alla cessione di Gorizia, di Trieste, di Fiume, di Pola, di Zara. Nemmeno nel caso — prospettato, ci sembra, da Hervé — di un « compenso » a spese della Polonia russa. L'Austria e soprattutto la Germania non può rinunciare all'Adriatico e quindi al Mediterraneo;

b) anche ammesso — per assurdo — che l'Austria-Ungheria si acconciasse a questa mutilazione periferica sulle Alpi e sull'Adriatico,

è da vedere se il nostro acquisto sarebbe sicuro, con un'Austria-Ungheria ingrandita della Polonia russa, mentre il nostro possesso sarebbe indisturbato, se al posto dello Stato austro-ungarico sorgessero piccoli Stati nazionali, nessuno dei quali avrebbe più di quindici milioni di abitanti, mentre l'Italia ne conterà, fra un ventennio, cinquanta;

c) la tesi dell'Austria-Ungheria, antemurale contro la discesa del panslavismo, verso i « mari caldi », ha fatto il suo tempo e quindi questa funzione storica che fu affibbiata all'Austria, è finita. È scomparso anche il pericolo — ventilato nelle polemiche durante il periodo della nostra neutralità — che la Serbia, ingrandita a Jugo-slavia, possa diventare l'avanguardia del panslavismo, per il semplice fatto che il « panslavismo » è ormai un puro ricordo politico, o meglio, letterario, di altri tempi;

d) lo smembramento dell'Impero austro-ungarico non può più avvenire dopo la defezione russa per effetto di urti semplicemente militari e questo spiega perfettamente le riserve dei recenti discorsi di Lloyd George e di Wilson;

e) ma se al fattore militare si aggiungono altri fattori, se insomma si mettono nel gioco altre carte — cioè l'intesa coi popoli anti-austriaci per un'azione solidale — non è da escludersi *a priori* che si provochi lo smembramento dell'Austria-Ungheria. In ogni caso questa intesa coi popoli dell'Austria-Ungheria avrà ripercussioni sulla sua compagine interna, il che può facilitare enormemente l'azione militare italiana e quella della Quadruplice Intesa. Si è già visto quale profonda impressione abbia suscitato in Austria-Ungheria la creazione in Francia di una legione czeco-slovacca. Non minor sensazione provocherebbe in Austria-Ungheria la notizia che qualche cosa di simile si è fatto anche in Italia;

f) noi abbiamo motivo di ritenere che il programma del non-smembramento dell'Austria sia italiano e non degli Alleati e siamo convinti che gli Alleati — qualora l'Italia lo richiedesse — accetterebbero il programma massimo anti-austriaco;

g) dato che l'Italia si faccia d'ora innanzi banditrice del *delenda Austria*, è possibile un'intesa cogli slavi del nord e del sud sullo stesso programma? In altri termini: czeco-slovacchi e jugo-slavi sono fautori altrettanto convinti del *delenda Austria*? E riferendoci a questi ultimi, è possibile l'intesa cogli italiani?;

h) che gli elementi czeco-slovacchi agiscano su un terreno nettamente nazionale e anti-austriaco è positivo. Le manifestazioni parlamentari e popolari recentissime all'interno della Monarchia, non lasciano alcun dubbio in proposito. All'estero i czeco-slovacchi sono già considerati dall'Intesa come sudditi di uno Stato che ha un proprio esercito e una propria bandiera. Il decreto di costituzione dell'armata czeco-slovacca in Francia dice al paragrafo I: che « gli czechi combatteranno sotto la loro propria bandiera contro gli Imperi Centrali ». E al paragrafo II: « questa armata *nazionale* » etc. La creazione in Francia di un'armata nazionale czeco-slovacca, non significa, forse, l'accettazione del programma di smembramento dell'Austria-Ungheria? È possibile dopo tutto ciò di riconsegnare gli czechi all'Austria e gli slovacchi all'Ungheria?

Dimostreremo ampiamente, in un prossimo articolo, come gli slavi del nord e del sud si muovano su un terreno di rivendicazione anti-austriaca, quindi sullo stesso terreno degli irredenti di stirpe italiana, quindi sullo stesso nostro terreno. Riconosciuta questa identità fondamentale, è possibile conciliare il dissidio fra italiani e jugo-slavi? Certo finché gli slavi del sud si tengono fermi al loro programma imperialista, ogni intesa è assurda. Sappiamo che fra gli jugo-slavi non sono pochi quelli che la pensano come Agostino Uljevich, autore della lettera che pubblicammo l'altro giorno; ma, purtroppo, nei circoli dirigenti — a Parigi e a Londra — [circa] la politica jugoslava si è ancora intransigentissimi. Infatti, il *The Southern Slavs Bulletin*, che ci è giunto, reca ancora in prima pagina la famosa cartina che assegna Dalmazia, Fiume, Trieste, Gorizia e perfino Cividale alla Jugo-slavia futura!!! Se questi signori non modificano la loro carta e non riconoscono il nostro sacro, sacrosanto diritto sulle città *italianissime* di Gorizia, di Trieste, di Fiume, di Zara, è pregiudizialmente inutile qualsiasi discussione.

Riassumendo, noi crediamo che la politica italiana debba bandire il *delenda Austria* perché solo in questo modo noi siamo sicuri del compimento delle nostre rivendicazioni nazionali e della nostra sicurezza avvenire e, quanto alle intese da cercare e da realizzare cogli elementi anti-austriaci che possono agire — ed agiscono effettivamente — all'interno della Monarchia bicefala per accelerarne il disgregamento, l'Italia, pur largheggiando in garanzie agli elementi sloveno-croati, non può né deve fare rinunzie che tocchino Gorizia, Trieste, Fiume, Zara, città che furono, sono e saranno italiane.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 28, 28 gennaio 1918, V.

IL PRESTITO DELLA RISCOSSA

MILANO DARÀ UN MILIARDO ?

SIAMO A 500 MILIONI

Parigi. Agosto del 1792. Gli « uomini dalle picche » hanno preso al 10 *les Tuileries*. Le masse dei sobborghi popolari di Sant'Antonio e S. Marcello hanno sgominato le resistenze degli svizzeri, al grido di: « Tradimento! Morte al re! Morte all'austriaca! ». Luigi XVI ha chiesto protezione all'assemblea che è ancora indecisa. Ma la Comune, che a mezzo delle sue sezioni esercitava già il potere dentro Parigi, taglia corto alle esitazioni dell'Assemblea Legislativa e trasferendo la famiglia reale prigioniera nella torre del Tempio, decreta, nel fatto, la decadenza della dinastia. Nove giorni dopo 130 mila tedeschi marciavano su Parigi, per « abolire la costituzione, ristabilire il potere assoluto del re, annullare i decreti delle due assemblee, condannare a morte i rivoluzionari ».

Gli emigrati a Coblenza pregustavano la gioia del ritorno a Parigi; gli elementi monarchici restati in Francia si preparavano ad aiutare gli invasori. Parigi viveva una delle sue grandi ore di febbre, di esaltazione, di passione, d'eroismo. Al Palazzo di città sventolava il vessillo della « Patria in pericolo », i tamburi rullavano nei quadrivi, agli uffici d'arruolamento si addensavano migliaia e migliaia di volontari. Le notizie che giungevano d'ora in ora aumentavano l'eccitazione del popolo. Il 22 agosto si conosce il tentativo di Lafayette. Il vecchio generale ha tentato di tradire. Voleva marciare su Parigi. I soldati si sono rifiutati. Longwy è caduta. Intanto la Comune ha equipaggiato e armato sessantamila volontari. Quella stessa Comune, che il pavido Guadet della Gironda voleva discioglierе, lancia il 1° settembre un appello solenne ai volontari, invitandoli a riunirsi al Campo di Marte, per muovere di lì, contro i prussiani, già arrivati a Verdun. Suonano le campane a stormo in tutta Parigi, il cannone d'allarme spara tre colpi ogni quarto d'ora, nelle vie gruppi di volontari si dirigono al Campo di Marte al canto delle vecchie canzoni, mentre il popolino che resta — preso da un delirio di disperazione — massacra i realisti rin-

chiusi nelle prigioni. È questa una pagina fosca nella storia della Rivoluzione francese. Ma accanto a questa pagina di orrore e di terrore, quante pagine sfolgoranti dei più nobili sentimenti dell'anima umana. Leggiamo insieme il capitolo 3° del libro 7° della *Storia della Rivoluzione Francese* di Michelet. Anche allora la Francia invitò i suoi cittadini ad offrire le loro sostanze, la loro vita. Non fu un « prestito nazionale » ma fu qualche cosa di più e di meglio: fu una « dedizione nazionale ».

« Ah — dice Michelet — come vorrei poter mostrare la Francia in questa grande e sublime luce! Non basta veder Parigi. Io vorrei che si potessero vedere i dipartimenti del Gard, dell'Alta Lorena, in piedi, in otto giorni appena.... Le offerte individuali erano innumerevoli. Due uomini, da soli, armano ed equipaggiano uno squadrone di cavalleria per ciascuno. *Molti diedero tutto ciò che avevano*. In un villaggio non lontano da Parigi, quando fu eretta la tribuna per ricevere gli arruolamenti e le offerte, tutto il villaggio si offerse e diede *trecentomila lire*.... pei padri offrivano i loro figli. Ognuno si rivolgeva a tutti, parlava, pregava per la Patria. Ognuno si faceva reclutare; andava di casa in casa, offrendo a quello che poteva partire delle armi, una uniforme, ciò che aveva.... Erano canti, grida, lacrime d'entusiasmo o di addio. E sopra a tutto questo rumore, una grande voce echeggiava nei cuori; voce muta, ma tanto più profonda.... La voce stessa della Francia, eloquente in tutti i suoi simboli, patetica nel più tragico di tutti, la bandiera santa e terribile della "Patria in pericolo" appesa alle finestre del Palazzo di città. Bandiera immensa, che sventolava e sembrava incitare alle legioni popolari di marciare in fretta dai Pirenei all'Escaut, dalla Senna al Reno. La Francia si riconobbe, fremette di ammirazione. Essa si mise una mano sul cuore e vi sentì montare la fede. La Patria non aleggiò più dinanzi agli occhi, incerta e vaga: fu vista reale e vivente. Il sacrificio fu, in quei giorni, veramente universale, immenso, senza limiti.... Nelle colonne interminabili di questi doni infiniti di un popolo, prendiamo alcuni casi. Delle povere donne del mercato portarono quattro mila lire, ricavato evidente di alcuni grossi gioielli, le loro "vere" di matrimonio. Una madre della Rue St. Martin diede la sua croce d'argento. La figlia, una piccola bambina, diede ciò che aveva, un piccolo oggetto di argento e alcune monete.... ».

Il popolo che si « offriva » tutto per la salvezza della Patria, respingeva a Valmy i prussiani e spazzava i re a Jemapes. La Francia era salva, e aveva dimostrato per sempre il suo diritto a vivere libera e repubblicana. Non si leggono queste pagine di Michelet senza provare una profonda emozione, e senza che il pensiero, per le evidenti analogie della situazione, non corra agli eventi di cui siamo attori e spettatori. Anche oggi una coalizione di re tedeschi si è abbattuta sulla Francia e sull'Italia. Anche oggi l'esistenza di queste due Nazioni è in gioco. Anche oggi, come allora, bisogna dare, soffrire, morire, perché la Patria viva. La Patria che « impone » il sacrificio del sangue, chiede quello del denaro. Ma i cittadini coscienti dell'ora, obbediscono. Oggi, il vessillo della « Patria in pericolo » non sventola più

ai palazzi vetusti delle nostre città; non più stormo di campane; non più rullo di tamburi; non più cannone d'allarme, ma la Patria è in pericolo ugualmente; la Patria nostra, l'Italia mutilata è in pericolo. I tedeschi sono sul Piave e i loro banditi straziano dall'alto le città del Veneto. La lista dei morti si allunga. Sono donne, sono bambini, sono creature innocenti. Davanti a questa barbarie, davanti alla minaccia che rimane, noi vorremmo vedere i cittadini precipitarsi agli sportelli delle sottoscrizioni per dare tutto: il milione e la lira; il gioiello prezioso e il piccolo ditale d'argento....

Noi diciamo che Milano deve sottoscrivere un miliardo. È un impegno che Milano ha accettato. È questa la risposta che Milano la Tenace deve dare, dopo e malgrado Caporetto, agli Imperi Centrali.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 29, 29 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 31, 31 gennaio 1918, V.

AUSTRIA DELENDA

Gli slavi del nord e del sud, gli czeco-slovacchi, cioè, e i serbo-sloveni-croati, si muovono veramente, realmente su di un terreno di illegalismo nei confronti dell'Austria-Ungheria? Sono veramente e realmente anti-austriaci? Vogliono veramente, realmente, finirla coll'Austria-Ungheria e quindi con la dinastia degli Absburgo, la cui funzione e il cui prestigio non bisogna mai dimenticare, quando si prende in esame l'esistenza dell'Impero danubiano? Queste sono le domande che si muovono dagli elementi dubbiosi o incerti dell'opinione pubblica italiana. A queste domande bisogna rispondere e nel modo più efficace e persuasivo: coi documenti alla mano. Nel numero di dicembre della *Nation Tchèque*, edita dal Consiglio Generale dei paesi czechi, troviamo molte notizie che dimostrano come gli czechi lottino non più per l'autonomia, ma per l'indipendenza formale, totale, integrale del nascituro Stato di Boemia.

Nelle sedute alle Delegazioni e al Parlamento «i czeco-slovacchi formavano un blocco interamemte omogeneo. Dall'estrema destra, all'estrema sinistra, *tutti i partiti senza eccezione* espongono ad alta voce e in ogni occasione il loro programma politico e il loro scopo di guerra: indipendenza completa dello Stato czeco-slovacco, diritto delle nazioni di disporre delle loro sorti». Nel novembre ci sono state al Reichsrat delle sedute tempestosissime. Al Parlamento di Vienna le battaglie fra slovacchi e magiari hanno raggiunto il più alto *diapason*, tanto che i magiari hanno chiesto all'imperatore una dichiarazione pubblica ripudiante le richieste czeche e la dichiarazione è venuta in data 20 novembre. Wekerle, Presidente del Consiglio ungherese, ha parlato della «inespugnabile fortezza magiara» e ha assicurato che S. M. farà fallire tutti gli attentati «contro l'integrità dello Stato ungherese».

Questa dichiarazione dovrebbe, fra l'altro, snebbiare le menti di coloro che vanno sognando la possibilità di un pacifico feudalismo austriaco a base di autonomie!!!

Non riportiamo qui il lungo discorso dello Stanck, ma la conclusione di esso è così fissata dalla rivista:

1. Gli czeco-slovacchi sono non solamente in lotta aperta contro

i magiari e contro i tedeschi, *ma anche contro la corona e la casa regnante.*

2. Gli ultimi ponti fra essi e l'Austria-Ungheria sono rotti. Difatti, aprendosi nuovamente le Delegazioni il 3 dicembre, i sei membri czechi della Delegazione austriaca non assisterono, per la prima volta dopo tanto tempo, alla lettura del discorso del trono. Ma più ancora che nella lotta parlamentare all'interno della duplice Monarchia l'avversione irriducibile degli czechi si è manifestata all'estero, in Europa e in America, coll'arruolamento di migliaia di volontari negli eserciti della Quadruplice Intesa. Per gli czechi arruolatisi in Francia, un giorno memorabile è il 9 maggio del 1915, quando conquistarono attorno a Carency le linee munitissime dei tedeschi e combatterono con tale impeto da far esclamare al colonnello Pein che li comandava: « Sono orgoglioso di comandare gli czechi ». Più tardi, nell'agosto del 1916, il generale Pétain passando in rivista la legione czeco-slovacca ne decorava la bandiera colla Legion d'onore e diceva ai legionari: « Avete diritto di essere orgogliosi! ». Le gesta delle brigate czecoslovacche in Russia sono note.

Il generale Brusiloff in una intervista concessa alle *Birgevia Viedomosti* diceva:

« Nelle formazioni czeco-slovacche le perdite degli ufficiali raggiungono quasi il cento per cento. Questi czeco-slovacchi si battono come tanti diavoli. Col bottino preso al nemico possono gareggiare con una intera armata ».

Un giornale russo scriveva che « l'alto morale e la disciplina delle formazioni czeco-slovacche hanno rialzato lo spirito combattivo delle truppe russe più vicine ». Purtroppo, c'erano le truppe russe più.... lontane che fraternizzavano con i tedeschi oppressori degli slavi di Boemia. Le colonie czeco-slovacche di America hanno dato un esempio meraviglioso e magnifico. Il capitano comandante l'ufficio di reclutamento a Chicago scriveva allo Smetanka, segretario dell'Alleanza nazionale czeca degli Stati Uniti, che « nessun gruppo di americani si è precipitato alla difesa della Patria con tanto entusiasmo come gli americani di origine o di nascita czeca ». Alla fine di giugno, la ressa dei soldati czechi impazienti di arruolarsi nell'esercito americano era tale che *secondo la dichiarazione delle autorità americane in quell'epoca gli czechi formavano l'80 per cento dei volontari nell'esercito americano.*

Spigoliamo ora altri documenti comprovanti l'atteggiamento antiaustriaco degli czechi. La dichiarazione dei cinque partiti czechi riuniti nella « Unione parlamentare dei deputati czechi » fatta il giorno 25 luglio 1917, contro — si noti! — la partecipazione degli czechi ai lavori della cosidetta « Commissione costituzionale » del Parlamento austriaco, dice esplicitamente:

« Noi ci dichiariamo contro la partecipazione dei rappresentanti della Nazione czeca ai lavori di questa Commissione, i quali mirano ad una riforma della costituzione dell'Austria. Una tale partecipazione sarebbe contraria alla dichiarazione dell'unione parlamentare czeca del giorno 30 maggio 1917. Il nostro diritto ed obbligo verso la Nazione *è chiedere non una riforma della costituzione austriaca, ma uno Stato czeco-slovacco indipendente con tutti gli attributi della sovranità statale*; uno Stato comprendente l'intera Nazione czeco-slovacca nei suoi confini storici. Per risolvere questa questione non è e non sarà unità competente né il Parlamento austriaco né una qualsiasi Commissione di esso ».

Quale l'atteggiamento dei socialisti di fronte alla questione nazionale? Il 23 settembre del 1917, al Parlamento austriaco, il *leader* socialista affermava:

« Si può perseguitarli, ma non si potrà mai costringere nessun czeco a desistere dal programma dell'assoluta indipendenza dello Stato czeco-slovacco ».

L'on. Batin, dell'Università di Praga, già condannato a morte e poi amnistiato, pubblicava un articolo nel quale era detto:

« Per la condotta politica czeca, la dichiarazione del 30 maggio di questo anno resterà la pietra miliare. *Gli scopi della guerra hanno posto il problema czeco* innanzi agli occhi non soltanto della Nazione czeca, ma anche *agli occhi del mondo intero.* Niente poteva chiarire meglio la posizione czeca della propaganda per la Mitteleuropa. L'Austria-Ungheria dovrebbe insieme colla Bulgaria servir da strada per l'ingresso dell'imperialismo tedesco nel Golfo Persico via Costantinopoli e Bagdad.... ». (*Alcune righe sono state soppresse dalla censura*).

« *La politica nostra non ha nessun'altra via che quella che conduce direttamente alla piena indipendenza di tutta la Nazione czeco-slovacca.* Tutta la sua opera all'estero deve essere diretta *a persuadere tutti di un fatto: che soltanto in questo modo può essere assicurata la tranquillità e la pace dell'Europa nell'avvenire* ».

Il socialismo czeco è completamente anti-austriaco. I suoi deputati hanno aderito alla dichiarazione del 30 maggio 1917, nella quale si proclama « come programma politico della Nazione czeco-slovacca la formazione dello Stato czeco-slovacco indipendente ». Il presidente del club dei socialisti democratici è il deputato Haberman, il quale nel suo giornale così caratterizza il programma dei socialisti czechi:

L'Unione czeca è soltanto la forma e l'espressione dei sentimenti di oltre il 90 per cento del popolo czeco. Il popolo czeco, gli operai czechi e tutta l'organizzazione del Partito Socialista Democratico formano oggi *una falange compatta, di una sola volontà*, che richiede la soluzione del problema czeco colla *formazione dello Stato indipendente czeco-slovacco democratico* e sulla base del diritto di voto generale ed uguale.

« Gli operai socialisti czechi richiedono lo Stato czeco-slovacco anche perché

vedono nella giusta soluzione del problema nazionale un avvicinamento essenziale alla soluzione dei supremi fini del socialismo ».

Il deputato socialista Modracek così si è espresso a proposito delle illusioni autonomistiche:

« Come l'odierna situazione delle forze politiche nell'Austria-Ungheria esclude un sistema governativo alquanto durevole con direzione democratica e liberale, così risulta dagli avvenimenti e dalla psicologia politica dei governanti in Austria che non è né matura né possibile una trasformazione dell'Impero nel senso della giustizia verso le nazioni e della loro autonomia. Tutti i progettati esperimenti verso una conciliazione delle nazioni, verso una riforma elettorale in Ungheria e verso un governo parlamentare nell'Austria non hanno nessun altro fine che di salvare il vecchio sistema e farlo sopravvivere ai più critici momenti della storia mondiale ».

Lo stesso deputato — e queste parole potrebbero essere meditate anche in Italia da quei pochi socialisti che sono rimasti in buona fede — dichiarava in un suo scritto indirizzato alle masse:

« *La missione del socialismo non sta nel lavorare per la pace ad ogni costo o con semplice "statu quo", ma sta nel far trionfare i principî dai quali sorgerebbe un migliore e più giusto assestamento dell'Europa.*

« La vecchia Europa è crollata. Non deve risorgere dalla guerra; il suo ritorno sarebbe un disastro per le nazioni e per la democrazia ».

* * *

Questa documentazione potrebbe continuare, ma ci sembra già sufficente. Dalla università alle officine, dal Parlamento alla piazza, dalla borghesia al socialismo, all'interno e all'estero; all'interno col martirio, all'estero col contributo militare alla causa dell'Intesa, tutto un popolo si leva compatto per rivendicare il diritto di vivere libero senza più tedeschi che opprimano gli czechi, senza più magiari che opprimano gli slovacchi. Le analogie col nostro « risorgimento » sono evidenti. È un popolo di 10-11 milioni d'abitanti, ma, dal punto di vista spirituale, rappresenta una grande forza. Che cosa era il Piemonte prima del 1850? La Boemia è ora al punto culminante della sua « rivoluzione anti-austriaca ». E poiché anche la nostra rivoluzione anti-austriaca non è terminata, ma si trova, anzi, dopo Caporetto, in un tempo di arresto, è nella logica delle cose che le forze di questi due popoli si riuniscano, per rendere più facile e rapido il raggiungimento dell'obiettivo comune.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 30, 30 gennaio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 32, 1 febbraio 1918, V.

LE PIETRUZZE E IL MOSAICO

Andrea Chéradame ha già risposto nel modo più persuasivo, più convincente, più radicale alla chitarronata austriaca del signor Bainville. E soprattutto, c'è un « fatto », la cui significazione, nei confronti delle discussioni che si sono svolte in questi giorni nella stampa italiana, non ha bisogno di essere sottolineata. Alludiamo al colloquio Orlando-Trumbič. Un primo contatto fra l'Italia ufficiale e una delle « pietruzze » del mosaico austro-ungarico c'è stato. Quei signori che ghignano la loro stupida ironia di neutralisti saturi di rancori, contro la nuova orientazione dell'opinione pubblica italiana e chiamano cervellotici i nostri piani, sono *enfoncés*.

Ah, sì. Sono « pietruzze » i popoli oppressi dell'Austria-Ungheria! Ma la pietruzza « czeca », per esempio, è più grande del Belgio e tutte le « pietruzze » messe insieme danno il ragguardevole totale di 26-28 milioni d'abitanti; contro venti milioni nemmeno di tedeschi e di magiari. E poi, appunto perché siamo dinanzi a un mosaico, basta togliere o spezzare una « pietruzza » per deturpare o rovinare il mosaico intero. La Francia, per esempio, ha inteso di staccare dal mosaico absburgico la più grande delle « pietruzze » quando ha costituito la legione czeco-slovacca; ora potrebbe essere la volta dell'Italia. Noi non diciamo che l'accordo fra tutte le « pietruzze » del mosaico, sul quale martella l'Italia e dovrebbe martellare tutta la Quadruplice Intesa, possa condurre *ipso facto* alla catastrofe dello Stato austriaco; diciamo soltanto che il non voler giocare questa carta, oltre ad essere in antitesi colle innumeri dichiarazioni di democrazia e di libertà, fatte dagli Alleati, può anche voler dire, rinunciare a un non trascurabile fattore di successo militare. Le vittorie della Russia zarista si spiegano così. Né l'Austria può fare a meno dei soldati d'origine slava, per il semplice fatto che gli slavi del nord e del sud sono circa 19 milioni.

* * *

Abbiamo dimostrato l'altro giorno, sulla scorta di documenti, come gli czechi agissero su di un terreno nettamente anti-austriaco.

E gli slavi del sud? Prima della guerra, il « lealismo » croato era, certamente, molto più diffuso e profondo che non sia oggi. Il Partito Frankista — clericale austriacante — non ha oggi il seguito che aveva ieri. Le persecuzioni atroci inflitte soprattutto dai magiari agli slavi del sud, hanno cambiato radicalmente la situazione. Recenti manovre tentate dal Governo austriaco, per dividere gli slavi del sud o quanto meno per indebolirli nella loro azione unitaria, sono fallite. Così il progetto di un certo dott. Pilar, agente di Vienna, per la creazione di uno Stato jugo-slavo autonomo sotto gli Absburgo (senza Fiume, che rimarrebbe ai magiari), ha suscitato l'opposizione unanime di tutta la stampa jugo-slava. Un giornale ha detto che « il progetto del dott. Pilar non trova un solo croato pronto ad accettarlo e che le circostanze attuali esigono che si reclami la soluzione completa del nostro problema intero. Tutto o nulla ». Notevole l'atteggiamento dei socialisti, i quali, nel loro giornale, dichiarano (*Edinost*, 9 novembre 1917):

« Noi non vogliamo più essere una succursale della organizzazione socialista viennese; noi vogliamo essere dei socialisti democratici jugo-slavi. Noi dobbiamo raccogliere sotto la nostra bandiera tutto il proletariato jugo-slavo e in conseguenza di questo pensiero, noi modifichiamo la nostra tattica e se sarà necessario il nostro programma. Come scopo nazionale supremo, noi vogliamo uno Stato jugo-slavo indipendente, anche se noi dovessimo continuare la lotta per un secolo intero ».

Un altro tentativo ha fatto l'Austria-Ungheria sempre in omaggio al famoso *divide et impera*, per spezzare il blocco jugo-slavo e questa volta attraverso l'arcivescovo di Serajevo. Ma contro di lui è insorto il vescovo cattolico di Lubiana. Del resto, l'atteggiamento degli sloveno-croati di religione cattolica è fissato ufficialmente nelle dichiarazioni fatte il 3 dicembre al Reichsrat di Vienna dal deputato cattolico Spincic, il quale ha concluso un discorso con queste parole:

« Noi domandiamo una patria serbo-croata-slovena libera e indipendente come Stato da un altro popolo straniero ».

L'accordo fra jugo-slavi e czeco-slovacchi è completo, tanto che i due clubs parlamentari hanno deciso di agire continuamenre di conserva. Anche gli jugo-slavi hanno dato dei volontari all'esercito russo e all'esercito serbo.

* * *

È dunque pacifico che gli slavi del sud sono nell'ordine di idee che si riassume nel *delenda Austria*. La possibilità che chiameremo « fondamentale » di un'intesa fra noi e loro è possibile. L'opinione pubblica italiana è già preparata a questo evento e agli eventuali sacrifici che può richiedere. Ora sarebbe interessante di conoscere il pensiero degli czeco-slovacchi sulle nostre rivendicazioni adriatiche. E anche il pensiero degli jugo-slavi. Se dobbiamo giudicare dal loro ultimo « bollettino », gli jugo-slavi sono ancora intransigenti. Basta dire che nel loro bollettino di dicembre si parla di un'Ttalia che odia i dalmati!!! Attendiamo — per erudirci — il bollettino che uscirà dopo l'intervista Orlando-Trumbič. È tempo che czeco-slovacchi e jugo-slavi entrino nella discussione, altrimenti invece di un dialogo che può essere utile, non ci sarà che il nostro monologo senza risultati.

Attendiamo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 32, 1 febbraio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 34, 3 febbraio 1918, V.

TORNA, TORNA GARIBALDI....

A poco a poco, con un movimento che vorremmo più celere, sotto la spinta e la lezione formidabile degli avvenimenti, la nostra guerra che si era « involuta » torna ad essere quale noi la volemmo : una guerra di libertà per tutti i popoli oppressi. L'intesa anti-austriaca che l'opinione pubblica italiana ha già accettato — non per niente noi siamo il popolo dalle intuizioni più rapide ! — si disposa oggi ad un altro avvenimento d'ordine militare : l'annuncio della creazione di un esercito garibaldino. È certo che ieri, quel telegramma che veniva da Roma, ha « rimescolato » il sangue a migliaia e migliaia di persone di ogni condizione, di ogni età. Ci avevano detto che l'epoca del « garibaldinismo » era inesorabilmente chiusa. Ci eravamo abituati alla macchia. Il tedesco ci vinceva perché noi non abbiamo fatto che copiarlo. La materia era tutto, lo spirito umano nulla. Si chiedevano dei cannoni, soltanto dei cannoni e non si pensava alle anime. Si è visto, noi abbiamo visto, che la efficenza dei mezzi meccanici non basta ad evitare la disfatta, quando ci sia una deficenza negli spiriti.

Fra una massa di automi e un'altra massa di automi, riporta vittoria la massa più attrezzata e disciplinata ; ma tra una massa bruta e una massa cosciente — anche quando ci sia sproporzione di numero, ma eguaglianza di mezzi — nessun dubbio che la massa cosciente sgominerà la massa bruta. La storia dei popoli si riassume in questo dinamismo universale. E che cosa hanno fatto, in questi ultimi tempi, gli strateghi che guidano gli eserciti, se non rendere omaggio a questa verità colla creazione di reparti speciali di assalto, collo sceverare cioè dalla massa alcuni elementi « volontarionistici », elementi di urto, di dedizione totale al sacrificio ? Tutti gli eserciti di tutti i tempi non hanno avuto questi gruppi di volontari, questi gruppi che dovevano fare, essere un « di più » degli altri ?

Indubbiamente alcuni procedimenti della guerra garibaldina non sono più possibili oggi : la camicia rossa è abolita, come sono abolite le *culottes rouges* dei francesi ; ma il garibaldinismo non è tutto nel panno di una uniforme, il garibaldinismo è nello spirito con cui si affrontano i disagi della guerra, è nella volontà disperata di vincere

per cui si va « alla morte » come « allo splendido convito » della canzone leopardiana.

Noi abbiamo qui sul tavolo una grande busta che contiene le adesioni mandate a noi all'indomani del nostro appello per la creazione di un'armata di volontari. Sono documenti del più vivo interesse psicologico. Nell'ora tragica e oscura di Caporetto, quando il nostro fante franava dalle Alpi al Golfo di Panzano, né si sapeva ancora a qual fiume si sarebbe fermata la ritirata — anche qui l'anima ha celebrato la sua rivincita sugli automi che in nome della strategia volevano « camminare » sino all'Adige o al Mincio ! — noi invocammo dal Governo un grande appello alla Nazione per la costituzione di un'armata di volontari. Noi avevamo l'intima certezza che la Nazione avrebbe risposto, anche se non si fosse rievocato il nome sempre luminoso e abbacinante di Garibaldi. Siamo lieti che il Governo ci abbia in un certo qual modo oltrepassati ; siamo lieti che il Governo non abbia temuto — come è avvenuto in altri tempi remoti e vicini in ossequienza al più idiota dei bigottismi dinastici — di risuscitare il nome e la fiamma garibaldina. Per questo gesto di « spregiudicatezza » politica noi siamo pronti a riconciliarci col Governo attuale.

Nella nostra guerra, si sentiva che mancava « qualcuno » o « qualche cosa ». Si era condannato Garibaldi all'ostracismo — in una guerra come questa anti-germanica. Eppure — lo diciamo colle parole di Alfredo Oriani, del grande Oriani — Garibaldi, dimentico di Mentana, « in nome della storia latina, universale da tremila anni, era corso in Francia a frenare l'ultima invasione germanica, opponendo agli eccessi di un popolo, fatto esercito ed impero per diventare nazione, la democrazia repubblicana di tutte le nazioni d'Europa ».

È in nome della storia latina che Garibaldi risorge sulle rive del Piave a ricacciare l'ultima — vogliamo che sia l'ultima ! — invasione germanica. Non ci sarà più l'« obbedisco » tragico che fermò le colonne rosse sulla strada di Trento. L'esercito garibaldino formerà la massa d'urto e di sfondamento, per la necessaria rivincita, perché, anche se ci offrissero l'Austria intera, la pace non può essere firmata sul Piave. Bisogna vincere. Finalmente nelle masse statiche, viene annucleato un elemento dinamico. Finalmente viene gettata nel gioco una carta il cui valore morale è immenso e non soltanto per noi italiani.

La formazione dell'esercito garibaldino offre la soluzione di un altro problema : quello della costituzione di una legione czeco-slovacca. C'erano, nel giugno 1917, 400 ufficiali e diecimila soldati prigionieri in Italia — d'origine czeco-slovacca — che volevano arruolarsi nel nostro esercito. Gli scrupoli — in certa misura comprensibili — della Consulta, oggi non hanno più ragione d'essere. Gli czechi saranno

orgogliosi di indossare la camicia rossa. Non è forse questa l'uniforme dei *sokol* o società ginnastiche della gioventù di Boemia? Italiani e slavi: unione armata dei popoli contro l'Austria-Ungheria; anticipazione o suggello di quell'intesa verso la quale si orienta la nostra diplomazia.

Un giorno, che non può, non dev'essere lontano, muoveranno all'assalto i battaglioni rossi. Gli austriaci, che da Gorizia al mare hanno conosciuto in undici battaglie l'impeto degli italiani, al balenìo vermiglio, si domanderanno: « chi è, chi è che viene? » Voi lo conoscete, o tedeschi, non vi è ignoto, o magiari: è il vostro amico, o slavi che attendete l'ora di spezzare il giogo d'Absburgo. È Garibaldi che torna, Garibaldi....

Ci sono, fra noi, in alto, dei vivi che sono troppo vecchi, per condurci a Trieste; è tempo di chiamare i morti che vivono ancora e che guideranno la gioventù d'Italia, oltre l'ultima trincea nemica.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 33, 2 febbraio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 35, 4 febbraio 1918, V.

LA TIRANNIA ABSBURGICA

« I GERMI DA SOFFOCARE »

Se le parole hanno un senso, quelle pronunciate al Parlamento ungherese dal Presidente del Consiglio Wekerle, dovrebbero disperdere tutte le residuali superstiti illusioni circa la capacità di rinnovamento in senso democratico, della monarchia danubiana.

« Desideriamo — ha detto Wekerle — una pace onorevole fra gli Stati, ma non permetteremo mai che si seminino fra noi i germi dello sfacelo. Non possiamo permettere che gruppi di popoli in formazione alzino il capo in modo distruttore: ciò significherebbe, sotto la sonante parola di pace, scatenare la guerra perpetua dei popoli. Noi rispettiamo i diritti popolari, dichiariamo lo stretto rispetto dell'ordine sociale e consideriamo nostro dovere soffocare i germi di tali sintomi distruttori. Ma sia prossimo l'avvenire che ci rechi il ramo d'ulivo della pace o sia necessaria una ulteriore lotta, questo noi certamente desideriamo: mantenere e rafforzare l'alleanza colla Germania come una fra le più efficaci garanzie di pace ».

Questo discorso offre materia a vario ordine di considerazioni. Anzitutto, il Presidente del Consiglio ungherese ammette « ufficialmente » che nell'interno della Monarchia ci sono gruppi di popoli in formazione. Finché la parola « formazione » si riferisce agli slavi del sud, ha un senso; ma per gli czechi, no, perché essi erano già stato e nazione nel 1500 e da allora, pur cessando di essere « stato », si sono sempre mantenuti « nazione » compatta e cosciente dei suoi destini. Questi popoli in formazione alzano la testa in « modo distruttore », secondo Wekerle, e difatti gli czechi hanno dichiarato guerra alla duplice Monarchia.

Come l'Austria-Ungheria rispetti i « diritti popolari » è documentato nel discorso dell'on. Tresiò, discorso che molti giornali riportarono soltanto ieri, mentre fu dato da noi due settimane fa. Che cosa pensi di fare l'Ungheria, nel futuro, lo dichiara esplicitamente lo stesso Wekerle quando dice che « soffocherà i germi di tali sintomi distruttori ». Il Presidente del Consiglio ungherese addita con questa minaccia la strada buona alla Quadruplice Intesa: che è quella di portare, il più rapidamente possibile, a maturazione i germi distruttori del

mosaico austro-ungarico. La riaffermazione di Wekerle sull'indissolubilità dell'alleanza colla Germania non può sorprendere chi abbia notato quale corrispondenza d'amorosi sensi ci sia fra Berlino e Budapest. Dopo questa dichiarazione solenne ed esplicita, si continuerà ancora a inseguire la chimera di una possibile separazione dei due Imperi Centrali?

Riassumendo: 1° le nazionalità oppresse dai tedeschi e dai magiari alzano la testa; 2° tedeschi e magiari sono disposti a soffocare colla violenza i movimenti dei popoli aggiogati; 3° tedeschi d'Austria e magiari d'Ungheria riaffermano la loro solidarietà e quella dello Stato che governano colla Germania.

Il discorso di Wekerle è una dura mazzata per gli austrofili di Francia, d'Inghilterra, e — pur troppo! — anche d'Italia (lasciamo da parte gli Stati Uniti, che sono troppo grandi e troppo lontani per afferrare subito il senso di certe crisi storiche e la necessità di determinate soluzioni), mentre è un appoggio a coloro — e sono moltissimi! — che in tutti i paesi alleati accettano e propugnano il programma massimo dello smembramento dello Stato austro-ungarico. Risparmiare l'Austria-Ungheria significa mettersi sotto i piedi il programma pel quale è scesa in campo la Quadruplice Intesa. Libertà per tutti i popoli! si disse cento volte. Delle due l'una: o noi assegniamo a questa guerra obiettivi veramente democratici, e allora in contraddizione stridentissima con questi obiettivi è la conservazione di uno Stato che è — per la sua stessa intima composizione e natura — eminentemente antidemocratico; o si vuole che la guerra sia dominata dai criteri «metternichiani» della pura e semplice «ragion di stato», e allora facciamo pure ponti d'oro all'Austria-Ungheria; consegnamole pure, perché li martirizzi ancora, con la denazionalizzazione a base di carcere e di forca, i popoli oppressi, ma smettiamo — almeno per pudore — di decantare questa guerra come apportatrice di libertà e di giustizia alle genti! Perché tra chi pone come fine della guerra ancora un «concerto europeo di Stati» e chi, come noi, vagheggia un'intesa di popoli, rafforzando quella ch'è stata santificata dal sangue e dal fango delle trincee, c'è un dissidio profondo e insanabile.

È evidente che in questa terza e decisiva fase della nostra guerra, risorge il dissidio delle origini fra coloro che concepivano la nostra guerra come un fatto soltanto nazionale alla stregua del «sacro egoismo» e gli altri che la volevano inserita nella guerra internazionale e mondiale: il dissidio fra l'interventismo ufficiale, l'interventismo dello Stato italiano e l'interventismo del popolo italiano. Gli eventi hanno dato ragione a quest'ultimo. Ci sono ancora delle resistenze

da superare, ma c'è un «fatale andare» che nessuna forza arresta e il fatale andare ci porta ad assegnare alla nostra guerra — in particolar modo alla nostra guerra! — quel compito di liberazione dei popoli oppressi che è comune alla Quadruplice Intesa. Wekerle ha parlato ancora una volta il linguaggio del carnefice. Gli slovacchi, i romeni del Banato e di Transilvania, i serbo-croati, gli italiani, gli czechi, gli sloveni, i ruteni, anche i polacchi, hanno visto dietro le minacce del ministro, profilarsi la forca di Lang. È la lotta a coltello che riprende. L'ora del secondo «intervento» dell'Italia è suonata. Se l'Austria-Ungheria alza il patibolo, alzi l'Italia la bandiera della libertà, e mentre dà la spada a Garibaldi, dia la parola a Mazzini. È questa una parola che avrà vaste risonanze di simpatia e di fede nel cuore delle genti che soffrono, lottano e aspettano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 34, 3 febbraio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 36, 5 febbraio 1918, V.

DOPO VERSAILLES

Il convegno di Versailles si è chiuso e con esso si è chiuso l'intermezzo pacifista. Veramente, il punto fermo alle divagazioni e ai discorsi, lo hanno messo i *Gotha* bombardando ferocemente Londra e Parigi. La qual cosa dimostra che è inutile dire delle paroline dolci ai tedeschi, come ha fatto Wilson, nel suo ultimo messaggio, colla ingenua speranza di ricondurli all'ovile dell'umanità. I tedeschi sono sempre quelli di Lovanio, del *Lusitania* e dell'inno di Lissauer: anche nel 1918, come nel 1914, massacrarono donne e bambini e non affrettiamoci — per carità — a « perdonarli » prima che la guerra sia finita. Troppi cuori « teneri » ci sono fra i governanti della Quadruplice Intesa e questa è una delle cause per le quali abbiamo *pietiné sur place*.

È tempo d'inaugurare la serie degli uomini duri, spietati, inflessibili, come Clemenceau. Ciò detto, esaminiamo la nota ufficiale sul convegno di Versailles.

I punti principali sono i seguenti: Primo: fra i fini di guerra, moderati, dell'Intesa e quelli banditi dagli Imperi Centrali, non esiste possibilità di accordo. Gli Imperi Centrali sono anti-annessionisti in tesi di principio, ma annessionisti sul campo pratico. Come tali sono stati denunciati « al mondo » da un radiotelegramma dei leninisti. D'altronde quello che succede in Livonia e in tutte le provincie baltiche, toglie ogni dubbio. E che cosa è la creazione del Consiglio delle Fiandre, se non il primo passo verso l'annessione — larvata o palese, dipenderà dal seguito degli avvenimenti — del Belgio? Il Consiglio superiore di guerra, dopo questo episodio, dichiara che « il suo dovere immediato è di assicurare la continuazione, con estrema energia e con la più stretta e più efficace cooperazione, dello sforzo militare degli Alleati ».

Fermiamoci qui. Questo è l'essenziale. Tutto il resto è secondario. Molti credevano che dalla riunione di Versailles dovesse uscire il Generalissimo di tutta l'Intesa, ma questo sarà.... per un'altra volta.

Dunque: *L'Intesa vuol continuare la guerra con estrema energia.* Non c'è altro da fare. Naturalmente, lo diciamo *en passant*, la politica interna delle varie nazioni dev'essere orientata « con estrema energia » a questa dichiarata, proclamata necessità.

Noi, tornando all'argomento militare, osiamo sperare che il Consiglio superiore di Versailles avrà esaminato, se sia nell'interesse degli Alleati, di lasciare o no l'iniziativa delle operazioni ai nemici. Si parla da troppo tempo di una « grande » offensiva dei *boches*. Noi azzardiamo domandare: conviene aspettarla o non è più conveniente prevenirla con una nostra offensiva? Non faremmo questa domanda se Lloyd George non ci avesse dichiarato che, malgrado lo sfacelo dell'esercito russo, e il non ancora efficente intervento americano, la superiorità numerica appartiene sempre agli Alleati. Non faremmo questa domanda se il *Premier* inglese non ci avesse detto che, insieme con quella del numero, noi abbiamo la superiorità o quanto meno la parità negli armamenti. Non faremmo questa domanda se uomini responsabili degli Stati dell'Intesa e ministri generali — in diecine e diecine di documenti ufficiali — non ci avessero detto e ripetuto e dimostrato che chi attacca ha sempre dei vantaggi e che assumendo l'iniziativa delle operazioni le *chances* di successo aumentano. Posto tutto ciò, noi umilmente domandiamo: è buona tattica — anche ai fini morali — di aspettare che i tedeschi ci diano un poderoso pugno nello stomaco? È buona tattica di guerra questa specie di « passivismo »? Non è meglio dare che ricevere? Il tenersi sulla difensiva offre forse rischi minori che il prendere l'offensiva? Le perdite in uomini e materiali non si uguagliano o quasi? E come evitare che i successi iniziali galvanizzino i popoli nemici?

L'esperienza più recente e più tragica della guerra dimostra a quali enormi pericoli si vada incontro, aspettando i colpi dei nemici. Alla vigilia del 24 ottobre un comunicato del nostro Comando Supremo proclamava: « l'urto nemico ci trova saldi e ben preparati.... » sul Piave, sì; sull'Isonzo, a Caporetto, no. Chi può escludere *a priori* che in una seconda fase di una potente offensiva dell'Intesa, non contribuisca ad allargare il nostro successo quell'insieme di fattori d'indole morale, che agirono, contro di noi, fra Isonzo e Tagliamento? Se siamo costretti a tenerci sulla difensiva, allora è perfettamente inutile ogni discussione; ma, se abbiamo mezzi e uomini sufficenti — come pare dalle dichiarazioni dei governi — le cagioni per cui invece di vibrare il colpo, lo si attende, ci sfuggono. È uno di quei misteri che rinunciamo a decifrare.

* * *

Notiamo che la Quadruplice Intesa dichiara di essere risoluta a far trionfare i principi di libertà, di giustizia e di rispetto per il diritto delle Nazioni. Questa è l'accettazione del programma massimo antiaustriaco, perché la giustizia e il rispetto delle nazioni sono inconciliabili coll'esistenza della duplice monarchia.

Ed ora, attendiamo gli eventi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 36, 5 febbraio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 38, 7 febbraio 1918, V.

TUTTO AI NOSTRI SOLDATI

PREMI ALLE BRIGATE GLORIOSE!

I fanti della Brigata Sassari — una brigata che merita veramente gli aggettivi al superlativo — sono scesi a riposo, dopo aver conquistato il Val Bella e il Col del Rosso, a Vicenza, e hanno ricevuto nella magnifica città del Palladio accoglienze trionfali. I piccoli, silenziosi, eroici figli dell'isola ferrigna, sono stati salutati da tutta la popolazione che si è recata in massa — col gonfalone glorioso — a incontrarli; e in quell'istante di commozione indicibile si è quasi suggellata l'unità spirituale della Patria fra combattenti e popolo. Si dice oggi che ai fini del «morale» sarebbe conveniente, necessario stabilire di quando in quando il contatto fra esercito e popolo, immergere — come in un bagno salutare — nell'anima grande delle città i reparti più valorosi delle nostre truppe. La Nazione si riconoscerebbe in questi uomini che dovrebbero giungere fra noi, non ripuliti e *stilés* come accade per le ordinarie parate in piazza d'armi, ma laceri e sporchi ancora dal fango delle trincee, ed essi si riconoscerebbero nella Nazione. Ci sarebbe, così, modo di esprimere — nella forma più simpatica — nelle nostre strade, nelle nostre piazze, nelle nostre case, la riconoscenza della Nazione a quelli fra i suoi figli che — col sangue — la difendono nella sua integrità e nel suo onore.

Perché soltanto oggi si sia pensato a far riposare nelle città i nostri reggimenti reduci dalle trincee; perché solo oggi si sia capito che accoglienze del genere di quelle tributate a Vicenza, hanno le più benefiche ripercussioni sulla psiche dei nostri soldati, noi non sappiamo, o meglio sappiamo, quando pensiamo che molti di coloro che ci governano — politicamente e militarmente — non conoscono affatto, o conoscono in una maniera rudimentale, la psicologia delle masse popolari. Noi invece ci vantiamo di possedere il meccanismo psicologico delle masse. Meccanismo non troppo complicato; ma nemmeno troppo semplice. E per questa nostra conoscenza — risultato della lunga dimestichezza con quelle masse — noi abbiamo propugnato — già da molto tempo — centinaia di cerimonie simili a quella di Vicenza.

Quando Milano, nel settembre scorso, si apprestava a celebrare la festa nazionale, partì da noi l'idea di chiedere al Comando Supremo l'invio delle rappresentanze dei reggimenti che avevano conquistato la Bainsizza, perché la Nazione — attraverso una delle sue più grandi città — avesse occasione di acclamare i vincitori dell'undicesima battaglia dell'Isonzo.

L'iniziativa diventò una « pratica ». La « pratica » diventò « emarginata », come si conviene ad ogni pratica che si rispetti; la « emarginata » provocò — come al solito — una specie di scaricabarile fra Udine e Roma; allo scopo di superare le difficoltà, alcune egregie persone si misero in treno; lettere, telegrammi, chiacchiere, e la pratica, come si conviene ad ogni « pratica » che si rispetti, restò « inevasa »... Milano celebrò egualmente e con grande solennità il 20 settembre, ma quell'occasione ci dimostrò che si era scavato una specie di « separazione » assurda fra esercito e Nazione, e il risultato si ebbe un mese dopo.

Era appunto quello il momento di mandare in una città come Milano, in una manifestazione come quella del 20 settembre, reparti dell'esercito operante. C'era il precedente di Parigi, il precedente del 14 luglio, quando rappresentanze della fronte sfilarono per Parigi, fra l'entusiasmo delirante di tutto un popolo. Chi può dire quali vibrazioni morali si determinino nelle anime semplici, dinanzi a cerimonie che hanno caratteri di grandiosità? Gli eserciti — specialmente in una guerra come questa, grigia, sotterranea, anonima — hanno bisogno, di quando in quando, di essere « rinfrancati » al contatto del Paese, di sentire la riconoscenza delle folle, attraverso a un grido o all'applauso. È questo un « dato » di psicologia elementare, che i grandi condottieri di tutti i popoli e di tutti i tempi hanno saputo sfruttare.

Un primo passo fu compiuto da noi, quando si abolì l'« anonimato » per le gesta dei nostri aviatori e quando si introdusse la « novità » della citazione all'ordine del giorno dei reparti più valorosi.

Un altro passo è stato compiuto a Vicenza. Il generale che ha pensato di condurre i suoi fanti a Vicenza, è un uomo che può vincere, perché non è soltanto uno stratega, ma un psicologo e oggi la psicologia vale più della strategia.

I vicentini non hanno dato soltanto fiori, applausi, bandiere, discorsi; hanno dato anche forme tangibili, pecuniarie alla loro simpatia, hanno tradotto in sonante moneta il loro fervido entusiasmo. In un battibaleno, furono raccolte ottomila lire da distribuire ai soldati più meritevoli. E qui parliamo di una nostra iniziativa. L'altro giorno si è presentato ai nostri uffici il conte Giuseppe Archinti e ci ha versato 500 lire per i combattenti. D'accordo coll'oblatore, abbiamo deciso di comprare tante cartelle del prestito da distribuire ai soldati dei reparti citati nel bollettino del Comando Supremo. Nell'ultimo bollettino sono stati citati il 151 e il 152 reggimento fanteria; il 5, 14, 20 reggimento bersaglieri; i reparti d'assalto 4, 1, 2, 16 e i battaglioni alpini Val d'Adige, Stelvio, Monte Baldo, Tirano. Noi pensiamo che il soldato più meritevole di ogni compagnia dovrebbe ricevere una cartella: ne occorrono un centinaio. Alle cinquecento del nostro amico ne aggiungiamo cinquecento nostre. E affidiamo al patriottismo e alla generosità dei nostri amici il successo dell'iniziativa. Bisogna — per vincere — che Esercito e Nazione siano un'anima sola, d'acciaio.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 37, 6 febbraio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 39, 8 febbraio 1918, V.

IL PRESTITO DELLA RISCOSSA

MILANO SUPERERÀ IL MILIARDO?

ORAMAI È CERTO

Il totale delle sottoscrizioni raccolte agli Istituti consorziali di Milano, a mezzogiorno del 4 corrente, raggiungeva i 540 milioni. A questi bisogna aggiungere i 100 milioni sottoscritti dalla Cassa di Risparmio. Non conosciamo ancora il totale della sottoscrizione globale promossa dagli industriali, ma ci viene assicurato da persone in grado di saperlo, che non sarà inferiore ai 300 milioni, il che significa che Milano ha dato a tutt'oggi 940 milioni al Prestito della Riscossa. Dato che il giorno di chiusura delle sottoscrizioni è stato dilazionato al 24 corrente, è oramai certo che Milano supererà il miliardo. Non è da escludersi che arrivi al miliardo e mezzo, e se alla sottoscrizione milanese si aggiunge quella delle altre città lombarde, si toccano i due miliardi. Se il prestito darà i sei miliardi che l'on. Nitti reclama, sarà titolo di vanto per Milano e la Lombardia l'aver sottoscritto un terzo del totale.

Il successo del prestito per ciò che riguarda Milano, è già delineato, è già sicuro. Milano ha magnificamente risposto. Ci sia permesso di sperare e di credere che Milano supererà quella cifra-limite che noi avevamo chiesto. E la supererà, se gli enti cui spetta, faranno quello che devono fare.

Non è soltanto nostra, ma è impressione generale, che questo prestito non sia sufficentemente « popolare ». Si fanno le grosse cifre, perché l'alta borghesia vuota i suoi portafogli e perché le classi medie, come in altre occasioni, sanno compiere il loro dovere; ma quella maggiore partecipazione al prestito nazionale da parte dei ceti popolari che noi vorremmo, manca o non c'è in misura adeguata. Si sarebbe quasi indotti a dire che questo è il prestito delle città e delle grandi città; anzi, di tre grandi città.

Ma tre città — si chiamino pure Milano, Genova, Torino — non bastano a imprimere la caratteristica di nazionale a un prestito. È il numero dei sottoscrittori, più ancora che l'entità delle somme sotto-

scritte, ciò che dà un maggiore o minore carattere popolare a un'operazione finanziaria di questo genere. Vorremmo — a fine prestito — che oltre alla somma raccolta si dicesse quanti sono stati i sottoscrittori, perché questo ci darebbe oltre al valore pecuniario, il valore « morale » del prestito, la misura esatta della fiducia che la Nazione ripone nello Stato. L'importanza di questo « indice », non ha bisogno di essere illustrata.

Domandiamoci piuttosto: si fa tutto quello che si dovrebbe fare, per popolarizzare il prestito, per far comprare il maggior numero di cartelle al maggior numero di cittadini? Abbiamo motivi di dubitare.

Non è per le città, che noi parliamo. Qui c'è una « sensibilità civica » che può — fino a un certo segno — riparare la mancanza di propaganda. Ma anche qui, non siamo andati oltre i manifesti murali e alle conferenze. La periferia, i sobborghi, sono trascurati. L'Inghilterra, ad esempio, ha posto in moto, attraverso le strade di Londra, le sue *tanks* gigantesche, e ogni *tanks* è una tribuna per la propaganda del prestito. Anche nei giornali la *réclame* è fatta in modo più vistoso, più pittoresco, mentre in Italia è grigia, scialba. E non sono precisamente gli inglesi, fra tutti i popoli, quelli che hanno più bisogno di essere sollecitati, a compiere il loro dovere, cogli scampanii della *réclame*.

Il *Times*, occupandosi l'altro giorno della situazione alimentare in Svizzera — aggravata dalla presenza di 20-30 mila disertori di tutti gli eserciti — poteva affermare che nessuno di questi disertori era inglese. Non un disertore! Quale titolo di sommo orgoglio per un popolo! Eppure, anche in Inghilterra, si fa la più diffusa e « americana » *réclame* ai prestiti nazionali.

Non spetta a noi specificare nel dettaglio, quali procedimenti debbano essere adottati, per giungere alle masse popolari e soprattutto a quelle rurali. Noi diciamo che è necessario, indispensabile che i sottoscrittori siano numerosissimi, anche nel ceto agricolo.

Il direttore della Banca d'Italia di una piccola città, fra le risaie, non molto lungi da Milano, ci diceva che, col concorso delle campagne, dove i denarosi non mancano, si sarebbe potuto superare anche i sei miliardi domandati dal ministro del Tesoro. Dunque: propaganda nei sobborghi, nelle piccole città e nelle campagne. Bisogna che la città mobilizzi le sue volontà, le sue intelligenze, le sue capacità per conquistare la campagna. Bisogna organizzare delle spedizioni. I Comitati dei mutilati in accordo colle altre Associazioni possono fare molto in questo senso.

Ma non c'è tempo da perdere.

Le città, poche città, hanno dato oramai tre miliardi; gli altri

tre devono essere dati dalle piccole città e dalle campagne. L'ideale sarebbe di avere sei milioni di sottoscrittori per sei miliardi di prestito; ma se questo « assoluto » non è raggiungibile, ciò non dispensa dal mirarvi con tutte le energie.

Milano, in questi quindici giorni, deve compiere un altro dei suoi sbalzi prodigiosi. E con Milano tutta l'Italia.

Noi vorremmo che ogni cittadino fosse ben cosciente dell'enorme portata « politica », della grande significazione morale di questo prestito. La cifra dei sottoscrittori e della sottoscrizione deve dire al mondo che noi siamo degni e capaci della riscossa.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 38, 7 febbraio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 40, 9 febbraio 1918, V.

ROBERTO SARFATTI

Non aveva ancora diciotto anni. Volontario. È caduto sulla riconquistata cima di Col d'Echerle. La sua vita potrebbe essere riassunta — laconicamente — così.

Ho di questo giovinetto, immolatosi serenamente ed eroicamente per la salute di questa nostra adorabile Italia — adorabile, malgrado tutto — un ricordo lontano e un ricordo vicino, immediato. Lo conobbi tre anni fa, nell'ora della nostra febbre, della nostra passione. Era un bambino, alto, ricciuto, dai lineamenti armoniosi: germoglio bellissimo. Parlava poco. Ma già, allora, ardeva, anch'egli, del nostro fuoco e voleva partire. I « regolamenti » infransero il suo sogno. Non era soltanto un sogno, era qualcosa di più: una volontà ferma, un proposito irrevocabile.

Alcuni mesi fa, mi scrissero: « Roberto parte volontario. Va negli alpini ». Lo rividi, nel mio studio, una diecina di giorni or sono, accompagnato dalla madre. Tornava dal Grappa, in breve licenza di premio. Già caporale per merito di guerra. Non era più il bambino di tre anni fa. Molto più alto, molto più forte, con nella faccia l'impronta, già visibile, della guerra; con nell'occhio lo sguardo limpido degli adolescenti che non hanno ancora subito le inevitabili e necessarie contaminazioni della vita. La sua laconicità, che mi aveva già sorpreso, era rimasta la stessa.

Gli chiesi qualche notizia del fronte, dei suoi compagni, delle battaglie. Ma si schermì. Egli non aveva fatto nulla di straordinario.... Gli sembrava « naturale » quello che aveva fatto e che gli aveva procurato l'ambito premio della promozione per merito di guerra.... Né io volli violare quell'abito di pudore. Doveva partire. Tornare lassù. Al suo posto. E al suo posto è caduto. La sua offerta alla Patria è stata piena, la sua dedizione totale.

Io penso: per alcuni, la guerra può essere una politica; per altri una speculazione; per altri ancora un dovere penoso o una *corvée* sanguinosa o una maledizione oscura; per qualcuno può essere un'avventura: ma per gli adolescenti, la guerra è religione e poesia insieme. C'è — in verità — qualche cosa di religioso, di poetico, di profondo nel sacrificio di questi giovani. Deve cantare nelle loro anime la voce

della Patria, con accenti e ritmi che ci sono ignoti. Un uomo che cade a trent'anni, dà alla Patria un « di meno », perché ha già vissuto; un fanciullo, invece, che deve ancora vivere, che si è appena affacciato alla vita, che non ha « preso » ancora niente della vita, dà tutto: il suo presente e il suo futuro; ciò che è e ciò che avrebbe potuto diventare. C'è, ci dev'essere in lui quella volontà di rinuncia, che è il segreto e il privilegio di un grande amore.

La Patria, per gli adolescenti come Roberto Sarfatti, per questa creatura d'eccezione, è un amore. E dell'amore ha tutti i trasporti, le impazienze, le esaltazioni.

L'amore che non « ragiona », che non calcola, che non si misura. L'amore che dice: « Non una goccia, ma tutto il sangue; non un po' di vita, ma tutta la vita, purché l'Italia si salvi! » E l'Italia si salverà. L'olocausto di questi giovani è il vaticinio più certo. Quando, a diciotto anni, si combatte, come ha combattuto Roberto Sarfatti, quando si accetta la morte, si va incontro alla morte, così, senza esitazioni e senza rimpianti, nessun dubbio è possibile: questo sangue col quale ci comunichiamo come fratelli italiani, è garanzia sicura che la pace di domani non sarà la pace della nostra vergogna.

Quell'anno perdè la sua primavera

disse il poeta, celebrando la gioventù caduta a Curtatone e Montanara. Anche il 1918 ha perduto la sua primavera. Ma dopo la primavera devastata dalla morte, verrà il meriggio dolce e solatio. Ci sono delle madri che piangono oggi, perché altre madri possano sorridere, domani, ai figli non più minacciati; cadono, oggi, i quercioli robusti della nostra razza, perché i virgulti, pur mo' nati, possano crescere, domani, nella più grande libertà.

Oh, non consolazioni vane. Margherita e Cesare Sarfatti non ne hanno bisogno. Essi sapevano che cosa è la guerra, e non impedirono al figlio di correre incontro al suo destino di sacrificio e di gloria. In nome dell'amicizia e per la memoria di Roberto, io m'inchino al loro orgoglio angosciato e chiedo di soffrire un po' del loro dolore sacro.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 38, 7 febbraio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 41, 10 febbraio 1918, V.

L'ITALIA NEL MONDO

PROBLEMI CHE ATTENDONO LA SOLUZIONE

Posto come assiomatico dovere nazionale che lo Stato italiano deve proteggere e tutelare gli italiani che vivono oltre le frontiere, vediamo come lo Stato italiano ha compiuto questo suo categorico dovere, nei riguardi delle famiglie dei richiamati restate in Francia. Secondo l'ultimo censimento, anteriore al 1914, gli italiani residenti in Francia erano 400 mila. Calcolando che il 10 per cento sia sotto alle armi, risulta che 40.000 sono i nostri connazionali rientrati in Italia per la guerra.

Si può in base a queste cifre stabilire che le famiglie lasciate in Francia sono composte di più di 100 mila individui. Dato il genere eminentemente proletario della nostra massa emigrante in Francia, la partenza del capo-famiglia ha avuto conseguenze gravi, tanto che molte famiglie hanno dovuto e devono lottare colla miseria. Il sussidio del Governo italiano, sussidio uguale a quello fissato per l'interno del regno, è, per ragioni troppo evidenti, insufficente.

Ci sono i Comitati. Ne sorse infatti uno a Parigi, per le famiglie degli italiani richiamati nel Dipartimento della Senna e ne sorsero altri in Francia. Quello di Parigi era presieduto dall'ambasciatore.

Ma i fondi raccolti nelle colonie italiane da questi Comitati furono ben presto esauriti, mentre i bisogni, colla chiamata di altre classi, aumentavano. Fu allora che l'organizzatore e l'anima del comitato parigino sig. Parazzoli, insieme con altri due delegati della Federazione, il duca Melzi d'Eril e il cav. G. Lazzaro, venne a Roma, nel maggio del 1916, per prospettare al Governo il problema urgentissimo, che aveva, anche, un aspetto morale.

Si chiedeva che il Governo portasse il sussidio degli italiani in Francia al medesimo livello di quello francese. La commissione fu ricevuta dai ministri Boselli, Comandini, e ottenne:

1. Un versamento, per una volta tanto, di franchi 50 mila per il Comitato di Parigi e di franchi 80 mila per il resto della Francia.

2. Un sussidio mensile di franchi 15 mila per il Comitato di Parigi e di 50 mila per il resto della Francia.

Ora, questi 65 mila franchi mensili non raggiungono la media di un franco al mese per ogni membro delle famiglie dei nostri soldati. Non c'è bisogno di aggiungere altro per dimostrare la loro assoluta insufficenza.

Ora, coll'aver accordato un supplemento di sussidio, il Governo ha riconosciuto l'insufficenza del sussidio governativo, ma la misura colla quale lo ha accordato è ben lungi dal permettere di sollevare la condizione miserrima nella quale versano migliaia di famiglie. Il Comitato di Parigi è il solo che abbia potuto organizzare e distribuire sussidi regolari mensili, di circa 10 franchi per ogni figlio e di 20 in casi speciali. Il Comitato di Parigi dà il sussidio di 16 franchi mensili anche ad ogni figlio illegittimo e 20 franchi alle conviventi aventi figli, uniformandosi così alle disposizioni vigenti nella Repubblica. Ma se il Governo italiano non aumenta il suo contributo al Comitato di Parigi che da solo sussidia ben 1500 famiglie, quel Comitato — così benemerito — dovrà cessare la sua opera di italianità e di giustizia. Lo stesso accadrà per gli altri Comitati sorti in Francia.

Quale destino attende questa massa di 100 mila italiani? Il dovere del Governo è chiaro. Abbiamo prospettato, parafrasando una relazione, che ci è stata presentata, il problema. Questo problema deve essere risolto. Noi non vogliamo che i nostri connazionali all'estero siano costretti alla mendicità. La misura che s'impone è evidente: bisogna aumentare il sussidio quotidiano alle famiglie dei richiamati, [.... *censura*....] in Francia, [.... *censura*]. La cifra attuale non basta più. Il nostro informatore ci ha detto, e noi conveniamo pienamente con lui, che « il dovere del Governo è indiscutibile, specialmente all'estero, dove, anche fra Alleati, è necessario tenere ben alto il nome italiano e dove la miglior propaganda per la nostra dignità nazionale è quella di evitare che i nostri connazionali debbano stendere la mano e chiedere un po' di pane ».

Il Governo attuale ha dimostrato in questi ultimi tempi e in diverse occasioni, di essersi un po' modernizzato nelle idee e nei procedimenti.

Molti provvedimenti sono stati adottati, sotto la pressione dell'opinione pubblica e la macchina statale, già per se stessa pesante e quasi mostruosa, ha un po' accelerato il suo ritmo. Bisogna fare di più. È necessario vigilare sul morale dei soldati, ma è altrettanto necessario vigilare sul morale delle famiglie. Le mogli, i figli dei combattenti, devono avere almeno la certezza quotidiana del pane. E quando, come in Francia, al bisogno materiale si aggiunge una questione morale di dignità nazionale, non si deve più oltre indugiare. Che importano alcuni milioni di sussidi in più del preventivato? Questi nostri connazionali li meritano perché prima di tornare a compiere il loro dovere di soldato, hanno contribuito col loro lavoro, coi loro risparmi, coi loro « rivoletti » d'oro, alla crescente prosperità della Patria. Ma noi invochiamo un provvedimento d'indole generale e se certi accenni comparsi sui giornali non ci ingannano, questo provvedimento non deve essere molto lontano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 39, 8 febbraio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 41, 10 febbraio 1918, V.

I MISTERI SVELATI

Il 23 febbraio del 1915 il Direttore dell'Ufficio Stampa del ministero degli Esteri a Berlino mandava a tutti gli ambasciatori, ministri plenipotenziari e autorità consolari nei paesi neutri la seguente circolare, pubblicata in questi giorni dal *Petit Parisien*:

« Si porta a vostra conoscenza che nel territorio dei paesi dove siete accreditato sono stati fondati degli uffici speciali di organizzazione di propaganda nei paesi della coalizione in guerra contro la Germania. La propaganda avrà per scopo di far scoppiare dei movimenti sociali accompagnati da scioperi, dei movimenti separatisti e la guerra civile, così come una agitazione in favore del disarmo e della cessazione di questa guerra sanguinosa.

« Voi dovrete proteggere e aiutare con tutti i mezzi coloro che sono alla testa di questi uffici di propaganda. Queste persone vi forniranno gli attestati necessari.

BARTHELEME ».

Alla luce di questo documento, molti episodi enigmatici della politica interna delle nazioni alleate, non esclusa, ben inteso, l'Italia, appaiono perfettamente spiegabili. Importante è la data del documento. All'inizio del 1915 la Germania non conta più sulla vittoria conseguita dagli eserciti. La guerra non è più movimento di eserciti, ma logoramento di nazioni. Bisogna, pensano i tedeschi di Berlino, accelerare questo logoramento della resistenza interna nelle nazioni nemiche. La Germania non doveva accingersi al lavoro in un campo totalmente nuovo. No. I *boches* non avevano che da innestare nella formidabile pianta mondiale della loro organizzazione spionistica, *antecedente alla guerra*, un nuovo, più preciso ramo di attività. E ciò che facilitava il loro compito, era la stupefacente, bestialmente ingenua politica interna delle nazioni nemiche, le quali avevano lasciato, quasi indisturbati, i sudditi tedeschi. Quando pensiamo che solo in questi ultimi tempi, dopo ben tre anni di guerra, si sono prese alcune troppo benigne misure contro i sudditi tedeschi, ci domandiamo per quale miracolo — rasentando tante volte l'abisso — non vi siamo precipitati dentro. Ma il miracolo non esiste. Se, oggi, malgrado tutti gli uffici di propaganda tedeschi nei paesi neutri e in quelli belligeranti non siamo di-

scesi al regime dei Sovièt, si è perché nell'occidente europeo agiscono forze storiche e sociali che in Russia non ci sono. E queste forze ci affidano che nell'occidente, diciamo in Francia e anche in Italia, un disfacimento dell'organismo sociale, simile a quello russo, non può avvenire.

Quanto all'Italia possiamo affermare che essa ha superato — in un certo senso — appunto con Caporetto e dopo Caporetto i suoi esami di « maturità nazionale ».

In alcuni dei movimenti « interni » di Francia e d'Italia, in alcune manifestazioni pacifiste che ebbero luogo — con una concidenza straordinaria — prima o durante le nostre azioni offensive, come escludere *a priori* la presenza o l'influenza di emissari di quei misteriosi uffici di propaganda suscitati dalla circolare pubblicata nel *Petit Parisien*? La cronaca degli « attentati » nelle nazioni della Quadruplice Intesa, è ricchissima: non passa giorno, si può dire, senza esplosioni, incendi, assassinî. Accanto a quest'azione di ordine individuale affidata agli « agenti distruttori » che gli Uffici tedeschi dovevano reclutare fra i rifiuti delle galere internazionali, c'era un'altra azione collettiva a base di dimostrazioni, di scioperi più o meno generali. Oltre a ciò, tutta l'altra vasta opera di assoldamento e di corruzione e di spionaggio, in favore della Germania, sulla qual'opera il processo Bolo e gli altri che seguiranno dovranno fare piena luce.

Che il *Sovièt*, in Russia, sia opera esclusiva della Germania, è affermazione eccessiva, perché non si può attribuire a una causa sola un fenomeno così grandioso e complesso; ma che la Germania, per mezzo dei suoi Parvus, dei Zinovieff, dei Luwekarsky, dei Trotzky e compagni, abbia lavorato sul disfacimento russo, per aggravarlo e renderlo irreparabile; che la Germania, a mezzo delle sue migliaia e migliaia di agenti, prima e durante la rivoluzione russa, abbia cercato di tramutare in paralisi generale della Russia, come Stato e come Nazione belligerante, quella che ai tempi di Miljukoff e Rodzianco, pareva soltanto una crisi di regime, nessuno — onestamente — può mettere in dubbio. E che la Germania si proponga di « coltivare » i germi di dissoluzione interna negli altri paesi nemici, è certo, anche per le esplicite confessioni degli stessi tedeschi.

Che i nostri organismi nazionali siano in grado di resistere è, dopo tante prove, positivo; ma bisogna evitare le crisi, le malattie, anche se non sono mortali. E quando si delineano movimenti, agitazioni, scioperi dall'origine non ben chiara, il Governo si ricordi della circolare dell'Ufficio Stampa del ministero degli Esteri di Germania e non si fermi alla ricerca delle cause immediate.

Bisogna rimontare; andare lontano, perché quello che a un dato

momento può accadere in Italia, ha la sua chiave di spiegazione a Zurigo o a Lugano.

Insomma: i Governi alleati, ora che posseggono la trama del disfattismo *boche*, possono, devono vibrargli un colpo decisivo. Scateni o non scateni la sua offensiva, quello che importa è che la Germania non trovi dei complici nell'interno delle nostre nazioni.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 40, 9 febbraio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 42, 11 febbraio 1918, V.

DISFATTISMO COLPOSO

COME FACCIAMO IL « LORO » GIOCO

I tedeschi annunciano da ormai due mesi una loro offensiva *kolossal*. Nugoli di agenti in Olanda, in Svizzera, in Danimarca, diffondono ogni giorno notizie impressionanti sul nuovo sforzo dei *boches*. I giorni passano, l'offensiva non comincia, ma la manovra continua. È una manovra « psicologica », il cui obiettivo è questo: stancheggiare, logorare, indebolire il sistema nervoso dei popoli nemici.

Ora, che i tedeschi facciano tutto ciò, facciano, cioè, una anticipata *réclame* di eccezione alle loro gesta, si comprende; ch'essi vogliano « colpire » l'immaginazione dei popoli nemici, è spiegabile; ch'essi vogliano conservare presso ai neutri, la loro fama.... di invincibilità, è logico; ma che gli Alleati o per meglio dire la stampa degli Alleati contribuisca — inconsciamente — a favorire i piani dei tedeschi, ecco un assurdo dei più strani e penosi. C'è, per esempio, un lunghissimo dispaccio *Reuter*, diramato ieri e ripubblicato in lungo e in largo dai nostri maggiori giornali, che è una vera e propria apologetica, superlativamente apologetica, esaltazione di questa eventuale nuova offensiva tedesca. Leggiamo insieme:

> « Le forze tedesche che si concentrano in Francia ascenderanno quanto prima a un totale di circa 200 divisioni e cioè circa a un milione e mezzo di truppe di fanteria e a un numero quasi eguale di truppe delle altre armi ».

I tre milioni di tedeschi — continua la *Reuter* — concentrati in Francia, potranno disporre dell'« intero » materiale di artiglieria della Germania, che comprende 1790 batterie di grosso calibro; dai pezzi da 10 centimetri ai « formidabili » (gli aggettivi sono sempre della *Reuter*) mortai da « 420 », oltre alle batterie da costa; 150 batterie da 90 millimetri; « innumerevoli » cannoni da campo da 77 millimetri e gli eventuali rinforzi di artiglieria austriaca. Sembra ovvio al corrispondente che con questa « immensa » massa di bocche da fuoco e con una cinquantina di divisioni soprannumerarie, i tedeschi possano permettersi il lusso di una offensiva « due volte » più poderosa di quella

tentata a Verdun e che possano, anzi, dividere « persino » le proprie forze per attaccare simultaneamente su due fronti di trenta chilometri ciascuno in due settori.

Tutta questa esposizione così dettagliata a che cosa vale? A informare i generali? No, perché probabilmente sono i generali che hanno informato la *Reuter*. A preparare il pubblico, forse? Ma è questo, forse, il miglior modo di prepararlo, esibendogli, in un quadro completo, statistico, pittorico, lo sforzo dei nemici? Non è il caso di « impressionare » il pubblico in senso negativo?

Almeno, ci fosse, nel dispaccio *Reuter*, l'antidoto. Si dicesse, cioè, che se i *boches* hanno migliaia di batterie « formidabili », non meno « formidabili » sono le bocche da fuoco franco-inglesi; si dicesse che se i *boches* sono tre milioni, altrettanti sono i franco-inglesi.... No. La *Reuter* continua col dire che la situazione non è — dopo tutto — malvagia, in seguito ai combattimenti dell'estate scorsa che permisero agli inglesi di impadronirsi di posizioni dominanti. Poi aggiunge che lo sforzo tedesco « per quanto poderoso, non potrà riuscire che a formare un saliente più o meno vasto nelle linee degli Alleati e a catturare parecchie migliaia di prigionieri, ma non potrà modificare la situazione strategica ».

C'è da trasecolare! Un'agenzia ufficiosa degli Alleati ammette in anticipo il successo dei *boches* e consegna loro in anticipo « parecchie » migliaia di prigionieri e un saliente « più o meno vasto », salvo — *more solito* — la situazione strategica, gentile eufemismo di consolazione, che non cambierà....

Non basta. La *Reuter* non è soddisfatta. Il servizio al Kaiser dev'essere completo. Bisogna atterrire, in anticipo, le popolazioni e i combattenti; sconvolgere le loro menti nell'attesa di questo evento catastrofico; ed ecco la *Reuter* — agenzia quasi ufficiosa — ammettere che le probabilità di vittoria sono scarse, ma che però c'è da supporre « che il Comando nemico faccia ancora assegnamento sugli effetti di qualche nuova sorpresa, sia che si tratti di un nuovo metodo d'attacco o di qualche diavoleria del genere dei gas asfissianti e dei getti di fuoco liquido ».

Inteso?

Anche le « diavolerie » tedesche. Anche il diavolo. Non c'è più soltanto il « vecchio dio ». Dopo tutto questo po' po' di roba, i disgraziati che si trovano nelle trincee, sarebbero — in un certo senso — giustificati se si domandassero di qual mai nuova, terribile, diabolica, misteriosa morte dovranno morire....

Ebbene, tutto ciò, alla fine, è pericoloso, idiota. Anche se è « incosciente ». Alla vigilia di ogni progettata offensiva tedesca, si ripete

lo stesso fenomeno. Si parla di gas nuovi, di cannoni spaventevoli, di attacchi in nuovo stile, etc. etc., e tutto ciò al semplice scopo di « impressionare » le popolazioni avverse presentando loro il vecchio dio Thor dei *boches* sempre più infuriato, invincibile, infernale.... I giornali non vedono quale enorme insidia al morale delle famiglie e dei combattenti ci sia in tutto ciò, e quantunque si sia già visto che i famosi cannoni, gas e simili nuove « diavolerie » non esistono perché son sempre quelli, i giornali continuano a stampare che la Germania per le sue offensive ha in serbo qualche cosa di nuovo, di folgorante, di irresistibile....

Da una parte la *réclame* dell'offensiva tedesca, dall'altra l'ampia cronaca del processo Bolo, che ieri un giornale francese ci presentava in una dozzina di diverse « pose » fotografiche, più o meno artistiche e patetiche.

Ma che sia il destino, il tragico destino della Quadruplice Intesa, quello di trastullarsi e di trastullare il pubblico coi processi « clamorosi » mentre si addensano all'orizzonte i segni della tempesta?

Sopprimiamo i giornali, che sarà meglio.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 41, 10 febbraio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 43, 12 febbraio 1918, V.

UN PO' DI VERITÀ NEL PARADOSSO

I GIORNALI SONO NECESSARI ?

Un giorno, dopo Caporetto, un amico che combatte e medita dal 24 maggio 1915 — e che ha, quindi, molto combattuto, molto meditato e molto sofferto — mi scriveva una lettera così concepita :

Caro Mussolini, bisogna sopprimere tutti i giornali, tutti, senza eccezione. Se sapeste quanto male hanno fatto! Se sapeste quale enorme responsabilità essi hanno nel nostro rovescio dell'Alto Isonzo! Se sapeste quanto male continuano a fare coi loro titoli, colle loro note, colle loro corrispondenze, colle loro cronache, coi loro pettegolezzi, colla loro *réclame* imboscatrice della 4ª pagina, a base di scuole per motociclisti, coi loro teatri, assemblee, coi loro scandali, coi loro resoconti parlamentari! La frase terribile dell'on. Caporetto, perché fu conosciuta in tutte le trincee, in tutte le retrovie, in tutte le caserme? Perché i giornali, i grandi giornali la riprodussero a milioni, a milioni, dico a milioni di copie....

Non pubblicai la lettera di questo mio vecchio commilitone, perché mi aveva l'aria un po' paradossale e perché una proposta di suicidio collettivo di tutti i giornali — partendo da me — poteva dar luogo a ipotesi dubbie di gelosia. Vero è che *Il Popolo d'Italia* — lo dico senza stupide modestie — è un grande giornale, un grande — a paragone di molti altri — ventilabro di idee, ma non ha ancora la « grandezza » degli altri, che si esprime nelle cifre alte dei bollettini di tiratura. Ma oggi — pensi ognuno quello che vuole — io sono convinto, fermamente convinto, dico fermamente convinto, che bisogna sopprimere tutti i giornali, che non si può tardare un giorno solo ad ammazzare tutti i giornali, che è urgente, supremamente urgente — ai fini della salute pubblica italiana — ordinare la strage di tutti i giornali.

C'è o non c'è un decreto Sacchi? Lo si applichi senza indugio, perché tutto ciò che i giornali, tutti i giornali compiono per deprimere lo spirito pubblico, è semplicemente incredibile, fantastico : il disfattismo incosciente — voglio credere incosciente — dei giornali è mille volte più pericoloso di quello che può essere fatto nei caffè, nelle borse, nei circoli vinicoli, nei confessionali, nelle assemblee clandestine. Una persona intelligente che alla mattina cominci a leggere i giornali, è sicuro di sentirsi rovesciare i nervi, dopo dieci minuti. I titoli sono sempre più idioti. Io dico che se certi giornali italiani fossero fatti o impaginati da redattori della *Neue Freie Presse* di Vienna, non riuscirebbero a rendere — come rendono — i più segnalati servigi all'Austria-Ungheria. C'è una notizia ingrata? Bene in vista, perdio !, in prima pagina, con un titolo che non lasci dubbi, che si imprima nettamente nella retina cerebrale di chi legge e determini, quindi, dei movimenti psicologici negativi nella massa del pubblico.... I giornalisti dovrebbero essere « medici » di questo « paziente » che è il pubblico dei tempi di guerra. Macché medici! Non sono nemmeno dei Vachier, il falso maggiore medico arrestato dopo trenta mesi di professione abusivamente sì, ma lodevolmente esercitata. Nemmeno dei flebotomi. Sono dei tagliacalli che assassinano — con una incoscienza che in altri campi e tempi sarebbe semplicemente leggiadra — la povera malata.

* * *

Insomma : che cosa ci stanno a fare i giornali in tempo di guerra? A che cosa servono? Qual'è la loro funzione? E se hanno una funzione è utile o non è il viceversa? Un amico mi diceva che l'utilità dei giornali è data dall'ultimo e più frequente impiego della loro carta. E in base a questo criterio aveva stabilito una specie di scala del valore dei giornali. Amico feroce! Freddurista! Ma in fondo....

Si dice che i giornali devono agitare delle idee, trattare delle questioni, sviscerare dei problemi.... Ma fatemi un po' il piacere! Prima di tutto, i giornalisti hanno la preparazione sufficente per agitare, trattare, sviscerare, notomizzare (zuppificare), etc., etc.? Ammettiamolo per amore di colleganza.

Passiamo alla subordinata. Dato che questa preparazione morale e culturale esista, serve oggi a qualche cosa? No. Prima di tutto c'è la censura. Voi potete essere l'uomo più geniale dei tempi attuali, ma non potete pensare diversamente da quello che vuole il censore. La censura vi fissa — preventivamente o no, poco importa — le opinioni, le idee, i problemi che potete o non potete trattare. Vi mette nello steccato delle sue ordinanze ; vi taglia il figurino colle sue forbici. Ma poi, anche senza censore, credete voi che i giornali potrebbero compiere una funzione più utile di quella che consiste nel riempire il sacco colla paccottiglia telegrafica delle agenzie? Voi potreste essere un filosofo sublime, un economista insigne, un politico, uno storico di razza, ma in questa guerra, tutta la vostra filosofia, tutta la vostra

storia, tutta la vostra economia, non vi permetterebbero di saperne di più di quello che non sappia un farmacista oscuro o un tavolineggiante da caffè o un giornalista che commenta con dei deliziosi *a peu-près* (il giornalismo è soprattutto approssimazione), perché questa guerra è al di fuori di tutti gli schemi filosofici, politici, economici; perché tutto quello che filosofi, politici, economisti (e non aggiungiamo per l'amor di Dio, se c'è, i diplomatici e gli strateghi ! !) hanno detto prima e durante, è stato sommerso, ridicoleggiato talvolta dagli avvenimenti, il cui svolgimento sembra sfuggire a tutte le possibili previsioni e forse al controllo stesso della ragione umana. Davanti a un dramma che vi offre, ad ogni atto, una così fantasmagorica varietà di scene e di protagonisti, parlare tutti i giorni è un po' troppo.

* * *

Mi dicono: E le notizie? Bisognerà pur far sapere che cosa succede in Italia e nel mondo. Siamo d'accordo. Ma anche qui io domando se, per le notizie, è necessaria l'esistenza dei giornali. Ci sono delle notizie che si possono dare e altre che non si possono dare. La censura è arbitra e suprema.

* * *

La censura ha già soppresso sostanzialmente i giornali. Siamo sulla buona strada. Si può compiere ancora un passo e finirla. Il pubblico è già preparato. Era abituato ai giornaloni di dieci pagine, oggi è già abituato ai giornalini di un foglio. È già razionato. Lo si può mettere a digiuno totale che non fiaterà. C'è chi afferma che starà meglio....

Al concreto. Non si potrebbe sopprimere tutti i giornali a datare dal 1° marzo? E iniziare colla stessa data le pubblicazioni di un *Giornale Unico* della Nazione italiana — in sei identiche edizioni regionali per ottenere la sua più rapida diffusione — che conterrebbe i bollettini di guerra, le notizie più interessanti nazionali e internazionali e qualche breve nota, la cui redazione sarebbe affidata a un comitato speciale di tre o quattro persone?

I vantaggi del sistema sono evidenti. Sopprimendo i giornali, si viene a sopprimere — automaticamente — la censura e resta a disposizione di altri bisogni il *budget* relativo.

Il *Giornale Unico* sarebbe indubbiamente attivo e le attività potrebbero concorrere ad opere di solidarietà nazionale. Migliaia di addetti ai giornali — dai direttori ai redattori agli operai — potrebbero andare ai reggimenti. Non più disfattismo incosciente, né cosciente *bourrage de crânes*; né qualche altra cosa di meno pulito ancora.

* * *

Io non ho elaborato troppo al dettaglio il mio punto di vista. L'ho esposto così *grosso modo*. Qualcuno dirà che sono matto, qualcun altro che esagero, e che sono bizzarrie, ma io credo che molti troveranno che — dopo tutto — ho ragione. Pur troppo, per quanto il guardo io giri, non vedo in giro l'Erode che sia capace di ordinare questa non inutile strage.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 42, 11 febbraio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 44, 13 febbraio 1918, V.

MOLTA VERITÀ NEL PARADOSSO

EHI DEL LOGGIONE, UN PO' DI SILENZIO!

Siete a teatro. Il dramma lirico o prosastico è giunto alla scena culminante. Sta per sciogliersi l'intreccio degli amori, degli odî, delle passioni, in un addio, in un colpo di revolver o in qualche cosa di simile. Il vostro animo è sospeso. Può essere che, alle prime scene, vi siate interessato dell'aspetto del teatro, dei vostri vicini di platea, della recitazione degli interpreti, ma giunge un momento in cui il mondo esterno non esiste più per voi, perché quello che sta per accadere vi prende, vi assorbe, vi annulla fino allo spasimo. Ebbene, supponete che in quel momento, che si potrebbe chiamare di « comunione dionisiaca », scoppi un alterco in piccionaia o anche un chiacchiericcio molesto. Ne avrete una irritazione immediata, irrefrenabile. Non vi è capitato mai di vedere delle platee intere, in piedi, furibonde, gridare « fuori! fuori! » contro un imbecille qualunque che turbava e disturbava lo spettacolo?

C'è nel mondo un teatro grande come il mondo, nel quale si svolge un dramma che sta per arrivare alle scene decisive del *to be or not to be*. Tanta è l'ansia, che vi mozza il respiro. Siamo in uno di quei minuti d'attesa, che accelerano il battito del cuore, come nei febbricitanti in delirio. Fra poco, i protagonisti di questo dramma che sono milioni e milioni, dalle quinte delle loro trincee, verranno al proscenio per urtarsi in questo « supremo giudizio » di tutta la storia e di tutta l'umanità. Migliaia e migliaia di questi protagonisti non vedranno il sole della primavera, perché *il dramma si gioca al naturale*.

Ora il chiacchiericcio — leggero, fatuo — di molti, di troppi giornali, non vi urta, come l'incidente che interrompe, nel piccolo teatro, nel piccolo dramma, la scena risolutiva? Vien voglia di gridare: Ehi signori del loggione giornalistico, un po' di silenzio! Non mescolate la vostra voce fessa al concerto profondo dei cannoni, risparmiateci le vostre superficialità inconcludenti, mentre la Morte arrota le sue falci per la mietitura imminente....

* * *

Ma il chiacchiericcio non cessa e allora io dico: basta di giornali. Sospendeteli tutti. Dateci il « giornale unico ». I giornalisti stessi dovrebbero associarsi entusiasticamente alla mia proposta. In nome della loro « dignità professionale ».

Mi spiego. Una volta — nella pluralità dei casi — erano i giornalisti che facevano i giornali. Oggi non più. Oggi il giornale lo fa il Governo. È il Governo che ci fornisce una cronaca quotidiana delle operazioni militari (cioè dell'avvenimento più importante della nostra vita) sotto la forma di un « bollettino ». Spesso, oltre al bollettino, c'è una nota esplicativa. Un giornale che fosse così ricco da permettersi il lusso di avere cinquanta corrispondenti alla fronte, potrebbe, in base ai loro telegrammi quotidiani, presentare ai suoi lettori un « bollettino » di guerra? No. Delle note? Nemmeno. Il giornale può pubblicare delle corrispondenze di guerra, ma anche queste preventivamente censurate, o dei commenti alla situazione, i quali commenti non sono — in realtà — che parafrasi più o meno balzane delle comunicazioni ufficiali. Dunque: ciò che oggi c'è di « essenziale » nei giornali, ci viene bell'e fatto dal Governo.

Oltre ai bollettini di guerra, il Governo ci dà — in certo senso — tutti i telegrammi *Stefani*; tutte le comunicazioni ufficiose, etc. etc.

Il giornalista può scrivere un articolo di fondo, ma anche questo glielo scrive virtualmente il Governo in quanto accorda o vieta certe pubblicazioni per determinati argomenti. Ci sono dei giornalisti che hanno qualche volta la lucida visione degli avvenimenti.... Ma non giova a nulla. Io ricordo, per esempio, gli articoli di Hervé su l'*Épine Bulgare*. Risultato? Zero. La spina bulgara che potevamo — con una promessa di revisione del trattato di Bucarest — piantare nel fianco tedesco, l'abbiamo nel nostro.

A che cosa sono ridotti i giornalisti? A registrare gli avvenimenti, a registrare soltanto tali e tali avvenimenti, a registrarli con tali e tali parole, ma allora io dico che per questa « registrazione notarile » un solo giornale basta e che tutti gli altri sono necessariamente superflui.

Come?! Volete dare allo Stato un altro incarico, un altro compito? Niente paura. Abbiamo affidato allo Stato dei compiti ben più delicati, ben più ponderosi, di quello che non sia la pubblicazione del giornale unico. Lo Stato fa la guerra per noi, ci procura i viveri, provvede molte cose per noi. Come dà i cannoni all'esercito e la farina ai

fornai, può benissimo dare un giornale unico ai cittadini. In questa sua nuova mansione, lo Stato non farebbe né più brutta, né più bella figura, di quanto non gli succeda in altre faccende.

Dateci dunque il « giornale unico », il « giornale di guerra » ! Tanto i giornali del bene non ne possono far più e non fanno che del male !

* * *

Io dico : Il giornalismo non ha cambiato i suoi metodi del tempo di pace. Crede ancora di avere il pubblico di una volta. Tratta il pubblico ancora coi sistemi di una volta. Non vede che un pubblico, quello dell'interno, al quale sono serviti ancora i vecchi *ragouts*, e ignora il grande pubblico delle trincee. Il giornale dovrebbe essere fatto per i soldati. Prima di dare una notizia, prima di scrivere una nota, il giornalista dovrebbe domandarsi : quale impressione susciterà questa notizia — data in questa o quest'altra forma — sul pubblico delle trincee ?

Prendo un caso recente. La notizia della pace fra Ucraina e Imperi Centrali. Un solo giornale ha dato l'annuncio [e] in modo che nello stesso titolo era svalutato l'avvenimento : *Il trucco della prima pace separata*. Tutti gli altri, no. Potrei citare decine di casi analoghi.

La conclusione di tutto ciò è questa : o i giornali si uniformano alle necessità della guerra — sotto tutti i suoi aspetti, dai politici ai psicologici — o diamo al Governo l'incarico di tenerci informati, con un foglio quotidiano di carta stampata.

Lo fa già. Non si tratta che di definire la situazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 43, 12 febbraio 1918, V.

DOPO IL DISCORSO

INTERPRETATE, SIGNORI !

L'on. Orlando ha parlato bene, ma poteva parlar meglio. La mia attesa è stata delusa. È un buon discorso quello pronunciato dal Presidente del Consiglio, ma io non ci trovo quelle « precisazioni » che tutti attendevano dopo le famose discussioni provocate dai discorsi di Lloyd George e di Wilson. Durante la conferenza di Versailles, corse sui giornali — ma che cosa non corre sui giornali ! ! ! — la notizia che in un « comunicato » della conferenza si sarebbe chiaramente specificato l'obiettivo territoriale e nazionale dell'Italia e che i nomi di Trento e Trieste sarebbero stati scritti in tutte lettere « a suggel ch'ogni uomo sganni ». Non sono ancora sgannato. Credevo che l'on. Orlando avrebbe pronunciato lui, ministro italiano, i due e più nomi di città, attorno ai quali si costellano le nostre rivendicazioni nazionali, ma l'on. Orlando si è tenuto ancora una volta sul terreno della perifrasi.

« Per quanto riguarda l'Italia — ha detto l'on. Orlando — quelle supreme ragioni di assoluta legittimità e necessità che si affermarono nei nostri scopi di guerra, permangono ora, quali si rivelarono nell'atto in cui, con deliberata volontà, affrontammo il gigantesco cimento. Ora, come allora, l'Italia non può volere di più, ma non può volere di meno : il compimento della sua unità nazionale e la sicurezza dei suoi confini verso terra e verso mare ».

Va benissimo, ma queste parole abbisognano di un codicillo interpretativo. È strano, ma è un fatto, che, mentre i ministri francesi parlano sempre e in termini ben precisi di Alsazia-Lorena, i nostri ministri — quasi avessero il bue sulla lingua — non hanno mai parlato di Trento, Trieste, Fiume, Zara. Mai ! Così stando le cose, io penso che l'on. Orlando abbia torto di « addolorarsi perché da qualcuno si sospetta sui fini della nostra guerra ». Il sospetto esisterà, finché non usciremo dall'ambiguità delle frasi, finché ci manterremo sul terreno vago delle affermazioni di principio, senza scendere mai alla concretezza della nomenclatura geografica.

Se si dice che l'Italia deve « compiere la sua unità nazionale »,

se si dice che questa guerra deve portarle « la sicurezza dei suoi confini verso terra e verso mare », allora si dica — non fosse altro allo scopo di « variare », dopo tre anni di ripetizioni, il discorso — che per completamento della unità nazionale deve intendersi che le città e i territori italiani di Trento, Gorizia, Trieste, Fiume, Zara, devono entrare a far parte — politicamente — dell'Italia e che per sicurezza dei confini terrestri e marittimi, devesi intendere, perché non si può intendere altro, che il nostro confine di domani toccherà il Brennero, le Alpi Giulie, il litorale dalmata da Zara a Traù e le isole antistanti.

O sotto la voluta latitudine delle frasi devesi intendere qualche cosa di diverso?

Un altro punto del discorso Orlando, che non mi soddisfa, è quello che riguarda l'Italia e i popoli oppressi dall'Austria-Ungheria. Nei giorni scorsi l'opinione pubblica italiana ha manifestato alla quasi unanimità le sue tendenze che si riassumono in questi capisaldi: 1º accordo con tutti i popoli oppressi dall'Austria-Ungheria; 2º impiego di tutti i mezzi perché quest'accordo conduca allo smembramento dello Stato austro-ungarico, *conditio sine qua non* per la liberazione dei popoli oppressi; 3º creazione di un esercito czeco-slovacco e aiuti ai movimenti interni anti-austriaci.

Di tutto ciò io non trovo traccia nel discorso Orlando. Vi si legge che « le aspirazioni delle varie nazionalità che gemono sotto l'oppressione di razze dominatrici » sono considerate con grande simpatia dall'Italia. Ma l'on. Orlando si guarda bene dal nominare gli czeco-slovacchi, gli jugo-slavi, i romeni, gli stessi polacchi — il cui atteggiamento deve essere seguito colla più grande attenzione — e, dopo aver taciuto i nomi delle razze che gemono, l'on. Orlando non menziona le razze che fanno gemere, cioè i tedeschi e i magiari, cioè l'Impero d'Austria-Ungheria.

Simpatia! Simpatia! È venuta l'ora di tradurre nel fatto questa simpatia. O voi credete che sia possibile ottenere dall'Austria-Ungheria, non smembrata (e finora nemmeno vinta), « il complemento dell'unità nazionale italiana e la sicurezza delle frontiere », e allora non offrite — perché sarebbe ironia atroce — la vostra solidarietà platonica agli altri popoli oppressi; o voi credete che solo colla decomposizione nei suoi elementi naturali dello Stato austro-ungarico, sia possibile che l'Italia abbia Trento, Trieste, Gorizia, Fiume, Zara, e allora associatevi ai popoli che, agendo sul terreno anti-austriaco, possono contribuire — dall'interno colla agitazione politica, dall'esterno con l'azione militare — al raggiungimento dei nostri obiettivi.

Ma è venuta l'ora di scegliere. Non si può fare il doppio gioco.

La diplomazia deve togliersi — ma lo potrà? — dalla sua terribile insufficenza mentale.

Io mi aspettavo un altro discorso. Credevo che l'Italia si fosse decisa a mettersi alla testa dei popoli oppressi dall'Austria-Ungheria, con programma anti-austriaco; credevo che dal Parlamento italiano dovesse partire una parola d'ordine per le nazionalità che lottano nell'interno dello Stato che ci è nemico e ne rendono incertissima la vita politica, com'è dimostrato dalle innumerevoli e continue crisi di governo.

Niente di tutto ciò. Non siamo usciti, non vogliamo uscire dal vicolo cieco. Si continua a credere che sia possibile — senza il concorso dei popoli anti-austriaci — di battere l'Austria-Ungheria, così clamorosamente, schiacciantemente, da indurla a concederci quanto reclamiamo. Ma poiché una disfatta di questo genere è da escludersi — qualora non intervengano ad aiutarci i popoli slavi dall'interno e dall'esterno — così resta l'altra ipotesi, dell'« accomodamento » fra Italia e Austria-Ungheria e dell'abbandono di quei popoli al loro destino. Ma quale accomodamento? *Statu quo ante* o « parecchio »?

Io credevo che la nostra politica avesse — dopo Caporetto e Brest-Litovsk — scelto una strada. Fosse diventata dinamica. È ancora statica. Pesantemente statica.

Niente legione czeco-slovacca. [*Censura*]. Niente *Austria delenda*. Noi stiamo fermi, immobili, quasi impenetrabili.

Purché questa immobilità di stiliti non ci conduca alla paralisi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 45, 14 febbraio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 47, 16 febbraio 1918, V.

IN CASA NOSTRA

In seguito a un dissenso di natura essenzialmente ed esclusivamente politica — dipendente da un diverso punto di vista — Giuseppe De Falco cessa dalle sue funzioni di redattore-capo del *Popolo d'Italia*. Il ricordo della lunga dimestichezza di lavoro, che ora finisce, mette una nota di melanconia in questa separazione. A Giuseppe De Falco, che in ispecie durante la mia assenza e in momenti critici della vita nazionale, tenne alta — con devozione d'amico e con fede d'italiano — questa bandiera, mando il mio saluto cordiale e il mio ringraziamento sincero.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 45, 14 febbraio 1918, V.

POSTILLE AI DISCORSI

DOV'È L'IMPERIALISMO ?

Adesso che l'on. Bevione ha letto dalla tribuna parlamentare il testo del Patto di Londra, si potrà « dir male di Garibaldi » senza correre il rischio di essere lapidati ?

Perché, tu lo sai, o ignoto, che leggi queste linee, che cosa succedeva nel « bel Paese » etc. in questi ultimi tempi ogni qualvolta si discuteva del Patto di Londra.

Chi lo accettava, così, nelle sue precisioni e determinazioni territoriali, veniva accusato di imperialismo e — per certe curiose archeologiche mentalità italiane — la taccia di imperialista è peggiore dell'altra di aver detto « male di Garibaldi ». È da concedere che non tutti hanno l'obbligo di sapere che l'imperialismo o l'impero o in altri termini la « volontà di dominio » è la legge fondamentale della vita dell'universo, dalle sue forme più rudimentali a quelle più elevate.

Ed io comprendo anche che la parola « imperialismo » faccia, come si dice, « senso », perché, oggi, dobbiamo lottare contro un imperialismo militarista e barbaro ; ma ci sono state, ci sono e ci possono essere altre forme di imperialismo, che non siano quelle di Hindenburg e della casta soldatesca di Prussia.

Se il Patto di Londra è imperialista, io mi dichiaro — con nome, cognome e domicilio — imperialista. Soltanto, date le nozioni correnti, non trovo traccia d'imperialismo — secondo la frase dei nostri deliziosi rinunciatari — nel Patto che presidiò l'entrata dell'Italia in guerra. Ci trovo, caso mai, delle rinuncie da parte nostra.

No ; per quanti sforzi facessero, per quante commedie — scientifiche o quasi — giocassero i « democratici », io non sono mai riuscito a foggiarmi un'Italia imperialista, affamata di territori, malata di « kilometrite ».

Mi pareva un po' difficile, che quest'Italia esistesse, dato il nostro temperamento, le nostre tradizioni cairoliane, il nostro « piede di casa » con la relativa pantofola, e tutte le tendenze spirituali del nostro popolo.

Ma poiché taluni propagandisti jugo-slavi gridavano da Parigi e da Londra: imperialisti!, e imperialisti si ripeteva — con una insistenza, una virtuosità spaventevole — anche da italiani in Italia, si otteneva lo scopo di veramente far credere che qualcuno avesse detto male di Garibaldi..., che qualche imperialista esistesse, che il Patto di Londra consacrasse ufficialmente le mire eccessive, i propositi smodati dell'imperialismo italiano....

Oggi il Patto di Londra è pubblico. Vediamo se taluni jugo-slavi, che più forte strillavano contro l'imperialismo italiano, hanno qualche giustificato motivo.

Che cosa pretende l'Italia? Il litorale e il retroterra dalmatico da Tribani a Punta Planca. È compreso in questo territorio la città di Zara, di cui nessuno, nemmeno i più feroci dei nostri anti-imperialisti, osa contestare l'italianità purissima, e Sebenico, patria di Nicolò Tommaseo. Che cosa dà l'Italia ai croati? L'intera costa che oggi appartiene all'Ungheria, l'intera costa croata, *il porto di Fiume*, i piccoli porti di Novi e di Carlopago, le isole antistanti di Veglia, Pervicchio, Gregorio, Goli e Arbe. Si lagnavano i croati di non avere una finestra sul mare! Mi pare che abbiano — secondo il Patto di Londra — non una finestra, ma una balconata magnifica.

Dove si vede l'Italia «imperialista» che abbandona il porto di Fiume ai croati: Fiume italianissima! E i serbi ce l'hanno o non ce l'hanno la loro finestruola sull'Adriatico? Ce l'hanno e ben larga: il Patto di Londra, il Patto «imperialista» di Londra, assegna alla Serbia e al Montenegro «l'intera costa da Punta Planca al fiume Drin, con gli *importantissimi* porti di Spalato, Ragusa, Cattaro, Antivari, Dulcigno, San Giovanni di Medua».

Tutto il resto del Trattato può offrire materia a discussioni, a riduzioni, a compensi, ma mi sembra molto difficile che, per quanto riguarda la sistemazione adriatica, l'Italia possa falcidiare quello che nel Patto di Londra è una specie di riduzione al «minimo indispensabile» delle nostre rivendicazioni nazionali. C'è piuttosto da discutere sulla sorte di Fiume.

Bisogna avere il coraggio di dire che nelle loro linee essenziali i fini di guerra, fissati da Sonnino, sono oggi — malgrado Caporetto e Brest-Litovsk — accettabili da tutti, perché, mentre salvaguardano i nostri, non attentano ai diritti di nessuno.

Piuttosto, è sui «mezzi» che si può discutere, appunto sui mezzi, dopo Caporetto e Brest-Litovsk.

Il Patto di Londra non può essere realizzato, senza un'Austria disfatta; e l'Austria non può essere battuta disastrosamente, se non con una sincronia fra azione militare e lotte politiche delle naziona-

lità oppresse all'interno, le quali lotte politiche si ripercuotono necessariamente sulla compagine militare.

Chi vuole il Patto di Londra non può nutrire illusioni e deve volere i mezzi, tutti i mezzi: cioè l'intesa e l'azione — sotto l'egida dell'Italia — di tutti i popoli oppressi dalla Monarchia degli Absburgo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 46, 15 febbraio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 48, 17 febbraio 1918, V.

BOICOTTO [.... *censura*]

Dopo Caporetto ho soppresso la rubrica degli spettacoli pubblici. Se io avessi potuto avrei ordinato un mese di lutto nazionale, consacrato alla meditazione, all'espiazione, alla riscossa. Un mese di penitenza, di « macerazione » nazionale. Io sono un pericoloso inattuale. Questi procedimenti convenzionali, ma le cui influenze sull'anima dei popoli sono immense — perché non c'è altro modo per costringere a rendersi conto della situazione i bruti, i vigliacchi, i superficiali — non possono essere attuati da un Governo che ha paura della sua ombra, fa le cose a metà ed è un *gaffeur* di primo ordine.

La mia decisione di sopprimere completamente la rubrica degli spettacoli è stata accolta con vivo plauso dai soldati alla fronte. Credo che con plauso non meno fervido sarà accolta [.... *censura*....] la mia nuova decisione che consiste nel boicottaggio assoluto di un altro spettacolo che si gioca da troppo tempo ormai [.... *censura*]. *Avviso i lettori del* Popolo *che da oggi abolisco la cronaca delle sedute parlamentari.* È tempo d'iniziare l'antiparlamentarismo pratico nella sua forma più radicale che è quella di ignorare tutto ciò che si dice, si fa e — soprattutto — non si fa a Montecitorio.

Un giornale anti-parlamentare, come è questo, è un poco illogico quando consacra le sue colonne al Parlamento [.... *censura*]. Come non dò la cronaca delle manifestazioni ecclesiastiche, anche quando sono solenni ed hanno carattere di eccezionalità, perché per questa cronaca i preti hanno i loro giornali, così da oggi non darò più la cronaca bianca e nera di Montecitorio. Chi vorrà leggerla si rivolga altrove. Può accadere che qualche volta si dicano delle cose interessanti, ma lo sono in se stesse o per coloro che le pronunciano, [.... *censura*]. Riporteremo l'essenziale in questi termini: « Ieri l'on. Orlando ha detto, oppure l'on. Crespi ha detto » ecc. Accadrà molto di rado che l'onore altissimo della citazione su questo foglio tocchi ai deputati. [*Censura*].

Io spero che non ci sarà un lettore solo del *Popolo* che si rammaricherà di questa mia misura di igiene. Nessuno si dorrà — specialmente a Milano — [.... *censura*].

È questo il tempo di imbrattare la carta coi nomi e le storie di

un De Giovanni, con le chiacchierate al poncino diluito di un Modigliani, sia pure Emanuele, con le discorse eternamente evasive di Don Prudenzio, con le interruzioni del più grande cretino che passeggi *sobre lo descubiert de la tierra* (come si dice in lingua castigliana o spagnuola), alludiamo a Beltrami, con i contorcimenti utero-cerebrali pacifondai di Labriola, con le acidità *remunerés* e disfattiste di un generale silurato, che mette a profitto la sua qualità di deputato, per prendersi le sue rivincite, come generale, con i « violenti tumulti », le « ingiuriose apostrofi » e — soprattutto — con « l'ilarità prolungata », i « rumori altissimi », con tutta questa noiosa [.... *censura*....] insopportabile finzione di vita che si esibisce a Roma?

Se molti giornali imitassero il *Popolo*, non se ne avvantaggerebbe enormemente [.... *censura*....] la Nazione?

I deputati parlano forse perché hanno qualche cosa da dire al Governo o alla Nazione? No. Parlano per « imbonire » qualche dozzina di elettori, che — ingenui come i « nostri buoni villici » — li prendono ancora sul serio. [*Censura*].

Una volta la medaglietta incuteva venerazione o terrore. Nell'Italia nuova — in questa Italia nuova che è, sia pure in piccola parte, anche una nostra creatura — la medaglietta è un bersaglio lucente che « chiama » gli sputi. Se i giornali sopprimono o limitano il resoconto parlamentare, i deputati sono « gelati ». Sono colpiti nel loro punto vitale: la vanità. Quando Mazzoni, ad esempio, si vede « riportato » dai giornali, egli si ritiene — senza bisogno di toccarsi la fronte! — un « grande uomo ».... I giornali hanno il mezzo per « punire » i deputati. Un mezzo decisivo, atroce: *ignorarli*.

Il provvedimento che adotto, rientra in un piano che voglio attuare per rendere questo foglio totalmente diverso dagli altri. Voglio tentare o ritentare il giornale che è di guerra, si occupa di guerra e soltanto di guerra. Tutto il resto non conta. O è trascurabile. O è dannoso. [*Censura*].

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 48, 17 febbraio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 50, 19 febbraio 1918, V.

LA POLITICA DI LANG, NO!

Si domanda a Bevione, ai bevionizzati e ai bevionizzanti; si domanda a tutti i neutralisti e simile infame genia risputata, come fungaia, dopo la disfatta dei parecchisti che si sono ritrovati, riconosciuti, rispecchiati in lui; si domanda a tutti quelli che sono rimasti spaventosamente indietro e vagheggiano rifacimenti della carta politica europea, in base alle formule, ai procedimenti, alla mentalità della vecchia diplomazia, in base alla « ragione di stato » e non al diritto dei popoli; si domanda a tutti costoro — e c'è nella nostra domanda una trepidazione angosciosa — se è l'Italia, se è proprio l'Italia, la Nazione che deve sostenere nel 1918 — anno quarto della guerra mondiale — la politica del boia, la politica della forca, la politica di Lang.

Ci sono dei dati di fatto incontrovertibili e sono questi. L'Austria-Ungheria attraversa un periodo di crisi politica acutissima, crisi che si aggiunge, si sovrappone ed esaspera la crisi economica, sulla profondità della quale abbiamo oramai fasci di testimonianze certissime. Il dato di fatto è questo. La Boemia, cioè gli czeco-slovacchi, cioè 10 milioni e più di abitanti — pari a un quinto del totale degli abitanti della Monarchia — è in stato di dichiarata sollevazione contro lo Stato austriaco.

La riunione del 6 gennaio, tenutasi a Praga e alla quale parteciparono tutte le rappresentanze politiche di Boemia, alle Diete e al Reichsrat, è l'atto di battesimo di un nuovo Stato. Il popolo di Boemia non vuole autonomie illusorie, non vuole compromessi tetralistici o unioni personali colla dinastia degli Absburgo; il popolo di Boemia vuole l'indipendenza totale assoluta, vuole lo Stato di Boemia, che potrà essere, che dovrà essere repubblicano.

Uno Stato, come l'austro-ungarico, che ha nella sua compagine un così forte elemento di dissoluzione, non può vivere tranquillamente, e che la vita statale austro-ungarica sia tormentata e instabile, lo dimostrano le innumerevoli crisi ministeriali che si susseguono, si rassomigliano e si rinnovano ad ogni volgere di stagione.

Io domando: se in una nazione dell'Intesa, esistessero dieci milioni di cittadini, che si considerano non più sudditi, ma nemici dello

Stato, nel quale sono incorporati, che cosa non farebbero Germania e Austria per soffiare nel fuoco, per alimentare questo germe di discordia e giovarsi di esso per paralizzare l'azione politica e militare dello Stato nemico? La Germania ha o non ha tentato — attraverso al tentativo insurrezionale di Pasement — di sfruttare a suo vantaggio il dissidio anglo-irlandese?

A prescindere dai vantaggi che lo stato di virtuale insurrezione degli czeco-slovacchi ci può recare, in quanto indebolisce lo Stato austriaco che ci è nemico, c'è una questione di principio che bisogna porre, a chiare note, che bisogna urlare, se è necessario, dai tetti: gli czeco-slovacchi hanno o non hanno il diritto di vivere liberi? Lo hanno questo diritto, come qualunque altro popolo e — di più — in quanto il loro diritto è stato santificato dal martirio.

I *leaders* attuali del movimento czeco-slovacco sono tutti degli amnistiati, sfuggiti alla forca.

Kramar, deputato, fu, all'inizio della guerra, condannato a morte. Ratin, professore all'Università di Praga, graziato dopo tre anni di galera. E con Kramar e con Ratin, tutta la *élite* di Boemia ha sofferto e superato in questi tre anni di guerra terribili prove. Non è possibile, è ignobile fare del cinismo o assumere un atteggiamento d'indifferenza davanti al calvario di questo popolo. Se la Quadruplice Intesa abbandona al loro destino i popoli che sono degni della libertà, allora dobbiamo concludere che la guerra è stata democratica nelle parole, ma che nei fatti, questa parola « democrazia » ha subito la più odiosa delle mistificazioni.

Noi abbiamo scelto, avevamo scelto. Per noi non c'è nemmeno da discutere. Se c'è qualcuno che dev'essere « conservato » è il popolo di Boemia, i popoli di tutta l'Austria, non già e non mai lo Stato absburgico, monopolizzato da una dinastia e da due razze rapinatrici.

Noi invochiamo il rispetto agli ideali pei quali entrammo in guerra. Troppo si è parlato di guerra di popoli, perché sia lecito a qualcuno il tentativo di farne una guerra di Stati alle spese dei popoli! Tanto più che la meta ideale che noi dobbiamo tenere presente, si concilia mirabilmente col nostro interesse pratico immediato. Bisogna « lavorare » la crisi austro-ungarica. Crisi, ripetiamolo, giunta — per mille segni — a uno stadio catastrofico. Gli czeco-slovacchi sono in armi contro la Monarchia bicipite; gli slavi del sud sono passati nettamente, in questi ultimi tempi, su un terreno di opposizione precisa; i polacchi — in seguito alla pace ucraina — hanno abbandonato il loro atteggiamento di ambiguo lealismo e sono passati ad ingrossare le file dell'opposizione slava; anche i ruteni manifestano — in seguito

alla pace ucraina — una certa inquietudine: la crisi abbraccia trenta sui cinquanta milioni di abitanti della Monarchia. La diplomazia degli Imperi Centrali aveva creduto di realizzare una specie di capolavoro colla pace ucraina, ma i popoli non si lasciano mercanteggiare più. La teoria dei « compensi » ha fatto il suo tempo. Czernin ha creduto di tacitare gli ucraini d'Austria cedendo all'Ucraina il distretto polacco di Chelm. Ma questo mercato ha sollevato proteste violente da tutte le parti. Il capolavoro minaccia di essere frantumato dal movimento dei popoli. La confusione non è stata mai così grande e le probabilità dell'avvenire più incerte dal giorno in cui fu conclusa — con una finzione di Stato non ancora ben nato e, forse, a quest'ora, già morto — la *Brotfried*, la pace del pane coll'Ucraina. Pare che il pane non ci sia, e che la pace debba lasciare nuovamente il posto alla guerra.

Dal 1914 ad oggi non ci fu mai per la Quadruplice Intesa momento più favorevole di questo per svolgere un'azione anti-austriaca. Gli elementi sui quali si può contare per il successo, sono numerosi e importanti: disagio economico, insurrezione delle nazionalità oppresse, senso di delusione profonda nelle masse della popolazione, anche tedesca e magiara, perché la pace vera, quella generale — che era stata promessa coll'offensiva dell'Isonzo — è ancora di là da venire.

Non trovate una documentazione di questa crisi nel fatto che l'Austria-Ungheria non s'impegna più a combattere contro la Russia e si limita a presidiare taluni punti dell'Ucraina? Vedremo come l'Austria-Ungheria potrà entrare nei territori dell'Ucraina, per sostenervi la Rada, senza incontrare le truppe massimaliste già padrone di Kiev.

Questo è il momento nel quale la Quadruplice deve smettere di rivolgere discorsi melati ai ministri degli Absburgo, paroline dolci ai carnefici di Vienna e di Budapest; questo è il momento di parlare il linguaggio della libertà ai popoli oppressi. È l'Italia che può e deve far prevalere in seno alla Quadruplice Intesa il punto di vista anti-austriaco. È l'Italia che — in nome dei suoi interessi — deve insistere perché la Quadruplice Intesa abbracci il programma del *delenda Austria*, cioè il programma della liberazione delle nazionalità. È l'Italia che deve mettersi alla testa di queste nazionalità.

A Trieste non si va, finché lo Stato austriaco non sia schiantato. Solo uno Stato austriaco battuto, catastroficamente battuto, si rassegnerà a straniarsi per sempre dall'Adriatico destinato a diventare un mare italo-slavo. Ma per battere l'Austria-Ungheria in modo così catastrofico, decisivo, bisogna che lo sforzo militare sia combinato coll'azione negativa e anti-austriaca dei popoli all'interno.

Se gli uomini dirigenti la nostra politica estera non si rendono

conto delle nuove necessità; se non avvertono ancora l'inadeguatezza dei mezzi coi fini; se insomma non comprendono che i mezzi militari, i « nostri » mezzi militari, non bastano più a raggiungere l'obiettivo della totale esclusione dello Stato austro-ungarico dall'Adriatico, e che per ciò è necessario buttare nel gioco altre carte, « tutte » le altre carte, questi uomini devono andarsene. Sono insufficenti. Sono statici. La Nazione cammina.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 49, 18 febbraio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 51, 20 febbraio 1918, V.

DOPO BREST-LITOVSK

IL CANNONE HA LA PAROLA!

I giornali di ieri recavano questa notizia:

« Un comunicato ufficiale tedesco dice: "Fronte della grande Russia. — L'armistizio è spirato il 18 febbraio a mezzogiorno" ».

Il che significa che lo stato di guerra torna in vigore fra Germania e Russia o, per meglio intendersi, quella parte della Russia che è dominata dai commissari del popolo. L'avvenimento è della più grande importanza. Non già e non tanto per le sue immediate conseguenze d'ordine militare. In tutt'altre condizioni di fatto un armistizio che scade vuol dire l'immediata ripresa delle ostilità, ma il caso della Russia è diverso, poiché essa non è più una potenza belligerante capace di battersi. Ha demobilitato. È inerme. È vero che un appello è stato lanciato per la costituzione di un esercito « rosso » di volontari, ma molto tempo dovrà passare prima che questo esercito sia in grado di reggere all'urto delle divisioni tedesche. E i mezzi? La Russia dei bolscevichi non potendo resistere all'invasione tedesca, non può adottare che una di queste due tattiche: o resistenza passiva o guerriglia a carattere insurrezionale contro gli occupanti. In ogni caso la serie delle « sorprese » russe non è ancora finita. Ma la denuncia dell'armistizio è importante per un altro ordine di ragioni. La ripresa delle ostilità — in grande o in piccolo stile — sulla fronte russa permetterà ancora ai tedeschi di scatenare quella loro troppo strombazzata offensiva sul fronte occidentale? La Russia è inerme, ma non si può pensare di occuparla con truppe di scarto: appunto perché si tratta di un'occupazione le truppe di presidio devono essere scelte, poiché truppe vecchie o stanche potrebbero più facilmente subire il contagio dell'ambiente. Cannoni e mitragliatrici devono nuovamente rifluire ad est. Tutta una serie di problemi e di preoccupazioni che non esistevano più, ricompaiono a turbare i sogni e i sonni delle classi dirigenti tedesche. Con questo cambiamento nella situazione generale, con questa incertezza ad oriente, diventa improbabile che la Germania voglia rischiare l'offensiva ed è probabile il viceversa.

Anche perché le ripercussioni della mancata pace fra le masse tedesche, saranno profonde e si risolveranno in un colpo fortissimo alla resistenza morale. Basta, per convincersene, ricordare con quali inni di gioia fu salutato da tutta la stampa l'inizio delle trattative di Brest-Litovsk. Dapprima si credette che a Brest-Litovsk « passasse la via che conduce alla pace generale », per usare la frase di un foglio tedesco. Una prima delusione l'ebbero i tedeschi, quando dovettero constatare che la Quadruplice Intesa non andava a Brest-Litovsk e che quindi le speranze di una pace generale sfumavano. Rimase ancora una speranza: la pace separata. E si era anche trovato la parola — naturalmente composta — per questa pace. La *Brotfried*, o pace del pane, doveva sostituire la non conclusa *Weltfried*, o pace del mondo. Ma anche questa speranza superstite cadde. Niente *Brotfried* colla Russia e quanto alla pace conclusa coll'Ucraina, niente di positivo, di definito. La Rada pacifondaia non esiste più. Da Charcov i massimalisti sono arrivati a Kiev nella capitale della terra nera, e di là annunciano che gli austriaci non porteranno via un solo vagone di grano! Si capisce! Se grano c'è, i massimalisti lo manderanno a Pietrogrado, razionata da tempo a cento grammi quotidiani per abitante....

Le popolazioni di Germania e d'Austria che si erano voltate ad oriente, nell'attesa del sospirato giorno della pace, vedono sorgere di nuovo ai confini lontani lo spettro sanguinoso della guerra. Non sarà, almeno in un primo tempo, una grande guerra, ma è sempre guerra ed è possibile che torni ad essere una grande guerra. Ancora una volta si leva, nella coscienza delle moltitudini tedesche e magiare, il formidabile e pauroso interrogativo: Dove andiamo? Qual domani ci attende, ora che la guerra riprende anche sul fronte della grande Russia?

Negli avvenimenti di questi giorni v'è materia di scoraggiamento, di depressione, di avvilimento per i nemici, v'è motivo di immenso conforto per noi. Gli avvenimenti ci dànno ancora una volta ragione. Quando noi dicevamo che se la guerra continua, la responsabilità non è della Quadruplice Intesa, che ha ridotto al minimo i suoi obiettivi, ma ricade soltanto ed unicamente sulla Germania che vuole satollare, con annessioni violente di territori e di popoli, il suo imperialismo criminale, noi eravamo nel vero. I nemici della pace non sono da ricercare tra le nazioni democratiche d'occidente, ma in Germania e soltanto in Germania. Chi vuole spogliare della libertà e dei beni altri popoli, è la Germania e soltanto la Germania.

Chi prolunga la guerra è la Germania e soltanto la Germania. Lasciamolo dire ai commissari del popolo. Nel messaggio, che traduciamo dal *Times* del 13 febbraio, che lo ha integralmente pubblicato, i bolscevichi dicono:

« *Compagni!*

« I negoziati di pace sono finiti. I capitalisti, i banchieri, gli agrari tedeschi, sostenuti dalla silenziosa cooperazione della borghesia francese e inglese, ci presentano condizioni che la Rivoluzione russa non può accettare.

« *I Governi di Germania e di Austria vogliono il dominio di popoli e di territori conquistati colla forza* ».

Ma non lo diciamo noi — interventisti sovversivi — dal 1914 ad oggi? E non è forse questa l'inoppugnabile verità?

Il messaggio dei bolscevichi continua col dire che pur non segnando la pace coi governi borghesi di Germania e d'Austria, la Russia rivoluzionaria non intende di fare la guerra ai contadini e agli operai austro-tedeschi. Ma questo proponimento presuppone che contadini ed operai austro-tedeschi facciano altrettanto nel riguardo dei Russi. Il che è da escludere. I soldati austro-tedeschi marceranno e allora i massimalisti dovranno scegliere: o fare la guerra contro gli strumenti incoscienti della borghesia austro-tedesca o soccombere sotto ai colpi della medesima.

Se tra i socialisti ufficiali italiani ci fosse ancora qualcuno in buona fede, la lezione di Brest-Litovsk non dovrebbe andare perduta. E la lezione si riassume in questi termini: *Non c'è che un ostacolo alla pace: il militarismo tedesco; non c'è che un mezzo per arrivare alla pace: abbattere il militarismo tedesco.*

Ora questa catastrofe non sarà provocata dall'interno della Germania, dove i socialisti maggioritari stanno già faticosamente escogitando nuove giustificazioni alla denuncia dell'armistizio coi russi, ma dall'esterno, con l'urto poderoso dei nostri eserciti. La parola è ancora una volta al cannone.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 50, 19 febbraio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 52, 21 febbraio 1918, V.

PATTO DI LONDRA

AUSTRIA DELENDA

Se la nostra politica estera deve avere un senso e una « direzione », i nostri poteri responsabili non possono tardare più oltre a convincersi di questa verità fondamentale: Patto di Londra e conservazione dell'Austria-Ungheria o per essere più esatti dello Stato austro-ungarico, sono termini assolutamente inconciliabili fra loro. Il Patto di Londra ammette, presuppone — implicitamente, automaticamente — lo smembramento dell'Austria-Ungheria e se — viceversa — si ammette la conservazione dello Stato austro-ungarico, si viene ad annullare il Patto di Londra. Che cosa significa il Patto di Londra? Semplicemente questo: l'espulsione dell'Austria-Ungheria dall'Adriatico. Qui non siamo dinanzi a una semplice mutilazione periferica d'ordine territoriale, che non attenta alle necessità vitali di un grande Stato; qui siamo dinanzi a una « soffocazione » dello Stato austro-ungarico e uno Stato « soffocato » è uno Stato finito. Lo Stato austro-ungarico può — in un eccesso di finta generosità o in seguito a compensi d'altra natura — cedere all'Italia il Trentino e forse anche il Tirolo sino al Brennero e — sempre in tema di ipotesi ottimistiche! — anche la zona del Basso Isonzo; ma lo Stato austro-ungarico non può esiliarsi volontariamente e spontaneamente dall'Adriatico, cioè dal mare, perché con ciò firmerebbe la sua sentenza di morte. Ora il Patto di Londra assegna Trieste e l'Istria all'Italia, il porto di Fiume — ma questa rinuncia non dev'essere definitiva! — e la parte settentrionale del litorale della Morlacca alla Croazia, la costa dalmata da Zara a Traù all'Italia; il resto — più a sud sino a S. Giovanni di Medua — alla Serbia e al Montenegro. Ciò vuol dire: esclusione dall'Adriatico dei tedeschi e dei magiari, quindi dell'Austria-Ungheria; ma quando il Patto di Londra parla di una Croazia che dovrebbe avere il porto di Fiume e di una Serbia che dovrebbe avere i porti dalmatici al sud di Traù, viene a creare — in diritto almeno — una Jugo-Slavia e — si noti — una Jugo-Slavia indipendente, perché non è possibile di concepire altrimenti la cessione di Fiume, oggi in possesso dei magiari, alla Croazia di domani. Conservare lo Stato austro-unga-

rico ed escluderlo dall'Adriatico è un nonsenso palese, un assurdo in termini. Si può vivere e morire contemporaneamente? Una politica che voglia conservare l'Austria-Ungheria e nel tempo stesso escluderla dall'Adriatico, è concepibile solo nel caso che si proponga di aprire all'Austria-Ungheria il corridoio balcanico sino al mare Egeo. Salonicco sarebbe il compenso alla perdita di Trieste. Ma anche questa ipotesi è assurda. Non si può conciliare l'inconciliabile: dare alla Serbia la finestra sull'Adriatico e poi farla calpestare al di là delle Dinariche dagli austro-magiari. Una Serbia ingrandita della Bosnia-Erzegovina, come quella che uscirebbe dalla realizzazione del Patto di Londra, sbarra per sempre la strada di Salonicco. Torturatevi il cervello fin che volete, a formulare ipotesi su ipotesi, ma alla fine dovrete convenire che se l'Italia prende Trieste; la Croazia Fiume; la Serbia Ragusa, lo Stato austro-ungarico è finito. E di un'altra cosa bisogna convincersi oramai: che solo un'Austria-Ungheria battuta a morte, colla flotta distrutta, come si legge nel Patto di Londra, può rassegnarsi a scomparire dall'Adriatico. Terza cosa di cui bisogna rendersi conto: lo Stato austro-ungarico non può essere battuto, sino al punto di fargli accettare il Patto di Londra, se non gettiamo nel gioco altre carte, oltre a quella militare. Noi crediamo che — attualmente — le forze dell'Italia e quelle dell'Austria-Ungheria si eguaglino.

Data questa situazione di fatto, una nostra offensiva non può essere risolutiva, anche se ottiene brillanti successi iniziali. Ma se ai fattori militari noi aggiungiamo altri fattori d'indole politica e morale, allora è possibile che l'offensiva, acuendo e precipitando la crisi interna austro-ungarica, provochi la catastrofe dello Stato. Noi abbiamo oggi di fronte uno Stato di 52 milioni di abitanti, ma se noi proclamiamo apertamente e solennemente la nostra solidarietà colle nazionalità oppresse, noi avremo da combattere soltanto contro venti milioni fra tedeschi e magiari. Ed esclusa anche l'ipotesi di una insurrezione, è certo che la collaborazione passiva dei trentadue milioni di slavi, romeni, polacchi etc. potrebbe avere risultati grandiosi. Chi è stato al fronte sa che i disertori dell'esercito austro-ungarico rarissime volte erano tedeschi o magiari, ma quasi sempre boemi, polacchi o romeni. È certo ancora che la costituzione di legioni slave, sull'esempio di quanto fa, con lungiveggente accorgimento, la Francia, avrebbe ripercussioni immediate e profonde fra i soldati slavi, che sono reclutati fra trenta milioni d'abitanti, cioè fra la maggioranza degli abitanti dell'Impero austro-ungarico. Noi pensiamo che il Patto di Londra deve orientare la nostra politica estera verso queste necessità: 1ª l'intesa, patrocinata dall'Italia, con

tutti i popoli che reclamano la loro indipendenza dallo Stato absburgico; 2ª la creazione immediata di legioni di volontari slavi. Ci si dice che un programma massimalista anti-absburgico, bandito dalle rive del Piave, è utopistico. Ma noi diciamo che appunto il fatto di trovarci sulle rive del Piave ci impone il programma massimo. O il Patto di Londra — programma massimo — o la pace firmata sul Piave. Ma quest'ultima ipotesi non è ammissibile, per l'onore e l'avvenire d'Italia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 51, 20 febbraio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 53, 22 febbraio 1918, V.

UNA POLITICA

Se un soldato qualunque tenesse i discorsi che un generale come il Marazzi ha pronunciato a Montecitorio, abusando della sua qualità duplice di generale e di deputato, quel soldato qualunque andrebbe filato filato al Tribunale di Guerra; se un cittadino qualunque dicesse in un luogo qualunque che la guerra è un inutile immane flagello come è stato detto dal più perfido, velenoso, ignobile dei disfattisti del socialismo ufficiale, diciamo Claudio Treves von Caporetto; se un cittadino qualunque esternasse i propositi e le idee dell'on. Serramanico o di Fabrizio Barbatagliata, quel cittadino, contravvenendo al decreto Sacchi, andrebbe a finire in galera. Ora, le leggi hanno un valore, se sono applicate a tutti, compresi, anzi, per i primi, i signori che le fanno.

L'immunità parlamentare è un privilegio odioso. È tempo di far rientrare nella comune dei cittadini questi 508 « seimila », [.... *censura*]. È un colmo che il decreto Sacchi sia violato in faccia al ministro che lo ha escogitato. Non è tempo di commedie, questo. Non fate leggi, se vi manca il fegato di farle rispettare.

Impressione diffusa è questa: la nostra politica interna torna ad essere incerta. L'on. Orlando non vi ha accennato — nemmeno di sfuggita — nelle sue dichiarazioni. Passato il primo momento di energia o di pseudo-energia, più imposto dalle forze esterne del Paese che dalle intime convinzioni dei nostri governanti, torniamo adagio adagio allo stato di prima.

Una sola settimana di « lavori » parlamentari, e l'atmosfera morale della Nazione non è più quella. È grigia. C'è del malessere. Si sente che qualcosa sta nuovamente degenerando.

Il Governo è, là, a Roma, da ormai due settimane, passivo; e lascia dire e lascia fare. Chi tiene la tribuna è il disfattismo. Gli uomini che siedono al banco dei ministri, sembrano svuotati di ogni passione. Salvo una parentesi sonniniana, a proposito del paragrafo 15 del Patto di Londra, i ministri tacciono, mentre i disfattisti parlano e imperversano. Non un gesto, non una parola. Ah sì, alla fine, ci sarà un discorso, ancora un discorso, un altro discorso e poi calerà il sipario...

Questo è il momento in cui non hanno diritto di governare quelli

che mancano di idee chiare, vorremmo dire « geometriche ». I « buoni », quelli che sono per naturale temperamento « buoni », non possono reggere il timone in mezzo a questa tempesta.

Non è tempo di angeli questo, è tempo di diavoli. Non mitezza, ma ferocia, ci vuole, la necessaria, intelligente ferocia dei grandi chirurghi. Gli uomini dall'animo dolce vanno bene in tempi d'Arcadia, ma io non vedo in giro niente che rassomigli all'Arcadia, coi suoi pastori, le sue ninfe e le sue preziose stupidità. Ripetiamolo, dal momento che ci infischiamo solennemente della qualifica di reazionari: ci vuole molto ferro e moltissimo fuoco, per estirpare il disfattismo professionale. O questo o la disfatta. O questo o la Russia. O questo o l'egemonia tedesca su noi e sul mondo.

Tessere l'apologia del massimalismo, quando Lenin e Trotzky si prosternano ai piedi dell'Hohenzollern e gli spalancano le porte della Russia sino a Pietroburgo e gli cedono migliaia di cannoni — inglesi! — che vedremo prossimamente funzionare contro di noi, sui fronti occidentali; tessere l'apologia di questo socialismo che abdica, che si prostituisce e non trova nemmeno un po' di quella disperata passione antitedesca che fiammeggiò nei cuori dei comunardi, è semplicemente obbrobrioso e criminale.

Bisogna avere il coraggio di « bruciare » quel po' di Russia che il nostro abbietto socialismo ufficiale va diffondendo in combutta con taluni elementi del clero, fra le masse rurali. Un volantino diffuso in questi giorni nelle campagne toscane, reca questa firma: « I socialisti »; ed è stato stampato nella tipografia dell'*Unità Cattolica* a Firenze. Non temiamo smentite.

Abbiamo i tedeschi sul Piave. Ogni notte i loro banditi seminano la morte sulle città del Veneto. La parte del Veneto non invasa è straziata. Siamo alla vigilia di un urto formidabile. In Francia, Clemenceau scopre un altro covo di disfattismo a Saint-Étienne; sventa un altro pericolo che avrebbe potuto essere, scatenata l'offensiva tedesca, mortale. Dei Saint-Étienne ce ne sono anche in Italia. I delinquenti dell'Associazione cui accennò l'on. Orlando, tornano ad agire. È tempo che il Governo reagisca.

O c'è bisogno di un'altra lezione?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 54, 23 febbraio 1918, V.

[L'ITALIA È IMMORTALE!] *

C'è forse, fra di voi, qualcuno che ricorda un comizio interventista che tenemmo tre anni fa in una delle piazze di Roma? Fummo dispersi dalla polizia, ma avevamo ragione. Noi passammo, e la storia passò, con noi!

Tre città fecero la storia. Non importa. Sono le città che fanno la storia; i villaggi si contentano di subirla.

Noi, dopo tre anni di guerra, nonostante Caporetto, rivendichiamo altamente e solennemente tutto ciò che di profondo, di puro, di immortale si ebbe nelle giornate di maggio.

Ricordate! Fu appunto nel maggio 1915 che l'Italia non ebbe paura di saper vivere, perché non ebbe paura di saper morire!

Ma allora noi commettemmo un grande errore, che abbiamo poi duramente espiato. Noi, che avevamo voluto la guerra, noi dovevamo impadronirci del potere! (*Applausi scroscianti da tutta l'assemblea*).

Il popolo italiano — il quale non è la plebe che si ubriaca nelle cantine, perché non per nulla siamo stati politi e raffinati da venti secoli di storia, — il popolo italiano ebbe allora l'oscura intuizione dei pericoli che minacciavano la sua missione [.... *censura*].

Nel maggio 1915 la Nazione tutta offerse un materiale umano meraviglioso. Noi, gente dell'84, quando varcammo la gola dell'Alto Isonzo, pensammo che essa non doveva mai, mai più, essere oltrepassata dai tedeschi. Noi, quando giungemmo oltre, ad una voce gridammo: « Viva l'Italia! ». (*Applausi formidabili da tutta l'assemblea. In piedi, il pubblico fa una lunga ovazione, ripetendo: « Viva l'Italia! »*).

Era un materiale umano meraviglioso quello che noi allora consegnammo a gente che faceva la guerra come si fa una *corvée* penosa, più tediante delle altre.

---

* Discorso pronunciato a Roma, all'Augusteo, la mattina del 24 febbraio 1918, durante una manifestazione patriottica indetta dal comitato nazionale dei mutilati di guerra per invitare la nazione alla resistenza. Prima di Mussolini avevano parlato i mutilati, tenenti Fulcieri Paulucci di Calboli e Cipriano Facchinetti, il sen. Prospero Colonna, sindaco di Roma, ed il sen. Antonino Di Prampero. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 58, 27 febbraio 1918, V).

Noi consegnammo questo materiale per una guerra che dopo venti secoli era la prima guerra del popolo italiano, a gente che non poteva comprenderla. A gente che rappresentava il passato, a burocratici che hanno versato molto, troppo inchiostro sulle piaghe vermiglie del popolo. Abbiamo consegnata questa nostra guerra a dei superficiali, a dei leggeri, a persone che oggi si adagiano nel « fatto nuovo ».

Ma noi siamo qui a dirvi: « Signori, i tedeschi sono sul Piave! Signori, i tedeschi hanno abbattuto una porta del Veneto e stanno stringendo l'altra porta! È tempo di vedere se i nostri cuori sono di acciaio! » (*Applausi entusiastici*).

Io li ho visti, questi soldati, perché ho vissuto tra loro, soldato semplice, la vita del soldato semplice. Li ho visti in tutte le più diverse contingenze della vita militare. Li ho visti nelle caserme, nelle tradotte mentre si andava alla fronte, nelle trincee, nelle caverne sotto il bombardamento, quando tutti si chiedono se il rimbombo finirà una buona volta, quando le granate piovono, piovono a morte. Li ho visti quando tutti i cuori sono sospesi, perché si attende che l'ufficiale dica: « Fuori dalla trincea! ». Io li ho visti questi figli d'Italia, e vi dico che non sono stati dei soldati, ma dei santi e dei martiri! (*Scoppia un applauso generale, fragoroso. Il pubblico, che aveva seguito in un silenzio commosso l'oratore, si leva in piedi acclamando*).

Come dunque è avvenuto Caporetto?

Guardiamo nella nostra coscienza, facciamo il nostro esame, il nostro coraggioso esame di coscienza, di grande popolo.

Ah! sì. Ci può essere stato, in un primo tempo, il fatto militare; ma in un secondo tempo, no! Nel secondo tempo siamo dinanzi ad una allucinazione gigantesca. (*Applausi*).

Erano passate delle grandi parole attraverso gli orizzonti. Erano giunte dalla Russia le formule salvatrici e da Roma era partito un giudizio negativo e feroce, quando si disse che la guerra era una « inutile strage! » (*Applausi. Grida:* [.... *censura*]).

Voi non lo immaginate il turbamento profondo che questo giudizio deve aver provocato nella coscienza della moltitudine. E, come non bastasse, ecco giungere dal Parlamento, senza che in quel momento nessuno avesse avuto il coraggio di fare giustizie sommarie, un'altra parola sacrilega: « Il prossimo inverno non più in trincea ». (*Applausi. Grida formidabili contro Treves*).

Ed ora, infatti, non siamo più in trincea oltre l'Isonzo, ma al di qua del Piave! (*Applausi. Grida:* [.... *censura*]).

Tutto ciò fu il prodotto di una menzogna che era alla base della nostra vita nazionale.

Si era detto: « Libertà politica! ». Ah! libertà di tradire, di assas-

sinare la Patria, di far versare più sangue, come ha detto un uomo che oggi in Francia esercita le funzioni di grande chirurgo. (*Applausi generali, fragorosi. Si grida : « Viva Clemenceau ! »*).

Questa libertà politica è paradossale. È criminoso pensare che si requisiscano, si vestano, si armino, si mandino a farsi uccidere degli uomini, ed a questi uomini si neghi ogni libertà di parola o di protesta e si puniscano terribilmente i soldati ad ogni minimo atto o parola non consona all'ordine avuto; e contemporaneamente, indietro, nelle conventicole segrete, nei circoli degli alcolizzati abbrutiti, nelle sagrestie, si permetta di preparare le azioni e di pronunciare le frasi che assassinano la guerra! (*Grandi applausi. Approvazioni generali. Il pubblico è tutto in piedi*).

Si sono fatti sul corpo della Patria dei calcoli demagogici ed elettorali! (*Grandi applausi*).

Ma, dopo il 24 ottobre, non avete sentito voi stessi che c'era qualche cosa di mutato in noi, come collettività e come individui? Non avete sentito che l'avvoltoio vi aveva strappato le carni e conficcato gli artigli nelle ferite vermiglie? (*Applausi*). Non avete compreso che si ritornava indietro, al '66? Non vi rendete conto del pericolo che il '66 militare sia accompagnato da quella manovra diplomatica che non abbiamo ancora espiato? (*Applausi*).

La Patria non si nega. Si conquista! (*Ovazione generale, calorosa*).

Prendete esempio da quello che succede in Russia. Dicevano i saggi latini che la natura non fa salti. Io non prendo alla lettera questo detto. Credo, anzi, che talvolta la natura faccia qualche salto. Ma in Russia ne hanno voluti fare troppi. Hanno abbattuto lo czarismo, per costituire la Repubblica democratica di Rodzianco e di Miljukoff. Era già un gran passo; e trascuriamo l'intermezzo del granduca Michele. Ma insoddisfatti di questa Repubblica, hanno voluto renderla ancora più sociale, ed hanno chiamato Kerensky. Kerensky se ne è andato, perché era un dittatore di cartone (*si ride*); ed ecco nuova gente che vuol fare il salto più difficile, sempre più difficile. Ah! Ma adesso i tedeschi sotto la maschera del futuro pseudo-democratico hanno rivelato i loro ceffi brutali e barbarici di annessionisti. A Pietrogrado si dice: « Tutti i cittadini debbono costruire trincee, e coloro che saranno trovati in atteggiamenti sospetti di vagabondaggio e di spionaggio, saranno fucilati senz'altro ».

Ma intanto i tedeschi avanzano e credo che obbediscano ad un triplice ordine di motivi:

il motivo militare;
il motivo politico;
il motivo dinastico.

Credo che l'Hohenzollern si proponga di riporre sul trono il Romanoff.

Ebbene, io me ne infischio! (*Grande ovazione*). Dopo che il popolo russo non ha saputo vivere in libertà, viva pure da schiavo! (*Applausi. Si grida : « Bene ! »*) Ma intanto la defezione russa accresce il nostro compito.

Non è tempo di piangere, di fare la politica dolce. Non è il tempo degli angeli in questa guerra demonica.

Io chiedo uomini feroci. Chiedo un uomo feroce che abbia della energia, l'energia di spezzare, la inflessibilità di punire, di colpire senza esitazione, e tanto meglio, quanto più il colpevole è in alto. (*Grande ovazione. Tutto il pubblico, comprendendo le allusioni, si alza in piedi, acclamando*).

Voi mandate al Tribunale di guerra il soldato semplice, carico di famiglia, pieno di preoccupazioni, ed al quale non avete mai insegnato che cosa fosse la Patria (*applausi*), perché ha trasgredito qualche ordine. Se voi conducete al muro questo soldato, io approvo, perché sono partigiano di una inflessibile disciplina. Ma voi non dovete fare due pesi e due misure. Se c'è un generale che contravviene al decreto Sacchi, colpitelo! (*Applausi*). Se c'è un deputato che dopo l'esperienza di Caporetto torna a dire ancora che la guerra è un inutile macello, io vi dico che quello lo potete, lo dovete arrestare, punire, colpire! (*Ovazione*).

Chi è stato al fronte, chi ha vissuto nelle trincee, sa che cosa vuol dire sull'animo dei soldati la lettura di certi discorsi e di certi resoconti. Il povero soldato della trincea si domanda: « Perché io debbo soffrire e debbo morire, se a Roma si discute ancora se la guerra si doveva o non si doveva fare? se a Roma, coloro che devono dirigere le cose d'Italia non sanno ancora se si fa bene o male a combattere? ». Accademia deplorevole e criminosa è quella, o signori!

Ed ora, anche dopo Caporetto, anche dopo la disfatta, si permette ancora a della gente, a degli irresponsabili.... (*gli applausi coprono la voce dell'oratore*).

Dopo Caporetto sono rispuntati degli uomini che noi credevamo di avere spazzati via per sempre!

Dopo Caporetto è rispuntato da Dronero (*urla generali*) l'apportatore di sciagure, e con lui molti altri sono usciti alla luce di questo nostro crepuscolo. Ma noi li abbiamo ricacciati ancora una volta nella terra, perché siamo ancora in piedi.

Sì. Molti dei nostri compagni sono rimasti sul Carso e sulle Alpi. Ma noi ne portiamo la memoria sacra nel cuore.

Io penso allo strazio ineffabile di quei soldati della terza Armata

quando dovevano abbandonare il Carso. Penso che essi abbiano pianto, che abbiano domandato: « Per quale motivo, per quale mostruosa forza, quale inopinata catastrofe ci costringe ad abbandonare questa pietraia? ». Perché si finisce per amare il solco, la pietra, il fosso, la caverna dove si vive e si muore. Si ama il Carso, questa pietraia punteggiata di piccole croci che segnano le tombe di coloro che sono caduti per la libertà della Patria nostra. (*Applausi ripetuti*). Si ama il Carso da cui si godeva la vista della riviera agognata, della riviera di Trieste nostra. (*Ovazione*). Noi portiamo ancora la fiaccola dei morti ben viva e splendente, la fiaccola di coloro che sono caduti in faccia al nemico. E noi non siamo mossi da idee di lucro. Vogliamo il riconoscimento esplicito, chiaro, che abbiamo fatto il nostro dovere! Ed oggi siamo ancora sulla breccia per dire a questo popolo, caso mai lo avesse scordato: « Non si torna indietro! ».

Non c'è possibilità di scelta! Arrovellatevi il cervello finché volete. Non c'è altro da fare! Non si può pensare ad altro!

Il giuoco è tale che dobbiamo continuare, perché non è possibile vi sia altra soluzione che questa: o vinti o vincitori! E la posta è la vita o la morte della Nazione. Anche coloro che erano andati al potere col proposito di fare diversamente, di accomodare, hanno dovuto ricredersi.

Non si torna indietro. Bisogna vincere!

L'esempio è venuto dalla Russia. I governanti russi hanno creduto appunto di tornare indietro, di fare la pace. Hanno discusso dei giorni, delle settimane, dei mesi, e non hanno concluso nulla, perché se il massimalismo aveva mandato degli avvocati più o meno eleganti, la Prussia aveva mandato un generale, con l'elmo a chiodo e lo spadone lucente, che di tanto in tanto faceva battere sul tappeto, perché meglio si comprendesse quali erano le ragioni della Germania. Poi hanno accettata la pace. Ma la Prussia assetata di territorio, la Prussia dell'Hohenzollern insaziabile e implacabile, marcia nell'interno della Russia ed occupa territori!

Dunque, se c'è qualcuno che oggi non vuole la pace, che impedisce di parlare di pace, che vuole continuare la guerra, questo qualcuno non dovete ricercarlo fra i popoli, ma a Berlino, nella cricca di Hindenburg e di Ludendorff. Là sono i nemici del genere umano e contro questi nemici non si sta in ginocchio! Noi, stirpe latina, siamo in piedi! (*Grande ovazione*). Noi che volemmo la guerra e ci vantiamo di averla voluta, noi che non andiamo mendicando collegi elettorali, noi non seguiremo la viltà demagogica di chi vuole ingraziarsi la plebe. Democrazia non significa scendere al basso. Democrazia significa salire! Significa elevare quelli del basso, in alto! E allora per tutto il sangue

che è stato versato e che noi non abbiamo dimenticato, sangue puro, giovane, sacro, puro come quello col quale gli antichi cristiani nelle catacombe facevano la comunione dei cuori, quando si incidevano sotto le ascelle e bevevano il sangue comune in un solo vassoio; per tutto il sangue italiano versato, per tutto quello che dovrà versarsi ancora, rinnoviamo il patto solenne della nostra fede, della certezza della vittoria.

No! L'Italia non muore, perché l'Italia è immortale! (*Salve di applausi calorosi accolgono la chiusa del discorso. Tutto il pubblico fa a Mussolini una commossa dimostrazione di stima e di affetto. Molti si affollano intorno a lui e lo abbracciano*).

L'INVOLUZIONE RUSSA

Rivedremo Nicola?

Io non so di preciso dove si trovi relegato Nicola II.

È stata annunciata tante volte la sua evasione.... dalla Siberia. Non so se sia in qualche comunicazione con il mondo. Ma se le notizie gli giungono, egli, che aveva nei bei tempi di « Tzarkoje Selo » le freddure in francese, dirà che *plus ça change*....

Lo rivedremo ancora sul trono questo personaggio abulico, cui forse non sorride nemmeno più la prospettiva di farsi chiamare « piccolo padre » dai suoi 90 milioni di mongoli, malamente occidentalizzati, che si chiamano russi?

La nuova campagna di guerra della Germania contro la grande Russia obbedisce a tre ordini di motivi: militare-politico, economico e dinastico.

Militarmente la Germania vuole occupare le provincie baltiche, o con il proposito di annettersele puramente e semplicemente, creando in esse una nuova « terra di impero » come ad occidente fu chiamata l'Alsazia-Lorena, o con l'obiettivo di controllare economicamente e politicamente quelle regioni dove la *Ritterschaft* tedesca, pure rappresentando il due per cento della popolazione, aveva già funzioni direttive di *élite* nella vita sociale.

Dal punto di vista economico la nuova campagna « rende » molto alla Germania, che ha sempre considerato la guerra come una industria.

Il bottino è enorme: parchi interi di artiglierie sono stati graziosamente ceduti ai tedeschi con tutti i depositi di viveri.

A prescindere dai vantaggi economici che la Germania si ripromette di ottenere a scadenza più o meno lontana, ci sono degli « utili » immediati costituiti dalla razzia di tutto ciò che di « commestibile » le divisioni tedesche trovano e troveranno nelle città e nelle campagne, lungo le strade. L'esercito avanzante « mangia sul posto », per impiegare la frase del gergo militare: è da escludere che ce ne sia anche per i civili dell'interno della Germania. Ma, intanto, questa non ha preoccupazioni d'intendenza. [Colle razioni russe si risparmiano le razioni tedesche.

Ma io credo che il terzo motivo, quello dinastico, sia il preminente.

Guglielmo di Hohenzollern è un esaltato del diritto divino dei re. Tutti i suoi discorsi, i suoi atteggiamenti ce lo rivelano sotto l'aspetto più mistico della religione monarchica. Egli considera i re come degli investiti da dio: per cui una rivoluzione che depone un imperatore e frantuma una monarchia deve apparirgli sotto l'aspetto di un sacrilegio inaudito che chiama il castigo.

Oltre a questa concezione della missione e della funzione dei re, concezione nettamente medioevale in antitesi con quella borghese — la inglese, dove il re è considerato come un personaggio semplicemente decorativo — entrano nel gioco le strette parentele di corte. Per Guglielmo II la prigionia della zarina e in genere di tutti i componenti la famiglia dei Romanoff è una specie di offesa personale.

Può essere che la Germania miri alla realizzazione di questo duplice piano: tollerare le istituzioni repubblicane negli stati periferici, Finlandia ed Ucraina, e ristabilire la monarchia nella grande Russia. Monarchia che potrebbe essere sufficentemente costituzionale e che non sarebbe più pericolosa nel futuro, in quanto dominerebbe una Russia ridotta a 80-90 milioni di abitanti e sottoposta alla egemonia tedesca, consacrata nel patto di pace.

E che questo piano a lunga portata non sia da escludere, lo dimostra il fatto che i tedeschi puntano su Pietrogrado.

Niente può impedire loro di arrivare alla capitale. Non le nevi che paralizzarono Napoleone, perché i tedeschi possono avanzare anche sui treni, sui comodi treni russi. Non le trincee che i massimalisti vogliono far scavare all'ultimo minuto per farvi combattere un esercito che non si sa dove sia. Nemmeno il radiotelegramma di Trotzky che si dichiara disposto a firmare anche una pace « umiliante » (oh! la rivoluzione socialista che si inginocchia all'elmo chiodato!)....

È troppo facile la passeggiata sino a Pietrogrado, perché il militarismo tedesco vi rinunci ora che l'ha cominciata.

E giunga a Pietrogrado!

E vi ristabilisca lo zar!

Non sono degni di vivere in libertà i popoli che, dopo averla strappata al loro tiranno, non sanno difenderla dai tiranni stranieri. E se anche un Romanoff qualunque prende il posto di Lenin, non ne risulterà peggiorata la nostra situazione politica o militare.

Ma davanti alla resa senza condizione dei leninisti alla Germania imperiale e militarista, noi ci domandiamo: Che cosa è e che cosa significa questo socialismo che dà così miserabili prove di sé nel suo primo esperimento in grande stile? Che cosa è questo cristianesimo rovesciato, che dell'antico non possiede la volontà e la capacità di sacrificio? Che cosa è, che cosa significa questo socialismo che arma

una patria e disarma tutte le altre; che è un patto nazionale per la Germania, e diventa un patto internazionale soltanto per le altre nazioni? Che cosa è questo socialismo che nel 1870 vi dà Blanqui, e dopo, diventato prussiano, vi dà, nel 1918, Krylenko?

Il socialismo, il così detto socialismo, questo complesso di dottrine più o meno divertenti, questa religione che promette ancora un paradiso — un altro paradiso! — per il giorno che vedrà spuntare il famoso sole...; questo partito di professionali della politica che mistificano il proletariato, che può essere « coscienziato » per via della tessera, ma non è ancora cosciente; questo socialismo, infine, che assassina le patrie, a beneficio di una sola: la patria tedesca. La patria della caserma e della sciabola, non sarebbe per caso una parte dello spaventevole congegno che la Prussia militarista ha creato per muovere alla rapina e alla strage del mondo?

« Bismarck lavora per noi », diceva Marx nel 1870.

Se Carlo Marx, che fu sempre ferocemente anti-russo, potesse levarsi dalla fossa, chissà quali inni di gloria leverebbe a Hindenburg!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 57, 26 febbraio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 57, 26 febbraio 1918, V.

CON UN LACCIO DI SETA....

Lo scandalo clamoroso di Milano si presenta, o per meglio dire presenta al grande pubblico un'altra faccia — e non esitiamo a dire che è la più ignobile e perversa — del disfattismo che congiura a danno e alla rovina d'Italia. Ci si è fermati troppo, forse, sul disfattismo delle circolari, dei discorsi; sul disfattismo politico.

Certo è cosa abbominevole lavorare le anime e prepararle allo scoppio della sedizione nel momento di maggior pericolo della Nazione. Ma è ancora più nefando — perché non si può accampare giustificazione alcuna di indole dottrinale — fornire ai nemici armi e strumenti e mezzi per la guerra contro di noi.

È veramente questo — come disse l'on. Pirolini — un delitto senza nome. La genesi di questo delitto è chiara.

Nella Società Cascami di seta c'era un tedesco: Hassmann. Non c'è, purtroppo, da meravigliarsene.

La nostra vita economica dell'ante-guerra e del durante-guerra era satura di tedeschi. Dichiarata la guerra alla Germania, l'Hassmann, se ne va. Dove? A Zurigo! Esce dalla Società, ma pro forma. Le relazioni epistolari coi dirigenti della Società, continuano. La Germania ha bisogno di fibre tessili, seta e cotone. Il contrabbando comincia. Questo giornale lo denuncia. Censura. Insistiamo. Censura ancora. Ci si dice che dei provvedimenti sono stati presi. Menzogne. Riproduciamo l'argomento. La censura, che doveva obbedire a chi sa mai quale misterioso padrone, a chi sa mai quale misteriosa ordinanza, ci costringe al silenzio.

Oggi finalmente lo scandalo è di dominio pubblico.

Si capisce! Perché soltanto oggi alla Direzione generale della P. S. c'è Sorge, e poi perché l'esempio della Francia ha scosso un po' le nostre autorità politiche.

Caso curioso. Il comm. Bonacossa ha un nipote arrestato: e questo nipote — caso curioso — è addetto al Comando Supremo.

E, caso più curioso ancora, le due funzioni sono di indole quanto mai delicate. Oh, Dio! Ben lungi da noi il pensiero di voler stabilire una relazione in questi termini. Bonacossa al Comando Supremo: Bonacossa alla Società Cascami sete: Hassmann a Zurigo e....

Ma, insomma, non vi pare un po' strano che potesse tenersi al Comando Supremo il nipote di un contrabbandiere, e che si sia pensato soltanto otto giorni fa a mandarlo via?

Mettendo insieme tutti questi dati di fatto, non stupisce più la cifra dei guadagni della Società. Era una cuccagna per i *boches* ricevere seta per gli aeroplani, cotone per gli esplosivi e qualche cosa d'altro di più utile ancora!

Adesso non mi sembra più del tutto stravagante la frase di mons. Bolo, che deponendo in favore del fratello ha dichiarato che per la riconquista della Bainsizza la Germania ha speso mezzo miliardo.

È curioso — ma tutto è assai curioso in Italia! — che nessuno si sia soffermato un istante a meditare su questa terribile affermazione di un uomo che non è poi l'ultimo venuto, dal momento che è uno degli altissimi dignitari della Chiesa cattolica apostolica romana. Una domanda: Come è potuto avvenire questo criminoso, enorme contrabbando? Chi lo ha permesso? Non ci sono altre e più alte responsabilità da precisare? La frase di Clemenceau ci ritorna in questo momento alla memoria.

« Si è speso — egli ha detto nel suo ultimo discorso — un po' di sangue alla fronte in conseguenza dei tradimenti e dei semitradimenti dell'interno ».

Questa frase può essere adattata allo scandalo di cui parliamo.

Se — come ha affermato l'on. Pirolini nel suo ordine del giorno — il contrabbando del cotone e della seta allontanò la pace europea di qualche anno, molto sangue di più è stato sparso e dovrà esserlo al fronte.

Ora per tutti i nostri soldati che il cannone nemico ha ucciso o straziato nelle carni, per le vittime innocenti delle barbare incursioni aeree, bisogna andare fino in fondo ed avere il coraggio delle esecuzioni capitali. Se la Nazione è tutto un esercito, questo esercito non può avere due discipline. E se c'è una giustizia severa ed è talvolta implacabile per i soldati, questa stessa giustizia deve essere ancora più severa e implacabile contro questi commendatori lucranti sul sangue migliore della Patria.

C'è del buon lavoro per i plotoni di esecuzione. Ma vogliamo che lo spettacolo si svolga in piazza del Duomo. *Coram populo.*

Il morale, condizione essenziale della vittoria, si fortifica e si esalta così.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 59, 28 febbraio 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 59, 28 febbraio 1918, V.

DATE UN ESEMPIO

Il tradimento della cricca dei setaioli e dei cotonieri offre finalmente al Governo l'occasione di dare un esempio. Un grande esempio. Uno di quegli esempi che si incidono profondamente nella immaginazione e nella coscienza dei popoli.

Il commercio col nemico è evidente.

Agli inizi della guerra la ditta non aveva una grande potenzialità. Le cifre delle sue esportazioni annuali in Svizzera eran modeste. Poche migliaia di quintali. Ma poi viene il periodo delle vacche grassissime. L'esportazione raggiunge cifre iperboliche.

Quando noi levammo la voce su questo contrabbando, ci si rispose che i cascami di cotone e di seta non uscivano dalle frontiere svizzere. Obiettammo che non ci spiegavamo bene come la Svizzera consumasse per i suoi bisogni industriali una quantità decupla di cascami di cotone e di seta.

Allora gli amici della Società ricorsero all'argomento supremo: quello di regolare i permessi di esportazione rilasciati dal competente ministero delle Finanze.

La censura stroncò la nostra voce che già si era levata per denunziare altre forme di contrabbando di viveri.

Intanto la Società realizzava guadagni fantastici ed era costretta a falsificare i suoi bilanci.

Ma a questo punto una domanda è lecita. La Società Cascami di seta aveva soltanto rapporti commerciali con la Germania, o non le rendeva qualche altro servizio?

È curioso — come dicemmo ieri — che questa Società fosse riuscita a collocare al Comando Supremo, e precisamente nel gelosissimo ufficio d'informazioni, un nipote del Bonacossa. E questo signor Bonacossa del Comando Supremo si recava settimanalmente in Svizzera.

Non è lecito dubitare che uno dei mezzi di comunicazione fra l'Hassmann di Zurigo e la Società Cascami di seta fosse precisamente questo informatore del Comando Supremo?

Si domanda: come e qualmente è avvenuto che il signor Alberto Bonacossa, nipote di Primo, ora domiciliato al Cellulare di Milano, sia stato addetto all'ufficio di informazioni del Comando Supremo?

Quali titoli aveva?

Chi l'ha raccomandato?

Chi l'ha protetto — diciamo *protetto* — quando qualcuno ha avvertito chi di dovere dell'anomalia del caso?

Noi non vogliamo precorrere le indagini. È già chiaro come la luce del sole che ci troviamo dinanzi ad un caso tipico, specifico, di commercio col nemico.

I libri, i brogliazzi, i copialettere potranno arricchire di dettagli l'episodio, ma la documentazione stroncante c'è già.

La cifra delle esportazioni, la cifra dei guadagni, la giustificazione dei permessi di esportazione può valere fino all'agosto 1916. Ma non oltre.

E anche a questo proposito facciamo osservare che non è da escludersi una forma, sia pure indiretta, di *commercio col nemico*, in quanto la Germania, pure non essendo ancora in istato di dichiarate ostilità contro di noi, rifornìva l'Austria della quale era alleata e che combatteva contro l'Italia.

Ma dal 28 agosto 1916 nessun leguleio può trovare cavilli giustificativi. Da quel giorno subentra lo stato di guerra fra noi e i tedeschi.

Ma il commercio coi tedeschi, divenuti nemici, non cessa. Continua per tutto il resto del 1916; per l'intero 1917 e ieri, specificando la data e il numero dei vagoni ed il carico di ogni vagone, abbiamo documentato che il commercio non era ancora cessato, almeno sino alla prima metà del corrente febbraio di quest'anno 1918.

Tutto ciò è semplicemente spaventevole.

Sono decine e decine di migliaia di quintali di cotone e di seta che sono andati in Germania, e c'è da rabbrividire! In conseguenza logica, naturale, fatale, di questo contrabbando *migliaia e migliaia di morti, di mutilati e di feriti di più sul nostro fronte.*

Quanto sangue grida vendetta!

Noi invochiamo un esempio.

Un processo sommario: l'esecuzione.

L'invochiamo per l'Italia che non può uscire vittoriosa se non ha il coraggio di colpire i suoi assassini. Vogliamo un esempio che produca una immensa vibrazione nella psicologia popolare.

Vogliamo che nelle città, nelle campagne, dovunque c'è una casa e ci sono degli italiani, ed anche laddove non ci sono più case ma ci sono ancora degli italiani — e senza dubbio i migliori italiani — vogliamo che si possa dire: Sapete? C'erano a Milano dei personaggi che da tre anni rifornivano la Germania e prolungavano la guerra. Li hanno arrestati. Li hanno processati. Li hanno fucilati in piazza. Legati alle sedie; come si pratica altrove per gente colpevole di un minuto di paura o di incoscienza o di follia.

Erano commendatori. Ma li hanno fucilati.

Erano ricchi a milioni: non importa. Il denaro lucrato sul sangue non li ha salvati. Avevano ville e palazzi, parentele e relazioni. Niente: sono stati fucilati. Là, in presenza di una moltitudine immane che urlava la sua soddisfazione.

Le scariche dei plotoni echeggiarono. Da paese a paese, da trincea a trincea, ovunque, cittadini o soldati, sarebbero indotti a questa meditazione: Finalmente c'è una giustizia e ci sono dei giudici. Finalmente si stabilisce il regime della eguaglianza, necessario e sacro, di tutti i cittadini di fronte alla Patria e alla guerra.

L'assurda distinzione tra fronte e non fronte è cessata.

Un gesto di tale genere rinfrancherebbe per almeno due anni ancora il morale della Nazione.

Ma, domandiamo dubbiosi: ci sono al Governo gli uomini capaci di questa crudeltà salutare?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 60, 1 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 60, 1 marzo 1918, V.

DIVAGAZIONI

Il rappresentante del socialismo ufficiale italiano, difendendosi l'altro giorno al tribunale di guerra, ha sintetizzato in una frase che si potrebbe definire « di riduzione alle bestialità » il pensiero animatore del suo Partito.

« Se la Russia sta male — egli ha detto — i russi stanno bene ».

È facile dimostrare, mettendosi per un momento da un punto di vista socialistico, che questa frase è tutto ciò che di più squisitamente anti-socialistico si possa pensare.

Per conseguenza, tutto ciò che reca ancora etichetta di socialismo italiano è un intruglio alterato e composito, creato per l'occasione della guerra, e con uno scopo ben determinato in vista : « quello di favorire la vittoria tedesca ».

Il cittadino Lazzari ammette che la Russia stia male, ma soggiunge che i russi stanno bene. Questa separazione antitetica fra Russia e russi è arbitraria, è anti-socialista ed anche anti-bolscevica. Si comprendeva prima questa differenziazione fra stato russo e popolo russo ; fra patria russa, dominata dallo czarismo, e popolo russo. Oggi non più. Oggi si è stabilita nel pensiero dei massimalisti la fusione intima fra patria russa e popolo russo : fra patria socialista e russi come individui.

Per cui, se la Russia massimalista sta male, i russi non possono star bene ; per cui se la vittoria della Germania fa male alla Russia governata dai massimalisti, non può far bene ai singoli russi.

E se la vittoria tedesca, pur facendo star male la Russia fa star bene i singoli russi, vuol dire che essa rappresenta fra i due il minore dei mali, e in tal caso non si potrebbe pensare a condanna più clamorosa e definitiva del regime massimalista.

Il senso della frase di Lazzari è questo : La Germania è grande. E se anche schiaccierà il massimalismo, cioè il regime dell'ideale, non importa. I russi staranno egualmente bene.

Sapevamo che i socialisti italiani anteponevano gli interessi materiali e morali della Germania a quelli dell'Italia, a quelli dell'Intesa,

a quelli di tutto il mondo. Ma non avremmo mai creduto che, posti a scegliere fra Germania e massimalismo, fra la Germania borghese, militarista, imperialista, e la Russia socialista, super-socialista e bolscevica, avrebbero sacrificato quest'ultima.

La pace tedesca reca la felicità dei singoli russi, anche se umilia il regime socialista.

Il socialismo ufficiale italiano è soprattutto, essenzialmente, esclusivamente panciafichista. Ripugna dal sacrificio. Anche quando si tratta di difendere se stesso, le sue posizioni e le sue conquiste.

Precisiamo. Quando si tratta di difenderle dalla Germania.

Oh ! se il regime massimalista fosse stato, per dannata ipotesi, minacciato dall'Inghilterra o dalla Quadruplice Intesa, avremmo forse assistito ad uno scoppio di eroici furori in seno all'Internazionale.

Forse Krylenko sarebbe riuscito a raccogliere un esercito, e forse questo esercito avrebbe combattuto ; ma di fronte alla Germania di Ludendorff o di Hindenburg, i super-socialisti russi e quelli italiani piegano in ginocchio. Se ne infischiano di salvare la patria, quantunque sia divenuta la patria socialista, e si rifanno sugli individui. Il socialismo si frantuma nell'individualismo e questo individualismo obbedisce ad un solo istinto : quello primordiale della conservazione : vivere, mangiare e riprodursi.

Che in alto ci sia il Kaiser o lo Czar o Lenin è lo stesso.

La frase di Costantino Lazzari può tradursi così : Meglio schiavi sotto il Kaiser che liberi sotto Lenin.

Il socialismo internazionale è un'arma tedesca. È una invenzione tedesca. Sino a ieri disarmava la patria borghese e sino a un certo punto questo poteva essere spiegato. Oggi disarma anche l'unica patria socialista esistente in Europa e nel mondo.

Il socialismo, dopo avere insegnato ai proletari di tutti i paesi, esclusi i tedeschi, che le patrie erano di « lor signori » e che non dovevano essere difese, insegna oggi che quando si tratta della Germania non si difende la patria, anche se nel frattempo è divenuta la patria di lor proletari.

Deutschland über alles ; über sozialismus.

Il contegno dei così detti social-democratici tedeschi è quanto mai sintomatico.

Essi non levano inni di gioia. Tacciono con discrezione furbesca, perché altrimenti potrebbero compromettere il loro gioco, il *dumping* pacifondaio per gli altri paesi. Ma non fanno nulla per impedire che la Germania si annetta amplissimi territori ad oriente a danno della patria socialista russa, e non faranno nulla domani per impedire le annessioni ad occidente. I bacini di Briey e di Longwy, il porto di An-

versa non fanno gola soltanto ai siderurgici dell'industria tedesca, ai pangermanisti e militaristi. No. Suscitano la cupidigia anche dei *Genossen*.

Tirpitz e Scheidemann non camminano sulla stessa strada; ma su strade parallele che, contrariamente alla geometria, finiscono per incontrarsi nello stesso proposito di dominazione mondiale.

L'idea centrale che pareva guidare la politica bolscevica è fallita. La rivoluzione per contagio non scoppia in Germania e non scoppierà. Per questo bisogna battere la Germania, non aprirle graziosamente e bolscevicamente le porte di Pietrogrado.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 61, 2 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 61, 2 marzo 1918, V.

IL TRAGUARDO

Gli avvenimenti politici e militari che si sono svolti in questi ultimi tempi, e dei quali protagonista è stata la Russia massimalista, hanno un senso che noi dobbiamo raccogliere. Ci offrono una lezione che non deve andare perduta. La lezione può essere sintetizzata in queste parole: « Chi cade prima di arrivare al traguardo paga, e forse paga per tutti ». I belligeranti dell'un gruppo e dell'altro che arriveranno al traguardo non avranno una pace disastrosa, salvo l'Austria-Ungheria e la Turchia, contro le quali sono in giuoco altre forze storiche; ma chi defeziona durante il percorso, chi getta le armi prima del tempo, va incontro ad una pace catastrofica più della guerra.

Il problema essenziale è dunque questo: arrivare al traguardo. Tenere fino al momento necessario. Questo « dato » deve essere ben chiaro nella mente e nella coscienza dei governanti e dei popoli.

L'ultima tappa di una lunga marcia è la più faticosa. È quella che richiede il massimo sforzo. Ma questo sforzo deve essere compiuto per queste due ragioni fondamentali:

1° perché la meta è vicina e sarebbe doloroso non raggiungerla;

2° perché non raggiungendo la meta viene ad essere annullata tutta la precedente fatica.

La Russia ha defezionato. La Russia paga. La Germania le pone una pace rovinosa e la Russia, che ha dovuto rinunciare all'ultima tappa della marcia, è costretta ad accettare le draconiane condizioni tedesche.

Così avverrebbe domani per qualunque altra nazione dell'Intesa che imitasse la Russia. Risparmierebbe qualche mese di guerra, ma la pace sarebbe peggiore della guerra.

Ora si è visto che in questa guerra di popoli la defezione di uno Stato non è provocata dalle vicende militari, anche disastrose, perché in questo caso Austria e Turchia da una parte, Belgio, Francia, Serbia e Italia dall'altra, avrebbero dovuto abbandonare in tempi diversi il campo della lotta. No.

Indipendentemente dai successi o insuccessi militari uno Stato cade prima di arrivare al traguardo se il popolo all'interno cede, se all'interno la resistenza morale del popolo si sfalda.

La Russia, che aveva superato catastrofi militari immense, come

quella che prende il nome dai laghi Masuri, o dalle pianure di Galizia, è caduta in seguito a una crisi interna del suo regime. Certo, le vicende militari hanno aggravato tale crisi. Ma le sconfitte sul fronte non avrebbero fatto piegare in ginocchio la Russia davanti al Kaiser, se non fosse sopravvenuta la dissoluzione completa del suo organismo statale. Una volta, quando gli eserciti non avevano la paurosa mole di quelli attuali, poteva accadere che una crisi di regime, anche rivoluzionaria all'interno, non si ripercuotesse sulla efficenza dell'esercito che continuava a combattere così per suo conto; oggi non più. La crisi del regime diventa immediatamente crisi della sua forza militare e al quarto anno di guerra una crisi di questo genere prende di necessità una piega pacifista.

Comincia da Miljukoff e finisce con Trotzky. Crisi di regime oggi significa la disfatta. Ecco perché la Germania calcola sull'elemento dissolvente di ogni Stato nemico per raggiungere la vittoria. Ecco perché la Germania ha posto nelle sue condizioni di pace alla Russia la curiosa clausola, accettando la quale, i massimalisti che s'illudevano di poter diffondere su tutto l'occidente europeo il contagio dei loro *Soviètt*, devono impegnarsi a non fare propaganda alcuna che possa in qualche modo danneggiare le istituzioni civili e militari della Germania e dei suoi alleati.

Il massimalismo in Russia è una cosa eccellente, dicono i potenti di Berlino. Che il massimalismo faccia dei proseliti in Francia e in Italia lo desiderano ardentemente quei signori di Berlino. Ma quella stessa Germania, che offerse un vagone *salon* delle sue ferrovie a Lenin per tornare in Russia, si vedrebbe costretta, ora che il servizio è fatto, a vietargli l'entrata o a cacciarlo in galera, qualora l'apostolo bolscevico avesse la malinconica idea di intraprendere in terra tedesca la predicazione della sua verità massimalista. Il pericolo della disfatta non è al fronte. Perché un esercito di milioni di uomini, in una guerra di trincea, non può essere definitivamente battuto. Il pericolo della disfatta è all'interno. Il fronte non cede, se l'interno tiene. Ma se l'interno cede, il fronte non può tenere. Se il fronte cede, si può avere un rovescio come Caporetto; ma se la nazione cede, il rovescio è la resa a discrezione, come è avvenuto in Russia.

La politica interna è, adunque, il fattore dominante della guerra. Le sorti della guerra non dipendono più dalla strategia dei generali, ma dalla saggezza fatta di previdenza e di energia dei Governi. La nostra politica interna è orientata alla suprema necessità di farci arrivare al traguardo?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 62, 3 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 62, 3 marzo 1918, V.

I MOTIVI DEI PACIFONDAI AD OGNI COSTO *

Benito Mussolini comincia il suo dire, dichiarandosi lieto di parlare a Parma, perché egli ha sempre avuto per questa città una speciale predilezione.

Se Garibaldi poteva dire di non avere fra i suoi volontari dei contadini, Parma può invece dire di avere dato molti volontari contadini. E questo rappresenta socialmente un fatto nuovo e di importanza non trascurabile. Gli umili che combattono nelle trincee fangose sono consci di partecipare ad un'opera grandiosa che darà principio ad una nuova era nella Storia. I contadini sanno di essere gli attori di una grande tragedia che rinnoverà il mondo. E sono fieri dei sacrifici che compiono talché anche il più umile montanaro, che abita sul più scosceso declivo dove non arrivano gli occhi delle petulanze cittadine, tornando ferito al suo paese, non dimentica mai di fregiarsi del distintivo della campagna e di quello della ferita. Questo ha un significato.

I lavoratori che con slancio affrontano oggi la morte, ben a diritto andranno domani fieri dell'opera compiuta ed esigeranno dalla società borghese altri riconoscimenti verso il trionfo della giustizia sociale e della vera civiltà. Ma chi per gretto egoismo, per ignavia, per malvagio sentire, si apparta dalla vita difficile di cui vive la Patria, o chi, peggio ancora, approfitta indegnamente a solo vantaggio personale, quello sarà dichiarato domani fuori della legge comune e ritenuto indegno di vivere con gli uomini.

Il soldato che sta nelle trincee sa tutto questo perché non è un automa come qualcuno ha voluto far credere. La vita di trincea se può talvolta infiacchire le energie fisiche, rafforza certamente lo spirito del cittadino. Quando in trincea non si combatte, si medita.

Chi vuole la pace oggi? Tutti — e governanti e popoli dell'Intesa — nel senso che nessuno pensa di prolungare la guerra un solo

* Riassunto del discorso pronunciato a Parma, la mattina del 3 marzo 1918, durante una manifestazione indetta dal comitato di resistenza interna in accordo con l'associazione dei mutilati invalidi e vedove di guerra. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 63, 66, 4, 7 marzo 1918, V).

minuto di più del tempo necessario per rendere innocua la follia di Pangermania. Ma chi vuole la pace a qualunque costo, la pace di dedizione, la pace dell'infamia, la pace « umiliante » come abbiamo letto nel radio che Trotzky ha inviato a Berlino? Mettiamo in prima linea, fra questi pacifondai, nuclei scarsi di umanitari in buona e in mala fede. Si tratta di gente che — o per educazione o per temperamento — aborre dalla violenza, dall'effusione del sangue. Ma questi umanitari illusi dimenticano che con una pace prematura si risparmia un po' di sangue oggi, ma si corre il pericolo di farne versare molto di più domani; si abbrevia la guerra oggi, ma c'è il rischio di vederla ridivampare più violenta e micidiale domani. Accanto a questi umanitari che colorano di teorie più o meno iridescenti e captivanti il loro stato d'animo, ci sono i vigliacchi di tutte le specie; quelli che hanno la paura fisica o fisiologica della guerra in quanto può toccare le loro persone, turbare le loro abitudini di cinico parassitismo, metterli allo sbaraglio, a uno sbaraglio. Questa categoria d'individui diventa molesta e detestabile, quando muove alla ricerca di motivi ideali o dottrinali, per spiegare o giustificare la propria pusillanimità. Molte volte, levando il velo di tante professioni di fede neutralistica, umanitaria, cristiana, voi scoprite un'anima conigliesca, che respinge la guerra, ma per gli stessi motivi rifugge da qualsiasi sforzo o sacrificio per qualsiasi altra idea. La terza categoria della gente che vuole la pace ad ogni costo, che ha fretta, una fretta spasmodica di veder conclusa la pace, è costituita dai « nuovi ricchi ». Costoro, in modi più o meno loschi, hanno riempito di carta monetaria i forzieri. Hanno inaugurato — nei limiti imposti dalle circostanze — un regime fastoso di vita. La guerra, prolungandosi e complicandosi e assumendo sempre più nettamente gli aspetti di un cataclisma delle società umane, assilla di punti interrogativi inquietanti l'anima dei nuovi ricchi. Essi vorrebbero avere una certezza, la « loro » certezza: la certezza del « pacifico » godimento delle ricchezze accumulate in un tempo favolosamente rapido e invece il mondo è ancora pieno d'incertezze e ancora tutto è in gioco così per le nazioni come per gli individui che le compongono.

Quarta categoria di pacifondai: gli imboscati. Cotesti signori che non sono mai stati in guerra, che hanno escogitato tutti i mezzi più ignobili per non andare in guerra, sono terribilmente stufi della medesima. Il motivo delle loro impazienze pacifondaie è chiaro. Se la guerra continua, la Nazione dovrà rastrellare sino al limite del possibile le sue riserve umane, dovrà dare colpi di scure sempre più numerosi alla selva e allora sarà finita la cuccagna degli imboscati, i quali, in nome della loro « incolumità personale » salvata sino ad oggi,

vorrebbero la pace immediata, che li salverebbe per sempre. Finalmente, i più tenaci zelatori della pace immediata sono gli agenti dei *boches*, i complici della Germania, i neri, i rossi, i grigi, i kulturizzati, gli spioni, i contrabbandieri, i quali sanno che la pace, oggi, è inevitabilmente, fatalmente la pace del Kaiser ch'essi riveriscono nel segreto del loro cuore, ripromettendosi di prosternarglisi schiavi dinnanzi, a guerra finita.

Contro questa vasta mandra di disfattisti stanno gli altri, che non vogliono e non possono volere la pace ad ogni costo.

Sono i soldati, i nostri soldati, che non vogliono una pace d'ignominia e di schiavitù. Questo spiega perché, dopo Caporetto, si sono fermati per resistere fra Brenta e Piave. Sono i nostri mutilati, i nostri feriti, ai quali ripugna una pace imposta dal grande predone e assassino di Potsdam, perché sarebbe una pace di iniquità e di ingiustizia. Sono le madri dei caduti che avrebbero amareggiato e avvelenato il loro dolore puro, per tutta la vita, se una pace vergognosa suggellasse l'inutilità del sacrificio dei loro figli. Contro la pace ad ogni costo stanno, infine, tutti gli uomini liberi e ragionanti, che si rendono conto non solo dell'assurdità, ma anche della impossibilità di una pace mendicata in ginocchio.

E allora, sentimento, raziocinio, interessi, ci indicano una direzione, ci dicono una sola parola: Resistere! Resistere, oggi, è già vincere!

DATO DI FATTO

Che la censura torni a roteare le sue forbici castratrici, poco importa oramai. Il pubblico, la coscienza popolare è investita dell'affare. Questi signori sono già stati condannati. Il processo non è che una superfluità giuridica, attorno alla quale lavoreranno inutilmente gli avvocati che — sciame gaietto di gente dal fiuto delicato — si sono precipitati — è la parola — su questa favolosa *assiette au beurre* di milioni. Ma il primo « comunicato » è già esauriente, oseremmo dire definitivo. Comprendiamo perfettamente il contegno della stampa clericale, che è un po' seccata di tanto clamore e insorge contro i giornali piazzaioli, fra i quali il primo posto è certamente occupato da questo, e parla di « strombazzature di certa stampa ».

Strombazzature non ce ne sono. O sono soltanto quelle del « comunicato » che riferendo l'esito di perquisizioni minuziosissime dice:

« Sono stati rinvenuti e sequestrati atti contabili e corrispondenza dai quali emerge come la Società Filatura Cascami, per continuare agevolmente il commercio per ingenti partite di merci con ditte austriache e germaniche, aveva istituito a Zurigo una ditta che avrebbe dovuto avere un'apparenza di casa commerciale autonoma, ma era in realtà un fedele organo di esecuzione della Società Filatura Cascami. Questa Ditta creata in Zurigo dalla Società Filatura Cascami, con atto 10 maggio 1915, per continuare il proprio commercio con l'Austria e la Germania, va sotto la ragione sociale di A. S. *für Garnhandel* ».

Questa è una sentenza di condanna. Manca soltanto la pena. In questo documento ufficiale si parla di « ingenti partite » di merci. Non era soltanto un piccolo traffico, ma un contrabbando a treni completi. In questo documento si parla di ditte austriache e germaniche. Il contrabbando è stato perpetrato anche a favore dell'Austria, malgrado il divieto formale, a favore della Germania, nonostante il divieto dell'ottobre 1916, divieto che giungeva ben due mesi dopo la nostra rottura decisiva colla Germania.

Questo comunicato parla di « commercio con ditte austriache e germaniche ». La figura del reato è chiara: non contrabbando semplice — e sarebbe già grave reato lo stesso — ma vero e proprio *commercio col nemico, che dev'essere considerato tradimento.*

C'è qualche giornale, che con una disinvoltura stupenda, vuol buttare sull'Autorità Militare una parte della responsabilità. Si dice che se i militari avessero informato il ministero delle Finanze sull'impiego a scopi bellici dei cascami di seta, il divieto sarebbe stato anticipato. Il mondo non è popolato d'imbecilli. Tanta seta non doveva certo servire per le camiciole delle setolose damigelle di Germania. Ci voleva poco a capire che i cascami di seta erano utilizzati in altro modo: per le cartucce e per gli aeroplani.

Dopo il comunicato ufficioso, si può stabilire:

1. che la Società Filatura Cascami ha violato subdolamente un decreto dello Stato italiano;

2. che questa violazione è avvenuta per commerciare con ditte austriache e germaniche;

3. che questo commercio ha aumentato l'efficenza bellica militare dei nemici, a danno nostro.

Questa triplice constatazione di fatto è già « realizzata » dalla coscienza popolare. Da ogni parte ci giungono voci che invocano giustizia. Sono madri di caduti in guerra, madri e spose di combattenti; soldati e ufficiali dalle trincee, mutilati e invalidi, feriti dagli ospedali, che reclamano l'applicazione inflessibile delle leggi che devono tutelare l'Italia e i suoi destini. Non dev'essere possibile di dire domani che ancora una volta i pesci grossi sono riusciti a rompere la rete; non si deve poter dire domani che sono sempre gli stracci che vanno all'aria. Guai se ciò avvenisse!

La Magistratura, pure procedendo meticolosa nelle sue indagini, deve rendersi conto del desiderio spasmodico che esalta la coscienza nazionale: quello che si faccia presto. Non lungaggini. Non processi eterni e già il numero imponente degli avvocati ci rivela l'esistenza di questo pericolo.

Siamo in tempo di guerra e vogliamo dei processi di guerra. Non troppe chiacchiere. C'è della gente che guarda e che attende: è la gente delle trincee, sono i nostri fratelli delle trincee; sono i nostri fratelli schierati fra Brenta e Piave. Essi conoscono una dura giustizia, un codice spietato, e qualche volta per reati involontari. La vita dell'ultimo soldato d'Italia vale infinitamente più di quella di un Bonacossa contrabbandiere. Davanti a certi reati e a certi delinquenti, la Giustizia alza la sua spada e ignora la pietà. Il senso, il mito, la religione della Giustizia è ancora un vincolo possente che tiene legati insieme gli uomini. Se voi spezzate questo vincolo, se voi fate entrare nella coscienza delle moltitudini anonime la convinzione disperata che invece di una giustizia due sono le giustizie e che mentre l'una è troppo implacabile cogli umili, l'altra è troppo condiscen-

dente coi ricchi, non meravigliatevi poi se le moltitudini si rivoltano e tentano di fondare regimi nuovi. Una tradizione malefica ha pesato dal 1870 al 1914 sulla nostra piccola storia nazionale. Nei drammi giudiziari più complicati, i protagonisti erano sempre commendatori e quasi sempre trovavano dei giudici benevoli. La giustizia aveva perduto molto del suo decoro, molto della sua riputazione. Oggi, un nuovo episodio si aggiunge alla lunga serie dei precedenti e — naturalmente — i protagonisti sono « commendatori ».

Noi pretendiamo che la giustizia non solo non perda ciò che le resta dell'antica fama, ma riacquisti ciò che ha perduto.

Migliaia di voci si aggiungono alla nostra. È un coro immenso, nel quale tutti i sentimenti dell'indignazione, della collera, della tristezza, dell'umiliazione, hanno una espressione viva e profonda.

Porteremo un giorno questi documenti a chi di ragione. Perché si veda che cosa pensa il popolo, che cosa vuole il popolo, che cosa impone il popolo. Il popolo che sente, che lavora, che combatte.

Evitategli la più acerba delle delusioni! Non toglietegli l'ultimo brandello di fede! Non convertite alla più feroce delle iconoclastie quelli che vogliono ancora credere nella giustizia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 64, 5 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 66, 7 marzo 1918, V.

DOPO IL DISCORSO ORLANDO

« GIUSTIZIA INESORABILE! »

Nell'attesa di riconciliarmi del tutto coll'on. Orlando, mi riconcilio un poco col Senato. Recito il mio *confiteor*. Anch'io, nell'epoca in cui era di moda dichiararsi « sovversivi », e ognuno di noi credeva, in buona fede, di essere il milite di una grande crociata purificatrice di tutte le ignominie della « putrida borghesia » universale...; anch'io, nei tempi che mi sembrano molto lontani e nei quali non era peccato mortale essere discretamente imbecilli, ho lanciato gli strali della mia ironia sul Senato, che veniva appellato gerontocomio, e sui senatori, che ci facevano la figura — nelle concioni mitingaie — di essere un branco di rammolliti.

Oggi, a ragion veduta, mi convinco che la Camera cosiddetta gentilizia, vale molto di più dell'altra Camera elettiva. Ci sono anche nel Senato i Camporeale, i Frassati e simili Cefaly, ma non si fanno vivi. L'ultima sessione del Senato è stata dominata da due discorsi non comuni: quello di Ruffini e quello di Marconi. Basta — tra parentesi — la presenza di un Marconi per onorare un'assemblea. Anche il discorso dell'on. Orlando è stato assai buono. Ho scritto contro l'attuale Presidente del Consiglio cose atroci. Ma non sono disposto a recitare l'atto di contrizione. Era necessario. C'è stato un momento in cui i nostri politici sembravano affetti da una sordità totale. Bisognava urlare al megafono per farsi intendere. E l'urlare non è sempre *chic*. Siamo riusciti a togliere l'ovatta soffice che riempiva, sino ai padiglioni esterni, le orecchie dei nostri ministri. Ci hanno ascoltato. In ogni discorso dell'on. Orlando noto un'accentuazione sempre più decisa verso i nostri punti di vista. Si direbbe che, dopo infiniti brancolamenti, l'on. Orlando abbia trovato la sua strada diritta. Si direbbe che l'on. Orlando abbia ripudiato le due grandi menzogne convenzionali che *ante* e *post* Caporetto hanno avvelenato la nostra vita nazionale: quella della libertà per tutti e quella della concordia fra i nemici.

L'on. Orlando mi appare, oggi, come liberato da un'ossessione, che alcuni dei suoi più vicini consiglieri gli mantenevano ed esaspe-

ravano: l'ossessione del neutralismo rosso. Oggi, l'on. Orlando sa che questo socialismo ufficiale che ringhiava a rivolta è, soprattutto, impotente. Il segretario del Partito è al cellulare e i socialisti — che non hanno voglia di andargli a tener compagnia — hanno taciuto, salvo la diffusione di alcuni volantini che nessuno prende sul serio. I deputati socialisti sono, oggi, in armi per la tutela dell'immunità parlamentare, che essi interpretano nel senso di *impunità* parlamentare e si capisce che questi ciceroni del proletariato parlino pro loro bottega.

Ora, noi prendiamo atto con vivo, vivissimo piacere che l'on. Orlando « riconfermi l'incrollabile risoluzione del Governo di mantenere ferma la compagine politica e morale del Paese, come necessità di guerra non meno importante che la resistenza delle truppe al fronte ».

Benissimo!

« Quale persona di buona fede — ha soggiunto l'on. Orlando — può dubitare che ogni tentativo di scuotere o turbare l'intima saldezza del Paese costituisca un tradimento nel senso più stretto della parola? ».

Ancora meglio. È verità che il Paese è saldo. È saldo dopo tre anni di guerra. È saldo dopo il 24 ottobre. È docile, paziente. È il Paese più facile da governare, almeno in un certo senso. Il Paese continua a dare uomini e denari, in silenzio, con fierezza. Il Paese soffre di grandi disagi e tace. Tace, poiché anche nelle masse più incolte e nei cervelli più oscuri, è penetrata l'idea che non si può far altro che resistere, se non si vuole precipitare nel caos materiale e morale nel quale è precipitata la Russia, se non si vuole pagare le spese e scontare, con secoli di sofferenza e di umiliazioni, un momento solo di debolezza o di viltà.

Ora, come si turba e come si scuote la intima saldezza del Paese, che l'on. Orlando ha riconosciuta ed elogiata? Non soltanto coi volantini stampati alla macchia, non soltanto coi raduni clandestini, non soltanto con i discorsi allarmistici e peggio. La intima saldezza del Paese può essere turbata — e irreparabilmente! — anche, e vorrei quasi dire soprattutto, dal Governo, quando si dimostri inadeguato di fronte alle necessità del momento.

L'on. Orlando ha detto che « dovere precipuo del Governo è di raggiungere e di colpire tutti coloro a qualsivoglia classe appartengano che i doveri verso la Patria violano e obliano. Giova ed è anzi essenziale che con l'arma di una giustizia inesorabile siano parati i colpi proditori del nemico. Il Governo assicura al Parlamento e al Paese che la giustizia avrà il suo corso severamente ed inesorabilmente ed anche, per quanto è possibile, rapidamente ».

Vibra un po' dell'eloquenza di Clemenceau in queste parole. Ci piace soprattutto la dichiarazione che l'appartenere a una classe o all'altra, l'essere squattrinato o milionario, è indifferente per il corso della giustizia. E questo attende il Paese. L'on. Orlando, che è giurista di grandissima fama e conosce quindi le vicende delle istituzioni politiche nella storia del nostro e degli altri paesi, sa che cosa significa perdere o conservare la fede nella giustizia. Decadono precipitosamente i regimi nei quali la giustizia diventa partigiana. In tempo di guerra, poi, questo senso di giustizia, questo bisogno di giustizia, è più acuto, più profondo. Non avrebbe senso la frase « giustizia di fronte ai popoli », se non ci fosse, all'interno delle nazioni, una giustizia in confronto degli individui. L'on. Orlando ci promette questa giustizia. La giustizia armata della spada. È urgente di rinfrancare questo senso, intimo e quasi innato, della giustizia, fra coloro che ci difendono dal nemico e che osservano e attendono. Non avvenga che i giudici di oggi debbano essere a lor volta giudicati. Tutti coloro che hanno tradito, non possono sfuggire alla sanzione estrema.

Siamo sul Piave. Siamo sul Piave e non sull'Isonzo.

È delitto la pietà per gli individui, quando è in gioco l'esistenza di un popolo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 66, 7 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 68, 9 marzo 1918, V.

GUAI AI VINTI!

IL «RE DI PRUSSIA»

Un laconico telegramma da Zurigo annuncia che secondo una notizia della quasi ufficiosa *Vossische Zeitung* «il duca Urach del Würtemberg ha definitivamente accettato il trono della Lituania offertogli dagli Imperi Centrali». Il piano pangermanista verso Oriente si attua anche nei dettagli dinastici. Io credo di non essermi ingannato, quando, alla ripresa della campagna tedesca contro la Russia, attribuii soprattutto obiettivi di riconsacrazione monarchica alla marcia verso Pietrogrado delle divisioni di Hofmann. Non è da escludere, che nonostante l'accettazione della «pace senza esame, *inaudita e spogliatrice*», come è stata definita dal giornale ufficioso del *Sovièt*, i tedeschi arrivino a Pietrogrado, anche per garantire — con l'occupazione della capitale — la pace che, firmata dai plenipotenziari di Brest-Litovsk, non è stata ancora ratificata dal *Sovièt* dei *Sovièt* della vecchia Russia. E se i tedeschi arrivano a Pietrogrado, niente impedisce di supporre che vi ristabiliscano la monarchia.

Per convincersi che la pace imposta dai tedeschi è veramente inaudita e spogliatrice, basta esaminarla sotto al triplice punto di vista territoriale, economico, politico.

Territorialmente tutti i distretti della Polonia russa, per un totale di dodici milioni d'abitanti, passano *sic et simpliciter* alla Germania.

«Nessun obbligo — dice l'articolo 3 del trattato — di fronte alla Russia deriverà ai territori in parola, per il fatto di avere precedentemente appartenuto alla Russia».

Con un re tedesco sul trono dello Stato lituano, la Lituania entra a far parte della confederazione imperiale germanica. Quanto all'Estonia, non è escluso che debba subire il destino delle altre provincie del Baltico: nell'attesa della sistemazione definitiva, l'Estonia sarà occupata da forze di polizia tedesche. Non occupiamoci delle altre mutilazioni che la Russia ha dovuto subire, a vantaggio della Turchia.

Economicamente, a prescindere dal ripristino del vecchio trattato

di commercio enormemente favorevole alla Germania, sta di fatto che coll'occupazione delle provincie baltiche, e colla creazione dell'Ucraina, la grande Russia o Moscovia viene ad essere esclusa da ogni mare.

Politicamente, la pace russa è un disastro. L'autonomia repubblicana che le provincie del Baltico avevano proclamato, viene strangolata a beneficio degli Hohenzollern, mentre i bolscevichi s'impegnano di non «propagandare» più le loro idee in mezzo ai popoli degli Imperi Centrali e lo stesso Governo bolscevico corre serio e imminente pericolo di distruzione.

* * *

Ricordate la famosa o famigerata mozione pacifondaia del Reichstag del luglio scorso? Era quello un momento piuttosto critico per la Germania. Pareva che la Russia si galvanizzasse per un ulteriore sforzo militare. Allora la maggioranza del Reichstag votò una mozione di pace orientata alla formula «né annessioni né indennità». I pacifondai degli altri paesi gongolarono. Si vede oggi come la Germania interpretava la formula russa. Essa annette immensi territori, nei quali i tedeschi rappresentano il 2 per cento della popolazione totale. Non si vide mai più sanguinosa violazione del diritto delle genti! Ma i russi massimalisti l'hanno meritato. Invano, oggi, i leninisti imprecano alla social-democrazia tedesca. Il *Vorwaerts*, organo della medesima, li prende in giro. «Non lagnatevi, — dicono gli scrittori del *Vorwaerts*, rivolgendosi ai leninisti, — se avendo spalancato le porte, il ladrone imperialista tedesco si è precipitato nella vostra casa». Il *Vorwaerts* non lo dice, ma fa capire che la social-democrazia tedesca sarà lieta di partecipare al bottino. La pelle dell'orso russo è a disposizione della Germania, quindi, anche dei social-*boches* solidali col Kaiser.

Quanto alla rivoluzione tedesca non c'è nemmeno da pensarci. Solo una catastrofe — prodotta dagli eserciti dell'Intesa e dal blocco economico — poteva indurre i tedeschi a liberarsi dalle loro gerarchie militariste e a costituirsi in regime democratico. Oggi chi trionfa in Germania è Hindenburg e Lenin gli regge lo spadone....

* * *

Davanti a questa realtà, a questa tragica realtà, davanti alla realtà d'una Germania che ingoia territori ad oriente, che pianta i suoi re in questi territori, che si prepara a prussificare questi territori, io mi

domando a che cosa giovano le epistole del signor Lansdowne, che va ricercando col lanternino le possibilità che non esistono, e a che giovano i convegni dei socialisti. Niente di più pietoso e grottesco della contraddizione fra i socialisti dell'Intesa che si affannano a diminuire, a restringere, a minimalizzare i fini di guerra, per renderli accetti ai *boches* e questi che se ne infischiano, che tengono bordone al loro Governo, che si compiacciono — *apertis verbis* — dell'espansione tedesca e fanno dell'ironia atroce su quei primitivi di russi, che credevano di bolscevizzare, con discorsi e telegrammi, la Germania e il mondo.

Invece di elaborare nuovi *memorandum* e nuovi *chiffons de papiers*, i socialisti dell'Intesa e — se fossero in buona fede — anche i socialisti ufficiali italiani, dovrebbero bandire la crociata antitedesca tra i popoli dell'occidente, non cercare contatti e organizzare convegni coi socialisti degli Imperi Centrali, servi fedeli dei loro governi. Ah sì: la Germania sottomette alla schiavitù della sua cricca militare altri popoli, e ex ministri inglesi, come Lansdowne, rispondono con una lettera; la Germania allarga la sua dominazione imperiale e Henderson replica con un *memorandum*.... È di una ingenuità sublime e bestiale. I tedeschi saziano la loro fame di territori — chi non ricorda il famoso *mehr Land* dei socialisti revisionisti? — e i socialisti dell'Intesa si trastullano nell'elaborazione dei nuovi santi principî generali; Hindenburg ha spinto le sue divisioni sino alle porte di Pietrogrado e a Londra si discute, si scrive e si vota.... La Germania getta la maschera e mostra le sue mandibole voraci, ma c'è sempre qualcuno che vuol coprire con un'altra maschera di mitezza questa faccia da bandito. C'è qualcuno che vuol vincere la Germania coi « principî », coi sacri principî. Anche i russi avevano questa illusione. Da una parte le formule della felicità universale, dall'altra i cannoni Krupp. « Noi vinceremo colle formule », proclamavano i russi. « Noi vi schiacceremo coi cannoni », rispondevano i tedeschi.

Così è avvenuto. Per fortuna, malgrado le lettere di Lansdowne e i memoriali di Henderson, i popoli d'occidente sono guidati da un intuito profondo di vita; essi sanno che mai come in questo momento: *guai ai vinti!*

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 67, 8 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 69, 10 marzo 1918, V.

« L'ULTIMO QUARTO D'ORA »

« VIVE LE TIGRE! »

Finalmente dopo una serie di manifestazioni oratorie assai incerte da parte di taluni uomini politici della Quadruplice Intesa, abbiamo un discorso di guerra, uno di quei discorsi che rinfrancano le speranze e riaccendono le fedi. Questo discorso lo ha pronunciato Clemenceau. Quest'uomo non va a caccia di mosche o di farfalle. Non si illude. Non illude. Non appartiene al manipolo di quegli ingenui — ma sono soltanto ingenui? — che credono di ammansare il toro tedesco, sciorinandogli innanzi lo straccio rosso dei principî sublimi.... Clemenceau si rende conto della realtà e parla chiaro. Chiama « traditori » in tutte le lettere, quei russi massimalisti, che ricevettero, non più tardi di un mese fa, l'omaggio di grandiosi *bouquets* di fiori da parte della democrazia transoceanica, disposta a vedere gli angioli anche in mezzo all'inferno....

Giorgio Clemenceau rappresenta, oggi, la più tenace, la più incrollabile, la più diritta volontà di guerra. È una tigre. Una tigre non bela. Sono le pecore che belano. Certe pecore ben grasse, che credono di salvare il loro vello patteggiando col lupo e prestando al lupo le loro intenzioni evangeliche, il loro stato d'animo paradisiaco e le loro illusioni balorde. Perderanno la lana e il resto.... Non c'è bisogno di scrivere degli articoli, dei terribili articoli a continuazione per combattere uno sconforto che in Francia non esiste. La Francia è in piedi. Come non lo fu mai! Dopo quattro anni di guerra e di una guerra che in Francia è stata particolarmente crudele e tragica, Clemenceau è al potere con questo programma semplice: *non pensare, non agire che per la guerra*. La Nazione — quella che combatte e l'altra che lavora — è tutta raccolta fiduciosa dietro di lui. I socialisti ufficiali corrono il rischio, colla loro opposizione di dettaglio, di isolarsi completamente dal Paese. È stato facile a Clemenceau di batterli in breccia. Questi socialisti che si arrogano il diritto di nuovi salvatori della classe operaia, che — alla guisa di re Sole — dicono: il proletariato siamo noi!, chi sono in realtà? Dei borghesi più o meno *ratés*; dei professionisti della politica che credono di interpretare i bisogni, le aspirazioni di

altri uomini ch'essi non conoscono, coi quali non hanno dimestichezza di abitudini e nemmeno di idee. Quando il principe Kropotkine volle rendersi conto di ciò che fosse la vita delle fabbriche cambiò il suo nome in quello di Borodine e lavorò parecchi mesi come semplice operaio in un'officina di Pietrogrado. Ma i borghesi del socialismo non hanno la curiosità di certe esperienze. Nei confronti della guerra, il loro pacifismo è oggi di una incoerenza fenomenale. Delle due l'una: o i socialisti delle nazioni democratiche d'Occidente sono solidali coi loro compagni di Russia, che il Kaiser sta per schiacciare e ha già in parte schiacciato, e allora essi dovrebbero invocare non la pace, ma la guerra santa contro la Germania, che strozza sul nascere il primo faticoso e «radioso» esperimento di regime socialista; o vogliono la pace anche se si fa alle spese dei russi, e allora tradiscono la Russia e favoriscono e legittimano il trionfo della Germania anche in questo obiettivo prettamente anti-socialista, militarista e imperialista della sua guerra. Ma è oramai evidente che i socialisti occidentali abbandonano al loro destino i «primitivi» russi e i loro tentativi di rifacimento dell'universo.

Sino a ieri vi fu un socialismo che all'idea di pace sacrificava le ragioni e gli ideali e gli interessi della «democrazia» e questo si poteva, sino a un certo punto, comprendere; oggi il socialismo, nel suo grottesco *cupio dissolvi*, va più in là: purché ci sia la pace, annienta se stesso.

Contro questi suicidi, sono andate al giusto segno le frecce acuminate della polemica di Clemenceau. Io credo in Clemenceau. Quest'uomo è, per me, una garanzia di vittoria. Quest'uomo odia. Ha delle passioni. Ha dei rancori. Anche! È anti-*boche* da cinquant'anni, da quando era *maire* di un sobborgo di Parigi. Si è abbeverato, saturato di questo suo odio anti-tedesco. Non è lui l'esegeta, che va a sottilizzare sui discorsi dei nemici. Non si lascia ingannare dalla voluta elasticità delle frasi di un Hertling. Clemenceau guarda alla dura realtà dei fatti di Ludendorff.

«*La guerra continua* — egli ha detto — *sino all'ultimo quarto d'ora, poiché saremo noi che avremo l'ultimo quarto d'ora*».

Questo doveva essere detto, ripetuto, proclamato: la guerra continua. Lettere, messaggi, discorsi non hanno avvicinato la pace di un minuto solo. I dirigenti anglo-sassoni hanno «ridotto» i fini di guerra e si è visto con qual risultato. Noi «riduciamo» e loro «allargano». Noi, tutti presi dalle visioni celesti del basso mondo futuro, quando gli uomini languiranno e moriranno di «fraternità»,

abbiamo fatto delle rinuncie territoriali, ma i *boches* estendono i loro confini. Noi siamo pronti a «digiuni» altruistici. «Loro» si satollano. Giorgio Clemenceau ci riporta sul terreno dei fatti. C'è nella conclusione del suo discorso le ragioni e il «motivo» profondo della resistenza: bisogna resistere un quarto d'ora di più. Clemenceau aggiunge: *noi resisteremo il quarto d'ora in più necessario.*

Ecco: fa bene di quando in quando sentire che il timone di questa nostra barca è affidato a un pilota dalle braccia e dal cuore di ferro. Il mare diventa sempre più tempestoso, ma Clemenceau ci assicura che giungeremo in porto.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 69, 10 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 71, 10 marzo 1918, V.

NEL TERZO TEMPO

VORREI PARLARE CON TURATI....

Io non so se Filippo Turati sia ancora « qualcuno » nel Partito Socialista Ufficiale. Non so se il suo cervello di letterato perdutosi nella politica, abbia ancora la elasticità necessaria per afferrare e valutare le « novità » che si presentano nella situazione. Non so soprattutto, se, concessagli questa elasticità, il Direttore della *Critica Sociale* abbia il coraggio degli orientamenti eretici. Io voglio ammettere, per un momento, che Turati sia ancora « qualcuno » e che non gli manchino penetrazione e ardimento. Gli vorrei dire: Egregio Turati, vi siete o non vi siete accorto che la guerra, con e dopo Brest-Litovsk, è entrata in un terzo tempo, che impone, dico « impone », ai socialisti neutralisti in buona fede di rivedere il loro atteggiamento? Ascoltatemi. Nel primo tempo, la guerra ebbe carattere nazionale. Apparve ed era infatti, un altro, l'ultimo episodio, nel calvario delle nazioni europee, verso la loro integrazione politica. La coscienza mondiale, ferita dall'*ultimatum* brutale dell'Austria alla Serbia e dall'invasione del Belgio, fu portata a vedere la guerra sotto la specie di valori nazionali minacciati, d'unità nazionali mutilate e tutto il problema della libertà e dell'indipendenza dei popoli, che era stato il travaglio oscuro e sanguinoso del secolo XIX, tornò a dominare gli spiriti. In quel primo tempo, la guerra era europea. A malgrado della sua colorazione nazionale, la guerra — anche per l'atteggiamento di perfetto lealismo germanico osservato da *tutti* i socialisti tedeschi, compreso Liebknecht — determinò una crisi mortale nel socialismo europeo. E voi, Turati, non ne foste immune. A un dato momento, voi sentiste che anche nel suo aspetto limitatamente nazionale, di libertà e di rivendicazione nazionale, la guerra delle nazioni occidentali era guerra di difesa e guerra di giustizia. L'enorme pericolo del militarismo tedesco — pericolo che oggi si delinea nella sua paurosa immensità e immediatezza — non vi lasciava indifferente. È vostro il grido: « Guai agli assenti! » Ma rimaneste assente. Avevate torto. E il torto vostro divenne ancora più grave nel secondo tempo della guerra, quando coll'intervento di Wilson — il pacifista

guerriero — la guerra da europea diventò mondiale. Si operò allora una trasposizione di valori, e le soluzioni dei problemi nazionali nella loro forma politico-territoriale passarono in seconda linea per cedere il posto alla soluzione di altri problemi più vasti che si riferiscono alla sistemazione periodica delle società umane. Se nel primo tempo la guerra vi era apparsa come una rissa di nazioni o un conflitto di imperialismi economici — talché il famoso determinismo storico vi serviva per giustificare il vostro atteggiamento rollandiano, atteggiamento odioso e assurdo perché come italiani non si può rimanere estranei al destino dell'Italia — nel secondo tempo la guerra assumeva — nei suoi fini — una colorazione, direi quasi, metafisica o trascendentale. I problemi parziali — Alsazia-Lorena, Trento-Trieste, ecc. — erano assorbiti, annullati nel problema generale che dalla Casa Bianca di Washington veniva prospettato in questi termini: *come garantire la pace del mondo*. Questo nuovo contenuto, quest'anima nuova della guerra, fu più volte esaminata — nei suoi sviluppi, nelle sue conseguenze — su queste colonne. Sta di fatto — e qui io lo voglio soltanto constatare — che coll'intervento dell'America in guerra, ciò che nel primo tempo, e cioè per tutto il 1915-'16, era essenziale, diventò incidentale; che gli interessi immediati politici e territoriali delle singole nazioni passarono in seconda linea di fronte all'interesse « mediato » dell'umanità. Io — ripeto — non discuto il valore di queste ideologie. Mi limito a constatare la loro esistenza e la loro influenza sul corso della guerra. Dopo l'intervento di Wilson, voi, Turati, sentiste che c'era qualche cosa di nuovo. Che la guerra non era più la stessa. Che il socialismo, invece di tenersi ancora in atteggiamento di opposizione ringhiosa, sterile, sabotatrice, poteva prendere contatto colla realtà e agire in modo che le *ismes* della guerra, fossero realmente nell'interesse supremo della classe operaia quali Wilson andava vaticinando. Era, quella, la vostra seconda crisi di coscienza, e per la seconda volta rimaneste assente.

Oggi, dopo Brest-Litovsk, la guerra mondiale è entrata nel suo terzo tempo. C'è un'altra novità. L'annessionismo pangermanista. È *in atto* e ai danni della Russia massimalista. La Quadruplice Intesa ha minimizzato i suoi obiettivi, ma come leggo sull'organo ufficiale del vostro Partito, il militarismo tedesco sta per diventare padrone d'Europa. Può un bécero qualunque come Caroti, fare dell'agnosticismo circa le responsabilità della Germania nell'origine della guerra, ma un deputato socialista tedesco a smentire il suo collega italiano proclama al Reichstag che la guerra è stata voluta, organizzata, premeditata dalla Germania e solamente dalla Germania. Nel 1915, erano in gioco le nazioni; nel 1917, le democrazie; oggi, la Germania minaccia di

morte quel regime che voi Turati avete esaltato. Un socialista, sincero, dovrebbe, oggi, diventare ferocissimo guerraiolo. La Germania mutila la Russia socialista, fucila i russi massimalisti, fa la guerra all'unico regime socialista esistente nel mondo. Ma come? I Voi non avete un palpito di solidarietà per questi vostri compagni di Pietrogrado? Assenti siete stati, quando la guerra della Germania minacciava le nazioni e simbolo della guerra poteva essere Vandervelde; assenti avete voluto restare quando Wilson vi chiamava all'azione, in nome dello sviluppo democratico e della pace futura del mondo; siete assenti oggi, quantunque siano in gioco il vostro *Soviòt*, la vostra Russia, il vostro socialismo.

Non guerra, dunque, nemmeno quando si tratta di salvare voi stessi?

Ma quand'è che risponderete « presente »? Quando vi chiamerà per nome e cognome Guglielmo II di Hohenzollern, re di Prussia....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 71, 12 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 73, 14 marzo 1918, V.

L'ALTRO ESERCITO

Sono stato anch'io alla *Scala* e ho ammirato la *film*, edita dal ministero delle Armi e Munizioni, per illustrare i progressi compiuti in tre anni dalle industrie belliche italiane. È una *film* altamente istruttiva e confortante, salvo la prima parte che può essere abolita: tutti sanno che i nostri antichissimi padri usarono, come armi di guerra, le pietre acuminate e che noi moderni siamo giunti ai « 305 ». Ma tutto il resto dà l'impressione visiva di ciò che l'Italia ha fatto in questo campo. Ciò che ha fatto è gigantesco. Prima della guerra la nostra produzione di armi e proiettili era minima, trascurabile. La mobilitazione industriale che accoglie e controlla parecchie migliaia di stabilimenti ha — in certi casi — centuplicato la produzione. Gli operai sono 600 mila, le donne 100 mila. Quando si pensi alla deficenza delle nostre materie prime, alla impreparazione delle nostre fabbriche, dei nostri tecnici e delle nostre maestranze, è lecito esaltare questa « improvvisazione » come la prova delle buone qualità fondamentali della nostra stirpe. Anche noi sappiamo fare e *meglio* degli altri. Tre anni di guerra hanno cancellato ogni traccia di quella pretesa inferiorità, in fatto di organizzazione, che — a furia di esserci ripetuta — avevamo finito per ritenere come un attributo della nostra qualità di italiani. Altrove bastava organizzare o aumentare il rendimento della preesistente organizzazione, noi abbiamo dovuto « creare ». Giusto è, dunque, che si chiami « esercito » quello delle miniere e delle officine, che produce gli strumenti necessari alla nostra offesa e alla nostra difesa. Esercito necessario, non meno dell'altro.

Ma, a proposito di questo esercito, noi vorremmo:

1. Che la partecipazione dell'elemento femminile fosse molto maggiore di quello che in realtà non sia. Io credo che altre 100 mila donne potrebbero sostituire altrettanti giovani validi.

2. Si dovrebbe stabilire un « turno », una specie di rotazione fra questi due eserciti. Non è giusto che un esercito stia sempre nelle trincee e l'altro esercito stia sempre nelle officine. E non è vero che l'effettuarsi di questi turni nuocerebbe alla produzione, perché in molti rami della produzione, pochi giorni di apprendisaggio basterebbero a rendere « qualificato » il soldato reduce dalle trincee.

3. Io dico ancora che i componenti di questo altro esercito, aventi obblighi di leva e temporaneamente esonerati, dovrebbero essere vestiti da soldati e considerati come un vero e proprio corpo militare con tutti i diritti e doveri che ne conseguono.

Non mi faccio illusioni circa l'accoglimento che queste mie idee avranno in alto loco. Sono inattuali. Mi preme di segnare questa « direzione » per un Governo che sia capace dei grandi gesti innovatori.

Accanto all'esercito delle trincee, e a quello delle officine, c'è un altro esercito, che io chiamerei quello della menzogna: l'esercito degli imboscati. Aggiungo subito — per l'onore d'Italia — ch'esso è molto meno numeroso di quello che non si pensi, ma, anche così ridotto, la sua esistenza è sempre un fenomeno di demoralizzazione e di viltà. Circolari ne sono state « diramate » a centinaia, ma il risultato è stato sempre inferiore alle aspettative. In giro nelle nostre città, non ci dovrebbero essere — legittimamente — che le seguenti categorie di persone: 1. gli uomini di classi anteriori al 1873; 2. i giovani non ancora chiamati alle armi; 3. i feriti convalescenti e gli invalidi di guerra; 4. i soldati del « Corpo delle Officine di Guerra » (i quali dovrebbero portare la divisa militare uguale a quella di tutti gli altri soldati, più un distintivo speciale da portare sul berretto); 5. i visibilmente non idonei, per palesi infermità fisiche, a servire la Patria nelle trincee; 6. gli stranieri di nazioni alleate o neutre che dovrebbero essere riconoscibili da un distintivo. Altri uomini non dovrebbero circolare. Non ci dovrebbero essere. Ma invece ci sono e circolano. Nei luoghi di divertimenti, alle tavole dei ristoranti, per le strade, voi incontrate — a gruppi — giovani ben piantati, ben rubicondi, che non sono zoppi, né gobbi, né ciechi e che non sono alla guerra. Perché? Esonerati, forse? Ma se moltissimi di essi non portano nemmeno il bracciale. Riformati? Per quale infermità? Dietro quali pratiche? Col concorso di quali « imboscatori »? Dico, tra parentesi, che l'imboscatore è più nocivo dell'imboscato. Da quali infermità segrete sono afflitti? Da nessuna: mangiano, bevono, ridono, si divertono, e c'è, fra loro, qualcuno che ha il coraggio o il cinismo della propria abiezione. Come liberare le città da questo spettacolo? Il mezzo semplice e decisivo c'è: [.... *censura*....] rastrellare questi imboscati, sottoporli, se riformati, a visite mediche improvvise; mandare al fronte quelli che possono dare un rendimento militare e schiaffare i pusillanimi « fisiologici » a lavorare, per la paga del soldato, nelle miniere.

Con quest'opera di « nettezza urbana » molte città offrirebbero, dopo un paio di mesi, un aspetto più simpatico per coloro che tornano in meritata licenza dalla fronte.

Ai quali commilitoni io vorrei dire: *disprezzate l'imboscato, ma*

non invidiatelo. Non invidiatelo per quello che è oggi, e soprattutto per quello che sarà domani. Non invidiategli la sua momentanea e ignobile fortuna. Quelli che si « risparmiano » oggi, saranno gli esclusi, i rifiutati, i segnati, i condannati di domani, quando, per circolare onestamente e liberamente in Italia, ci sarà bisogno di un passaporto per l'interno, munito dei timbri rossi delle trincee.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 72, 13 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 74, 15 marzo 1918, V.

LA SOCIAL-DEMOCRAZIA

I COMPLICI DI LUDENDORFF

Qual è stato l'atteggiamento dei socialisti tedeschi, di fronte alla pace imposta, colla spada in pugno, ai massimalisti russi, dalla camarilla militare prussiana? Ecco: che qualche raro socialista abbia elevato voci più o meno fioche di protesta è vero, ma è altrettanto vero che la protesta non è uscita dai confini platonici di un discorso parlamentare o di un articolo su qualche giornale minoritario. Tutti gli altri social-democratici, che costituiscono l'enorme maggioranza del Partito, hanno approvato l'operato del Governo, alcuni con riserve ipocrite; altri apertamente, senza eufemismi.

I « militari » di Berlino sapevano perfettamente che potevano contare sulla solidarietà attiva o passiva delle masse operaie tedesche. Mentre le masse armate tedesche marciavano nell'interno della Russia, fucilando le guardie rosse, disperdendo i *Soviètt*, all'interno della Germania le altre masse operaie seguivano con simpatia la passeggiata degli eserciti chiodati verso Pietrogrado. Ludendorff poteva imporre condizioni ancor più feroci e draconiane ai russi, nella certezza che non avrebbe suscitato alcun movimento serio di opposizione fra i *Genossen*. Abbiamo già riportato un brano del *Vorwaerts* che scherniva i massimalisti. Quel brano non era stato provocato dalla « maledizione » lanciata dai commissari del popolo sulle teste dei socialisti tedeschi, ma rappresentava il pensiero intimo, la direttiva di tutta la politica social-democratica tedesca di fronte alla Russia. Difatti, nel numero del 3 marzo, sentite, in quali termini untuosi — bisogna pur salvare certe apparenze per poter continuare il *dumping* pacifondaio! — l'organo massonico del socialismo tedesco *celebra* la vittoria sulla Russia disarmata dalla burocrazia czarista prima e dalla impotenza leninista poi:

« I successi — dice il *Worwaerts* — ottenuti sino ad oggi dalla Germania superano le più grandi aspettative. Terminare felicemente questa guerra restando sulla difensiva e mantenendo l'integrità del nostro territorio, pareva superasse la forza del popolo più capace. Oggi la Germania ha riportato ad oriente una vittoria che nessuno oserà contestarle e ad occidente (attento, lettore italiano!) lo

stato delle cose è tale, che la nostra antica fiducia in una difensiva fortunata è diventata una modestia. Ci sono dei desideri e delle speranze che vanno ben più lungi: la Germania trionfatrice assoluta di un mondo irrimediabilmente vinto, dettante all'ovest le sue condizioni di pace come le ha dettate all'est. La classe operaia tedesca (attentissimo, lettore italiano!) non ha soltanto augurato al proprio paese il successo attuale delle armi, ma ha considerevolmente contribuito a ottenere questi successi ».

Non vi pare di scorgere una smorfia di gioia sulla faccia di questo *boche* carlmarxista, al pensiero che all'ovest la Germania, invece di difendersi, può attaccare e che può anche — questa ipotesi sorride in particolar modo a *tutta* la social-democrazia! — dettare la pace all'ovest, dettare la pace « russa » anche ad ovest? Strangolare, cioè, anche ad occidente, altri popoli, come ha fatto ad oriente? Non c'è — chiaro, palese, tentatore — in questa prosa socialista un incitamento a Ludendorff di sferrare — senza ulteriori indugi — la nuova offensiva?

Me la salutate voi l'adesione dei socialisti tedeschi alla formula « né annessioni, né indennità »?

Un altro giornale socialista, *L'Amico del Popolo* di Braunschweig, nega che la pace di Brest-Litovsk sia una « brutale violazione del diritto di libera disposizione dei popoli ». Una pace come quella conclusa colla Russia è « mille volte preferibile ad un prolungamento della guerra in vista di una intesa futura. Noi salutiamo, dunque, la conclusione della pace ad est e speriamo che la sistemazione definitiva delle questioni orientali, che richiederà ancora qualche anno, contribuisca allo sviluppo progressivo dell'umanità .... ».

Nel giornale socialista *La Voce del Popolo* di Francoforte, un deputato social-*boche* scrive che « in nessun Parlamento dei paesi occidentali, c'è, così grande come in Germania, una maggioranza pronta a cercare la strada di una pace d'accordi sinceri.... ».

È il colmo d'ironia dopo Brest-Litovsk. L'autore dello stesso articolo aggiunge che « nel Reichstag è mancata — totalmente — una critica alla forma nettamente autoritaria dell'*ultimatum* tedesco di pace ».

Ed è vero. Ci sono stati dei discorsi, ma nessuna protesta a fatti.

Tutto ciò è perfettamente marxista. La social-democrazia tenne lo stesso stessissimo atteggiamento nel 1871: Scheidemann che ride alle spalle dei bolscevichi è degno discepolo di Karl Marx che qualificava « imbecilli » i comunardi. Se qualche residua illusione si ostinasse a fiorire nei cervelli, circa la capacità e la volontà rivoluzionaria dei tedeschi, queste parole del *Vorwaerts*, che vediamo riportate nella *Victoire*, dovrebbero disperderla.

« Gli operai tedeschi non faranno né lo sciopero generale, né l'insurrezione, anzitutto perché non vi sono preparati e poi, perché sanno che, facendo ciò, si renderebbero complici degli imperialismi dell'Intesa. D'altronde gli ultimi avvenimenti provano a luce meridiana, quanto siano funesti i metodi massimalisti, da tutti i punti di vista ».

Che i socialisti tedeschi, in pieno accordo collo Stato Maggiore del Kaiser, si accingano a mettere la corda al collo ad altri popoli, è comprensibile. Ma quello che non si può né si deve tollerare è che, fra questi popoli minacciati, abbiano ancora libertà di parola e d'azione i complici di Ludendorff.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 73, 14 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 75, 16 marzo 1918, V.

INTERMEZZO QUASI FILOSOFICO

IL PAPA E L'ALTRO DIO

Io mi metto — per un momento — nei panni di quell'esploratore, ritornato l'altro giorno in Europa, dopo quattro anni di peregrinazioni attraverso le ghiacciate solitudini del Polo. I giornali hanno detto che quest'uomo partito prima dell'agosto 1914, aveva « ignorato », non aveva avuta notizia alcuna della guerra. La guerra era dunque la prima « novità », la prima formidabile novità che l'attendeva al ritorno. Non so perché, tutto ciò mi ricorda certi racconti di François Arouet, più generalmente noto col nome di Voltaire, nei quali racconti, protagonisti curiosi viaggiano attraverso mari lontani, verso spiagge misteriose.... Quest'uomo, arrivato alla vigilia, ha aperto, ieri, per la prima volta, i giornali e ha letto, fra il mucchio delle altre notizie, questo telegramma:

Santo Padre, deplorando nuovamente incursioni aeree così funeste per pacifici cittadini, invia V. E. espressione suo paterno cordoglio per lutto pietosissimo cotesta amata città e pregando pace alle povere vittime, benedice di gran cuore Vostra Eccellenza e fedeli.

Firmato: GASPARRI.

Io, uomo che torna dall'altro mondo, quindi un po' inattuale, non più « al corrente » della situazione, lascio libero corso alle riflessioni e in cotal guisa ragiono: « Questo telegramma mi dice che c'è ancora un Santo Padre, cioè un Papa, cioè il Vaticano. Quantunque il telegramma non lo dica, ritengo che il Vaticano sia ancora a Roma. Il Santo Padre « deplora nuovamente incursioni aeree ». Ciò significa che gli aeroplani « incorrono » attraverso le nazioni. Che lo fanno per sistema. Che il Santo Padre lo deplora. E sta bene. Ma qui io mi confondo. Un mucchio di piccoli interrogativi assilla la mia grande curiosità. Dove sono avvenute queste incursioni aeree? In quale emisfero? Al nord o al sud? In Italia o nella Papuasia? Questa imprecisione geografica mi turba un poco. Dopo aver vissuto quattro anni nelle plaghe che non hanno confini — nello spazio e nemmeno nel tempo — io sono assetato di concretezza geografica.

Vorrei sapere la località dell'incursione. Anche per una questione di sentimento. Ma vorrei — soprattutto — conoscere chi ordina, chi esegue queste incursioni. Quale è la bandiera degli aeroplani. Chi sono gli aviatori. Sono inglesi, francesi, tedeschi, italiani? O — putacaso — pellirosse del bacino del Missisipì o negri del Damaliland? Perché il dispaccio firmato Gasparri non specifica. Parla di « incursioni aeree » così in generale. Io non so, se queste incursioni aeree avvengano sul Pianeta Terra — e del quale ho cercato di fissare gli ultimi limiti viaggiando sui ghiacciai polari — oppure sul suo satellite che è la Luna. Sono i « terrestri » che bombardano o sono gli abitatori della Luna? Ma il seguito del telegramma mi dice che questi eventi « funesti » hanno luogo tra gli animali poco « graziosi » e niente benigni che popolano la terra. Anch'io vorrei pregar pace alle povere vittime. Ma vorrei imprecare contro gli artefici della strage. Imprecare, non è cristiano? Fatemi almeno conoscere l'origine di questi uomini che gettano la morte dall'alto sugli innocenti. Devono essere di un'altra umanità. Sono, certamente, più feroci dei pinguini, che ho veduto prima di perdermi nelle bianche immensità degli oceani di ghiaccio. Io rimango un po' stupito, vedo che la più alta autorità del mondo cristiano deplora le incursioni, e non dice verbo sugli incursori, su coloro, cioè, che le premeditano e le compiono. Quando io ricevo una sassata, non deploro la pietra, ma chi l'ha lanciata.... Quando una bomba cade sulla mia casa, io non deploro la bomba, ma gli assassini che l'hanno lasciata cadere di lassù.... ».

Restituisco i suoi panni all'esploratore. Torno io, italiano del secolo XX, italiano di guerra, italiano nell'anima. Il Pilato del cattolicismo continua a fare il Pilato. Deplorare gli austriaci? *Jamais*. Io lo comprendo. Il vicario di Dio giudica le cose di questo basso mondo, sotto la specie della morale eterna. Gli « agenti » sono l'incidente, il « fatto » è l'essenziale. È vero che il Papa non è stato sempre così. Nella storia del Vaticano si è visto più volte il Papa abbandonare la Cattedra, per scendere in mezzo agli uomini, parteggiare cogli uni o cogli altri, fare la guerra cogli uni o cogli altri; gettare l'anatema sugli uni, impartire la benedizione agli altri. Questa « neutralità » cattolica è sovrumana e anti-umana. Questo Papa non è un uomo come Giulio secondo o anche, per venire più vicino a noi, Pio decimo; questo Papa è una formula metafisica, nient'altro che una formula di una trascendenza che fa rabbrividire. Rabbrividire come il massacro degli innocenti.

Come un fallo gittò gli affetti umani
Ei solitario nell'antica età

dice Carducci di Pio IX. Benedetto XV supera Mastai. La sua neutralità non è soltanto anti-umana: è una neutralità deicida. È una neutralità che uccide Dio nel cuore di milioni e milioni di uomini. Benedetto XV è l'apostolo dell'ateismo. Sino a ieri Dio giudicava e in questo giudizio estremo le folle dolenti riponevano le loro segrete consolatrici speranze e il giudizio di Dio aveva due nomi: Inferno e Paradiso; oggi Dio non giudica più. Gli sono indifferenti e l'innocenza e il peccato. Gli è indifferente l'umanità. E come potrebbe l'umanità — se non muta nella sua intima essenza — adorarlo ancora? L'antropomorfismo delle religioni nelle quali l'uomo aveva creato Dio a sua immagine e somiglianza è finito: l'epoca nella quale la religione umanizzava gli Iddii è tramontata. Oggi gli Iddii ci appaiono tremendamente lontani ben al di là delle nubi delle vecchie pitture. O si rinuncia a raggiungerli o bisogna per raggiungerli — per « comunicare » con loro — innalzarsi ancora; spogliarsi di altre scorie terrene; svestirsi di tutta la nostra carne che pesa. Se la neutralità di Benedetto XV è inspirata da calcoli politici, essa è odiosissima; ma se questa neutralità, se questo atteggiamento è un tentativo fatto allo scopo di abituare gli uomini all'adorazione di un altro Dio, il tentativo è disperato, ma sublime. Benedetto XV pone gli uomini dinanzi a questo dilemma: o un altro Dio o non più Dio. Il Dio che gli uomini hanno sino ad oggi mescolato famigliarmente alle loro piccole vicende; il Dio che è stato « sfruttato » dagli uomini per rendere più avvelenati i loro odi o più dolci i loro amori; le loro allegrezze più lunghe, i loro affanni più brevi, non c'è più. D'ora innanzi bisognerà adorare Dio, senza chiedergli nulla: né la vittoria per noi, né la sconfitta per i nostri nemici. Adorarlo non nel tempo, ma nell'eternità. Oppure rinunciare a Dio. È in questo *aut-aut* il senso riposto della neutralità del Pontefice?

Forse. Ma intanto essa ci appare ed è anti-umana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 74, 15 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 76, 17 marzo 1918, V.

NEL GLORIOSO ANNIVERSARIO DELLE CINQUE GIORNATE

Mentre qua e là nel Paese, il disfattismo che il Governo non sa reprimere, perché non osa bruciarne i centri e gli organi massimi, ha ripreso sotto mille subdole forme la sua opera di ignominia; mentre alle frontiere si addensano a milioni gli uomini nell'imminenza di altri cimenti forse decisivi, Milano ha voluto riaffermare ieri, con una giornata di fervido instancabile patriottismo, la sua tenacia indomabile, la sua fede profonda nei destini d'Italia.

Una ricorrenza storica, che suscita ogni anno vibrazioni intense nell'anima popolare milanese, ha dato il sigillo a tutte le manifestazioni che hanno avuto luogo ieri nella nostra città. Ieri mattina, un comunicato della Banca d'Italia diramato ai giornali, annunciava che Milano aveva sottoscritto *un miliardo* al quinto prestito nazionale. Noi, che con una serie di articoli avevamo posto il raggiungimento di questa cifra-limite come il compimento di un grande dovere civico, siamo lieti di aver contribuito colle nostre forze al risultato magnifico e siamo, soprattutto, lieti di constatare che la nostra fiducia non è andata delusa. Mille milioni al quinto prestito nazionale! Non si esagera dicendo che Milano sostiene quasi da sola il peso enorme della guerra. Ma Milano ha dato qualche cosa di più, qualche cosa di meglio del suo oro; ha dato il suo sangue alla guerra; ha svuotato le vene della sua gioventù più gagliarda, colla stessa generosità colla quale apre i suoi forzieri, quando la Patria chiama. E proprio nel giorno stesso — ieri — in cui veniva annunciato l'esito del quinto prestito nazionale, nel cortile amplissimo di una caserma si svolgeva una cerimonia che documentava e consacrava il sacrificio di sangue di Milano.

La diffamazione sottile del neutralismo abietto, che da internazionalista diventa anche campanilista; il fatto che una dozzina di miserabili aveva scelta Milano — come città più vicina alla frontiera — per il loro ignobile commercio col nemico, non cancella le cifre superbe che testimoniano in faccia a tutta Italia, come Milano abbia dimostrato il suo patriottismo col *sangue* e soprattutto col sangue. I richiamati alle armi sono stati *novantamila*. I volontari dagli otto ai

dieci mila. Le cifre statistiche dei primi mesi di guerra ci mancano, ma sui primi ciglioni dell'altopiano di Trieste, fu sparso il sangue più ardente della gioventù milanese. Quanti sono i volontari del 68° Fanteria, tornati dalle battaglie dell'ottobre 1915? E quelli del 12° Bersaglieri? E quelli dei reggimenti alpini?

Nel solo 1916, Milano città ha avuto 2700 morti in guerra e oltre 7000 feriti.

Prigionieri una cifra irrisoria: 633.

Diamo queste cifre per smascherare la seconda diffamazione neutralistica intesa a dipingere una Milano favorevole alla guerra, perché realizza ingenti guadagni.

Ieri, alla Caserma Lamarmora, Milano ha chiamato, ed era la quinta volta, per nome e cognome i suoi morti. I morti che ricevettero ieri, attraverso il simbolo della medaglia, la loro consacrazione di gloria, si ricongiungono in ispirito ai morti che nel 1848 — in un episodio meraviglioso di guerra di popolo — riuscirono a cacciare fuori delle mura l'austriaco. Gli uni e gli altri — quelli del 1848 e quelli caduti in questi tre anni di guerra — indicano ai vivi che hanno il coraggio di vivere, ai vivi che non vogliono essere degeneri, e ai vivi che non vogliono tornare indietro, qual è il dovere di quest'ora suprema. Il dovere si sintetizza in questa parola: resistere. Soffrire, ma resistere. Morire, ma resistere. Ogni altra parola è sinonimo di schiavitù per i secoli.

Al vento tutte le bandiere, oggi, sessantesimo anniversario delle Cinque Giornate. Un lembo della Patria è violato, ma non lo sarà per lungo tempo ancora. Il tricolore alle finestre sia l'espressione dell'anima tenacemente, disperatamente anti-tedesca di Milano. La città che schiacciò già l'Hohenstaufen è decisa a « tenere », decisa più che mai a « tenere » sino a quando non sia vinto l'Hohenzollern!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 77, 18 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 79, 20 marzo 1918, V.

L'HANNO VOLUTO!

Si può discutere se la catastrofe della Russia massimalista costituisca al tempo stesso la bancarotta definitiva più o meno fraudolenta del socialismo mondiale e dell'idea socialista in sé, ma quello che già oggi appare come fuori di dubbio è che gli eventi di Brest-Litovsk e i successivi sono un colpo terribile per il socialismo ufficiale italiano in quanto esso aveva, solo e unico tra tutti i Partiti socialisti europei, legato indissolubilmente, ostentatamente, le sue fortune a quelle di Lenin e compagni. La pace *penosa*, *forzata*, *disonorante* che i plenipotenziari russi hanno firmato a Brest-Litovsk è la pace del socialismo ufficiale italiano.

Si comprende perfettamente che i migliori avvocati del leninismo indigeno vadano ora escogitando faticosamente le attenuanti per i responsabili dell'immenso sfacelo politico e morale nel quale è piombata la Russia.

Difendendo i bolscevichi di Mosca, i socialisti ufficiali italiani difendono in gran parte sé stessi, ma le esercitazioni dei sofisti non riescono a cancellare i fatti della cronaca più recente, né riescono ad assolvere quelli che hanno voluto, deliberatamente voluto, condurre la Russia alla pace dell'infamia.

Siamo pronti ad ammettere che la crisi militare russa esisteva anche prima della rivoluzione. È evidente che la crisi militare stessa ha precipitato la caduta della dinastia. Siamo pronti a riconoscere che l'eredità dello zarismo era pesante e che l'organismo russo era profondamente malato. Ma, malgrado ciò, allo scoppio della rivoluzione l'esercito russo esisteva, esistevano dei cannoni, tanto che i tedeschi hanno annunciato di averne catturati, ultimamente, oltre 2000. C'erano delle officine di guerra, c'erano delle trincee, c'erano dei generali, alcuni dei quali valorosissimi, ed esistevano, soprattutto, dei socialisti rivoluzionari che vedevano a quali mortali pericoli andava incontro una Russia completamente inerme. Questi socialisti erano uomini conosciuti in tutto il mondo per il loro valore intellettuale e morale. Si chiamano, fra gli altri, Kropotkine e Plekanoff. Non furono ascoltati. Tutti i tentativi per riorganizzare l'esercito furono sistematicamente sabotati dal leninismo e quando nel luglio scorso Kerensky tentò di

galvanizzare alcuni corpi d'armata per una ripresa della guerra, i leninisti scatenarono l'insurrezione in Pietrogrado.

Si capisce che fra tutte le frazioni del socialismo russo fossero i bolscevichi quelli che acquistavano la più grande popolarità. Essi non avevano che un programma: la pace. La pace subito. La pace a qualunque costo. Abolite le trincee con la fraternizzazione, sospeso il lavoro nelle officine di guerra, disorganizzata tutta la macchina statale, i bolscevichi convertirono il desiderio umano della pace, in un'ossessione delirante e vile di tutto un popolo. Artefici di questa ossessione, prima di diventarne le vittime, i bolscevichi andarono al potere.

Le frazioni socialiste dissidenti furono ridotte al silenzio, i giornali avversi soppressi, i giornalisti gettati in carcere, la Costituente sciolta. Quanti non volevano la pace tedesca furono oggetto del ludibrio delle masse. I socialisti anche zimmerwaldiani, come Cernoff, dovettero abbandonare la compagnia malvagia e scempia, mentre dalla Germania, a treni completi, ritornavano i profughi russi e falsi russi per realizzare il piano d'Hindenburg.

Il socialismo ufficiale italiano non ha solidarizzato col *populista* Kerensky, né col marxista Martoff e nemmeno col zimmerwaldiano Cernoff; ma soltanto e sempre con Lenin.

Né annessioni, né indennità, diritto dei popoli all'autodecisione.

Con queste formule i russi sono andati a Brest-Litovsk e dopo settimane di discussioni sono ritornati a Mosca con una pace che *trasforma in provincie germaniche le regioni limitrofe russe, che dà un appoggio armato agli oppressori contro i lavoratori aiutandoli a ristabilire il giogo che la rivoluzione russa aveva infranto e mette i lavoratori alla mercé degli usurai....*

Questa è la pace che il leninismo ha regalato alla Russia, questa è la pace che il leninismo italiano vorrebbe regalare all'Italia. Il militarismo germanico celebra oggi i suoi *saturnalia* sul corpo della Russia in dissoluzione. I tedeschi stanno per occupare Pietrogrado e niente impedisce loro di spingersi fino a Mosca a soffocarvi l'ultimo anelito della rivoluzione. Una pace che assassina la rivoluzione, ecco il capolavoro di Lenin. Una pace che consacra il trionfo territoriale e politico del militarismo tedesco, ecco il risultato di un semestre appena di dittatura leninista. Se questo trionfo della forza brutale non avrà un domani, ciò avverrà non in conseguenza di uno scatto rivoluzionario del socialismo tedesco, perché il socialismo tedesco, eccettuata un'infima minoranza (che perde — come si è visto in due recenti elezioni! — continuamente terreno), marcia col Kaiser; non avverrà nemmeno in seguito alla riscossa della milizia sociale leninista, perché un popolo invigliacchito dall'ossessione della pace non

riprende più le armi una volta che le abbia gettate; ma sarà la conseguenza della vittoria che i popoli d'occidente sono più che mai decisi a conseguire.

Ah! come la storia ci ha dato e ci dà continuamente ragione! Come siamo lieti, orgogliosi di aver contribuito a gettare fra le ruote del carro militarista germanico stritolatore dei popoli, il bastone dell'intervento italiano! E noi sentiamo che se si domandasse al nostro popolo delle officine e a quello delle trincee: volete una pace che riduca l'Italia, l'Europa e il mondo tutto allo stato miserevole in cui è precipitata la Russia?, un no solenne sarebbe la risposta.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 80, 21 marzo 1918, V.

IL PROCESSO DI GENOVA

Il processo che si svolge in questi giorni al Tribunale di Genova e nel quale sono imputati alcuni svizzeri tedeschi e quattro autentici *boches*, merita di essere seguito con diligente attenzione. Prima di tutto perché siamo al quarto anno di guerra e pare che solo oggi le nostre autorità politiche e militari si siano decise ad agire energicamente contro i traditori; in secondo luogo perché questo gruppo di stranieri nemici dell'Italia aveva scelto come suo campo di azione il maggior porto d'Italia e del Mediterraneo. In terzo luogo il processo di Genova è tipico e caratteristico per documentarci in qual modo la Germania procedeva tra noi: la penetrazione economica e l'accaparramento delle industrie si accompagnavano allo spionaggio di natura politico-militare.

Ci rammarichiamo vivamente che i quattro maggiori imputati siano latitanti, mentre avremmo voluto vederli al banco dell'infamia e al muro dell'esecuzione. Il Locher stesso, che è la figura predominante fra gli imputati in istato d'arresto, ha potuto circolare liberamente in Italia fino a 40 giorni dopo la nostra sciagura di Caporetto. A difendere gli imputati sono accorsi molti dei migliori avvocati di Genova e anche quello che ha fama di essere il principe del foro genovese, diciamo l'avv. Erizzo, il cui figlio, pure avvocato, avrebbe, se i nostri informatori non ci hanno ingannato, sposato una ricca austriaca alcuni giorni dopo il 24 ottobre 1917.

Certo che gli avvocati cercheranno di salvare dalle pene estreme i loro clienti, ma tutti gli artifici legulei di questo mondo non riusciranno a modificare il verdetto di condanna che la coscienza popolare ha già pronunciato.

Risulta intanto:

1. che uno dei servizi pubblici più importanti di una delle più importanti città d'Italia e anzi, della più importante dal punto di vista marittimo, era completamente nelle mani dei tedeschi;

2. che questi tedeschi, mentre da una parte realizzavano guadagni vistosi dalla loro impresa, rendevano servigi di natura spionistica alla Germania;

3. che durante la neutralità e durante il primo periodo della

nostra guerra queste imprese d'indole economica dei tedeschi si tramutavano in organi politici per sabotare la nostra guerra;

4. che troppo tardi l'Italia ufficiale si è resa conto della necessità di estirpare questi centri d'infezione della nostra vita nazionale;

5. che quasi tutte le vicende più tragiche e apparentemente oscure della nostra guerra si spiegano colla libertà lasciata a uomini, a gruppi, e a grandissime aziende tedesche, per cui è nella storia di queste aziende industriali, commerciali e bancarie che l'altra storia del nostro Paese è contenuta.

Il processo di Genova può rappresentare una soddisfazione per l'opinione pubblica italiana, ma esso non ripara in nulla il danno enorme che i tedeschi e i falsi neutrali hanno cagionato alla nostra causa. Non si tratta tanto di colpire gli individui quanto di estirpare tutta la organizzazione spaventevole, infernale dello spionaggio tedesco. Bisognava averlo fatto prima. Anche durante il periodo della nostra neutralità il Governo aveva l'obbligo di vigilare attentamente su tutte le manifestazioni dell'attività germanica in Italia. Il Governo lasciò fare e avvenne che appunto durante il periodo della nostra neutralità i tedeschi indisturbati cercarono di rafforzare tutte le posizioni. Dichiarata la guerra all'Austria, e non alla Germania, il Governo italiano non osò di affrontare il formidabile problema dello spionaggio tedesco. Passarono altri mesi che la Germania utilizzò per moltiplicare la rete dei suoi informatori. Nemmeno colla dichiarazione ufficiale di guerra alla Germania il nostro Governo osò di prendere le misure necessarie contro i tedeschi, i quali sono rimasti indisturbati fino a pochi mesi fa e, malgrado Caporetto, se non ci fosse stata una violenta campagna dei giornali, è assai probabile che le nostre città anche in zona di guerra sarebbero tuttora deliziate dalla presenza dei sudditi nemici.

Noi diciamo che se non si riesce a colpire nella parte vitale la mostruosa piovra dello spionaggio tedesco, la vittoria dovremo pagarla a più caro prezzo di sangue.

Troppi tedeschi più o meno naturalizzati sono in grado di nuocerci e troppi italiani che hanno funzioni delicatissime sono coniugati con donne tedesche. Quella Frida Liebenthal, moglie di un maresciallo di marina che mandava a Berlino le informazioni confidenziali sul contegno della stampa genovese, è della stessa natura di tutte le altre mogli tedesche che sono ancora in Italia.

Anche noi, come il popolo di Genova che ha urlato gli imputati e li ha schiacciati sotto un coro di imprecazioni, anche noi chiediamo che la giustizia dia un verdetto severo ed ammonitore; ma

noi vogliamo qualche cosa di più: vogliamo che il Governo con una serie di misure spietatamente radicali liberi l'Italia dall'incubo dei tedeschi e garantisca le spalle dei nostri soldati che ci difendono tra Brenta e Piave. E soprattutto non tante lungaggini, non vogliamo processi eterni come quelli che sollazzavano l'Italia in tempo di pace. Il mondo oggi va terribilmente in fretta; anche la giustizia deve accelerare il suo passo, altrimenti i colpevoli che camminano più di essa eviteranno la sua spada.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 81, 22 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 83, 24 marzo 1918, V.

L'ATTACCO DEI « BOCHES » SUL FRONTE INGLESE

Quell'attacco potente di fanterie tedesche che il comunicato inglese annuncia, è da considerare come l'inizio di quella famosa strombazzata offensiva che i *boches* reclamizzavano da mesi e mesi o è semplicemente un assaggio in grande stile? Non sappiamo. Certo è che l'ampiezza del fronte d'attacco, il numero delle forze impegnate e la risolutezza nell'azione, avvalorano la prima ipotesi, e cioè che si tratti di quell'offensiva che la coppia Ludendorff-Hindenburg annunciava da tanto tempo.

Il comunicato inglese dice che la battaglia continua, ma che il nemico non ha raggiunto alcuno dei suoi obiettivi su nessun punto del lungo fronte d'attacco.

Certo, le prime trincee livellate dal fuoco d'artiglieria sono state occupate dai tedeschi, i quali possono avere raggiunto, qua e là, anche le trincee della seconda linea, ma lo sfondamento, colla possibilità degli aggiramenti, non si è verificato e non si verificherà. Nella più dura delle ipotesi, i tedeschi possono sviluppare i loro vantaggi iniziali fino a riconquistare parte del terreno perduto all'epoca della ritirata di Hindenburg, ma questo successo territorialmente insignificante e politicamente nullo, non è quella vittoria schiacciante colla quale il Kaiser si ripromette di avere la decisione della guerra, prima che le forze del continente americano e del continente asiatico, siano entrate totalmente nel gioco. Noi attendiamo il seguito di questa gigantesca battaglia con piena, pienissima fiducia. I tedeschi non passeranno. Primo: Perché la sorpresa non c'è stata. Gli inglesi erano preparati all'attacco. Lo attendevano. E precisamente sul settore dove si è sviluppato. Mancando la sorpresa, manca uno degli elementi principali di successo. Secondo: Lo schieramento inglese è soprattutto profondo. Non c'è trincea, anche a dieci-venti chilometri dalla linea degli avamposti, che non sia presidiata. Terzo: La superiorità aerea degli inglesi è un ostacolo potente all'offensiva tedesca. Quarto: Il fattore uomo. Il soldato inglese non defeziona. Non si arrende. L'Inghilterra non ha disertori. Il soldato inglese sa perché si batte. Ha il senso, la coscienza individuale della propria responsabilità. L'esercito inglese non si è « sbandato » nemmeno quando — nei primi

tempi della guerra — le sue forze stavano di fronte a quelle tedesche nella proporzione di uno contro dieci. La battaglia sulle dune di Newport durante la quale alcuni battaglioni di inglesi accerchiati si fecero massacrare sul posto tutti, dal primo all'ultimo, piuttosto che arrendersi, ci dice che la stoffa individuale del soldato inglese è eccellente. L'inglese sa di essere il soldato di un grande Impero e il difensore di una grande causa e sa che, se i tedeschi vincessero, la prosperità e la libertà della sua stirpe sarebbero finite per sempre. L'esempio russo è di una eloquenza tragica!

Mentre scriviamo queste linee, la battaglia infuria. Le masse che si fronteggiavano nella stasi delle trincee, sono ora travolte nella tempesta di ferro e di sangue. Ci pare quasi di sentir vibrare nella calma notte, il clamore e il furore delle ondate di questo oceano umano. Ma il Kaiser non riuscirà ad imporre la sua « pace tedesca ». Riuscirà soltanto a rinnovare per la sua gente un più grande massacro di Verdun. Che l'offensiva continui nel settore sul quale è cominciata o si sposti altrove, su altri fronti, noi abbiamo la certezza, che, dovunque e comunque attacchino, i tedeschi non passeranno. I popoli d'occidente sanno qual'è la posta del gioco terribile: o la libertà o la schiavitù.

Non passeranno!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 82, 23 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 84, 25 marzo 1918, V.

IL PROCESSO DI GENOVA E GLI AVVOCATI

SANTA PARCELLA!

È certo, certissimo anzi, che gli ultimi più clamorosi episodi della nostra mala politica interna, non sono destinati a migliorare la riputazione degli avvocati, già scossa per molte ragioni, da moltissimo tempo.

I commendatori contrabbandieri non erano, si può dire, ancora stati rinchiusi nelle solide celle del carcere che già si precipitavano a S. Vittore, a gruppi a gruppi, gli avvocati, per sollecitare l'onore di difendere e di salvare gli uomini che hanno tradito la Patria.

A Genova, nel processo per alto tradimento contro quattro tedeschi, hanno indossato la toga persino gli avvocati repubblicani e interventisti.

I nostri lettori — come il sottoscritto d'altronde! — devono essere rimasti non poco trasecolati di fronte alle dichiarazioni che codesti avvocati interventisti hanno fatto al nostro corrispondente genovese. È evidente che, posti a scegliere fra l'interventismo e la parcella, i signori avvocati del processo *boche* si afferrano alla parcella. L'interventismo è il fumo, la parcella è l'arrosto.

Ebbene, io affermo, io, in prima persona, che il contegno di questi avvocati genovesi, di parte interventista, è semplicemente indecente, scandaloso, vergognoso. Che cosa non avrebbero gridato, che cosa non avremmo gridato noi — interventisti — se in un processo di questo genere avessimo visto allineati in bell'ordine, per la difesa, avvocati neutralisti o, peggio ancora, socialisti ufficiali? Lo so che cosa avremmo detto. Lo so. Ma appunto per questo sarebbe odioso risparmiare questi avvocati, il cui interventismo non ripugna dall'assumere il patrocinio di una impresa economica nettamente tedesca, la difesa di uomini e donne autentici *boches* che facevano la spia ai danni della Patria.

Anche per il momento gravissimo — giungono dalla Francia i primi comunicati del nuovo assalto dei barbari — la condotta di questi avvocati è sommamente deplorevole.

I soldati valorosi della «Liguria» che già fermarono l'invasore

sul Pasubio, che cosa penseranno di questi avvocati interventisti, leggendo le cronache del processo genovese? Noi siamo qui — essi diranno — da tre anni a respingere, a uccidere e a farci uccidere, da quei tedeschi, che nell'interno — *alle nostre spalle* — sono rimasti liberi e impuniti sino a Caporetto, e quando alcuni di questi tedeschi sono acciuffati dalla giustizia, mucchi di avvocati si mettono, con uno zelo degno veramente di miglior causa, al lavoro, per mistificarla.

Le scuse dei signori avvocati interventisti valgono poco. Che gli imputati anche per i delitti più atroci debbano essere assistiti, lo ammetto. Ma un conto è tutelare un cliente perché tutte le norme procedurali siano rispettate, e un conto è «sposare» la causa del cliente. Per salvare Locher e soci, che cosa dovranno dire i signori avvocati che li difendono? Forse che la O. E. G. era italiana nelle origini finanziarie e negli uomini che la dirigevano? Non credo, perché i «fatti», più eloquenti di tutti gli avvocati, sono là a dimostrare *ad oculos*, come dicevano i legulei nel medioevo, la vera natura *boche* dell'Azienda tramviaria genovese. Tenteranno forse gli avvocati di dimostrare che il Locher è una perla di svizzero e che la Liebenthal è una damigella innocua e che le relazioni da essa mantenute con due ufficiali dell'esercito italiano — dei quali vorremmo avere qualche notizia! — erano puramente sentimentali?

La Liebenthal è una spia, nient'altro che tedesca, e gli avvocati lo sanno.

L'O. E. G. è tedesca e nient'altro che tedesca, e gli avvocati lo sanno. Gli uomini dell'O. E. G. erano agenti della Germania e gli avvocati lo sanno. Gli avvocati di parte interventista non potevano accettare, in un processo di questo genere, che la difesa d'ufficio, dopo aver tentato invano di declinarla.

Ora questo interventismo che grida: morte ai tedeschi e li va a difendere nei processi, mi fa lo stesso schifo del neutralismo cretinamente pacifondaio dei socialisti e dei preti.

M.

P. S. — Ho notato che fra i testi a difesa degli imputati di Genova, c'è il capo-ufficio del Questore. Strano! La polizia militare accusa, la polizia civile difende. Curioso!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 82, 23 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 84, 25 marzo 1918, V.

« OLD ENGLAND »

Io vorrei incontrare qualcuno di quei neutralisti che quando non potevano manifestare apertamente la loro incurabile tedescofilia, si sfogavano a domandare di quando in quando con un'aria di malignità imbecille : « cosa fanno gli inglesi ? ».

Trovato il mio individuo (e non è difficile), vorrei strappargli le propaggini asinesche dalla ghigna di *boche* e vorrei chiedergli : « Avete visto cosa fanno gli inglesi ? ».

Questa domanda calunniatrice e piena di sottintesi a base di *perfida Albione* è stato un luogo comune dei neutralisti fino dal principio della guerra. Già negli ultimi del 1914 c'era chi domandava : « cosa fanno gli inglesi ? » Eppure gli inglesi avevano trasportato nel Belgio l'unico esercito che avessero a loro disposizione : un primo esercito di 150 mila legionari che un ministro inglese poté chiamare giustamente l'esercito più eroico che l'Inghilterra abbia mai avuto durante i secoli della sua storia. Una quindicina di divisioni che cosa rappresentavano di fronte alla valanga formidabile che ruinava d'oltre Reno attraverso le violate frontiere del Belgio ? Una quantità trascurabile dal punto di vista numerico. Ma c'era la qualità, e quei legionari opposero il primo ostacolo alla marcia degli invasori : l'ostacolo dei loro cadaveri. Di quel piccolo esercito inglese non restano che poche decine di mutilati.

« Che cosa fanno gli inglesi ? » ritornavano a chiedere nel 1915 quei soliti mal dissimulati amici della Germania.

E gli inglesi facevano un esercito. Dapprima col sistema dell'arruolamento volontario col quale si raccolsero oltre 3 milioni di uomini, avvenimento senza precedenti nella storia. L'influenza morale di questa massa di volontari sulle schiere che dovevano venire poi è stata enorme. Accanto all'esercito delle trincee, gli inglesi facevano l'esercito delle officine di guerra. Il 1915 è, per l'Inghilterra, l'anno della potente creazione delle industrie belliche. I progressi di questa produzione sono stati fantastici.

Accanto a questa tensione spasmodica di tutte le sue energie nazionali per la produzione del materiale di guerra, l'Inghilterra manteneva il suo dominio sul mare ; spazzava via dall'Oceano fino le ultime

vestigia della potenza marittima tedesca ; legava alle sorti della Metropoli colonie e domini le cui prove di lealismo sono state splendide ; strappava alla Germania tutto, letteralmente tutto, il suo impero coloniale, e si apprezzerà al momento della pace l'enorme importanza di questo pegno, l'unico pegno territoriale che gli Alleati posseggano ; tentava di colpire la Turchia con un'impresa audace, anche se non fu coronata da successo ; metteva a disposizione degli Alleati il suo danaro e il suo carbone.

Eppure, malgrado tutto ciò, molto spesso vi accadeva di incontrare dei neutralisti dal sorrisetto scettico o il *boche* socialista ufficiale che vi domandava : « cosa fanno gli inglesi ? »

E gli inglesi, che nell'inverno 1915-'16 si erano *outillés* per la guerra, esauritosi l'attacco tedesco contro Verdun, presero a loro volta l'offensiva di luglio sulla Somme. Da allora fino al crollo totale della Russia gli inglesi conservarono l'iniziativa delle operazioni sul fronte occidentale e diedero, durante dieci battaglie vittoriose, fulgide prove d'eroismo.

Che cosa fanno gli inglesi oggi ?

Gli inglesi fanno semplicemente questo : sono l'incudine sulla quale il martello tedesco batte i suoi colpi disperati. Gli inglesi, oggi, si fanno massacrare a migliaia e migliaia sopra una linea lunga ottanta chilometri e profonda oltre trenta. Le nostre perdite sono considerevoli — dice il comunicato del maresciallo Haig — ed è certo. Quando tuonano migliaia di cannoni e cadono milioni di granate, il sangue scorre, non metaforicamente, a torrenti.

La Germania, dopo aver visto che pur avendo messo fuori di combattimento gli avversari d'oriente, non ha ottenuta la decisione, si volge a occidente contro l'esercito inglese, perché sa che se un colpo mortale fosse vibrato a questa potenza, la situazione generale della Quadruplice Intesa diventerebbe critica e disastrosa. Con la sua odierna offensiva la Germania documenta l'insuccesso della sua intensificata campagna sottomarina.

Se coi sommergibili ci fosse stata qualche fondata speranza di prendere alla gola l'Inghilterra, molto probabilmente la Germania si teneva sulla difensiva e non gettava allo sbaraglio un altro milione d'uomini. Fallita la campagna dei sommergibili, la Germania torna a cercare la decisione sul fronte occidentale.

Ma non la troverà. Le mirabili divisioni inglesi, che il bollettino di Haig addita all'ammirazione del mondo, combattono anche per noi. Da loro dipende anche il nostro destino.

Ma noi siamo fiduciosi : gli inglesi *non passano di là* — come è avvenuto altrove — in un intervallo di incoscienza o di follia.

Resistono. Contrattaccano già. Sono superbi di tenacia e di eroismo. Al principio della guerra il Kaiser ostentava il suo disprezzo per il *miserabile esercito inglese*. Oggi sente il bisogno di avventarvi contro le masse migliori dei suoi soldati. Può darsi che sia cominciata l'ultima battaglia della guerra. Non mai vi fu momento più solenne di questo dalla battaglia della Marna in poi.

Resistere! Resistere fino al traguardo!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 83, 24 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 85, 26 marzo 1918, V.

ONORE AGLI INGLESI!

Il Kaiser, dopo avere invocato per l'ennesima volta il vecchio dio tedesco ridotto ormai alla funzione di complice e manutengolo degli assassini, si è messo alla testa degli eserciti che cercano d'irrompere in direzione di Parigi. È la prima volta, dall'inizio della guerra, che il nome del Kaiser appare sui bollettini tedeschi come il duce diretto dell'offensiva. Non è soltanto la Germania che gioca in questi giorni la partita decisiva, ma anche il Kaiser che mette allo sbaraglio il suo prestigio personale e dinastico. Fino a ieri gli sconfitti sulla fronte occidentale erano, dalla battaglia della Marna in poi, generali e principi: lo sconfitto di domani sarà Guglielmo II.

I dati di fatto e gli elementi che ci permettono di considerare la situazione con pieno ottimismo sono i seguenti:

Primo: non c'è fra i due eserciti una sproporzione numerica tale che renda facile una vittoria schiacciante. La superiorità numerica dei tedeschi è bastata per ottenere il successo iniziale, ma non è sufficente per determinare il crollo di tutto l'esercito inglese forte di parecchi milioni di uomini.

Secondo: i tedeschi non possono vantare una superiorità dei loro armamenti su quelli degli inglesi e sino a questo momento, eccezion fatta per il cannone che spara su Parigi, nessuna delle diavolerie o delle novità che ci erano state annunciate dai reclamisti dell'offensiva, è entrata in funzione. Se fu possibile ad altri eserciti infinitamente meno dotati di mezzi meccanici di ritirarsi combattendo fino alle posizioni prescelte per la resistenza ad oltranza, l'arretramento di pochi chilometri finora effettuato in alcuni tratti della fronte dall'esercito inglese non può avere conseguenze di vasta portata strategica.

Terzo: gli inglesi mantengono la superiorità nella lotta aerea e un'offensiva che non può essere preceduta né accompagnata da operazioni di ricognizione e di bombardamento di aeroplani, non può conseguire che obiettivi tattici limitati. Ma la ragione fondamentale che conforta le nostre speranze, che tiene viva e accesa la nostra fede, è una ragione di natura essenzialmente morale. Il soldato inglese, preso individualmente nella sua qualità e nei suoi attributi di uomo, vale molto di più del singolo soldato tedesco. Il soldato tedesco dà un

rendimento come quantità, quando cioè sia inquadrato in una massa; il soldato inglese dà invece un rendimento come qualità, e nella difensiva ciò è di un'importanza capitale. È da escludere che la battaglia possa diventare manovrata in terreno libero. Sul fronte di Francia le trincee si succedono all'infinito ed è contro una trincea che è destinato a spezzarsi e a esaurirsi lo sforzo dei tedeschi.

Noi seguiamo con animo ardente di ammirazione le gesta eroiche dei combattenti inglesi. È forse scritto nel libro del destino che il Kaiser trovi in Francia, nel cozzo disperato contro la Gran Bretagna, la sua Waterloo.

Attendiamo con fiducia il corso degli eventi. La barbarie non può, non deve prevalere sulla civiltà. La democrazia armata dei popoli dell'occidente è pronta ad affrontare tutti i sacrifici necessari perché l'ossessione e il pericolo del militarismo tedesco siano fugati per sempre.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 84, 25 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 86, 27 marzo 1918, V.

RICHIAMO ALLA REALTÀ

Dopo un vaneggiare inutile di alcuni mesi, nei cicli delle ideologie più lusingatrici, la offensiva scatenata dai tedeschi fra la Somme e l'Oise, ci riconduce brutalmente alla realtà che dal 1914 aveva ed ha un nome solo: guerra. L'illusione si era a poco a poco insinuata in molti dei cuori che soffrono e attendono da quattro anni. Fra l'una e l'altra capitale dei due gruppi belligeranti era incominciato un gioco diplomatico, che pareva preludere — nell'aspettativa degli ingenui — a una pace verde. Il Presidente Wilson lanciava un altro dei suoi messaggi, nel quale specificava — enumerandole — le condizioni sufficenti e necessarie per addivenire ad un accordo permanente fra i popoli. Da Londra, Lloyd George riesponeva i fini di guerra dell'Intesa, riducendoli al minimo, nella loro parte « territoriale ». Czernin, ministro di un Imperatore che non osa rituffare i suoi popoli in un nuovo più grande bagno di sangue, faceva — senza, naturalmente, impegnarsi sul concreto — atto di adesione equivoca alle idee avveniristiche di Wilson e soltanto a quelle, mentre Hertling, dimesso il tono arrogante dei suoi predecessori, cantava anche lui — in tono più sostenuto del suo collega ungherese — una serenatina a Wilson, sempre su « tema » avvenirista.... Il signor Lansdowne lo prendeva sul serio e scriveva un'altra lettera per annunciare agli inglesi un pò increduli che Hertling stava per diventare pacifista sincero. A lato di questa attività diplomatica ufficiale si svolgeva — con la radunata di Londra — un episodio dell'attività diplomatica dei socialisti intesisti; episodio che ha un seguito nel viaggio in America e dovrebbe averne un altro nella convocazione di una conferenza internazionale socialista, una specie di commedia uso Stoccolma, traslocata in qualche oscuro villaggio della Svizzera.

Mentre le inutili ciarle e i discorsi superflui si incrociavano e si disperdevano agli orizzonti, la Germania « realizzava » ad oriente il suo piano annessionista, in una misura quale nessuno dei suoi più esaltati imperialisti avrebbe sognato e si preparava silenziosamente e formidabilmente per l'attacco sulla fronte occidentale. Il solito trucco: sbandieramenti pacifisti per il popolino delle nazioni nemiche e mitragliatrici e cannoni per il nuovo « colpo ». Per me non è cagione

di troppa sorpresa il cannone che spara a 115 chilometri di distanza. Gli ingegneri di Krupp non hanno risolto un problema nuovo, hanno semplicemente quadruplicato le formule del vecchio. Ciò che mi sorprende è il fatto che l'esistenza di questo cannone sia stata completamente ignorata sino a ieri. Il che significa che il nostro servizio di informazioni dall'interno della Germania è insufficente. D'altronde il segreto assoluto può essere meglio conservato in Germania, per la semplice ragione che stranieri alla direzione delle fabbriche di materiale bellico non ce ne sono assolutamente, mentre in Italia, in tutte le industrie più delicate e gelose, voi trovate, vicino o lontano, l'agente dei *boches*. Il processo di Genova informi.

Il cannone mostruoso che da 115 chilometri manda le sue granate sulla inerme popolazione parigina, è il richiamo brutale alla realtà. L'eco di quegli scoppi, che si succedono con una cadenza di venti in venti minuti, si ripercuotono nell'animo nostro. È la guerra. Nient'altro che la guerra. È la guerra che ha in se stessa la sua soluzione, col determinare la vittoria di un popolo e la sconfitta dell'altro. Elementi estranei non possono risolvere la guerra. Nemmeno abbreviarla. Noi ci siamo sempre resi conto di questa verità indiscutibile: questo conflitto fra due mondi e due civiltà non offre soluzioni intermedie. Le guerre non si fanno a metà, perché, altrimenti, anche la pace che ne risulta è a metà. La pace russa ad esempio. Ecco perché la guerra ha ripreso. Ecco perché la guerra continuerà sino a quando uno dei gruppi chiederà — da vinto — la pace.

Quale?

Io sono ottimista. I vantaggi territoriali conseguiti dai *boches* sono insignificanti. Il numero dei prigionieri catturati è esiguo; venticinque mila appena, su un fronte di battaglia di oltre cento chilometri, dopo tre giorni di lotta, nella quale sono impegnati, di sola fanteria, non meno di 800 mila uomini. Le perdite dei tedeschi sono invece ingentissime. Così stando le cose, disperare sarebbe da sciocchi. La nostra fede è incrollabile e trae alimento dai fatti. In questa guerra un esercito non ha mai vinto un esercito; in questa guerra si può vincere un popolo e di conseguenza un esercito. È possibile che l'esercito tedesco vinca il popolo inglese? Bisognerebbe supporre che il popolo inglese, temprato da molti secoli di storia unitaria, fosse meno resistente del popolo italiano che si è perduto a Caporetto, ma si è ritrovato superbamente sul Piave. L'ipotesi è assurda. Le notizie che giungono da Londra sono unanimi nell'attestare che il popolo inglese — dall'alto al basso, dal re all'ultimo facchino dei *docks* — è un blocco di puro metallo. Non c'è inglese alla fronte o nell'isola, che non « realizzi » le conseguenze di una sconfitta. Il più incolto dei *tommies*

sa che, se l'Inghilterra perdesse la partita, l'Impero inglese andrebbe in frantumi, la bandiera inglese sarebbe spazzata via dai mari; con una economia colpita a morte — anche dall'imposizione di una indennità fantastica — il popolo inglese, che aveva raggiunto il più alto grado del benessere individuale, sarebbe ricacciato al livello di un branco di miserabili schiavi. Il *tommy* inglese sa che nella ipotesi di una vittoria tedesca, Francia e Italia potrebbero ottenere condizioni non del tutto iugulatrici, ma l'Inghilterra, no. Contro l'Inghilterra il Kaiser getterebbe, come Brenno, la spada sulla bilancia.

Non solo l'esercito tedesco non vincerà il popolo inglese, ma non vincerà nemmeno l'esercito. Milioni di soldati, migliaia di cannoni non si volatilizzano con una irruzione che non supera ancora, nel suo punto di massima profondità, i dodici chilometri. Intanto, oltre Oceano, la battaglia ha i suoi echi solennemente incitatori. Gli Stati Uniti accelerano la formazione dei loro eserciti. Essi possono attingere il loro materiale umano da un popolo di oltre cento milioni di abitanti che non ha ancor provato la guerra, mentre la Germania, dopo quattro anni di stragi e dopo questo sforzo disperato, non potrà più sfruttare la sua popolazione decimata e affamata.

La lotta indebolisce tutti i belligeranti, è vero, ma dalla nostra parte vanno schierandosi tutte le energie umane e materiali di un continente. Qui, è la ragione unica della offensiva anticipata del Kaiser.

Ma il tempo è galantuomo. E Wilson, del pari.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 85, 26 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 87, 28 marzo 1918, V.

«CAMERATISMO»

La *Stefani* ci comunica questo dispaccio:

« **Londra, 26.** — È stato inviato al maresciallo Haig il seguente telegramma:

« Il Gabinetto britannico desidera esprimere all'esercito i ringraziamenti della Nazione per la sua magnifica difesa. Tutto l'Impero è pieno di fierezza nel contemplare l'eroica resistenza delle sue valorose truppe ogni volta che l'onore del loro Paese dipende da esse. L'Impero attende con fiducia il risultato di questa lotta per infrangere l'ultimo disperato sforzo del nemico per schiacciare le libere nazioni del mondo. Noi, in paese, siamo pronti a fare quanto è in nostro potere per dare l'aiuto con vero spirito di cameratismo. Gli uomini necessari per colmare i vuoti sono ora in Francia o già in viaggio, ed altri nuovi rinforzi in uomini e cannoni sono pronti ad essere gettati nella battaglia.

« Firmato: LLOYD GEORGE ».

Questo messaggio che Lloyd George ha mandato ai combattenti inglesi in Francia, rappresenta, in forma sintetica, lo stato d'animo di tutta la Nazione inglese, dai capi che hanno le supreme responsabilità, agli ultimi cittadini. L'Impero britannico ha ragione di essere fiero dei suoi soldati. La loro condotta è magnifica. Attaccati da forze soverchianti, non si sono verificate rese in massa o sbandamenti. Il soldato inglese non alza le braccia. Il bollettino tedesco che troviamo completo sui giornali inglesi [.... *censura*....] non può celebrare il bottino dei prigionieri, perché è stato di una esiguità impressionante. Alla fine delle prime tre giornate di combattimento — e tutti sanno che le grandi catture di prigionieri avvengono nel primo tempo di ogni azione offensiva — il bollettino *boche* annunziava in cifra troppo tonda per corrispondere al vero, 15 mila prigionieri fatti dal gruppo d'eserciti del principe Rupprecht di Baviera e 10 mila altri racimolati dal gruppo d'eserciti del principe ereditario. Nient'altro. È poco, per un'offensiva in così grande stile e diretta — nientemeno! — che dal Kaiser in persona.... Anche il vantaggio territoriale è lieve. Basta gettare un'occhiata sulla carta contenuta nel fascicolo *La guerra dell'agosto del 1917*, edito presso Darling and Son di Londra dal ministero della Guerra inglese, per convincersi che i tedeschi non hanno ancora ripreso tutto il territorio perduto dall'inizio dell'offensiva degli Alleati il 1° luglio del 1916.

Nel suo messaggio Lloyd George non parla di territori, ma di *onore*. La riconquista di Bapaume e Péronne, da parte dei tedeschi, è un episodio doloroso, ma non decisivo. L'essenziale è che l'onore dell'esercito inglese sia stato splendidamente salvaguardato e che l'efficenza materiale e morale dell'esercito stesso non sia stata gravemente indebolita.

Il Gabinetto britannico annuncia al mondo qual è l'obiettivo ultimo degli eserciti imperiali: schiacciare le libere nazioni. Schiacciare il Belgio come è stata schiacciata la Romania; schiacciare le regioni dell'occidente, com'è stata schiacciata la Russia. Contro questo ultimo disperato tentativo del nemico si battono oggi inglesi e francesi, mentre non sembra lontana l'ora della ripresa anche in Italia. L'America, e lo dimostra il telegramma di Wilson, segue con grande attenzione le vicende della battaglia e ne trarrà motivo per affrettare sino al limite del possibile la preparazione dei suoi eserciti.

Ma la parte più importante del messaggio di Lloyd George è l'ultima. Quella dichiarazione di cameratismo è altamente simpatica anche nella forma colla quale è espressa. Tutta la Nazione inglese si considera un esercito e si ritiene impegnata nel combattimento sino all'ultimo uomo.

La battaglia ha prodotto dei vuoti nelle file inglesi? Questi vuoti saranno colmati da rinforzi che sono già in Francia e da altri che sono già in viaggio. Alcune decine di cannoni sono stati perduti? Ce ne sono pronti nelle retrovie e nelle officine, migliaia. Quel po' di malessere politico che si era notato in taluni circoli conservatori e laburisti inglesi, è scomparso. Contro la Germania non si può far altro che la guerra. La guerra cogli uomini e coi cannoni. C'è nel messaggio di Lloyd George la fiera determinazione di tutto un Impero di continuare la lotta. C'è la dichiarazione che le possibilità per continuare la lotta non mancano. La guerra mondiale è giunta a uno dei suoi episodi più intensamente drammatici. Tutto contro tutto. Ma noi non abbiamo dubbi sull'epilogo del dramma.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 86, 27 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 88, 29 marzo 1918, V.

PASSIONE

La settimana della passione cristiana — favola meravigliosa e crudele che suscita ancora vibrazioni nelle anime malgrado l'attenuazione delle distanze secolari — coincide quest'anno colla nostra più grande passione.

Ognuno di noi sale in questi giorni il Calvario. Ognuno di noi si carica un poco le spalle colla Croce. Il martirio di Cristo che cosa è di fronte al martirio dei popoli d'occidente, che lottano disperatamente contro le forze del male? Una croce sola sul Golgota e milioni di croci lungo le trincee d'oriente e d'occidente; un morto solo e milioni di morti....

Non ancora due croci furono levate per inchiodarvi i ladroni che premeditarono, vollero e vogliono l'eccidio senza fine. Eppure la Pasqua, cioè — nel senso letterale e storico ebraico — il « passaggio », verrà. Noi passeremo. Passeremo da quest'ora di trepidazione e di tristezza a un'altra ora di tranquillità raccolta, come avviene a chi ha molto sofferto e non sa più far spettacolo della sua gioia.

Ben più cupa disperazione dovette attanagliare l'animo delle folle, che seguivano il Rabbi, lungo la strada del suo ineffabile martirio. Quando, a sacrificio compiuto, tremò la terra, si velarono di nubi gli orizzonti, fuggirono i soldati romani e le croci rimasero, alte fino al cielo, nella solitudine crepuscolare, le folle dolenti pensarono che l'ora della fine del mondo fosse suonata. Ricordarono la predicazione del Maestro, le parole che avevano annunciato più volte la catastrofe imminente.

No. Era il segno di una grande crisi. Non finiva il mondo, incominciava. Qualcuno era morto, ma per risorgere, e rivivere mille vite. La croce, simbolo dell'infamia, sarebbe apparsa, fra poco, simbolo della redenzione, alle genti, che attendevano da tanto tempo — nella povertà, nella schiavitù, nell'ignoranza — la sapienza, la libertà, la ricchezza del regno di Dio....

La crisi che ci angoscia oggi è ben più vasta. Non ha per teatro il piccolo pianoro fra il Mar Morto e il Lago di Tiberiade, ma tutti i cinque continenti della terra e i mari e l'aria; non ha per protagonisti pochi pescatori e un Profeta, che si moriva d'amore

per gli uomini, ma popoli e popoli innumerabili. Tutti siamo protagonisti in questa tragedia.

Non c'è oramai una casa sola, alla cui porta non abbia bussato la morte; non c'è oramai un uomo solo, dai venti ai trent'anni, che non rechi sulla carne i segni di una ferita....

Questa tragedia è, oggi, in una delle sue scene culminanti. Si potrebbe credere decisiva. Gli uomini che non sono dei bruti vivono oggi colle poche linee di un comunicato ufficiale. Le ore che intercorrono fra l'uno e l'altro comunicato, sembrano eterne. Quelle poche linee di un comunicato arido come un bollettino clinico contengono materia sufficente per un poema che non sarà mai scritto: contengono gli elementi per la storia. Sono la storia. E noi viviamo *di* e *in* questa storia.

È tra Somme e Oise che si gioca il nostro destino. Essere o non essere. Civiltà o *Kultur*. Diventare tedeschi o rimanere noi. Noi, coi nostri difetti e colle nostre virtù. Noi, Nazione; oppure noi colonia tedesca. È questa la posta della battaglia che infuria da otto giorni al fronte occidentale. Ebbene, noi non dubitiamo. Non vogliamo dubitare. Non mettiamo nemmeno come ipotesi una vittoria del Kaiser. È impossibile. A fronteggiare le orde germaniche, ci sono milioni di uomini e ci sono tre popoli. Di più. C'è il mondo. La battaglia può avere ancora delle oscillazioni. Tutti i belligeranti — compresa la Germania, che subì al principio della guerra l'invasione della Prussia orientale — conoscono queste ore di crisi. All'epoca della *strafe-expedition*, noi italiani, abbiamo trepidato per tre settimane, e per un mese, dal 24 ottobre al 26 novembre 1917, siamo rimasti nella più triste delle incertezze. Il territorio non è la posta del gioco. È il tappeto sul quale si gioca. Questo non bisogna stancarsi di ripetere a coloro che si impressionano per la profondità dell'avanzata tedesca. Altra volta, i tedeschi si spinsero sino alle porte di Parigi e poi rifecero la strada.... La battaglia non è finita. È appena incominciata. Dura da otto giorni e può durare alcuni mesi. C'è, forse, una crisi degli eserciti franco-inglesi? No. La loro efficenza è al massimo. C'è, forse, una crisi dei popoli dell'Intesa? Nemmeno. Il rinnovato attacco tedesco fortifica la coesione nazionale tanto in Inghilterra, quanto in Francia.

Durando questa situazione di fatto, il successo tedesco non può diventare una vittoria. Venti villaggi, tre città, poche decine di migliaia di prigionieri. Questo è il bottino ancora troppo modesto per giustificare inni di vittoria. Per vincere, la Germania deve sfasciare gli eserciti e abbattere i popoli. Ma l'occidente non è la Russia. Non ci sono in Inghilterra o in Francia dei bolscevichi disposti ad

aiutare il militarismo tedesco, organizzando il tradimento alle spalle dei soldati. I soldati non hanno « fraternizzato » nelle trincee.

Settimana di passione. Di sacrificio. Del più grande sacrificio che i popoli liberi e pacifici del Mediterraneo abbiano conosciuto nei millenni della loro storia. Del sacrificio che non può essere inutile. Esso deve aprire la Pasqua, il « passaggio » verso il regno degli uomini in terra.

Bisogna vivere quest'ora di fede e di sangue, religiosamente.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 88, 29 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 90, 31 marzo 1918, V.

QUALE DEMOCRAZIA ?

(UN PROCESSO)

Il processo non è quello di Genova. È un altro. È quello che Pantaleoni sulla *Vita Internazionale* ed Enrico Corradini nell'*Idea Nazionale* muovono contro la democrazia. L'*Avanti !* sovietista e quindi ultra democratico si affretta ad ospitare come articolo di fondo la requisitoria del duce del nazionalismo italiano. Questo processo alla democrazia comincia ad essere sufficentemente noioso. Tutte le volte che la guerra giunge a una delle sue crisi formidabili sorgono i pubblici ministeri del nazionalismo italiano e, nel caso attuale, con un senso di squisita intempestività, ad imprecare contro la democrazia, a caricarla di tutti i mali possibili e immaginabili dell'universo. Una domanda e parliamoci chiaro. Tempestando periodicamente contro la democrazia è forse la Quadruplice nemica, dalla Germania alla Turchia, che ci proponete a campione e modello ? Perché, se dobbiamo andare a scuola dai nostri nemici, è perfettamente inutile non che stupido, combatterli. Ma i nazionalisti non sanno che cosa dicono e nemmeno che cosa vogliono. Forse, non avendo ancora il coraggio di esibire al pubblico le loro segrete non che ardenti simpatie per Hindenburg, si sfogano sputando sugli avversari del Grande Maresciallo di Prussia.

Insomma questi signori con chi ce l'hanno ? Con la democrazia in assoluto, in astratto, sotto la specie dell'eternità o con un tipo speciale di democrazia ? Oggetto dei loro scherni e delle loro contumelie sembra « la democrazia — *regime di scrocco per poche minoranze a carico dello Stato* — non già la democrazia sana nell'onesto regime delle classi produttive ». Ma allora, a confessione dello stesso Corradini, ci sono o ci possono essere due democrazie o quanto meno due forme di democrazia. Il regime di scrocco non è necessariamente democratico, può essere benissimo *ancien régime*, pre '89 o zarista. Lo zarismo era democratico ? Affatto. Eppure era il regime più spaventevole di scrocco che la storia abbia mai conosciuto. Era la cuccagna per una minoranza di nobili fannulloni, di burocrati imbecilliti e di una Corte dominata da un villano alcoolizzato e abbrutito come Rasputin. Questo regime che era la negazione assoluta della democrazia ha saputo

fare almeno la guerra? No. Dunque è assurdo accusare il regime democratico, in quanto tale; di incapacità di fronte alla guerra. Altri regimi possono trovarsi nelle stesse condizioni. Una democrazia tipica, invece, come quella inglese, sa fare la guerra. Saprà farla anche la più grande delle democrazie: quella americana. Corradini dice che l'imperialismo germanico colpì in Europa nazioni che erano in piena vitalità. Vero. Ma poiché il regime politico di queste nazioni era democratico, ne consegue che esso non ha impedito lo sviluppo di questa loro piena vitalità. Dunque: si può essere vivi e vitali anche in regime di democrazia. Caillaux può essere l'esponente della democrazia di scrocco, Clemenceau è l'esponente della democrazia sana, produttiva, e, quando occorre, guerriera.

* * *

D'accordo che democrazia e imperialismo non sono termini necessariamente antitetici. Ogni essere che vive è imperialista nel senso che tende ad affermare nei riguardi del mondo esterno la sua volontà. Ma è il *modo* col quale l'imperialismo viene praticato, ciò che distingue un imperialismo dall'altro: l'imperialismo tedesco, per esempio, da quello inglese. L'imperialismo non è necessariamente anti-democratico e la democrazia non è necessariamente anti-imperialista. La politica di Lloyd George è democratica ma imperialista al tempo stesso. La parola impero è quella che ricorre più frequentemente nei discorsi del primo ministro inglese. Ma volete forse mettere Lloyd George sullo stesso piano di von Bernhardi o di Bismarck?

Un conto è la democrazia; un conto è la condotta democratica o piuttosto parlamentare della guerra. Mi direte che un regime di democrazia non ammette altra condotta della guerra che non sia democratica. Vi rispondo che Roma democratica accettava la dittatura in tempo di guerra. Più volte noi abbiamo fatto il processo non alla democrazia, ma alla condotta democratica della guerra. Del resto una tendenza sempre più marcata a sottrarre la guerra, nel suo svolgimento, ai criteri, ai pregiudizi, allo stato d'animo infido dei politicanti di professione, c'è stata.

Le nazioni anche democratiche hanno a poco a poco accentrato il potere reale in pochi uomini o in un uomo solo. In un certo senso Lloyd George, Clemenceau, Wilson sono tre dittatori democratici. Dunque non c'è antitesi insuperabile fra dittatura e democrazia, come non c'è fra democrazia e imperialismo. Se le cose della guerra non sono andate e non vanno ancora secondo i nostri desideri, tre ipotesi possono

essere formulate. O questa tendenza alla dittatura democratica o alla democrazia dittatoriale non è ancora abbastanza pronunciata o non è ancora munita di tutti i poteri o è la guerra che per la sua vastità, per i suoi imprevisti e per il suo stesso carattere enormemente democratico, consacra e documenta l'insufficenza di tutti gli uomini e di tutti i regimi: dalla democrazia federalista di Wilson alla monarchia castale di Guglielmo II. Bisogna ancora domandarsi se nei paesi d'occidente una condotta della guerra *copiata* dalla Germania non avrebbe prodotto inconvenienti assai gravi, d'altra natura. In una guerra come questa i criteri puramente militari devono essere i predominanti, non i soli.

Ma la condotta della guerra, condotta che noi per nostro conto vorremmo sempre meno democratica, sempre meno parlamentare, sempre più dittatoriale, non esclude che i fini della guerra possano essere democratici. Dittatura nei mezzi, democrazia nei fini. E per democrazia noi intendiamo il sano ed onesto regime delle classi produttive, non il parassitismo delle caste nobiliari o militariste. Ci sembra che indicare come fine di guerra l'avvento nella nostra e nelle altre nazioni di questo sano regime delle classi produttive, possa giovare assai al morale dei combattenti e al conseguimento della vittoria.

Scendendo in campo per discutere e svalutare i fini che debbono essere democratici della nostra guerra, invece di criticare e di opporsi alla condotta democratica della guerra, il Corradini offre ai sabotatori della guerra stessa e ai socialisti ufficiali che hanno portato e vogliono portare alle estreme conseguenze il regime dello scrocco economico e politico, armi nuove e insidiose.

Che cosa vuol dimostrare Corradini? Che la democrazia è incapace di darci la vittoria? Gli faccio osservare:

1. Che nemmeno gli Imperi Centrali sono riusciti sinora a vincere, malgrado la loro brillante ed esclusivamente militare condotta della guerra.

2. Che se i popoli dell'occidente hanno resistito e resistono, segno è che 200 anni di democrazia come in Inghilterra o 100 come in Francia o 60 come in Italia non li hanno imputriditi.

3. Che le nazioni democratiche dell'occidente non hanno vinto perché l'unica nazione della Quadruplice Intesa, non democratica e anti-democratica, la Russia czarista, non ha saputo fare la guerra. Se l'avesse saputa fare, non scoppiava la rivoluzione. *L'impero dei Romanoff è andato a pezzi perché non ha saputo fare la guerra.*

Dunque: anche un'autocrazia come una qualunque vilissima democrazia può non saper fare la guerra. E allora la tesi nazionalista che nega alle democrazie, in quanto tali, le capacità guerriere è solennemente

sfatata dall'evidenza che splende eroica fra Somme e Oise in terra di Francia.

O non è più questione di regime o in questa tragedia immensa tutti i regimi e tutti gli uomini sono insufficenti.

Partendo in guerra contro la democrazia, Enrico Corradini non spiana la via a un ritorno di altri regimi condannati, ma apre la strada al regime dei *Sovièt*.

Ecco perché Enrico Corradini è diventato collaboratore ordinario del giornale che si ripromette le maggiori fortune ai danni della Patria, dalla diffamazione tenace e in malafede della condotta, ma soprattutto dei fini della nostra guerra. Lo spettacolo è abbastanza grottesco. Corradini è in compagnia di coloro che tra le autocrazie e le democrazie — considerandole tutte alla stessa stregua e tutte quante ree di imperialismo — sono andati a cercare il vangelo della salute universale a Zimmerwald.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 89, 30 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 93, 4 aprile 1918, V.

PAUSA

Le ultime notizie che giungono dalla fronte di Francia indicano che il punto più critico della battaglia è stato superato. La pressione dei tedeschi è diminuita e i franco-inglesi si consolidano sulle linee, in attesa che il flusso incessante delle riserve permetta di sviluppare la contro-manovra.

Non è da escludere che i tedeschi, dopo la breve sosta pasquale, riprendano l'offensiva, ma oramai il primo slancio è spezzato e le condizioni che hanno assicurato il successo iniziale ai tedeschi non esistono più o stanno per essere eliminate.

L'ottimismo di Clemenceau, che « ha dormito dopo alcune notti d'insonnia », sarebbe sciocco e pericoloso, se non si appoggiasse — come è certo — a dati di fatto che legittimano più che la speranza, la certezza della riscossa. Se le interviste di Hindenburg non fossero ancora fresche di inchiostro; se i telegrammi del Kaiser non fossero di ieri, potrebbe riuscire facile ai tedeschi — ora che la vittoria agognata si allontana — ridurre al minimo gli obiettivi che la Germania si riprometteva di conseguire colla tanto strombazzata offensiva. Gli obiettivi non erano soltanto tattici; erano strategici e quindi politici.

L'offensiva scatenata il 21 marzo doveva infrangere il fronte occidentale e costringere alla pace l'Intesa. Che l'offensiva si proponesse obiettivi grandiosi; che nel pensiero degli imperialisti e dei militaristi di Berlino questa offensiva dovesse recare la decisione e la pace, è dimostrato prima di tutto dall'ampiezza e dalla violenza dell'attacco; dal fatto che l'imperatore ha assunta ufficialmente la direzione delle operazioni e dal tono e dalle parole degli stessi comunicati tedeschi.

Dopo dieci giorni di combattimenti fierissimi, come si presenta la situazione? All'attivo tedesco stanno: la cattura di alcune decine di migliaia di prigionieri e di alcune centinaia di bocche da fuoco; la conquista di un territorio abbastanza vasto, ma sulla maggior parte del quale dal 1914 non cresce filo d'erba. Successo, dunque, non vittoria.

E il successo è stato pagato a carissimo prezzo. È sintomatico

che il bollettino tedesco abbia sentito il bisogno di calmare le apprensioni sorte in Germania, dichiarando che le perdite sono rimaste nei « limiti normali ».

Resta a vedere che cosa significa « limiti normali » secondo le idee dello Stato Maggiore tedesco. La verità è che le perdite dei *boches* sono state fortissime, giustificate se lo sforzo, il sacrificio fosse stato coronato dalla vittoria, sproporzionate al successo relativamente magro di bottino in uomini, armi e territori. La Germania poteva cantare vittoria, se gli eserciti imperiali fossero riusciti a separare i francesi dagli inglesi, se — soprattutto — l'azione militare tedesca avesse minato la compagine nazionale in Francia e in Inghilterra.

Ma un generale tedesco — e non dei minori — è costretto a constatare melanconicamente che nemmeno in Italia la sconfitta militare dell'ottobre ha determinato il crollo morale del popolo. Se questo non è accaduto in Italia, non era semplicemente folle sperare che Francia e Inghilterra si sarebbero sfasciate sotto l'urto nemico?

I popoli sono in piedi, superbamente. Gli eserciti si sono fusi. C'è un solo esercito in Francia, oggi, e un solo comando. Quel generalissimo che da varie parti e in occasioni diverse era stato invocato, non soltanto da noi, ma da uomini come l'Hanotaux, è stato imposto dalle circostanze.

Bisogna persuadersi, che se in seno alla Quadruplice Intesa c'è una nazione che ha i titoli per assumere la direzione della guerra su tutti i fronti, questa nazione è la Francia. La Francia che ha una tradizione militare unica in Europa: una letteratura militare di primo ordine e ha rivelato in questa guerra dei generali che si chiamano Joffre, Nivelle, Pétain, Foch. I francesi sono gli artisti, anzi i virtuosi della guerra.

Quando un ufficiale francese si volge al passato, trova, nella storia della sua nazione, nomi di capitani e di vittorie che abbagliano di luce imperitura il mondo. Date a questi generali un materiale umano magnifico — pieno d'impeto come è quello francese, e dotato di sangue freddo eccezionale e di consapevolezza come quello inglese — e non vi sembreranno più lontane o cervellotiche le possibilità di vittoria.

La falla di Caporetto ci diede il Consiglio permanente interalleato di guerra; l'odierna offensiva tedesca ci ha dato il generalissimo. È un po' triste, però, che solo la lezione delle cose spinga i Governi all'adozione di provvedimenti, la cui necessità era stata da tempo intuita dalla coscienza popolare.

Foch, l'eminente stratega, oggi generalissimo, è la garanzia che la Germania non riuscirà nell'attuazione del suo piano.

L'opinione pubblica sente che una controffensiva in grande stile degli Alleati che annullasse il successo territoriale conseguito dai tedeschi, potrebbe avere ripercussioni gravissime all'interno della Germania.

Da quanto è lecito arguire, questa contro-manovra non può tardare. Attendiamo, con immutata fede.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 90, 31 marzo 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 91, 2 aprile 1918, V.

LA BATTAGLIA COMUNE

L'agenzia *Havas*, ufficiosa o quasi ufficiosa del Governo francese, annuncia la presenza di truppe austriache e bulgare sulla fronte occidentale.

Non truppe di artiglieria, si noti bene, perché l'artiglieria austriaca ha avuto sempre una rappresentanza, più o meno notevole, nell'esercito tedesco, da quando i mortai Skoda da « 305 » smantellarono i forti di Liegi; ma divisioni di fanteria. Se il numero di 13 divisioni è esatto, le truppe austro-ungariche al fronte occidentale salgono alla rispettabile cifra di 140-150 mila soldati. Il primo annuncio della partecipazione dell'esercito austro-ungarico all'« offensiva dell'imperatore » fu dato dai giornali tedeschi e ci fu qualcuno che trovò strano il fatto.

Niente di strano! I tedeschi ci tenevano a far sapere a tutto il mondo che gli austriaci — conformemente alle dichiarazioni di Czernin — si battevano non soltanto per Trieste, ma anche per Strasburgo.

Avviso eloquente agli imbecilli — di ingenui non è più il caso di parlare! — che si ripromettevano con dei *ménagements* a Carlo I di staccare l'Austria-Ungheria dalla Germania. Perfino il *Temps*, che ha fama di giornale « serio », metteva in dubbio la partecipazione degli austriaci alla campagna in occidente e « ammoniva » gli austriaci di non creare a colpi di cannone l'irreparabile! Quando si dice l'austrofilia! Come certi amanti, che più si vedono respinti e più s'infiammano, così gli austrofili di Francia e d'Inghilterra — nonostante l'esperienza di quattro anni di guerra — continuavano a spasimare per Vienna.

Se la commedia non finisce ora, vuol dire che l'Austria non ha soltanto degli amici sciocchi, ma dei complici pericolosi.

* * *

L'Austria-Ungheria si batte. Marcia dove tuona il cannone, secondo la frase napoleonica. Volentieri o no, poco importa. Gli austriaci sono mischiati ai tedeschi, fra Oise e Somme.

Questo è il fatto. La battaglia fra Somme e Oise è diventata la battaglia di tutti i belligeranti; la battaglia dei vecchi eserciti, dei nuovi e dei nuovissimi, come l'esercito americano; è la battaglia di tutte le nazioni. Anche dell'Italia. Difatti il bollettino francese annuncia che i nostri capronisti sono sul fronte occidentale e si comportano magnificamente. [*Censura*].

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 92, 3 aprile 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 94, 5 aprile 1918, V.

ACCADEMIE

COLPI ALTERNATI

Dopo dieci giorni di furibonda offensiva degli eserciti imperiali, nella pausa breve in cui tace il cannone, ecco levarsi a Vienna la voce patetica del conte Czernin, che a primo udito può sembrare il canto di una sirena nell'intervallo di una tempesta. Ma la sirena Czernin, esaminata da vicino, e volendo continuare nelle similitudini acquatiche, è un mostro della stessa identica specie degli altri che hanno voluto e scatenato l'offensiva del Kaiser.

Esaminiamo il discorso nei punti essenziali e ci sarà facile denunciarne tutta la doppiezza e l'insincerità.

Non si fantastica ritenendo questo discorso falsamente pacifondaio come il preludio dell'offensiva austriaca sul nostro fronte.

È interessante anzitutto rilevare la genesi — assai materiale — del discorso. Il discorso Czernin, destinato ad avere una eco mondiale, come tutti i discorsi degli uomini politici responsabili in quest'ora, è nato *dalla fame*. Una commissione presieduta dal borgomastro di Vienna, Weisskirchner, riunitasi il venerdì santo «*per esaminare la triste situazione alimentare*», decise di compiere un passo verso Czernin, in quanto — ed è verissimo! — il problema dei viveri è strettamente legato alla situazione politica generale. Dunque: malgrado la «pace del pane» conclusa ad oriente, pane non c'è e non ne arriva. Se la situazione nella capitale è — per confessione del borgomastro — triste, nelle provincie dev'essere tristissima. Nelle provincie meno simpatiche alle due caste dominanti dei tedeschi e dei magiari, il problema dei viveri ha questo nome: carestia.

Ciò stabilito, i punti essenziali del discorso sono i seguenti:

1. Riaffermazione dell'alleanza indissolubile colla Germania. Dichiarazione pleonastica perché solo dei ciechi, affetti da cecità volontaria, potevano e possono supporre il contrario. Dal 1916, l'Austria-Ungheria è «inquadrata» nella Germania. Credere di distaccare queste due nazioni unite per la vita e per la morte, è semplicemente follia [1].

[1] *Czernin ci tiene a far sapere che* «le truppe austro-ungariche e tedesche combattono a fianco a fianco, unite per la difesa dell'Austria-Ungheria e della

2. Rinnovata adesione ai principî generali di Wilson, che riguardano la futura possibile sistemazione politico-giuridica del mondo. Adesione ai principî generali, non alle altre condizioni concrete, che pure figurano nel messaggio wilsoniano.

3. Una menzogna circa una *démarche* di Clemenceau. La smentita del Presidente del Consiglio francese è secca e categorica!

4. L'affermazione di avere concluso colla Romania una pace senza annessioni è di un cinismo unico! Il conte Czernin ammette, però, che alcune piccole rettifiche di confine sono state effettuate! Piccole?

«Mercé lo spostamento del confine fino all'altezza di Turn Severin — ha detto il ministro — mercé l'appalto per cinquant'anni al prezzo di mille "lei" per anno dei preziosi impianti del cantiere presso la città di Turn Severin, insieme con le strisce della sponda poste tra il cantiere ed il nuovo confine, nonché l'acquisto del diritto di appalto delle isole di Ostrovumare, Corbe e Simaanu, sono garantiti la tutela e lo sviluppo dell'importantissimo naviglione [*sic*] sul Danubio inferiore e la sicurezza delle Porte di ferro.

«Con lo spostamento del confine nella zona carbonifera di Petroseny di parecchi chilometri verso sud oltre al Passo di Surdak viene in nostro possesso anche il punto dominante di Lainia e si garantisce meglio il nostro bacino carbonifero. Nagyszobs e Volgarasz ottengono un nuovo confine di garanzia largo in media da 15 a 18 chilometri.

«In tutti i passi importanti come Pnedeal, Bedza, Cymies Bokas e Teelgies il nuovo confine è spostato sul suolo rumeno quanto lo richiedono le ragioni militari. L'angolo fra i tre Stati diventa confine nostro, cosicché è possibile una congiunzione meglio sicura tra l'Ungheria e la Bucovina. Lo spostamento del confine ad est di Czernovitz deve proteggere efficacemente la capitale della Bucovina sinora in balìa delle aggressioni nemiche».

Queste che Czernin ha strappato non sono «rettifiche» di confine, ma mutilazioni vere e proprie della Romania, veri e propri attentati al diritto delle genti che nessuna untuosità di linguaggio può conciliare coi famosi principî generali enunciati da Wilson.

5. Nonostante la pace coll'Ucraina — nel quale Stato la situazione è ancora enormemente confusa e dà luogo a continue sorprese, come ad esempio la riconquista di Odessa, evento che Czernin si è «dimenticato» di ricordare — il problema dei viveri è lungi dall'essere nonché risolto, avviato a una soluzione. Le cifre date dallo Czer-

Germania. I nostri eserciti — *ha continuato il ministro* — dimostreranno all'Intesa che le aspirazioni francesi e italiane sui nostri territori sono utopia e che si faranno terribile giustizia da sé». *Notevole, che Czernin abbia messo sullo stesso piano le rivendicazioni francesi per l'Alsazia-Lorena, come le rivendicazioni italiane sulle terre irredente. Basteranno queste parole e soprattutto i fatti a persuadere gli austrofili?*

nin, devono aver « gelato », letteralmente gelato, i commissari del Comune di Vienna. Il Governo ucraino — cioè la Rada — aveva promesso *un milione* almeno di tonnellate di granaglie. E finora, dopo sette-otto settimane dalla firma della pace, ne sono giunti in Austria *trenta vagoni*. Una irrisione! Il conte Czernin si è affrettato ad aggiungere che altri 600 vagoni sono pronti, ma « le difficoltà per la importazione sono grandi ». Si capisce! L'Ucraina è in piena guerra! Fra breve tutto procederà bene, ha detto Czernin. Resta a vedere che valore ha, nel tempo, quel « breve » czerniniano....

6. Per noi, oltre a queste consolanti affermazioni circa la situazione alimentare dell'Austria-Ungheria, il punto più importante del discorso è l'ultimo, cioè l'attacco agli czechi, coll'anatema bassamente ingiurioso lanciato sulla testa dell'apostolo di questa grande nazione: Masaryk. Il furore di Czernin contro gli czechi si spiega perfettamente. In Ucraina i volontari czechi dànno molto filo da torcere agli imperiali e rendono infinitamente penosa e aleatoria l'esportazione di quel milione di tonnellate di grano che la vacillante Rada aveva promesso.... In Francia, in Italia, negli Stati Uniti, legioni di volontari czechi militano negli eserciti degli Alleati. Nell'interno dell'Austria-Ungheria i boemi si accampano come nemici contro uno Stato nemico. I rapporti fra Stato austro-ungarico e Nazione czeca devono essere tesi all'estremo, se Czernin ha sentito il bisogno di dedicarvi la parte più infiammata del suo discorso.

« Quale terribile ironia! — ha esclamato Czernin. — I nostri fratelli e figli combattono come leoni. Milioni di uomini in patria implorano dall'Onnipotente una rapida pace e certi capeggiatori del popolo e rappresentanti del popolo tessono macchinazioni contro l'alleanza tedesca affermatasi così splendidamente e compilano ordini del giorno che non tengono il menomo conto dell'idea di Stato; non hanno una parola di biasimo per le truppe czeche che combattono delittuosamente contro la patria ed i fratelli d'arme; vogliono strappare parte dello Stato austriaco; tengono protetti dall'immunità discorsi, i quali non possono essere interpretati che come un appello all'estero nemico di continuare la lotta per appoggiare le loro tendenze politiche e ravvivano continuamente il morente furore guerresco di Londra, Roma e Parigi.

« Masaryk, il miserabile e spregevole Masaryk, non è il solo della sua specie. Ve ne sono anche entro i confini della monarchia. Dice che non muoverà accuse generali. Conosce la Boemia e fa le dovute distinzioni ».

Questa requisitoria del ministro austro-ungarico dimostra che bene ha fatto la Quadruplice Intesa a sposare apertamente e lealmente la causa dei boemi e in generale di tutti i popoli oppressi dai tedeschi e dai magiari. Qui, è il punto vulnerabile della monarchia bicefala. È su questa strada che d'ora innanzi bisogna più decisamente — che

per il passato — camminare. La coscienza popolare ha avuto più rapidamente l'intuizione di ciò che doveva essere tentato, per indebolire la compagine interna e quindi esterna della monarchia.

Ed ora che Czernin ha parlato, vorremmo formulare un augurio: che non si ricominci un'inutile accademia a base di discorsi. I tedeschi che non erano più a Noyon, sono oggi a Montdidier e noi, italiani, li abbiamo ancora sul Piave. Questa è la realtà. Non ricadiamo nelle panie pacifiste di Vienna. Czernin è una maschera. Il volto è Ludendorff.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 94, 5 aprile 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 97, 8 aprile 1918, V.

POLIFEMO CRISTIAN....

IL GREGGE SENZA PASTORE

I cattolici di Francia hanno atteso invano che dalla Cattedra di Piero scendesse una parola di esecrazione per l'eccidio compiuto, dal cannone tedesco, il venerdì santo, in una chiesa di Parigi. Sette sono le parole di Cristo, nel Mistero che si celebrava, e il suo Vicario non ne ha aggiunta una sola di pietà pei morti, nell'adorazione dell'altro Morto. I cattolici di Francia hanno atteso invano. Benedetto XV ha taciuto, tace. È neutrale. Sì. Qualche cosa ha fatto. Ha incaricato il segretario di Stato, l'obliquo monsignor Gasparri, di spedire un telegramma di condoglianza. Niente altro. Un telegramma qualunque come per un qualunque altro « affare » di Stato. Un telegramma banale e odioso, perché in ultimo parlava di soccorsi materiali, *in denaro*, come se un pugno di monete bastasse a lenire tanto strazio.

Anche il telegramma all'arcivescovo di Milano si basa su di una equivocazione e restrizione mentale. Monsignor Ferrari deplora « l'eccidio barbaro ». Cioè l'eccidio in sé. Ma anche lui tace di fronte a coloro che l'hanno compiuto. È l'eccidio che è barbaro, non già barbari sono quelli che l'hanno perpetrato.... Distinguo....

Eppure all'annuncio del massacro parigino, passato il primo brivido di emozione, tutti gli sguardi dei credenti, e anche quelli dei non credenti, si volsero a Roma. Il modo, il tempo, il luogo della nuova gesta feroce, sospingevano milioni di anime, all'attesa illusoria.

Venerdì santo.... Una chiesa.... Settantacinque morti e cento feriti.... Innocenti che pregavano.... Donne, bambini.... Dalle moltitudini dei credenti, che non hanno teologizzato la religione di Cristo che fu profondamente umana — non forse si definiva il Figlio di Dio anche Figlio dell'Uomo? — sino a spogliarla di ogni residuo di umanità, si levava una voce implorante. Era il gregge sorpreso, angosciato, sgomento che si volgeva al Pastore. « È mai possibile, si domandavano gli umili, che davanti a questo sacrilegio di sangue non insorga il Vicario di Cristo? È mai possibile che il papa non trovi, contro l'imperatore, una di quelle apostrofi che fulminavano i re prepotenti,

nell'alto medioevo? Non sigilli, colla sua, la maledizione di Amette? Non è quella stessa Cattedra di Gregorio VII? ».

Un tempo la chiesa era l'asilo che nessuna potenza profana poteva varcare. Bastava che il vescovo, tenendo alta la croce, si ponesse sulla porta, e Sant'Ambrogio lo fece durante quel periodo di creazione comunalista, nella quale Milano, come dice Oriani, fu *l'avanguardia eroica della Nazione*, perché monarchi e principi e baroni e cavalieri abbassassero le armi, chinassero la testa dinanzi alla casa di Dio e al rappresentante della potestà divina. Se in quel periodo una chiesa — e fosse stata l'ultima dell'ultimo villaggio! — avesse subìto la profanazione orribile della chiesa parigina, i papi avrebbero chiamato i credenti alle armi per la guerra santa. La scomunica avrebbe raggiunto i colpevoli e i loro seguaci. Il delitto sarebbe stato duramente espiato.

Oggi non più.

Oggi, il teologo teologante chiuso nel Vaticano, è un ragionatore freddo, che non ha « trasporti » sentimentali; un politico caltolatore, senza passioni. Egli dice: « Dio vede, prevede, controlla utto ciò che accade nell'Universo dall'infinitamente piccolo del microcosmo all'infinitamente grande del macrocosmo. Dio poteva impedire l'eccidio. Non lo ha fatto. Dunque non lo ha voluto. Se l'eccidio è avvenuto, l'eccidio doveva essere. Forse nell'eccidio stesso c'è il dito di Dio. Forse Dio ha voluto l'eccidio, e in quelle speciali determinate circostanze di tempo, di modo, di luogo, perché maggiore somma di odii si accumulasse sulla gente tedesca. Ad ogni modo, i disegni della Provvidenza sono imperscrutabili. Io, papa, non li discuto. Li registro ».

Ma la gente umile ribatte: « Perché gli altri papi non facevano gli stessi ragionamenti e si comportavano in modo diverso? ».

Perché — rispondiamo — gli altri non erano soltanto papi, ma erano anche uomini. Perché non erano neutrali. Perché quando il gregge era assalito dai lupi, essi lo difendevano e non lo abbandonavano ai lupi. Perché erano papi che propagavano la fede in Dio, mentre Benedetto XV è il papa deicida. E così accadrà che il gregge avrà ribrezzo del suo pastore. Si allontanerà dall'ovile, in cerca di un altro dio, di un altro pastore, di un'altra fede.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 95, 6 aprile 1918, V.

[PER IL PRIMO ANNIVERSARIO DELL'INTERVENTO AMERICANO] *

Si affaccia quindi alla finestra il nostro Direttore, all'indirizzo del quale la folla rinnova una calda dimostrazione d'affetto. Prima ch'egli possa parlare trascorrono alcuni minuti durante i quali grida incessanti di « *Viva Mussolini ! Viva* Il Popolo d'Italia ! » *vengono ripetute da migliaia di cittadini. Ristabilitosi un relativo silenzio, Mussolini inizia il suo discorso.*

Cittadini !

Il tempo non consente lunghi discorsi. Non parlo del tempo che chiamerò meteorologico, ma del tempo storico che da qualche settimana ha precipitato il suo ritmo. Oggi in tutta Italia si svolgono manifestazioni degne di questa ora unica nella storia del mondo. (*Applausi*).

A Pontida si reca la gente bergamasca a rinnovare il giuramento che già la Lega dei Comuni lombardi fece sette secoli fa quando scese in campo contro il Barbarossa ; a Roma una imponente dimostrazione di popolo va all'ombra del Colosseo ; qui il popolo di Milano esprime con la sua moltitudine e con il suo entusiasmo tutta la simpatia profonda e ardente che sente per la nobile democrazia americana (*Grandi acclamazioni*).

Si compie un anno, oggi, dal giorno in cui Wilson, che a giusto titolo potrebbe essere chiamato Wilson il saggio, dopo aver lealmente atteso che la Germania tornasse alla ragione, snudò la spada e scese in campo. (*Grida di :* « *Viva Wilson !* » *Applausi*).

Seimila leghe di oceano non hanno trattenuto gli Stati Uniti dal compiere il loro preciso dovere. L'importanza dell'intervento americano non sta già solamente nel fatto che l'America ci dà e ci darà munizioni, uomini e provvigioni. Vi è qualche cosa di più profondo che dà un senso di più intima sicurezza alla nostra coscienza di uomini e popoli civili. Wilson il saggio non avrebbe mai sposato la nostra causa se non avesse avuto la ferma, assoluta convinzione che si trattava realmente di una causa giusta e santa. (*Grida di :* « *Viva Wilson !* ») [*Censura*]).

Cittadini !

È per noi un orgoglio e una soddisfazione trovarci in buona compagnia, trovarci insieme con 23 popoli che lottano contro il barbaro militarismo prussiano, ma deve essere anche una soddisfazione per gli Stati Uniti trovarsi a fianco di una Inghilterra potente e grande, che non trema per variare di vicende militari, accanto a una Francia che è semplicemente sublime nel suo eroismo (*grandi applausi, grida di :* « *Viva la Francia !* ») e anche accanto all'Italia, alla nuova Italia che ha preso decisamente il suo posto nella lotta mondiale. (*Applausi fragorosi*).

Come l'Italia ha scoperto l'America, così l'America ed il nuovo mondo devono scoprire l'Italia, non solo nelle sue grandi città fervide di vita e sonanti di industrie, ma anche nelle campagne dove la più umile gente attende con rassegnazione tranquilla che l'ora della pace vittoriosa e giusta sorga sull'orizzonte.

Non ci può essere più nessuno in buona fede, nemmeno l'ultimo oscuro cervello, che possa ritenere o pensare che non è la Germania che ha voluto la guerra e che non è la Germania che vuol continuare la guerra per ridurre tutto il mondo in una orribile caserma prussiana. (*Acclamazioni. Grida di :* « *Morte alla Germania !* »).

Tutto ciò è nella nostra coscienza e nella coscienza del popolo degli Stati Uniti, di un grande popolo che conta cento milioni di abitanti, dispone di riserve immense e si è già sottoposto ad una magnifica disciplina guerresca.

Un episodio lontano mi torna alla memoria : quando Cristoforo Colombo mosse la prora delle sue tre povere caravelle verso lidi non ancora esplorati e spiagge lontane, ci fu chi lo disse pazzo ed esaltato, e certamente durante i tre mesi di navigazione qualche volta il senso della disperazione discese nel cuore degli uomini sperduti in mezzo all'oceano ignoto.

Ma un mattino la ciurma che era sopra coperta vide qualche cosa che si profilava all'orizzonte. Era una linea oscura, indefinita. La ciurma gridò : « Terra ! Terra ! » E tre mesi di miserie furono dimenticati nell'attimo consolatore.

---

* Discorso pronunciato a Milano, da una finestra della sede del consolato americano sita in via Bocchetto, il pomeriggio del 7 aprile 1918, durante una manifestazione indetta dal comitato milanese d'azione fra mutilati, invalidi e feriti di guerra in onore del popolo americano. Prima di Mussolini, aveva parlato l'ambasciatore degli Stati Uniti, Nelson Page. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 97, 8 aprile 1918, V).

Verrà giorno in cui dalle nostre trincee insanguinate e gloriose sorgerà un altro grido altissimo: « Vittoria! Vittoria! » (*Entusiastiche acclamazioni*).

E sarà la pace giusta per tutti i popoli, la pace del diritto per tutte le genti.

Cittadini!

A nome del Comitato d'Azione fra mutilati ed invalidi di guerra, vi ringrazio per la vostra solenne manifestazione e v'invito a gridare: Viva l'America! Viva l'Italia! (*Il duplice grido è ripetuto dalla folla entusiasta tra applausi deliranti, mentre le musiche intonano gli inni patriottici. Il Console americano, i generali Angelotti e Riccardi, il comandante Fischer, gli on. De Capitani, Valvassori-Peroni e le altre personalità presenti attorniano Mussolini complimentandolo vivamente. Dal basso la folla rinnova i suoi applausi. La manifestazione è finita, ma il pubblico non sfolla. Attende i mutilati e Mussolini acclamandoli vivamente. I camions partono colmi di ufficiali e soldati tra applausi incessanti. Il nostro Direttore prende posto sopra uno dei camions ed è fatto segno a nuove dimostrazioni di simpatia*).

L'ADUNATA DI ROMA

Il convegno di Roma, fra i rappresentanti di tutte le nazionalità oppresse dalla monarchia austro-ungarica, è di una grande significazione e avrà certamente ripercussioni immediate e mediate della più alta portata storica. Il convegno inizia i suoi lavori nel momento stesso in cui il ministro degli Esteri austriaco getta un acuto grido d'allarme contro il pericolo czeco e denuncia gli apostoli della rivendicazione nazionale czeco-slovacca, con Masaryk in testa, quali colpevoli di alto tradimento. Consacrazione più lusinghiera della causa boema non si poteva sperare. I poteri responsabili d'Austria-Ungheria trattano gli czechi come nemici, più pericolosi — secondo la frase testuale di Czernin — di quelli che stanno a Parigi, Londra e persino a Roma. La minaccia czerniniana non farà che alimentare la fiamma che arde viva nel cuore dei figli di Boemia. Il congresso di Roma è la risposta immediata all'oltracotanza dei tedeschi e dei magiari, uniti ormai nella stessa *societas sceleris*, per la vita e per la morte. Ma accanto agli czeco-slovacchi, sull'atteggiamento anti-austriaco dei quali non v'è dubbio possibile, in quanto esso è documentato da un lungo e sanguinoso martirio, scendono a Roma gli slavi del sud, i rappresentanti della Jugo-slavia, cioè dei serbi, dei croati, degli sloveni. Che i tedeschi e i magiari abbiano perseguitato — coi mezzi più feroci, dalle deportazioni in massa agli assassinî in massa — le popolazioni slave del sud, è storia che non si cancella. È d'ieri il discorso col quale Tresič-Pavičič, deputato croato, denunciava al mondo le infamie compiute dagli organi statali austriaci, durante la guerra, contro i serbo-croati-sloveni.

Che gli jugo-slavi si siano messi — in accordo cogli czeco-slovacchi — sul terreno intesofilo e anti-austriaco, è un fatto certo e le ultime manifestazioni del plebiscito fra le popolazioni lo confermano. Se fra gli slavi del sud la lotta anti-austriaca non ha ancora assunto i caratteri violenti che distinguono quella ingaggiata contro Vienna e Budapest dagli slavi di Boemia, Moravia, Slesia, lo si deve al fatto che il sentimento nazionale è fra gli czeco-slovacchi più profondamente radicato, in quanto la Boemia fu già Nazione ed ha una storia ricca di pagine gloriose. Inoltre il dissidio italo-jugo-slavo ha « pe-

sato » sull'atteggiamento degli slavi del sud. Il convegno di Roma dice che questo dissidio è già, almeno nelle sue basi fondamentali, felicemente composto.

Ma la significazione storica peculiare e, vorremmo quasi scrivere, originale del convegno di Roma, sta in ciò: *esso segna l'inizio di un nuovo orientamento politico, spirituale del mondo slavo dell'Europa sud-occidentale*. Il solo fatto che ci sia quest'inizio, questo cominciamento, è di una importanza grandiosa. Gli slavi che sino al 1917 guardavano a Pietrogrado nell'attesa della liberazione dalla stretta sempre più oppressiva dei tedeschi e dei magiari, oggi guardano a Roma, a Roma che è stata, è e sarà sempre più grande — inteso questo aggettivo nel senso storico — della città che Pietro di Russia volle, quasi con artificio, costruire sulle rive della Neva. Gli slavi si volgono a Roma, cioè alla madre antica di tre civiltà, sono ospiti della città nella quale nessun uomo civile può entrare o rimanere senza essere afferrato dal fascino che promana da trenta secoli di storia mondiale. Roma è la città degna per il suo passato, per il suo presente e per il suo avvenire di tenere a battesimo la lega dei popoli oppressi. A Roma il sacro egoismo, formula statale negativa, si completa col sacro altruismo, formola popolare positiva, che concilia gli interessi di tutti in vista di uno scopo comune da raggiungere.

L'Italia che si mette alla testa delle nazionalità anti-austriache, è *imperiale*. L'impero non si attua soltanto colla dilatazione territoriale delle frontiere, ma si attua, e vorremmo quasi dire soprattutto, colla estensione del prestigio morale e politico della Nazione. E se questo prestigio fosse minacciato da possibili divergenze in materia di delimitazioni territoriali, è politica saggia e lungimirante tentare le vie della conciliazione, poiché, oggi, i *valori morali* hanno una quotazione più alta dei semplici *valori territoriali*. Chi ci ha seguito in questi ultimi mesi, sa che la politica delle rinuncie *a priori*, non è la nostra, ma non è nemmeno nostra la politica dell'intransigenza assoluta, quando la situazione militare, politica e morale, è formidabilmente cambiata. Rendere oggi popolare il nome e la guerra dell'Italia fra i trenta milioni di slavi che vengono a noi, cioè all'unica nazione armata che sposando la loro causa sia in grado di spezzare le loro catene, non significa soltanto accrescere di uno i fattori della nostra vittoria; ma significa garantirci meglio per il futuro da possibili nuove aggressioni del pangermanismo; significa creare vaste sfere di influenza politica e morale, per cui l'Italia terrà degnamente il suo posto, fra le poche nazioni « direttrici » della civiltà europea e mondiale di domani. Né ci sembra necessario aggiungere che queste sfere di influenza morale e politica, questo che si potrebbe chiamare

espansionismo spirituale, preparerà, faciliterà l'*espansionismo economico*, per il quale è pronta a sostituire i tedeschi in tutti i mercati balcanici, la giovane, ma già gagliarda e potente industria italiana.

Quel convegno di tutte le nazionalità anti-austriache, che nei mesi scorsi propugnammo con tanta tenacia, è ormai un fatto compiuto. Si comprendono le preoccupazioni dei tedeschi e dei magiari. È la fine del loro vecchio gioco, che consisteva nel gettare l'uno contro l'altro i popoli. È la paura delle ripercussioni che tale intesa può avere nella compagine militare e statale austro-ungarica. Il convegno di Roma gioverà anche a porre tutta la Quadruplice alleata su un terreno nettamente anti-austriaco.

Ai rappresentanti delle nazioni oppresse che, riuniti nella Città eterna, rinnoveranno il giuramento della libertà, vada il nostro cordiale saluto.

Noi sentiamo onnipossente in questi giorni lo spirito di Mazzini. Una politica che trae la sua ispirazione dal Profeta del diritto dei popoli, non può fallire.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 96, 7 aprile 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 96, 7 aprile 1918, V.

DURANTE IL CONVEGNO

BATTUTA POLEMICA

Il convegno fra i rappresentanti di tutte le nazionalità oppresse dallo Stato absburgico che si tiene in questi giorni a Roma ha avuto nel complesso una « buona stampa ». Tutti i giornali, da quelli che usando la vecchia terminologia possono essere definiti interventisti agli altri non interventisti, hanno salutato con parole di simpatia gli adunati sul colle capitolino.

In alcuni di questi giornali la simpatia per la iniziativa del convegno, per lo spirito che lo informa e per gli uomini che vi partecipano si accompagna a riserve di ordine politico che ci piace di controbattere senza indugio.

Uno scritto del *Tempo* di ieri dice:

« Da una parte noi manteniamo le nostre riserve sulla possibilità di realizzare un programma massimo di guerra che dovrebbe proporsi il completo smembramento dell'Austria-Ungheria, un programma che se dovesse esulare dai voti di un congresso e divenire elemento di pratica politica, complicherebbe oltre misura i problemi della guerra e della pace e ci ridosserebbe verosimilmente un fardello di responsabilità quanto mai grave in rapporto soprattutto alla durata della guerra. D'altra parte, in relazione appunto a questa nostra dubbiezza e diciamo pure a questo nostro scetticismo, noi consideriamo inopportuno ogni accordo che, oltre un ragionevole e desiderato proposito di prendere contatto con popoli a noi vicini e che consideriamo cordialmente amici, implichi rinunzie preventive ai nostri danni o diminuzione di quei diritti e interessi che ci furono riconosciuti dagli Alleati in un solenne patto internazionale che è stato reso di pubblica ragione ».

Questa è la tesi centrale dell'articolo pubblicato ieri mattina sul *Tempo*.

È una tesi che non sta in piedi e crediamo di poterlo dimostrare. Crediamo cioè di poter dimostrare che voler la botte piena e la moglie ubriaca, volere cioè la conservazione dell'Impero austro-ungarico e la realizzazione del Patto di Londra, è semplicemente una assurdità logica e storica. Lo scrittore del *Tempo* non tiene conto di questo dato del problema: non è l'Italia, non è soltanto l'Italia che si propone lo smembramento dell'Impero austro-ungarico: sono i

popoli soggetti allo stesso Impero o, per meglio dire, alle due razze dominatrici dell'Impero che vogliono lo smembramento dello Stato di cui sono sudditi forzati.

Se l'Austria-Ungheria fosse uno Stato omogeneo o se i popoli dell'Impero, pur nelle antitesi molteplici da cui sono travolti, dovessero favorire la conservazione del nesso statale austro-ungarico, nella speranza e nell'attesa di più o meno illusorie autonomie interne, una politica italiana che si proponesse come fine di guerra lo smembramento dell'Impero nemico sarebbe folle. Ma la situazione di fatto è diversa:

1. sono i popoli stessi dell'Austria-Ungheria che bandiscono il programma massimo del *delenda Austria*. Sulla sincerità anti-austriaca dei boemi lo scrittore del *Tempo* non ha dubbi. Sarebbe difficile averne, dopo il violento grido di allarme di Czernin. Ma come si può pensare che l'indipendenza totale della Boemia non intensificherebbe il fermento fra le altre nazionalità oppresse?

2. i popoli slavi non possono guardare più a Pietrogrado, ritornata bolscevicamente Pietroburgo.

Agitazioni politiche e attrazioni spirituali spingono ora il mondo sud-orientale verso di noi. Dobbiamo noi forse respingere queste correnti?

No, assolutamente. Prima di tutto per una ragione generale di principio, per lo spirito informatore della nostra guerra che in centinaia di manifestazioni ufficiali dei Governi è stata chiamata guerra di liberazione dei popoli. Che cosa rimarrebbe della guerra di liberazione dei popoli, quando si sacrificassero al gioco di due razze monopolizzatrici dello Stato absburgico quei popoli che reclamano il diritto di vivere liberi e tale diritto santificano col martirio? Ma il rispetto per l'ideale per cui combattiamo si concilia con l'interesse nostro di italiani.

La fine dell'attuale Austria-Ungheria, non solo è la fine della nostra grande nemica, ma costituisce anche la condizione fondamentale onde può effettuarsi la nostra espansione economica e spirituale nel sud-oriente europeo.

Il nostro campo è là, l'Italia deve inorientarsi, deve diventare balcanica, ha in sé i requisiti per farlo. Ma se voi lasciate in piedi nella sua costituzione attuale (e altre costituzioni trialistiche o tetralistiche non sono possibili che come ripiego interno di breve durata) l'Austria-Ungheria, l'oriente balcanico è strada ermeticamente sbarrata per noi. L'Austria-Ungheria riprenderà più violento il suo *Drang nach Osten* e caccierà l'Italia dalla penisola balcanica. La nostra espansione necessaria e naturale nel sud-oriente europeo è assoluta-

mente condizionata alla scomparsa dello Stato austro-ungarico e alla costituzione o integrazione in Stato nazionale delle nazionalità latino-slave oppresse dall'Austria-Ungheria.

Sulla possibilità di realizzare questo programma le opinioni possono essere divise; ma quanto all'utilità e alla santità del programma, non abbiamo dubbi di sorta.

Diciamo ancora: come è possibile conciliare il Patto di Londra e la conservazione dell'Austria nella sua forma attuale? Ma non è il colmo della assurdità soffocare l'Austria-Ungheria, poiché uno Stato espulso dal mare è uno stato soffocato, e pretendere di conservarlo? La Monarchia nemica ci può, in un eccesso di mentita e subdola generosità, dare il Trentino magari fino al vecchio confine napoleonico....

È una mutilazione, un taglio periferico che non tocca i centri vitali dello Stato. Ma [se] voi volete togliere alla Monarchia, secondo il Patto di Londra, non solo il Trentino, ma Trieste, cioè l'emporio marittimo unico dello Stato, e non solo Trieste, ma Pola, il che suppone, non dimentichiamolo, la distruzione o la cessione della flotta militare austro-ungarica, e non solo Pola, ma Fiume, e non solo Fiume, ma un vasto tratto di litorale dalmata al nord e al sud, dal quale tratto si affacerebbero al mare i serbo-croati. E poi, dopo aver strappato i polmoni all'Austria-Ungheria, pretendete di farla respirare ancora, di farla vivere ancora?

Sembra uno scherzo.

Non discutiamo, ora, se il Patto di Londra deve essere riveduto, se e come deve essere rifatto, e noi, lo ripetiamo, non siamo rinunciatari *a priori*; ma quello che si può fissare è che il Patto di Londra nei suoi postulati del 26 aprile 1915 e negli altri, nella diversa situazione militare e politica, *si può imporre e realizzare solo e in quanto sia scomparso lo Stato austro-ungarico.*

L'Austria-Ungheria combatterà fino all'ultimo uomo per salvare Trieste, Pola e Fiume, onde è che fra tutti i programmi, quello di Londra, che *espelle dall'Adriatico l'Austria-Ungheria, è il più indicato a prolungare indefinitivamente la guerra.*

Se, per ipotesi, l'Austria-Ungheria fosse costretta ad accettare il Patto di Londra, la rinuncia non potrebbe essere che temporanea questione di vita o di morte: l'Austria-Ungheria sarebbe forzata a una nuova guerra e le sarebbe facile scatenere contro di noi non solo i tedeschi e i magiari ma anche tutti gli altri slavi. Il Patto di Londra presuppone lo smembramento dello Stato austro-ungarico, ma questo smembramento è reso difficile dalla defezione della Russia. Occorre riempire il vuoto, unire all'azione militare l'azione politica, unire al-

l'azione militare dell'Intesa e in particolar modo a quella dell'Italia, l'azione dei popoli anti-austriaci.

Per quest'azione è necessaria un'intesa, per questa intesa è necessario trovare tra i popoli interessati una linea di equilibrio fra le diverse aspirazioni nazionali; insomma nulla deve rimanere non tentato di ciò che può contribuire alla nostra vittoria. Questo è il significato dell'adunata di Roma.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 100, 11 aprile 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 100, 11 aprile 1918, V.

COMMENTO

Nel messaggio che ha chiuso il congresso delle nazionalità non c'è il messaggio. C'è un preambolo, una dichiarazione di principio che non dice nulla di nuovo e quello che dice è troppo involuto, astratto e dottrinale. C'è troppa diplomazia e poca passione. Avremmo preferito il messaggio vero e proprio, il manifesto ai popoli e non questa « comunicazione » che lascia necessariamente un po' freddi chi legge e chi ascolta. Ciò detto, aggiungiamo subito che il resto, cioè le risoluzioni votate, sono molto soddisfacenti, non solo nella loro sostanza concreta, ma anche nello spirito animatore.

L'importanza straordinaria di questo convegno sta nel fatto che l'intesa fra tutti i popoli oppressi dalla duplice Monarchia è stata possibile e che le decisioni sono state votate all'unanimità. Non erano pochi coloro che prevedevano maggiori difficoltà. Ma queste non potevano essere. Prima di tutto perché il lavoro preliminare condotto a Londra aveva appianato gli ostacoli che d'altra parte esistevano soltanto nei confronti degli italiani e degli jugo-slavi e soprattutto perché le nuove formidabili necessità politiche avevano provocato una trasformazione nella voce e vorremmo dire nelle mentalità più intransigenti di taluni *leaders* del movimento jugo-slavo. A Roma l'Italia ha preso contatto col mondo slavo-latino della duplice Monarchia.

Questo contatto è stato cordiale, simpatico, fraterno. Non solo nelle riunioni plenarie aperte a più vasto pubblico, ma anche in seno alle quattro commissioni. C'era della buona volontà in tutti. Quello che si compiva era un lavoro in comune in vista di uno scopo comune contro i comuni oppressori.

L'Italia, che ha sposato la causa dei popoli oppressi dalla dinastia degli Absburgo, non è soltanto quella popolare, ma è anche l'altra che si dice ufficiale. Il colloquio Orlando-Trumbič a Londra è stato il primo passo su questa strada. Il ricevimento di oggi da parte del Presidente del Consiglio dei capi delle delegazioni ha un suo particolare e netto significato. L'on. Orlando sa valutare certamente in tutta la sua portata storica e in tutta la sua profonda significazione morale l'adunata di Roma. Le sue dichiarazioni affermarono l'identità tra la volontà dell'Italia ufficiale e la volontà dell'Italia popolare.

Nella partita mortale che noi abbiamo impegnato contro lo Stato austriaco è stata gettata da Roma un'altra carta. Nessuno può affermare che sia la decisiva, ma nessuno può escluderlo *a priori*. Quello che si può dire con certezza è che l'intesa di Roma aggraverà la crisi interna dello Stato nemico. E poiché questa crisi da mille segni, non ultimo il discorso di Czernin, appare giunta al suo stadio acutissimo, è possibile che il Patto di Roma la faccia precipitare. Siamo finalmente all'offensiva politica contro lo Stato nemico e sembra che a Vienna si tema di più questa offensiva che l'altra delle armi.

Non ci soffermiamo ad analizzare le formule del Patto italo-jugoslavo. Sono formule di massima che, interpretate con spirito di cordialità, salvaguardano le nostre rivendicazioni nazionali. Non per nulla si parla di « completamento dell'unità nazionale italiana ». Ora si tratta di agire perché il Patto, stipulato sul colle di Roma e gettato come un cartello di sfida suprema ai reggitori della Monarchia d'Absburgo, si realizzi nei fatti. L'esercito italiano — ce ne fa fede il Presidente del Consiglio nel suo messaggio a Diaz — si è pienamente ritrovato dopo la crisi di ottobre ed è pronto a sostenere il nuovo urto austriaco. Attendiamo — e sappiamo che la nostra attesa non sarà vana — attendiamo che i ribelli al giogo austriaco, slavi del nord e del sud, polacchi e romeni aiutino lo sforzo militare dell'Italia intensificando con tutti i mezzi l'opera di disgregazione dell'Impero austro-ungarico, alimentando — con l'accordo di Roma — il fuoco che arde in milioni di anime contro magiari e tedeschi. Non fissiamo i modi e limiti di questa cooperazione. Ci basta che questa volontà agisca. Siamo sicuri che agirà.

Da ultimo ci piace sperare che il convegno di Roma segni la fine della risorgente austrofilia in taluni circoli dell'Intesa. Il dilemma è chiaro ormai: *Risparmiare lo Stato austro-ungarico significa sacrificare i popoli che vogliono essere liberi; liberare questi popoli significa sacrificare il sultanato di Vienna-Budapest, secondo l'efficace espressione di Wickham Steed.*

Se la Quadruplice Intesa fa veramente, come si è proclamato in mille solenni occasioni, una guerra di liberazione dei popoli, dovrà inspirare d'ora innanzi la sua politica, per ciò che concerne il destino dell'Austria-Ungheria, alle decisioni del congresso di Roma.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 101, 12 aprile 1918, V. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 101, 12 aprile 1918, V.

APPENDICE

LETTERE

Milano, 2 gennaio 1918 *

Caro ed esimio Montanelli,

un saluto dal mio vecchio e non dimenticato Maestro di violino mi giunge sempre gradito. Peccato che io non abbia potuto continuare le lezioni. Gli eventi mi hanno condotto lontano. Ma, di quando in quando, riprendo lo strumento adorabile e suono, insieme con mia figlia settenne, che va a scuola di violino, qualche studio di Dankle o qualche esercizio del Liszt. Le mando il mio ritratto da *poilu* perché tale mi sento e mi onoro di essere ancora, nonostante la mia invalidità.

Mi creda, caro Montanelli,

Con fervidi auguri e cordiali saluti, suo

MUSSOLINI

---

* Da: YVON DE BEGNAC — *Vita di Benito Mussolini, vol. III* — Mondadori, Milano, 1940, pag. 626.

Roma, 10 marzo 1918 *

Caro Dinale,

mi trovo qui, a Roma, per vedere di dare un pò di vita al giornale. Qui mi trasmettono la tua nota che mi avevi indirizzato personalmente e che riporto con me a Milano, domani mattina. Sono già d'accordo col Maggiore Bastiani, del Battaglione Negrotto, per tutto ciò che ti dirà il Signor Melani. Il Maggiore Bastiani mi manderà un articolo che io pubblicherò, etc. Vedo anch'io che la letteratura giornalistica dilaga. Si capisce! Dal momento che non si versa sangue, si versa dell'inchiostro! Ma non sarà l'inchiostro che ci riporterà dov'eravamo *et ultra*! Quanto al giornale che farete, io potrò farvi un pò di *réclame*. Qui il marciume affiora.

Ciao.

MUSSOLINI

---

* Lettera ad Ottavio Dinale (VIII, 294).

Cari amici, *

per telefono ho già fissata la data per la cerimonia che state preparando: 21 aprile, annuale di Roma. Vi sono grato dell'altissimo onore e sono lieto di salutare in voi gli operai della nuova Italia che non negano la Patria ma la conquistano col lavoro e col sacrificio. Una cordialissima stretta di mano.

MUSSOLINI

* Lettera ai membri del comitato operaio genovese per la consegna della bandiera alla batteria *Cesare Battisti*. Fu scritta il 20 marzo 1918. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 95, 21 aprile 1923, X).

Carissimo *,

ricevo il programma del *Rinnovamento* e lo riporto nella terza pagina del *Popolo d'Italia*. Ecco un primo aiuto che dò alla tua iniziativa. Quanto a scrivere.... non posso far promesse; ma puoi star certo che sono disposto a non lesinare il mio concorso.

MUSSOLINI

* Lettera diretta all'on. Alceste De Ambris, per aderire al programma de *Il Rinnovamento*, rivista quindicinale del revisionismo socialista, fondata e diretta dal medesimo. (Da *Il Rinnovamento*, N. 2, 4 aprile 1918, I).

DOCUMENTARIO

I PREMI ALLE « BRIGATE » GLORIOSE *

La nostra iniziativa ha avuto un successo grandioso. Le offerte sono numerosissime, ma quel che più conta sono simpatiche e sintomatiche le lettere che le accompagnano e che qualcuno leggerà ai soldati che riceveranno in dono le cartelle. Sono gridi d'amore della Nazione verso i suoi figli che la difendono. Più che il dono, è il modo, la forma, la parola che accompagna il dono, ciò che ne accresce il valore. Altri giornali a Bologna e a Torino, hanno preso questa iniziativa. Abbiamo deciso di chiudere la nostra raccolta al 23 febbraio, vigilia del giorno stabilito per la chiusura del prestito nazionale. Quanto alla distribuzione delle cartelle, abbiamo già preso accordi col capitano Loren dell'Ufficio Doni del Comando Supremo. A suo tempo ne daremo particolareggiata notizia ai nostri lettori.

Cominciamo con questa lettera della signora Margherita Sarfatti, madre dell'eroico Roberto. È un morto che offre il suo segno d'amore ai superstiti commilitoni:

Il 12 febbraio del 1918.

Mio nobile amico,

frutto dei suoi risparmi di bimbo, vi mando queste quattro cartelle del prestito che appartennero al mio figliuolo Roberto.

Voi, che difendete alle spalle i nostri soldati che ci difendono al fronte — Voi che conoscete il loro animo e i loro bisogni materiali e spirituali — fatele avere, vi prego, a quattro fratelli d'arme del mio Diletto, della Compagnia 32 a. del VI Alpini, Battaglione Monte Baldo, che fu la Sua, e lo ebbe per proprio nella vita e nella morte.

Alle *quattro* cartelle, aggiungetene *una* quinta, offerta fraterna di un nostro caro « a un ignoto Alpino, fratello dolente e lontano, sulle montagne che si inselvano di croci ».

Ci stringiamo intorno a Voi, Mussolini: Voi che lo potete, fate che tanto sacrificio dia tutti i preziosi suoi frutti.

E vi ringraziamo, amico, con strazio e con orgoglio di genitori e di italiani, per le Vostre parole, in cui tanta parte di nostro figlio è trasfusa, e rivive la sua morte di vita.

MARGHERITA SARFATTI

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 45, 14 febbraio 1918, V.

MUSSOLINI A MONZA *

Monza, 19.

Per iniziativa di un gruppo di cittadini e soldati è stata organizzata questa sera, al Politeama Monzese, una serata riuscitissima per il grande concorso di pubblico. Davanti a una vera folla di ascoltatori, Benito Mussolini — presentato da un glorioso tenente volontario degli Alpini che ha pronunciato poche vibranti parole ed ha offerto, a nome del Comitato monzese, un pacco di cartelle del Prestito per l'iniziativa dei premi alle Brigate — ha iniziato la sua conversazione sul tema: *L'ora presente*.

L'oratore, dopo un breve esordio, ha trattato minutamente e analizzato con sicurezza le cause che produssero il rovescio di Caporetto, cause che non provengono dai soldati italiani, valorosi e pieni di fede e di abnegazione, ma dalle trame disfattiste e dalla leggerezza dei governanti.

Esalta, quindi, la prodezza dei nostri combattenti, i quali han saputo, con l'eroica resistenza sul Piave, opponendo i loro petti all'invasione nemica, dimostrare i loro veri sentimenti e disingannare i predoni tedeschi.

Oggi il dovere della resistenza incombe su tutti i cittadini: il dovere d'Italia è l'appoggio più completo ai suoi figli che si battono. Essa deve pensare al presente e al non lontano avvenire.

Le belle parole di Benito Mussolini sono state più volte interrotte da vivi applausi e coronate alla fine da una vera ovazione.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 51, 20 febbraio 1918, V.

IRONIE SFERZANTI *

Dunque tutta la sfolgorante gamma degli accesi colori interventisti à avuto di questi giorni, nella Monza proletaria e .... disfattista, [.... *censura*....] la serata di gala. Il duce e vessillifero dei partiti jusqu'auboutisti, che da tre anni col suo giornale ci continua con stile infuocato a dichiarare immondi, ci à concesso l'onore della sua parola alata, suggestiva, incitatrice!

Ma quanta diversità di tono e di sfumature!

Quanta acqua nel calice dello champagne contumelioso! Non ci sembrava più nemmeno di trovarci al cospetto del grande direttore del foglio cannobiano, tanto corazzato dai numi d'oro del Grande Dignitario e Grande Architetto dell'Universo!

---

* Da *La Brianza* di Monza, Periodico settimanale socialista, N. 8, 23 febbraio 1918, XXI.

E quasi quasi avemmo l'impressione che l'insigne uomo, portato tanto sugli scudi dalla canea ultra-nazionalista, cercasse una trincea di distacco, si arrovellasse per gettare un ponte, qui nella città che lo acclamò entusiasticamente in veste di truce Barbarossa in altri tempi non troppo remoti, per riaccostarsi all'anima follaiola che non è rinnegata, non apostata, sempre coerentemente socialista.

Lo riconosciamo, fu quasi sereno, fu pressoché obbiettivo, limitandosi al concetto della resistenza, da noi mai abiurato, non infamando più tutti noi socialisti, che pure rappresentiamo una parte non trascurabile nella compagine nazionale!

E rivendicò con accenti di asceta il soldato proletario d'Italia, lo mise fuori causa dalle ultime dolorose vicende, conclamò che bisogna adorarlo perché è sacro come il sangue di Cristo!

Non era dunque infame che l'indomani di Caporetto fossero descritti i piccoli soldatini d'Italia come tutti traditori?

E come non flagellò i tanti sfruttatori di questo disgraziato periodo, che mentre urlano che bisogna fare una grande Italia, non avvertono che tutto bisogna dare ai combattenti, alle loro famiglie, invece che essere protervi?

Non flagellammo noi sempre coloro che al posto del cuore, ànno un sasso nero e ànno sempre desiderato la guerra per la guerra, in tutti i campi? e in tutti i tempi?

Come si saranno trovati almeno i tre quarti degli intervenuti della cosiddetta platea di cresi dorati, alle enunciazioni conclusionali che i soldati proletari d'Italia ritornanti non dovranno trovare l'Italia dei parassiti, dei rammolliti, dei fannulloni? Che passeranno su questi cadaveri sopravvissuti?

Che l'operaio deve tornare non più operaio, ma produttore interessato, cooperatore?

Che la terra dovrà essere dei contadini che la lavorano, che la fanno germogliare?

Che il regime sociale non è un regime di fannulloni sinistri gaudenti?

Che la ricchezza sociale deve andare in tutte le case, che il treno dovrà correre sui binari della giustizia, diversamente il proletariato lo farà deragliare?

Che il domani dovrà essere migliore, che tutte le lagrime dovranno essere asciugate?

Che è indispensabile un po' più di giustizia, un po' più di benessere, un po' più di libertà?

Ma non è dunque per queste sublimi rivendicazioni umane che noi deprecammo sempre tutte le guerre, che allontanano invece di avvicinare questo processo economico?

O di quale sogghigno offembachiano non furono prese le tremebonde sembianze della numerosa corte, accorsa soltanto per sentire il duce a parlare solo di guerra, a invelenire contro la libertà dei socialisti, che sono pure essi cittadini italiani, a calpestare solo gli ideali del socialismo che si accostano fatalmente irrimediabilmente?

O Satana diabolico, tu vivi più che mai, e domani tutto travolgerai per la salute dell'umanità!

RORICO

UN INVITO AL NOSTRO DIRETTORE *

È giunto al nostro direttore il seguente telegramma:

Pregola in nome Comitato promotore di voler partecipare alla rappresentanza italiana che interverrà alla conferenza fra le nazionalità soggette all'Austria-Ungheria che si terrà in Roma nei giorni 8, 9, 10 corrente.

AMENDOLA

Il nostro Direttore parte questa sera.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 96, 7 aprile 1918, V.

UNA « MOSTRUOSITÀ GIURIDICA ED UMANA » DELL'ON. ORLANDO

QUANDO LE PROVINCIE DEL VENETO ERANO MINACCIATE DAL NEMICO IN ARMI, IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO NE ORDINAVA.... IL SACCHEGGIO ! ! ! *

Nel tristo periodo che seguì Caporetto, quando il nemico avanzava a grandi passi nel territorio veneto, Sua Eccellenza Orlando — allora Capo del Governo — con telegramma del 15 novembre 1917 ore 2 di notte, impartiva alle prefetture delle provincie non ancora invase le disposizioni infami delle quali si parla più sotto.

In seguito appunto a tali disposizioni, un comitato di cittadini delle provincie minacciate, inviava al *Popolo d'Italia* questa vibrante protesta che sarebbe apparsa nel numero del 20 novembre 1917.... se non fosse stata censurata dalla prima all'ultima parola.

« SDEGNO E DOLORE

« A voi, cittadini italiani, che date il miglior sangue dei vostri figli alla Patria, a voi soldati nostri, a voi francesi, inglesi, americani, che combattete per la redenzione delle nostre terre e dei paesi oppressi dalla tirannide di crudeli nemici, a voi tutti che avete un ideale di libertà, che abborrite le infamie, leggete

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 25, 29 gennaio 1925, XII.

le principali disposizioni che ha premeditato contro di noi il patrio Governo pel caso di un'invasione nemica delle provincie:

« " 1. Asportare i depositi alimentari, il bestiame, i valori, le somme, i titoli, le macchine, le messi, ecc., insomma tutto quanto costituisce la ricchezza del Paese ".

« Il Governo ordina cioè il saccheggio, lo immiserimento completo, calcolato, preordinato delle regioni — nell'imminenza dell'invasione — e delle famiglie nostre.

« " 2. Consigliate tutta la popolazione a rimanere nel proprio paese anche se avviene l'invasione, eccetto gli uomini dai 15 ai 60 anni, cioè di quanti possono essere abili al lavoro ".

« Ma è un consiglio che nel caso pratico si trasforma in comando.

« Nel Cadore, dove l'ordine di imporre queste disposizioni giunse fortunatamente in ritardo, donne, vecchi, bambini furono buttati giù dai treni come materie ingombranti. Colonne di profughi, che avevano iniziato a piedi il loro triste pellegrinaggio, sono state arrestate nel loro cammino di dolore e convinte dalle mitragliatrici a rimanere nelle loro terre.

« I ponti furono fatti saltare per impedire la fuga di quella disperata popolazione.

« Per quali recondite e losche ragioni la stampa clericale appoggi il Governo raccomandando con insistenza, alla popolazione di rimanere serva e schiava del nemico, lo sapranno solo gli infami mercanti di popoli e di coscienze che hanno combinato insieme il progetto dei loro traffici occulti. Ma noi non possiamo spiegar questi mostruosi connubi che immaginando i più obbrobriosi rapporti fra il Governo e il Vaticano.

« " 3. Eccettuati i professori d'università, il personale delle prefetture e delle questure, tutti coloro i quali coprono pubblici uffici — dai sindaci ai maestri, dai magistrati ai portalettere — sono obbligati a rimanere, perché, secondo le leggi internazionali, l'invasore deve rispettare gli abitanti, i loro averi e gli uffici dei paesi invasi ".

« È perfido, e sembra un'atroce ironia dopo quanto hanno commesso i nostri nemici nei paesi invasi della Francia, del Belgio, della Libia, ecc., la finzione del Governo di fidare sull'osservanza delle leggi internazionali, da parte dei nostri nemici.

« Chi non ricorda i bombardamenti di città aperte, l'uso dei gas asfissianti e accecatori, gli affondamenti di navi inermi, il getto di liquidi in fiamma sui soldati, i tentativi di creare epidemie spargendo germi di terribili malattie, le mutilazioni di bimbi, le deportazioni di fanciulle, di giovani donne e di uomini e il loro internamento in orrendi campi di concentrazione, il martirio e l'uccisione dei borghesi, di preti e di monache, le sevizie, gli stupri, le violenze innominabili a cui furono sottoposte per nefando diletto e libidine di delitto giovani vergini e spose, monache e ragazzi dai nostri nemici?...

« Chi non sa in quale conto tengono essi i legami nei trattati internazionali de *les chiffons de papier* che si recidono con un colpo di spada?

« Ma il paterno Governo finge dimenticare tutti questi delitti, i quali sono la più sfacciata negazione dell'osservanza dei patti internazionali e del diritto delle genti, perché non vuole donne, bimbi, vecchi, inabili al lavoro. Esso non vuole bocche inutili e le abbandona come un peso oneroso al nemico!

« I maiali, i prefetti, i buoi, gli impiegati di prefettura, le bestie da soma, i professori di università, i questurini, le pecore... questi sì vanno salvati!

« Ai soldati è permesso fuggire quando sono sopraffatti dal nemico, ma non alle donne, non ai fanciulli, non ai deboli, perché sarebbero d'aggravio alla

Nazione, perché diverrebbero nuovi profughi da presidiare, perché disturberebbero il quieto vivere delle città lontane, dove si partecipa alla guerra leggendo i bollettini al caffè-concerto o nell'atrio del teatro.

« Il Governo pensa che abbandonando al destino, cioè alla mercé del nemico, questi infelici dopo averli ben bene spogliati di derrate, d'armenti e d'ogni cosa che rappresenta valore, risparmierebbe oltre i sussidi che dovrebbe pagare ad essi come profughi, anche quelli che ora paga ai profughi dei paesi sgomberati che tuttora si trovano nel Veneto, e quelli alle famiglie dei militari. Tratterebbesi di .... economia che pel Governo vale ben più dell'esistenza della popolazione debole di un'intera regione.

« Che importa al Governo del Re se per realizzare questa economia le famiglie saranno smembrate e private di ogni valido sostegno e difesa! Se le donne, se le figliole dei nostri soldati saranno in balia delle voglie e delle crudeltà del nemico, se i loro vecchi e i loro figlioletti, estenuati dalla fame e dalle fatiche a cui saranno sottoposti, moriranno perché la Patria li ha respinti e condannati al servaggio?

« Queste sono cose così trascurabili in confronto dei vantaggi, che per esse realizzerebbe il Governo, che giorni fa S. E. Orlando nel suo proclama alla Francia ha potuto sfacciatamente affermare:

« " La libertà dei popoli e la civiltà del mondo non possono essere sopraffatti dalla barbarie, e noi sentiamo di difendere quanto di più alto, di più generoso e di più grande può esservi nel mondo. In questa fede palpitano ora più che mai gli animi nostri ".

« Assassino e spergiuro te, Orlando, e i ministri complici tutti del tuo nefando e turpe Governo e del delitto che hai premeditato contro la nostra popolazione!

« *Cittadini e soldati d'Italia! Governi degli Stati Alleati!*

« Invochiamo il vostro aiuto. In nome del diritto delle genti e della libertà, per la quale combattete e sopportate sacrifizii, non permettete che si compia il crimine, il disdoro della nostra civiltà!

« E tu, o popolo italiano, non dimenticare mai il delitto premeditato contro di te dall'attuale Governo.

« I CITTADINI ITALIANI DELLE PROVINCE VENETE MINACCIATE ».

* * *

Sullo stesso argomento il *Popolo d'Italia* faceva seguire questa lettera del nostro corrispondente da Vicenza:

Caro Direttore,

evviva l'Italia, perdio! Il paterno Governo ci ha già preventivamente condannati a divenire tedeschi. In caso di invasione saremo abbandonati al nemico come bottino di guerra! Ai soldati solo sarà permesso sgombrare, ma noi saremo costretti a rimanere, a divenire schiavi del nemico.

Così è già avvenuto in Cadore, ma solo parzialmente, perché il Governo prese troppo in ritardo il saggio provvedimento; ma per noi sono già state date le opportune disposizioni.

Ed è perché siamo ceduti al nemico come materiale ingombrante, sul quale esso potrà sfogare il suo odio e le sue vendette, che i nostri soldati combattono.

Le deportazioni, gli internamenti di cittadini, che sono stati costretti dal patrio Governo italiano a rimanere, sono già incominciati nel Cadore. Evviva l'Italia!

Se avverrà l'invasione nemica anche della nostra terra, di quali sussidi vivranno le spose, i figli, i vecchi genitori dei nostri soldati? E con quale cuore, con quale sentimento verso la Patria matrigna e traditrice potranno combattere i nostri soldati?

Saluti cordiali

INNOCENTE FRANCESCHINI

E Benito Mussolini — oggi Capo del Governo italiano e Duce del Fascismo — allora.... Direttore del *Popolo d'Italia*, commentava così:

« L'appello de' cittadini che non vogliono diventare austriaci e l'amara lettera del nostro corrispondente vicentino rivelano un provvedimento inaudito, che non sappiamo bene se definire infame o idiota. È tutto l'essere nostro che si ribella all'idea che cittadini italiani possano venir costretti ad attendere, umiliati e frementi, l'arrivo del nemico nelle loro case, nelle città, che saran straziate e messe a taglia, come nel Belgio. Né a questa tremenda prospettiva sarebbero condannati i cittadini dei paesi invasi, dalla fatalità o da circostanze inevitabili, ma dal Governo italiano, il quale costringerebbe quegli abitanti a diventare, sia pure per breve tempo, sudditi austriaci, o tedeschi, o turchi! È un'infamia che non ha riscontro nella storia, un'infamia che autorizzerebbe i cittadini delle plaghe invase a far delle città loro ciò che fecero i russi d'un tempo di Mosca: un'immensa fornace. È un'infamia inaudita, che non ha e non può avere giustificazione, che — qualora si palesasse vera — farebbe insorgere tutta l'Italia. Da circa tre anni il popolo italiano si batte per sottrarre alcune provincie sue ad un servaggio straniero ed il mondo dal giogo d'un'egemonia percuotitrice, ora il Governo vuole aumentare il numero degli schiavi, vuole offrirli graziosamente al nemico! Da un pezzo sentiamo che da Roma partono cattivi odori di '66; non sappiamo bene dove tenda il Governo; ma è certo che non ci lasceremo cogliere impreparati. Ed a qualunque costo impediremo che l'infamia compiuta nel Cadore sia ripetuta altrove. La libertà di abbandonare le città minacciate dall'invasione è un diritto sacrosanto dei cittadini. Non attenti a quella libertà il Governo; diversamente la concordia alla quale si richiama così spesso — e quasi sempre a sproposito — si rivelerà un'ipocrisia e come tale sarà infranta. E si sappia, il '66 non si rinnova. A costo di qualunque altra guerra! »

Inutile dire che anche la vivace ma giusta nota fu completamente sacrificata da Madama Anastasia.

Lo stesso Mussolini ne dava notizia al Franceschini, il giorno dopo (21 novembre 1917), con questo biglietto.

« Il tuo appello e il commento sono stati censurati. Qui il pubblico comincia ad essere inquieto davanti a certi atteggiamenti inesplicabili del Governo. Saluti solidali ».

Nel successivo mese di dicembre — e più esattamente il giorno 5 — Benito Mussolini inviava al Franceschini quest'altra breve:

« Ho parlato con Gallenga. Quella circolare — infame — non può essere pubblicata. Ho detto, anzi abbiamo detto, poiché tutti i direttori del giornali milanesi erano presenti, che *quella circolare è una mostruosità giuridica e umana*. Saluti.

« MUSSOLINI »

Ed Orlando è tutto qui....

Adesso, insieme a Giolitti ed a Salandra, egli fa l'oppositore al Governo di Mussolini!!!

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

Absburgo, la dinastia degli, 29, 128, 213, 217, 224, 225, 228, 231, 235, 244, 262, 267, 268, 283, 288, 292, 329, 332, 334, 440, 441.
Alessio Giulio, 137.
Alfani, il padre, 87.
Alfieri Vittorio, il generale, 12, 102.
Ambrogio, sant', 429.
Amendola, 450.
American Review of Review, 115.
Amette Léon-Adolphe, 429.
Amico (L') del Popolo, 385.
Angelotti, il generale, 432.
Annibale, 157.
Apfelbaum, 41.
Archinti Giuseppe, 300.
Ascoli Graziano, 263.
Asquith Herbert Henry, 97, 207, 208.
Attila, 107.
Avanti!, 415.
Avvenire (L') d'Italia, 120.

B

Bainville Jacques, 287.
Barbatagliata Fabrizio, 342.
Bartheleme, 310.
Bartolomai Alberto, 144, 145.
Baslini Antonio, 167.
Bastiani, il maggiore, 445.
Bataille (La) syndicaliste, 78, 242.
Batin, il deputato, 285.
Battisti Cesare, 205, 230.
Bebel Ferdinando Augusto, 98.
Beloch, il professore, 210, 252.
Below, Otto von, 136.
Beltrami Francesco, 331.
Berliner Tageblatt, 174.
Bernhardi, Friedrich von, 99, 416.
Bernotchi Antonio, 67.
Bethmann-Hollweg, Teobaldo von, 270.
Bevione Giuseppe, 220, 327, 332.
Birgevia Viedomosti, 284.
Bismarck, Ottone di, 352, 416.
Bissolati Leonida, 12, 59, 265.
Blanqui Augusto, 352.
Bollati Riccardo, 159, 175, 176, 177, 192.
Bolo, il monsignore, 354.
Bolo Paul-Marie, detto Bolo Pascià, 311, 315.
Bonacossa Alberto, 353, 355.
Bonacossa Primo, 353, 355, 367.
Bonnet (Le) Rouge, 134.
Bonomi Ivanoe, 12.
Boselli Paolo, 11, 57, 307.
Bovetti Vincenzo, 147.
Brenno, 409.
Brianza (La), 448.
Brizon, 256.
Bronstein (vedi Trotzky).
Bruno Giordano, 246.
Brusadelli, 67.
Brusiloff Aleksej Alekseevič, 183, 284.
Buchanan, 150.
Bülow, Bernard von, 176.

C

Cadorna Luigi, 34, 39, 59, 87, 131, 213.
Caillaux Joseph, 2, 134, 220, 240, 241, 242, 246, 247, 248, 416.
Cairoli Benedetto, 8.
Calmette Gaston, 240.
Camporeale, il senatore, 369.
Carlo I, 225, 238.
Carlo VIII, 41.
Caroti Arturo, 248, 379.
Cefaly Antonio, 369.
Cernoff, 20, 393.

Chéradame André, 225, 234, 287.
Chiesa Eugenio, 103, 162.
Ciccotti Ettore, 2, 67, 68.
Ciriani Marco, 169, 170.
Clemenceau George, 2, 61, 62, 63, 64, 73, 84, 92, 134, 174, 204, 220, 221, 242, 246, 247, 248, 296, 343, 346, 354, 371, 375, 376, 377, 416, 419, 425.
Cocco-Ortu Francesco, 117, 130, 147, 212, 213.
Colaianni Napoleone, 164.
Colombo Cristoforo, 431.
Colonna di Cesarò Giovanni Antonio, 137.
Colonna Prospero, 344.
Comandini Ubaldo, 307.
Conrad von Hötzendorff, Franz, 118.
Corradini Enrico, 220, 415, 416, 417, 418.
Corriere del Friuli, 169.
Corriere della Sera, 2, 92, 95, 97, 244, 245.
Corriere (Il) d'Italia, 120.
Crespi Silvio, 259, 330.
Critica Sociale, 378.
Czernin, Ottokar von, 3, 95, 96, 181, 185, 202, 203, 212, 213, 221, 224, 268, 271, 274, 334, 407, 422, 424, 425, 426, 427, 433, 437, 441.

D

Daily Mail, 106.
Daily News, 185.
Dalla Torre Giuseppe, 169, 170, 171.
Damič, 233.
Dankle, 445.
De Ambris Alceste, 446.
De Begnac Yvon, 445.
De Capitani d'Arzago Giuseppe, 432.
De Falco Giuseppe, V, 326.
De Giovanni, 64, 65, 72, 331.
Degli Aldobrandeschi Ildebrando (Gregorio VII), 429.
Della Chiesa Giacomo (Benedetto XV), 95, 170, 171, 183, 387, 388, 389, 428, 429.
Della Rovere Giuliano (Giulio II), 388.
Diaz Armando, 188, 441.
Di Belmonte Bruno, 147.
Dinale Ottavio, 445.
Di Prampero Antonino, 344.
Domić Srecko, 232.
Dreyfus Alfred, 248.
Dubail Auguste Yvon Edmond, 134, 240.

E

Edinost, 288.
Epine Bulgare, 321.
Erizzo, l'avvocato, 395.
Erode, 319.

F

Facchinetti Cipriano, 344.
Falconi Gaetano, 105.
Federico I Barbarossa d'Hohenstaufen, 19, 100, 391, 430, 449.
Federzoni Luigi, 137.
Ferrari, il monsignore, 428.
Ferravilla Edoardo, 246.
Fischer, il comandante, 432.
Foch Ferdinand, 420, 421.
Ford Henry, 162.
Franceschini Innocente, 453, 454.
Francesco Giuseppe, 30, 83.
Frassati Alfredo, 369.

G

Galbiati Virgilio, 144, 145.
Galilei Galileo, 246.
Gallenga, 454.
Gallieni, 19.
Gambarotta Guglielmo, 165.
Garibaldi Giuseppe, 34, 290, 291, 292, 295, 327, 328, 363.
Gaspar Alfonso, 98, 101.
Gasparotto Luigi, 265.
Gasparri Pietro, 387, 388.
Gazzetta (La)dei Tribunali, 159.
Gazzetta (La) del Popolo, 203.
Gentiloni Vincenzo Ottorino, 170.
Gherardini Plinio, 162.
Giardino Gaetano, 12, 102.
Gilardi, 264.
Giolitti Giovanni, 164, 454.

Giornale (Il) d'Italia, 170, 175, 237, 238.
Gjurič Giorgje, 233.
Gladstone William Ewart, 207.
Goethe Wolfang, 94, 108.
Grosso-Campana Gaetano, 147, 248, 265.
Guglielmo d'Hohenzollern, il Kronprinz, 193, 410.
Guglielmo II d'Hohenzollern, 3, 20, 69, 96, 108, 125, 129, 172, 173, 174, 200, 247, 314, 343, 347, 348, 351, 359, 362, 365, 373, 376, 380, 391, 393, 398, 399, 404, 405, 406, 409, 410, 413, 417, 419, 424.

H

Haas, la signora, 200.
Haase, il deputato, 135.
Haberman, il deputato, 285.
Haig Douglas, 403, 410.
Hanotaux, 420.
Harden Massimiliano, 99.
Hassmann, 353, 355.
Havas, l'agenzia, 422.
Henderson, 209, 374.
Hertling Georg, 107, 272, 275, 376, 407.
Hervé Gustavo, 134, 277, 321.
Hindenburg, Paul Ludwig von, 18, 41, 83, 96, 116, 128, 173, 174, 256, 272, 327, 348, 352, 359, 373, 393, 398, 415, 419.
Hoffmann, il generale, 256, 372.
Hohenstaufen, la dinastia degli, 107.
Hohenzollern, la dinastia degli, 35, 58, 96, 99, 107, 128, 172, 224, 235, 373.
Homme (L') Enchaîné, 61, 134.
Homme (L') Libre, 216.
House, il colonnello, 114.
Humanité (L'), 230.

I

Idea (L') Nazionale, 415.
Information (L'), 203.
Italia (L'), 120, 258.

J

Jagow, von, 159, 175, 176, 177, 192.
Jaurès Jean, 140.
Joffre Cesar Joseph Jacques, 19, 420.
Jouhaux Leone, 62.

K

Kaiser (vedi Guglielmo II d'Hohenzollern).
Kerensky Aleksandr Fedorovič, 5, 41, 150, 183, 346, 392, 393.
King, 205, 256.
Klotz, il ministro, 197, 198.
Kondič, il negoziante, 233.
Korniloff Lavr Georgievič, 42.
Kramar, il deputato, 333.
Kropotkine Petr, 376, 392.
Krupp Berta, 374, 408.
Krylenco Abram, 110, 352, 359.
Kühlmann, Richard von, 107, 108, 109, 174, 202, 203, 213, 273.
Kujundzič Vladimir, 233.

L

Labriola Antonio, 74.
Labriola Arturo, 2, 55, 56, 331.
Lafayette, 280.
Lafont, 248.
La Grange, il capitano, 115.
Lang, il carnefice, 231, 235, 295, 332.
Lanken, il barone, 173.
Lansdowne Henry Charles, 2, 95, 96, 97, 374, 407.
Lazzari Costantino, 81, 220, 256, 358, 359.
Lazzaro G., 307.
Ledebourg, 135.
Lenin (al secolo Nikolaj Vladimir Ilič Uljanov), 2, 20, 41, 42, 111, 122, 136, 150, 168, 172, 223, 256, 343, 351, 359, 362, 373, 392, 393.
Leopoldo, l'imperatore, 216.
Liebenthal Frida, 396, 401.
Liebknecht Karl, 378.
Lissauer, 296.
Liszt Franz, 445.
Lloyd George, 2, 3, 58, 59, 60, 115,

151, 173, 194, 202, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 212, 213, 215, 220, 223, 224, 225, 227, 229, 231, 235, 236, 255, 256, 270, 276, 278, 297, 323, 407, 410, 411, 416.
Locher, 200, 395, 401.
Loren, il capitano, 447.
Loustalot, 247.
Ludendorff Errico, 256, 272, 348, 359, 376, 384, 385, 386, 398, 427.
Luigi XVI, 280.
Lupis Ivo, 232.
Luwekarsky, 311.
Luzzatti Luigi, 34, 45, 166.

M

MacDonald, 205, 256.
Maeterlinck Maurice, 178.
Maffi Fabrizio, 72.
Malič Jovo, 233.
Malvy Louis-Jean, 61, 93, 134, 247.
Marazzi Fortunato, 342.
Marceau, 110.
Marchesano Giuseppe, 137.
Marconi Guglielmo, 369.
Martinič Baica, 234.
Martoff, 393.
Marx Carlo, 99, 352, 385.
Masaryk Thomas-Garrique, 426, 433.
Mastai Ferretti Giovanni Maria (Pio IX), 389.
Mazzini Giuseppe, 295, 435.
Mazzoni Nino, 331.
Melani, 445.
Melzi d'Eril, il duca, 307.
Messaggero (Il), 32, 50, 75, 111.
Messaggero (Il) Toscano, 120.
Metternich Clemente, 30, 31.
Michaelis Georg, 95, 96, 138.
Michelet, 281.
Miglioli Guido, 171, 248.
Miljukoff Pavel Nikolaevič, 149, 311, 346, 362.
Millerand Etienne Alexandre, 157.
Modigliani Giuseppe Emanuele, 138, 168, 213, 331.
Modracek, il deputato, 286.
Momento (Il), 120.
Montanelli, il maestro di violino, 445.
Morgari Oddino, 3, 161, 162, 163, 165, 168, 171, 248.
Morrone, il generale, 102.
Moutet, il deputato, 3, 179, 180, 181.

N

Napoleone Bonaparte, 18, 19, 34, 110, 351.
Narod, 232.
Nation (La) Tchèque, 283.
Neue (Die) Freie Presse, 317.
New (The) Europe, 59.
Nicola II, 41, 347, 350, 359.
Nikolič Ljubimir, 234.
Nitti Francesco Saverio, 2, 12, 92, 93, 94, 103, 106, 155, 165, 166, 302.
Nivelle Robert-George, 420.
Novosti, 231.

O

Oberdan Guglielmo, 230.
Offembach, 94.
Orano Paolo, 159.
Oriani Alfredo, 291, 429.
Orlando Vittorio Emanuele, 2, 3, 12, 13, 28, 34, 52, 53, 54, 71, 72, 80, 81, 82, 87, 121, 122, 132, 138, 144, 145, 147, 154, 155, 158, 161, 164, 165, 167, 168, 174, 175, 178, 191, 192, 193, 194, 200, 202, 204, 211, 220, 221, 253, 264, 265, 266, 287, 289, 323, 324, 330, 342, 343, 369, 370, 371, 440, 441, 450, 452, 454.

P

Pagani, don, 169, 170, 171.
Page Nelson, 430.
Painlevé Paul-Prudent, 58, 61, 73, 134.
Pantaleoni Maffeo, 415.
Parazzoli, 307.
Parvus, 311.
Paulucci di Calboli Fulcieri, 344.
Pays (Le), 134.
Péguy Charles, 171.

Pein, il colonnello, 284.
Pellerano Silvio, 192.
Perseveranza (La), 258.
Pétain Henri-Philippe, 284, 420.
Petit (Le) Journal, 121.
Petit Parisien, 310, 311.
Petrovič Gjorgje, 233.
Pichon Stefano, 179, 185, 187, 202, 204.
Pierard Luigi, 162.
Pier l'Eremita, 171.
Pietravalle Michele, 154.
Pietro il grande, 434.
Pilar, il dott., 288.
Pirolini G. B., 158, 169, 175, 220, 353.
Pitt William, 207, 208.
Platen, Augusto von, 108.
Plekanoff, 392.
Poggi, il prefetto, 106.
Popolo (Il) d'Italia, 2, 7, 10, 13, 16, 17, 19, 22, 25, 28, 31, 32, 35, 38, 40, 43, 44, 47, 49, 51, 54, 57, 60, 63, 66, 68, 69, 72, 74, 77, 79, 82, 85, 88, 91, 94, 97, 98, 101, 104, 106, 109, 110, 113, 116, 119, 120, 123, 126, 129, 132, 133, 136, 139, 142, 145, 148, 151, 153, 156, 157, 160, 163, 165, 168, 171, 174, 176, 177, 178, 181, 184, 187, 188, 189, 190, 193, 196, 198, 201, 203, 206, 209, 211, 214, 218, 226, 229, 230, 235, 239, 242, 245, 248, 251, 254, 257, 260, 263, 266, 269, 272, 275, 279, 282, 286, 289, 292, 295, 298, 301, 304, 306, 309, 312, 315, 316, 319, 322, 325, 326, 329, 330, 331, 335, 338, 341, 343, 344, 352, 354, 357, 360, 362, 363, 368, 371, 374, 377, 380, 383, 386, 389, 391, 394, 397, 399, 401, 404, 406, 409, 411, 414, 418, 421, 423, 427, 429, 430, 435, 439, 441, 446, 447, 448, 450, 452, 453.
Potiorek, il generale, 29.
Prampolini Camillo, 54, 64, 81, 161.
Protopopoff, 20, 149.

R

Radulovič Rinda, 232.
Raimondo Orazio, 111.
Rasputin, 149, 415.
Ratin, il professore, 333.
Reuter, l'agenzia, 220, 224, 313, 314.
Ribot Alexandre, 73, 95.
Riccardi, il generale, 432.
Ricci Francesco, 248.
Rinnovamento (Il), 446.
Rismondo Francesco, 205, 230.
Roberto Dino, 98.
Rodzianco, 311, 346.
Rolandi-Ricci Vittorio, 191.
Romanoff, la dinastia dei, 149, 274, 351, 417.
Rosenfeld, 41.
Rosner, il capo secondino, 233.
Rossetti, 227.
Ruffini Francesco, 369.
Ruini Meuccio, 188, 192.
Ruprecht di Baviera, il principe, 410.

S

Sacchi Ettore, 12, 316, 342, 347.
Salandra Antonio, 176, 454.
Salvemini Gaetano, 220, 261, 262, 263.
Samminatelli, 263.
Sarfatti Cesare, 306.
Sarfatti Margherita, 306, 447.
Sarfatti Roberto, 220, 305, 306, 447.
Sarto Giuseppe (Pio X), 388.
Sauro Nazario, 205, 230.
Savič Dusan, 234.
Scheidemann, 135, 360, 385.
Scholier Gasparo, 232.
Schopenhauer Arturo, 162.
Sera (La), 258.
Serramanico, il deputato, 342.
Sigismund, 125, 200, 210.
Smetanka, 284.
Sonnino Sidney, 11, 154, 155, 169, 181, 213, 214, 236, 237, 265, 328.
Sorge, il direttore generale della P. S., 353.
Southern (The) Slavs Bulletin, 279.
Spincic, il deputato, 288.
Stampa (La), 213.
Stanck, 283.
Steed Henry Wickham, 441.
Stefani, l'agenzia, 227, 228, 242, 252, 271, 321, 410.
Stringher Bonaldo, 258.
Stürmer Boris Vladimirovič, 20, 149.

Sudekum Albert, 135.
Sustersič, 243.

T

Taverna Ludovico, 147, 248, 265.
Tempo (Il), 436, 437.
Temps (Le), 422.
Terenzio, 121.
Thomas Alberto, 73, 131.
Tichy, il pope, 232.
Times (The), 105, 212, 227, 303, 338.
Tirpitz, Alfred P. von, 360.
Tittoni Tommaso, 117, 154, 155.
Tommaseo Nicolò, 328.
Torre Andrea, 137.
Tresič-Pavisič, il deputato, 231, 293, 433.
Treves Claudio, 165, 342, 345.
Tribuna (La), 188.
Trninič Slavko, 233.
Trotzky (al secolo Leo Davidovich Leiba Bronstein), 41, 138, 202, 256, 268, 311, 343, 351, 362, 364.
Trumbič Ante, 268, 287, 289, 440.
Turati Filippo, 162, 164, 165, 175, 331, 378, 379, 380.
Turmel, 138, 247.

U

Unità (L'), 261, 263.
Unità (L') Cattolica, 171, 343.
Uljevich Agostino, 279.
Urach, Wilhelm, duca d', 372.

V

Vachier, 317.
Valvassori-Peroni Angelo, 432.
Vandervelde Emilio, 380.
Victoire (La), 134, 385.
Villari Pasquale, 263.
Vita Internazionale, 415.
Vittorio Emanuele II, 246.
Vittorio Emanuele III, 2.
Voce (La) dei Reduci, 141.
Voce (La) del Popolo, 385.
Voltaire, F. M. Arouet de, 387.
Vorwaerts, 373, 384, 385.
Vossische (Die) Zeitung, 372.

W

Wagner Riccardo, 108.
Warren Withney, 216, 217.
Weisskirchner, il borgomastro, 424.
Wekerle, 220, 283, 293, 294, 295.
Wellington, 19.
Wilson Woodrow, 3, 100, 127, 128, 129, 144, 195, 204, 206, 215, 216, 220, 223, 224, 227, 228, 230, 231, 234, 235, 236, 237, 255, 256, 270, 274, 276, 277, 278, 296, 323, 378, 379, 380, 407, 409, 411, 416, 417, 425, 430, 431.

Z

Zinovieff, 311.
Zuppelli, il generale, 102.

INDICE

pag.

Avvertenza V

DAL PIAVE AL MESSAGGIO DI WILSON
(30 ottobre 1917 - 11 gennaio 1918)

Nota 2
Nella più dura ipotesi (30 ottobre 1917) 5
Aspetti del dramma (31 ottobre 1917) 8
L'ora e gli uomini (1 novembre 1917) 11
L'offerta (2 novembre 1917) 14
Sequestrate i beni dei sudditi nemici! (2 novembre 1917). . . 17
La battaglia del Friuli (2 novembre 1917) 18
Nell'attesa (3 novembre 1917) 20
Onore agli operai (4 novembre 1917) 23
L'attacco nel Trentino (5 novembre 1917) 26
Un dato del problema (6 novembre 1917) 29
Il nostro « delenda Carthago » (6 novembre 1917) 32
I nostri postulati. I. Un manifesto alla nazione (8 novembre 1917) 33
I nostri postulati. II. Disciplina di guerra (9 novembre 1917) . 36
I nostri postulati. III. L'armata dei volontari (10 novembre 1917). 39
Avanti, il Mikado! (11 novembre 1917) 41
I tedeschi sono buoni.... (11 novembre 1917) 44
Non dimentichiamo! (12 novembre 1917) 45
La camera si riapre (13 novembre 1917) 48
Tra l'onore e l'onta (14 novembre 1917) 50
I discorsi (15 novembre 1917) 52
Patria e terra (16 novembre 1917) 55
L'eterno « se »... (17 novembre 1917) 58
Il senso di una crisi (18 novembre 1917) 61
Politica di guerra (19 novembre 1917) 64
La patria ai combattenti (Progetto di legge di Ettore Ciccotti) (20 novembre 1917) 67

pag.

« Morti sì, ma schiavi no, schiavi mai! » (20 novembre 1917) . . 69
Col ferro e col fuoco (22 novembre 1917) 71
Il gigante di stoppa (23 novembre 1917) 73
Dopo un mese (24 novembre 1917) 75
Mine e siluri. Inesattezze e precisioni (24 novembre 1917) . . 78
Sullo stesso tema (25 novembre 1917) 80
Non passano più! (26 novembre 1917) 83
I nostri postulati. Per la storia di una settimana (27 novembre 1917) 86
I « comandamenti » dell'ora. Amare i profughi (28 novembre 1917) 89
Nitti e la realtà (29 novembre 1917) 92
Idee, ricette e sabotaggio (30 novembre 1917) 95
Produrre per vincere (1 dicembre 1917) 98
Bosco e imboscati (1 dicembre 1917) 102
Sudditi nemici (2 dicembre 1917) 105
Il « bramito » del « boche » (3 dicembre 1917) 107
Il Napoleone della viltà (3 dicembre 1917) 110
La pace dell'infamia (4 dicembre 1917) 111
Lo zio Sam in guerra. Un milione di soldati, 1000 navi, 23 mila aeroplani (5 dicembre 1917) 114
Piave e Montecitorio (6 dicembre 1917) 117
Gli italiani pel « Popolo ». Postilla alla sottoscrizione (6 dicembre 1917) 120
La « maniera dolce ».... (7 dicembre 1917) 121
Zona di guerra! (8 dicembre 1917) 124
Viva Wilson! (9 dicembre 1917) 127
Non umiliate la Nazione! (10 dicembre 1917) 130
« Il Popolo d'Italia » nel 1918 (11 dicembre 1917) 133
M. Caillaux. La quinta arma (13 dicembre 1917) 134
Fra il segreto e il pubblico (14 dicembre 1917) 137
Trincerocrazia (15 dicembre 1917) 140
Malessere (16 dicembre 1917) 143
Dalla ipocrisia alla realtà (18 dicembre 1917) 146
Il patto della schiavitù (19 dicembre 1917) 149
Miglioramento della razione viveri ai soldati (19 dicembre 1917) . 152
Ritirata in buon ordine (20 dicembre 1917) 154
Un generalissimo! (20 dicembre 1917) 157
La piovra « boche » (22 dicembre 1917) 158
La farsa nella tragedia. Il disfattismo del bonzo (23 dicembre 1917) 161

pag.

Ed ora, ai fatti! (24 dicembre 1917) 164
Ciò che abbiamo ottenuto (25 dicembre 1917) 166
Il convegno di Udine (27 dicembre 1917) 169
L'ulivo degli Hohenzollern (28 dicembre 1917) 172
I nostri postulati. La convenzione Bollati-Jagow è decaduta! (29 dicembre 1917) 175
Al cittadino Moutet (30 dicembre 1917) 179
Divagazione (31 dicembre 1917) 182
Lealtà, contro insidia! (1 gennaio 1918) 185
Rappresaglie! (1 gennaio 1918) 188
Gli italiani pel « Popolo ». Nel 1918 (1 gennaio 1918) . . . 189
Martellando.... Sudditi e beni nemici (2 gennaio 1918) . . . 191
Resistere per vincere! (3 gennaio 1918) 194
Il prestito della riscossa (4 gennaio 1918) 197
Si fa sul serio? (5 gennaio 1918) 199
Il « negozio » che non va (6 gennaio 1918) 202
Una solenne risposta (7 gennaio 1918) 204
Dopo il discorso di Lloyd George. « La santità dei trattati » (8 gennaio 1918) 207
Internamento o villeggiatura (9 gennaio 1918) 210
Il motivo (10 gennaio 1918) 212
Programmi e formule (11 gennaio 1918) 215

DAL MESSAGGIO DI WILSON AL CONVEGNO DI ROMA

(12 gennaio 1918 - 12 aprile 1918)

Nota 220
Postilla al commento (13 gennaio 1918) 223
Un piatto di lenticchie? No. (13 gennaio 1918) 227
I plebisciti.... (13 gennaio 1918) 230
Dopo i discorsi. « Ponti d'oro!... » (14 gennaio 1918) 231
Armi e diritto (15 gennaio 1918) 236
« Exécuté »! (16 gennaio 1918) 240
I popoli contro l'Austria-Ungheria (17 gennaio 1918) 243
Un colpo mortale (18 gennaio 1918) 246
Tutte le energie! (19 gennaio 1918) 249
Politica interna. Beni e sudditi nemici (20 gennaio 1918) . . . 252
L'intermezzo è finito (21 gennaio 1918) 255
Il prestito della riscossa. Milano darà un miliardo? (21 gennaio 1918) 258
Discussioni (22 gennaio 1918) 261

pag.

Politica interna. Orlando deve venire a Milano (23 gennaio 1918). 264
Problemi (24 gennaio 1918) 267
Dopo il discorso di Czernin. Il « no » austro-tedesco (26 gennaio 1918) 270
Il piano dei « boches » (27 gennaio 1918) 273
I problemi dell'ora. L'intesa dei popoli contro l'Austria-Ungheria (28 gennaio 1918) 276
Il prestito della riscossa. Siamo a 500 milioni (29 gennaio 1918). 280
Austria delenda (30 gennaio 1918) 283
Le pietruzze e il mosaico (1 febbraio 1918) 287
Torna, torna Garibaldi.... (2 febbraio 1918) 290
La tirannia absburgica. « I germi da soffocare » (3 febbraio 1918). 293
Dopo Versailles (5 febbraio 1918) 296
Tutto ai nostri soldati. Premi alle brigate gloriose! (6 febbraio 1918) 299
Il prestito della riscossa. Milano supererà il miliardo? Oramai è certo (7 febbraio 1918) 302
Roberto Sarfatti (7 febbraio 1918) 305
L'Italia nel mondo. Problemi che attendono la soluzione (8 febbraio 1918) 307
I misteri svelati (9 febbraio 1918) 310
Disfattismo colposo. Come facciamo il « loro » gioco (10 febbraio 1918) 313
Un po' di verità nel paradosso. I giornali sono necessari? (11 febbraio 1918) 316
Molta verità nel paradosso. Ehi del loggione, un po' di silenzio! (12 febbraio 1918) 320
Dopo il discorso. Interpretate, signori! (14 febbraio 1918) . . 323
In casa nostra (14 febbraio 1918) 326
Postille ai discorsi. Dov'è l'imperialismo? (15 febbraio 1918) . 327
Boicotto (17 febbraio 1918) 330
La politica di Lang, no! (18 febbraio 1918) 332
Dopo Brest-Litovsk. Il cannone ha la parola! (19 febbraio 1918). 336
Patto di Londra. Austria delenda (20 febbraio 1918) 339
Una politica (23 febbraio 1918) 342
L'Italia è immortale! (24 febbraio 1918) 344
L'involuzione russa (26 febbraio 1918) 350
Con un laccio di seta.... (28 febbraio 1918) 353
Date un esempio (1 marzo 1918) 355
Divagazioni (2 marzo 1918) 358
Il traguardo (3 marzo 1918) 361

pag.

I motivi dei pacifondai ad ogni costo (3 marzo 1918) 363
Dato di fatto (5 marzo 1918) 366
Dopo il discorso Orlando. « Giustizia inesorabile! » (7 marzo 1918) 369
Guai ai vinti! Il « re di Prussia » (8 marzo 1918) 372
« L'ultimo quarto d'ora » « Vive le tigre! » (10 marzo 1918) . 375
Nel terzo tempo. Vorrei parlare con Turati.... (12 marzo 1918). 378
L'altro esercito (13 marzo 1918) 381
La social-democrazia. I complici di Ludendorff (14 marzo 1918). 384
Intermezzo quasi filosofico. Il papa e l'altro dio (15 marzo 1918). 387
Nel glorioso anniversario delle cinque giornate (18 marzo 1918). 390
L'hanno voluto! (21 marzo 1918) 392
Il processo di Genova (22 marzo 1918) 395
L'attacco dei « boches » sul fronte inglese (23 marzo 1918) . . 398
Il processo di Genova e gli avvocati. Santa parcella! (23 marzo 1918) 400
« Old England » (24 marzo 1918) 402
Onore agli inglesi (25 marzo 1918) 405
Richiamo alla realtà (26 marzo 1918) 407
« Cameratismo » (27 marzo 1918) 410
Passione (29 marzo 1918) 412
Quale democrazia? (Un processo) (30 marzo 1918) 415
Pausa (31 marzo 1918) 419
La battaglia comune (3 aprile 1918) 422
Accademie. Colpi alternati (5 aprile 1918) 424
Polifemo Cristian.... Il gregge senza pastore (6 aprile 1918) . . 428
Per il primo anniversario dell'intervento americano (7 aprile 1918). 430
L'adunata di Roma (7 aprile 1918) 433
Durante il convegno. Battuta polemica (11 aprile 1918) . . . 436
Commento (12 aprile 1918) 440

APPENDICE

LETTERE:

Lettera a Montanelli (2 gennaio 1918) 445
Lettera ad Ottavio Dinale (10 marzo 1918) 445
Lettera ai membri del comitato operaio genovese per la consegna della bandiera alla batteria « Cesare Battisti » (20 marzo 1918) 446
Lettera ad Alceste De Ambris (4 aprile 1918) 446

pag.

DOCUMENTARIO:

I premi alle « brigate » gloriose (14 febbraio 1918) 447
Mussolini a Monza (20 febbraio 1918) 448
Ironie sferzanti (23 febbraio 1918) 448
Un invito al nostro Direttore (7 aprile 1918) 450
Una « mostruosità giuridica ed umana » dell'on. Orlando. Quando le provincie del Veneto erano minacciate dal nemico in armi, il presidente del consiglio ne ordinava.... il saccheggio (29 gennaio 1925) 450

Indice dei nomi 457

Finito di stampare
il 15 settembre 1952
nelle Officine Grafiche Fratelli Stianti
Sancasciano Val di Pesa (Firenze)

*

Sono state anche tirate 100 copie numerate
in carta speciale fuori commercio